

RASSEGNA
DEGLI
ARCHIVI DI STATO

anno LII - n. 2

roma, maggio/agosto 1992

Ministero per i beni culturali e ambientali, ufficio centrale per i beni archivistici, divisione studi e pubblicazioni, Roma.

Direttore generale per i beni archivistici: Salvatore Mastruzzi, direttore responsabile.

Direttore della Divisione studi e pubblicazioni: Antonio Dentoni-Litta.

Comitato di redazione: Giulia Bologna, Paola Carucci, Antonio Dentoni-Litta, Cosimo Damiano Fonseca, Romualdo Giuffrida, Lucio Lume, Enrica Ormanni, Giuseppe Pansini, Claudio Pavone, Luigi Prodocimi, Leopoldo Puncuh, Isidoro Soffietti, Isabella Zanni Rosiello.

Segretaria di redazione: Ludovica de Courten.

Redazione: Giulia Barrera, Giuseppe Cipriano, Antonella Mulè De Luigi, Eilde Terenzoni, Mauro Tosti-Croce.

La corrispondenza va indirizzata a *Rassegna degli Archivi di Stato*, ministero per i beni culturali e ambientali, ufficio centrale per i beni archivistici, divisione studi e pubblicazioni, via Gaeta 8/a, 00185 Roma, tel. 06/ 4882668.

I manoscritti anche se non pubblicati, non si restituiscono. È vietata la riproduzione, totale o parziale, degli articoli pubblicati, senza citarne la fonte. Gli articoli firmati rispecchiano le opinioni degli autori; la pubblicazione non implica adesione, da parte della rivista, alle tesi sostenute.

Vendite e abbonamenti: Istituto poligrafico e Zecca dello Stato, Direzione commerciale, Libreria dello Stato, piazza Verdi 10, Roma, tel. 85081 (versamenti in c/c postale 387001, Istituto poligrafico e Zecca dello Stato o richiesta contrassegno). Un fascicolo L. 32.000, abbonamento annuo L. 75.000 (estero: L. 47.000 e L. 114.000). Fascicolo doppio o arretrato, prezzo doppio.

MARTIN BERTRAM, *Testamenti medievali bolognesi: una miniera documentaria tutta da esplorare* 307

MARINA MORENA, *L'amministrazione del bollo e la fabbricazione delle carte da gioco nello Stato pontificio (1588-1837)* 324

ROSALIA AMICO, *Le origini dell'Archivio di Stato di Pisa e l'opera di Francesco Bonaini* 361

ANTONIO DANIN - RENATA DA NOVA - GILBERTO MARZANO, *L'archivio dell'Officina ponti e gru di Trieste. Progetto di riordinamento* 382

CRONACHE, NOTE E COMMENTI

A proposito di un recente studio sulle finanze del Granducato di Toscana sotto Cosimo III (*G. Pansini*) 401

Seminario di studi: «Ancella o regina? La storia locale come territorio di ricerca» (Caltanissetta, 5-7 dicembre 1991) (*C. Torrisi*) 420

Seminario internazionale: «Administrative Histories in Archives» (Bruxelles, 22-23 aprile 1992) (*G. Tosatti*) 425

Notizie sull'archivio storico della Comunità israelitica di Senigallia (*M.T. Fulgenzi - S. Sorrenti*) 431

DOCUMENTAZIONE

La legge archivistica brasiliana 433

L'ATTIVITÀ DEGLI ARCHIVI: GENNAIO-APRILE 1992

Iniziative in Italia 438

Rapporti internazionali 449

Riunioni degli organismi internazionali 451

NOTIZIARIO BIBLIOGRAFICO

G. Brancaccio, *Geografia, cartografia e storia del Mezzogiorno* (p. 452); G. Carniato - M. Dal Borgo, *Le arti edili a Venezia* (p. 453); *Inventario e registi dell'Archivio del Sacro convento di Assisi*, a cura di S. Nessi (p. 453); D. Maestri - M. Centofanti - A. Dentoni - Litta, *Immagini di un territorio. L'Abruzzo nella cartografia storica 1550-1850* (p. 455); *Terre e comunità nell'Italia padana. Il caso delle partecipanze agrarie emiliane: da beni comuni a beni collettivi*, a cura di E. Fregni (p. 457); J.R. Banker, *Death in the community. Memorialization and confraternities in an Italian commune in the late Middle Ages* (p. 461); *Codex diplomaticus Cavensis*, X: 1073-1080, a cura di S. Leone O.S.B. e G. Vitolo (p. 462); M. Villani, *Monachesimo e mondo dei laici nel Mezzogiorno medievale. Il necrologio di Montevergine* (p. 463); E. Iachello, *Il vino e il mare. Trafficanti siciliani tra '700 e '800 nella Contea di Mascali* (p. 465); E. Lo Sardo, *Napoli e Londra nel XVIII secolo. Le relazioni economiche* (p. 466); *Il vicereame di don Pietro di Toledo (1532-1553)*, a cura di G. Coniglio (p. 468); *Il vicereame di Napoli e la lotta tra spagnoli e turchi nel Mediterraneo*, a cura di G. Coniglio (p. 468); *Declino del vicereame di Napoli (1589-1599)*, a cura di G. Coniglio (p. 468).

LIBRI RICEVUTI

470

DISPOSIZIONI NORMATIVE

D.P.R. 2 aprile 1992: «Approvazione del programma statistico nazionale per gli anni 1992-1994»

472

Ministero di grazia e giustizia. DD.MM. 8 aprile 1992: soppressione degli archivi notarili mandamentali di Collesano, Mazara del Vallo, Mesagne, Pergola, Racalmuto, San Severino Marche, Tolentino

474

D.P.R. 27 giugno 1992, n. 352: «Regolamento per la disciplina delle modalità di esercizio e dei casi di esclusione del diritto di accesso ai documenti amministrativi, in attuazione dell'art. 24, comma 2, della legge 7 agosto 1990, n. 241...»

474

Legislazione regionale

Regione Trentino Alto Adige - Provincia di Trento. Legge provinciale 14 febbraio 1992, n. 11: «Disposizioni in materia di archivi e istituzione dell'Archivio provinciale»

479

Regione Emilia Romagna. Legge regionale 7 febbraio 1992, n. 7: «Ordinamento dei controlli regionali sugli enti locali e sugli enti dipendenti dalla Regione»

499

TESTAMENTI MEDIEVALI BOLOGNESI:
UNA MINIERA DOCUMENTARIA TUTTA DA ESPLORARE*

SOMMARIO: Premessa. - 1. La documentazione: a) Testamenti conservati singolarmente; b) Testamenti registrati nei *Libri Memoriali*; c) Testamenti tramandati tramite i protocolli notarili. - 2. Problemi e prospettive di ricerca.

Premessa. - Nel 1985 un gruppo di esperti ha fatto un bilancio degli studi sui ricchissimi fondi testamentari custoditi negli archivi italiani. I saggi, presentati nel corso di una apposita giornata di studio, sono stati raccolti in un bel volume dal sottotitolo *Il testamento come fonte della storia religiosa e sociale*¹, che indica precisamente i nuovi indirizzi della ricerca storica italiana tendente a rilanciare il testamento non più come oggetto esclusivo della storiografia giuridica, ma come documento storico più generale. Basta, infatti, citare pochi dei lavori pubblicati nel corso dell'ultimo decennio per rendersi conto della vastissima gamma di argomenti trattati in base a fondi testamentari italiani: la società genovese², la crisi commerciale a Venezia³, la vita materiale a Piacenza⁴, i fiorentini e la Terra Santa⁵, la distribuzione delle ricchezze a Siena⁶, il senso della morte a Tivoli⁷, e soprat-

* Non vorrei cominciare il discorso senza ripetere anche in questa sede i miei ringraziamenti a tutti i collaboratori dell'Archivio di Stato di Bologna. Se ricordo con nostalgia le settimane passate nella veneranda «Sala Giorgio Cencetti», non è solo per il fascino delle pergamene, ma anche per l'accoglienza generosa e gentile. Non dimenticherò l'aiuto competente ed instancabile ricevuto tante volte dagli assistenti di sala, dal personale tecnico e — last but not least — dall'eccellente servizio fotografico. La direttrice mi ha gentilmente suggerito questo rendiconto italiano — facendomi sentire nei panni di chi porta nottole ad Atene. La traduzione è di Roberto Delle Donne (Napoli) e Benedetta Heinemann Campana (Berlino).

¹ NOLANS *intestatus decedere. Il testamento come fonte della storia religiosa e sociale. Atti dell'incontro di studio (Perugia, 3 maggio 1983)*, Perugia 1985. Il volume è stato curato da A. Bartoli Langelì, cui si deve l'equilibrata nota introduttiva.

² S. EPSTEIN, *Wills and Wealth in Medieval Genoa 1150-1250*, Cambridge (Mass.) - London 1984.

³ G. CRACCO, *Mercanti in crisi: realtà economiche e riflessi emotivi nella Venezia del tardo Duecento*, in *Studi sul Medioevo veneto*, a cura di G. CRACCO, A. CASTAGNETTI, S. COLLODO, Torino 1981, pp. 7-24.

⁴ F. AOSTA, *Aspetti di vita materiale a Piacenza tra Due e Trecento*, in «Bollettino storico piacentino», LXXX (1985), pp. 145-177.

⁵ P. PIRILLO, *La Terrasanta nei testamenti fiorentini del Duecento*, in *Toscana e Terrasanta nel Medioevo*, a cura di F. CARDINI, Firenze 1982, pp. 57-73.

⁶ S.K. COHN jr., *Death and Property in Siena, 1205-1800. Strategies for the Afterlife*, Baltimore-London 1988.

⁷ R. MOSTI, *Il senso della morte nel tardo Medioevo attraverso i testamenti tiburtini*, in «Atti e memorie della Società tiburtina di storia e d'arte», LXII (1989), pp. 187-227.

tutto l'esperienza rivoluzionaria degli ordini mendicanti in tutta Italia⁸ — sembra quasi che non manchi alcun aspetto della vita tardomedievale in questa inesauribile fonte⁹.

I testamenti medievali bolognesi, che finora non sono stati presi in esame dalla storiografia specializzata, non solo danno prova della ricchezza della tradizione italiana, ma anche dei complessi problemi connessi al loro esame.

I cenni che seguono tengono conto di alcuni studi pubblicati in lingua tedesca¹⁰. Sia ben chiaro dall'inizio che queste ricerche non possono e non vogliono fornire risultati definitivi. Esse sono infatti limitate agli aspetti esterni e quantitativi della documentazione, cercando di delimitarne i confini, di distinguerne le componenti e di capirne le origini.

1. La documentazione:

a) *Testamenti conservati singolarmente.* — Di regola si tratta in questo caso di atti notarili, redatti in forma comune e in veste di documenti membranacei (originali); vanno aggiunti inoltre, da una parte minute di pugno del notaio (*rogationes*, in seguito dette *notae*) e bozze autografe dei testatori (dal XIV secolo anche in volgare), dall'altra un gran numero di copie autentiche (copia autentica o notarile) e non autentiche (copia semplice), oltre che estratti (detti *puncta* o *memoriae*) e codicilli (nel significato sia tecnico che generico del termine), che a loro volta possono, ma non devono, necessariamente essere convalidati dal notaio¹¹. Questi documenti singoli erano conservati negli archivi delle antiche istituzioni ecclesiastiche bolognesi, che, in seguito alle soppressioni del periodo napoleonico, furono af-

⁸ Cfr., fra molti altri, A. RIGON, *Influssi francescani nei testamenti padovani del Due e Trecento*, in «Le Venezie francescane», n.s., II (1985), pp. 105-119; G. DE SANDRE GASPARINI, *Il francescanesimo a Verona nel '200: note dai testamenti*, *ibid.*, pp. 121-141; A. SAMARITANI, *Mentalità religiosa nell'ora del testamento in una città italiana: Ferrara durante la temperie degli ordini mendicanti (secc. XIII-XIV)*, in «Analecta Pomposiana», VII (1982), pp. 59-129.

⁹ Per una bibliografia più completa mi permetto di rinviare a M. BERTRAM, *Mittelalterliche Testamente. Zur Entdeckung einer Quellengattung in Italien*, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», LXVIII (1988), pp. 509-545.

¹⁰ M. BERTRAM, *Bologneser Testamente. Erster Teil: Die urkundliche Überlieferung*, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», LXX (1990), pp. 151-233; *Bologneser Testamente. Zweiter Teil: Sondierungen in den Libri Memoriali*, *ibid.*, LXXI (1991), pp. 195-240. Mi sia consentito di rinviare a questi due articoli ad ulteriore dimostrazione di quanto sostenuto qui di seguito. Le tavole 2a, 2b e 3a-b-c in fondo al presente saggio sono state riprese rispettivamente dalla prima parte, pp. 208-215 e dalla seconda parte, pp. 211-220, dove si possono trovare anche le basi di calcolo. La tavola 1, invece, è stata elaborata appositamente in base agli elenchi della prima parte, pp. 196-201, con delle aggiunte a p. 232, tralasciando però i testamenti redatti fuori Bologna.

¹¹ Ovviamente non è questa la sede per un'analisi diplomatica e giuridica del testamento bolognese, che resta compito tanto impegnativo quanto proficuo dei diplomaticisti e degli storici del diritto.

fidati all'Ufficio del demanio e versati, dopo il 1877, all'Archivio di Stato, dove fortunatamente presentano ancora il loro antico ordinamento¹². Inoltre vi è una tradizione sparsa, considerevole ma difficilmente controllabile: si ritrovano infatti molti altri atti negli archivi delle antiche famiglie bolognesi (ad esempio dei Gozzadini, degli Ariosti, dei Lambertini, dei Fantuzzi, ecc.), oggi anch'essi consultabili nell'Archivio di Stato o nella Biblioteca comunale dell'Archiginnasio¹³. Altri pezzi sono finiti in fondi moderni miscellanei¹⁴ ed alcuni sono persino migrati fuori Bologna, a Imola, Ferrara, Firenze o Roma.

La documentazione ha inizio con due *rogationes* della prima metà dell'XI secolo, rese note da Giorgio Cencetti¹⁵, seguite da due cosiddetti «testamenti orali» del 1067 e del 1074, editi e commentati da Pier Silverio Leicht già nel 1928¹⁶. Ad essi vanno aggiunti due originali del 1072 e del 1077, non ancora attentamente studiati¹⁷. Per il XII secolo si ritrovano già 28 testamenti, e per la prima metà del XIII secolo il loro numero supera i 70¹⁸. Va rilevato in essi il progressivo aumento della quota di donne testatrici: mentre in tutto il XII secolo si ritrova un solo testamento muliebre, nella prima metà del XIII secolo essi sono divenuti già 16. Un vero e proprio salto quantitativo si verificò poi nel 1265, un anno decisivo per la documentazione testamentaria bolognese. Proprio in quell'anno, nell'ambito di provvedimenti eccezionali¹⁹, non solo furono approntati i *Libri Memoriali* — sui quali torneremo in seguito —, ma fu anche proposta una procedura specifica per la salvaguardia dei testamenti. Nel caso che un testatore non avesse voluto affidare le sue ultime volontà ai *Memoriali*, pubblicamente accessibi-

¹² Cfr. *Guida generale degli Archivi di Stato italiani*, I, A-E, Roma 1981, pp. 624-626.

¹³ Cfr. *Guida generale...* cit., pp. 637-641, e, per la Biblioteca comunale, l'elenco dei fondi speciali redatto da M. FANTI, *Consistenza e condizioni attuali delle raccolte manoscritte della Biblioteca comunale dell'Archiginnasio*, in «L'Archiginnasio», LXXV (1979), pp. 11-32.

¹⁴ Per es. ARCHIVIO DI STATO DI BOLOGNA (d'ora innanzi AS BO), *Comune, Governo, Miscellanea di atti concernenti privati*, b. 1 (1189-1300) e b. 2 (1301-1350); *ibid.*, *Miscellanea Corporazioni religiose soppresse nel periodo napoleonico*, bb. 159 e 168.

¹⁵ G. CENCETTI, *La «rogatio» nelle carte bolognesi. Contributo allo studio del documento notarile italiano nei secoli X-XII*, in «Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le provincie di Romagna», n.s., VII (1960), pp. 17-150, ora in *Notariato medievale bolognese*, I, *Scritti di Giorgio Cencetti*, Roma 1977, pp. 217-352, in particolare p. 286, nota 3 e p. 287, nota 4.

¹⁶ P.S. LEICHT, *Il testamento orale nei documenti preirneriani*, in «Studi medievali», n.s., I (1928), pp. 150-156, ora in *Id.*, *Scritti vari di storia del diritto italiano*, II, t. 2, Milano 1949, pp. 313-319.

¹⁷ AS BO, *S. Francesco*, b. 1/4133, doc. 11; *S. Stefano*, b. 33/969, doc. 6, quest'ultimo molto danneggiato.

¹⁸ Vedi tav. 1.

¹⁹ *Statuta et ordinamenta facta per dominos fratres Loderengum de Andalo et Catelanum domini Guidonis domine Hostie*, in *Statuti di Bologna dall'anno 1245 all'anno 1267*, a cura di L. FRATI, III, Bologna 1877, pp. 583-651, in particolare il cap. XLIII, pp. 625-631.

li, e avesse invece fatto ricorso alla possibilità legale del testamento segreto, gli era concesso di depositarlo in uno dei conventi cittadini degli ordini mendicanti. La regolare consegna, che poteva essere fatta di persona o attraverso un procuratore, era attestata sul luogo tramite un'annotazione apposta dal notaio che aveva redatto l'atto, sul margine inferiore dello stesso; inoltre il testamento veniva munito del sigillo del priore o guardiano del convento. I documenti, una volta suggellati, venivano depositati nella sagrestia della chiesa conventuale e, solo dopo la morte del testatore, potevano esser rimessi dai frati alle magistrature cittadine perché li aprissero.

A queste disposizioni normative, che nel corso del XIV e del XV secolo furono più volte rinnovate, si deve l'esistenza di uno dei tesori documentari che fanno dell'Archivio di Stato di Bologna un centro veramente eccezionale per la ricerca medievistica. Qui, infatti, è sopravvissuta una quantità di documenti testamentari della seconda metà del XIII secolo e della prima metà del XIV, che supera di gran lunga quanto era finora conosciuto per altre città italiane ed estere. Per il momento si può valutare il numero complessivo degli atti bolognesi solo con una certa approssimazione. In ogni caso, per il secolo che seguì alle disposizioni del 1265, si ritrovano più di 5.000 singoli testamenti, di solito, come già accennato, in forma di strumenti notarili originali. La parte del leone spetta ai fondi archivistici di S. Francesco, con più di 2.500 pezzi²⁰, e di S. Domenico, con circa 1.500²¹. Seguono a gran distanza S. Giacomo (eremitani agostiniani) e S. Martino maggiore (carmelitani), insieme ad altri conventi che solo temporaneamente furono tra i luoghi autorizzati al deposito. Per ricavare cifre esatte e definitive sarebbero necessarie faticose ricerche d'archivio. Tuttavia, è chiaro fin d'ora che gli archivi degli antichi conventi di deposito, oggi raccolti nel cosiddetto fondo *Demaniale*, non conservano affatto tutti i testamenti, originariamente depositati nelle sagrestie. Ciò risulta già dal fatto — cui si è accennato — che oggi si possono ritrovare testamenti forniti dell'inequivocabile nota di deposito in un determinato convento, nelle più disparate raccolte documentarie all'interno e all'esterno dell'Archivio di Stato.

²⁰ Una parte si trova nella serie *Istrumenti* e un'altra nei cosiddetti *Campioni Rossi*; AS BO, S. Francesco, bb. e regg. 1/4133-183/4315; 335/5078-357/5100. Estratti da tutti i testamenti fino all'anno 1300 (compreso) sono stati pubblicati nell'imponente opera di B. GIOR-DANI OFM, *Acta Franciscana e tabularii Bononiensibus deprompta*, Firenze 1927 (Analecta Franciscana, IX); moltissimi testamenti sono inoltre elencati nell'opera fondamentale di C. PIANA OFM, *Chartularium Studii Bononiensis S. Francisci (saec. XIII-XVI)*, Firenze 1970 (Analecta Franciscana, XI). Vedi anche tav. 2a.

²¹ La maggior parte di essi si ritrova in un'apposita serie *Testamenti*: AS BO, S. Domenico, bb. 178/7512-199/7533, molti altri nella serie *Eredità*, *ibid.*, bb. 1/7335-54/7388; queste serie furono entrambe costituite a metà Settecento dall'archivista domenicano Antonio Ortolani. Successivamente al riordinamento archivistico molti testamenti sono tuttavia andati dispersi; nel 1850, ad esempio, un centinaio di essi, scelti a caso, sono stati restituiti dall'Ufficio del demanio ai padri domenicani ritornati nel loro convento.

Nel caso di S. Domenico disponiamo persino della rara opportunità di poter controllare abbastanza precisamente le perdite sopravvenute nel corso dei secoli. Nell'ambito della riorganizzazione seguita alla grande peste, i frati aprontarono infatti un indice in due volumi pergamenei²², in cui registrarono scrupolosamente tutti i testamenti conservati fino a quel momento, cioè il 1350, o poco dopo, nella loro sagrestia. Da un calcolo provvisorio è risultato che si trattava grosso modo di 3.000 pezzi²³, che oggi — come già detto — sembrano ridotti a circa 1.500, cioè più o meno alla metà della consistenza originaria. Per le perdite, in questo caso appurabili, potremmo fare ricorso ad una spiegazione ovvia, legata alla stessa natura di questo tipo di documenti. Infatti si dovrebbe supporre che di norma i testamenti, dopo la morte del testatore, fossero prelevati dai luoghi di deposito e, dopo l'apertura ufficiale, finissero nelle mani degli esecutori o degli eredi. Stando così le cose, le loro perdite documentabili e la loro dispersione potrebbero perfino apparire meno sorprendenti della loro permanenza nel luogo di deposito, cioè negli archivi degli ordini mendicanti, dove noi ancora oggi li ritroviamo in abbondanza. In epoca successiva, invece, l'*iter* dei testamenti sembra finire spesso nella *Camera actorum*, cioè nell'archivio del Comune. Ne è riprova una raccolta di circa 400 testamenti originali degli anni compresi tra il 1362 ed il 1440, che non solo mostrano le tracce caratteristiche del deposito in uno dei conventi, ma anche le successive annotazioni dovute alla *praesentatio in camera actorum*²⁴.

b) *Testamenti registrati nei Libri Memoriali*. — L'elemento più cospicuo dell'eccezionale documentazione, prodotta dal Comune di Bologna nel corso del XIII e del XIV secolo, è quello dell'Ufficio dei memoriali, istituito nel 1265 per la registrazione e la custodia dei contratti e degli atti di ultima volontà. I *Memoriali* erano stati sfruttati soprattutto come miniera di materiali per la storia della celeberrima università; solo di recente Giorgio Tamba²⁵ e Luisa Continelli²⁶ hanno fornito i presupposti archivistici e diplomatici per una loro più generale utilizzazione. Infatti, una documentazione così omogenea, continua e completa, sembrerebbe l'ideale materia prima per indagini strutturali e di lunga durata. Tuttavia, chiunque abbia cercato di pescare in questo *mare magnum* documentario, sa che simili tentativi rischiano di naufragare nella massa dei materiali da esaminare. Se-

²² *Libri testamentorum sacristie fratrum predicatorum de Bononia*, voll. 2, in AS BO, S. Domenico, b. 230/7564.

²³ Vedi tav. 2b.

²⁴ AS BO, *Archivi notarili, Raccolta di atti notarili, Testamenti (1329-1439)*.

²⁵ Cfr. G. TAMBA, *I Memoriali del Comune di Bologna nel secolo XIII. Note di diplomatica*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XLVII (1987), pp. 235-290; Id., *Un archivio notarile? No, tuttavia...*, in «Archivi per la storia. Rivista dell'Associazione nazionale archivistica italiana», III (1990), pp. 41-96, in particolare, pp. 41-50.

²⁶ *L'archivio dell'ufficio dei Memoriali. Inventario*, a cura di L. CONTINELLI, I, *Memoriali 1265-1436*, t. I, 1265-1333, Bologna 1988 (Universitatis Bononiensis Monumenta, IV) (d'ora innanzi CONTINELLI).

condo i calcoli di Tamba solo l'anno 1270 comprende circa 20.000 registrazioni²⁷; e anche se questa cifra sembra regredire nel corso dei decenni successivi, tuttavia secondo le stime più caute, già alla fine del XIII secolo si erano accumulate almeno 250.000 registrazioni. Dinanzi ad una massa documentaria di tali proporzioni sono stato costretto a rinunciare, per il momento, ad ogni tentativo di analisi continuativa, nella prospettiva storica della lunga durata. Ho quindi intrapreso solo alcuni sondaggi circoscritti, certo non intesi a fornire risultati conclusivi, bensì solo a dare un'idea della quantità dei testamenti registrati. A tal fine ho preso in esame alcuni anni campione, che rivestono carattere sperimentale. Dapprima ho esaminato i tre anni iniziali, per i quali sono tramandati integralmente solo i registri compilati da un unico notaio²⁸, mentre secondo gli statuti dovevano collaborare ai *Memoriali*, nel corso di un anno, non meno di otto notai. Nei registri superstiti ho trovato rispettivamente 87, 51 e 90 testamenti. Supponendo che gli altri sette notai, la cui documentazione è perduta, avessero registrato un'equivalente quantità di atti, allora dovremmo aspettarci per ciascuno di questi anni un numero complessivo di circa 500-600 testamenti. Questo calcolo viene pienamente confermato nell'anno 1268, il primo per il quale è integralmente tramandata la registrazione di tutti gli otto notai adetti all'Ufficio²⁹: qui troviamo, nero su bianco, 577 testamenti registrati.

Sullo sviluppo nei decenni successivi posso, per ora, avanzare solo delle ipotesi. Tamba ha già accennato al fatto che i testamenti probabilmente restarono esclusi dalla generale diminuzione delle registrazioni³⁰. Supponendo dunque che le cifre, appurate per gli anni iniziali, siano rimaste costanti anche in seguito, allora alla fine del XIII secolo avrebbero dovuto essere già stati registrati almeno 15.000 testamenti. Effettivamente nel 1300, l'anno esaminato come secondo campione, si trova la cifra di 1.264 registrazioni testamentarie³¹, dunque un numero non inferiore, ma più che doppio rispetto ai primi anni. Va sottolineato, comunque, che questa volta si tratta certamente di un fenomeno eccezionale, determinato da circostanze particolari. Infatti, i testamenti dell'anno 1300 sono stati fatti in buona parte da pellegrini, che, prima del loro viaggio a Roma, in occasione dell'anno santo, volevano mettere ordine nei loro affari terreni e provvedere alla salvezza dell'anima³². Infine ho esaminato l'anno 1348, che già risente del-

²⁷ G. TAMBA, *Un archivio notarile?*... cit., pp. 44 e seguenti.

²⁸ AS BO, *Comune, Ufficio dei memoriali* (d'ora innanzi AS BO, *Memoriali*), vol. 1: Registro di Nascimpace q. Petriçani; vol. 2, cc. 1-102: Registro di Iacobinus q. Aldebrandini Feratini; vol. 3: Registro di Bonrecuprus Pasqualis. Cfr. CONTINELLI, pp. 1 e seguenti.

²⁹ AS BO, *Memoriali*, voll. 4-6. Cfr. CONTINELLI, pp. 2-4. Per i testamenti vedi tavola 3a.

³⁰ G. TAMBA, *Un archivio notarile?*... cit., p. 45.

³¹ AS BO, *Memoriali*, voll. 98-100. Cfr. CONTINELLI, pp. 71-74. Per i testamenti vedi tavola 3b.

³² Questo fenomeno è già stato rilevato, in base ai testamenti analoghi depositati a S. Francesco, da C. MESINI, *Gli anni giubilari a Bologna*, in «Il Carrobbio», V (1979), pp. 310-318.

l'incipiente tramonto dell'istituto dei *Memoriali*. Per quest'anno comunque la serie principale non è più utilizzabile per ricerche sistematiche a causa, sia di una ristrutturazione dell'ufficio avvenuta nel frattempo, sia delle considerevoli perdite. Pertanto qui ho fatto ricorso ai cosiddetti *Provisori*, ossia alle prime, schematiche registrazioni, redatte dai tre capisezione dell'Ufficio³³. Sebbene anch'esse non siano tramandate senza lacune, si ritrova comunque l'enorme numero di circa 2.000 testamenti registrati. Naturalmente la febbre testamentaria di quest'anno è provocata dall'irrompere della peste nera, come rivela già la concentrazione di più di 1.300 testamenti, pari al 65% dell'intero anno, nei mesi da giugno ad agosto. Un'analisi capillare del materiale fornirebbe sicuramente informazioni interessanti sulla comparsa e sul decorso dell'epidemia a Bologna. Nell'ambito del presente tentativo di delineare un quadro generale, va invece sottolineato che anche quest'anno, come già il 1300, è ben poco rappresentativo. I risultati di entrambi dovrebbero infatti essere integrati dall'analisi di «annate normali». D'altra parte proprio gli anni eccezionali, quali il 1300 ed il 1348, sono particolarmente adatti a mostrare come l'evoluzione formale della pratica testamentaria rifletta condizioni di vita più generali³⁴.

Le cifre finora ricavate produrrebbero un'impressione del tutto sballata, se non fossero subito integrate da considerazioni sul contenuto dei testi registrati. Dobbiamo renderci conto che non abbiamo a che fare con documenti che riportano il testamento nella sua forma integrale originaria, bensì con trascrizioni drasticamente ridotte e deformate sulla base delle peculiari condizioni di redazione dei registri; al punto che per i primi 25 anni non veniamo a sapere assolutamente nulla sui contenuti delle volontà testamentarie. Infatti, negli statuti del 1265 era stato espressamente prescritto che dovessero essere registrate solo le circostanze esteriori dell'atto testamentario, cioè la data, il nome e la parrocchia del testatore, il notaio rogante, il luogo in cui veniva effettuato l'atto così come i nomi del parroco presente e dei sette testimoni, che a Bologna erano rigorosamente richiesti. Solo nel 1290, con un'aggiunta agli statuti, fu prescritta anche la registrazione del nome degli eredi (*institutio heredis*), con le eventuali sostituzioni, e di tutti i lasciti del valore di più di 10 lire. Infine nel 1335 fu disposto che tutti i documenti fossero registrati nella loro interezza (*extense et integre*)³⁵. *De facto*, già dal 1290, è possibile osservare la tendenza a riportare i contenuti

³³ AS BO, *Comune, Ufficio dei memoriali, Provisori*, serie pergamenacea 16, serie cartacea 152-154, con i rispettivi volumi dei *Memoriali* veri e propri, AS BO *Memoriali*, voll. 228-230. Per l'Ufficio dei provvisori, cfr. CONTINELLI, pp. xxviii-xxxvi dell'introduzione. Per i testamenti vedi tavola 3c.

³⁴ Per un caso analogo sia consentito rinviare a M. BERTRAM, *Hundert Bologneser Testamente aus einer Novemberwoche des Jahres 1265*, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», LXIX (1989), pp. 80-110.

³⁵ Per l'intera evoluzione, organizzativa e delle competenze dell'Ufficio, cfr. CONTINELLI, pp. xvi-xxviii dell'introduzione.

con ampiezza crescente. Così già l'anno 1300 offre una vasta gamma di registrazioni, la cui estensione va da poche righe ad intere pagine di registro fittamente riempite, ed in alcuni casi si trova anche la trascrizione dell'intero testo, resa obbligatoria solo nel 1335.

L'anno 1300 dei *Memoriali* si presta quindi molto bene a chiarire come nello sviluppo verso una registrazione integrale si innestino variazioni individuali, che erano la conseguenza inevitabile della partecipazione di più notai alla compilazione dei registri. Naturalmente, nella fase di transizione, lo spazio per espressioni particolari era più ampio. Tuttavia, persino nei periodi di maggiore standardizzazione, come prima del 1290 e dopo il 1335, ad un attento esame non sfuggiranno le sfumature personali. I risultati del lavoro erano infatti legati anche alla diversissima competenza e cura dei singoli notai. In altri termini: dobbiamo tener conto che in ogni anno accanto a notai eccellenti per la loro accuratezza, si possono incontrare anche «pecore nere», che non solo scrivevano miserevolmente, ma persino formulavano maldestramente i testi da registrare, sino a deformarli con ogni sorta di possibili errori.

È evidente che queste condizioni di redazione pregiudicano considerevolmente l'analisi dei testamenti registrati. Per chiarezza, è opportuno ripetere che fino al 1290 i *Memoriali* non offrono alcuna informazione sul contenuto, e che fino al 1335 lo fanno in modo così irregolare che difficilmente potrebbero esser sottoposti ad un'analisi seriale. D'altra parte, nonostante questi limiti, non si può mettere in dubbio l'immenso valore documentario dei *Memoriali*: innanzitutto perché già il numero dei testamenti e la loro distribuzione nel tempo, accuratamente documentati, offrono un quadro importante della pratica testamentaria; in secondo luogo perché persino i dati anteriori al 1290, limitati alle circostanze esterne, possono essere molto utili³⁶: si pensi solo a quanto si potrebbe ricavare dall'analisi sistematica della miniera di circa 100.000 nomi, accumulatisi verso la fine del XIII secolo negli elenchi dei testimoni, registrati nei testamenti. Ed infine, come già detto, dal 1300 in poi ci si imbatte sempre più spesso in testamenti più o meno completi, che rivelano anche le disposizioni dei testatori, e rivestono — almeno in certi casi — un indubbio interesse.

c) *Testamenti tramandati tramite i protocolli notarili*. — Questi vanno infine menzionati quale terzo ramo della documentazione, anche se potremo occuparcene solo brevemente, dato che per il periodo più antico l'enorme massa di abbreviature, certamente prodotta dalle migliaia di notai bolognesi, è andata purtroppo completamente distrutta. Del XIII secolo sono stati tramandati solo alcuni frammenti di due notai, padre e figlio³⁷, ed an-

³⁶ Cfr. gli esempi selezionati dagli anni 1265-1270 e pubblicati nei voll. V, VII-XI, XIV e XV del *Chartularium Studii Bononiensis*, Bologna 1921, 1923-1937, 1981, 1988.

³⁷ Frammenti di *rogationes* di Manfredus de Sala e di suo figlio Enrighittus, degli anni 1252-1270, in AS BO, *Archivio notarile, secc. XIII-XIV*, bb. 1.1 e 1.2. Cfr. G. CENCETTI, *La «Rogatio...»* cit., pp. 343 sgg. e G. TAMBA, *I Memoriali...* cit., pp. 271-277. Per i testamenti M. BERTRAM, *Hundert Bologneser Testamente...* citato.

che per la prima metà del XIV secolo ci resta solo un numero piuttosto limitato di protocolli, di cui alcuni provengono per di più dai notai della curia vescovile e non riflettono quindi il normale giro d'affari di un notaio cittadino³⁸. Solo nella seconda metà del XIV secolo — dunque proprio nei decenni in cui la tradizione dei testamenti come atti singoli diminuisce e le registrazioni nei *Memoriali* decadono — si infittiscono i protocolli, che ora, in certa misura, subentrano alle due più antiche forme di documentazione. Siccome essi arrivano con un enorme numero di volumi sino all'Ottocento³⁹, potrebbero probabilmente servire come ponte di collegamento tra il Medioevo e l'età moderna⁴⁰. Con il loro aiuto sarebbe possibile appurare se, e come, la pratica testamentaria sia mutata nella prima età moderna, o se non siano piuttosto prevalsi usi costanti dal Medioevo fino al Settecento. La soluzione di questi problemi rappresenta, a mio parere, uno dei compiti principali della ricerca storica sui testamenti, ed anch'essa potrebbe essere sicuramente affrontata nel modo più adeguato con l'aiuto della sovrabbondante documentazione bolognese. Ma questo compito spetterà ad altri. Noi per ora dobbiamo limitarci ai due più antichi filoni della tradizione testamentaria, cioè i singoli atti ed i *Memoriali*, che già di per sé impongono un lavoro troppo impegnativo per le capacità di un singolo studioso.

2. *Problemi e prospettive di ricerca*. — Le domande chiave per una valutazione corretta della mole documentaria bolognese sono: il materiale superstite è completo oppure è stato decimato dalle perdite? E ancora: partendo dalla documentazione tuttora esistente possiamo giungere ad una qualche conclusione sull'effettiva produzione documentaria e sullo sviluppo storico della pratica testamentaria? Del resto già il fatto che possiamo porci domande simili e persino con qualche speranza di successo nell'ottenere una risposta, rivela la straordinaria importanza del caso bolognese. Per quanto riguarda i *Memoriali* possiamo di fatto contare sulla loro completezza; dove — come per i primi anni — si presentano lacune, è almeno possibile ricostruire approssimativamente le perdite. Al contrario, la parte origi-

³⁸ È questo il caso dei notai Bernardus de Lamola e Lentius q. Pauli de Cospis; cfr. gli atti selezionati sulla base dei loro protocolli e pubblicati in *Chartularium Studii Bononiensis*, IV, a cura di L. FRATI, Bologna 1919. L'attività di un «normale» notaio cittadino è invece documentata nelle *rogationes* inedite di Martinus Nicole de Sedaçariis degli anni 1304-1306; (AS BO, *Archivio notarile, secc. XIII-XIV*, b. 3.1), fra le quali, però, ho trovato solo 7 testamenti.

³⁹ Cfr. *Guida generale...* cit., pp. 618 sgg.; importante il recente contributo Angelo Callisto Ridolfi. *Indice dei notai bolognesi dal XIII al XIX secolo*, a cura di G. GRANDI VENTURI, con premessa di M. FANTI e D. TURA CORSELLINI, in «L'Archiginnasio», LXXXIV (1989), pp. 23-292.

⁴⁰ Cfr., per Bologna, A. PASTORE, *Testamenti in tempo di peste: la pratica notarile a Bologna nel 1630*, in «Società e storia», V (1982), pp. 263-297; ID., *Rapporti familiari e pratica testamentaria nella Bologna del Seicento*, in «Studi storici», XXV (1984), pp. 153-168; per l'Italia in generale cfr. M. BERTRAM, *Mittelalterliche Testamente...* cit., p. 530, con relativa bibliografia a pp. 541-544.

nariamente depositata presso i conventi degli ordini mendicanti cittadini è assai più difficile da valutare; come detto, essa è in parte dispersa tra diverse sedi, e in parte definitivamente perduta. Comunque nel caso di S. Domenico abbiamo visto come sia possibile servirsi di un utile strumento ausiliario per ricostruire la consistenza dei fondi originari: occorrerebbe sottoporre a un'accurata analisi critica i *libri testamentorum* attraverso un confronto con i documenti superstiti, pur se in questo caso estremamente sparsi. Simili ricerche archivistiche, volte a ricostruire quanti fossero originariamente i documenti depositati in sagrestia, sarebbero necessarie anche per gli altri conventi, in primo luogo, naturalmente, per quello di S. Francesco, per il quale si potrebbe partire dal lavoro di Giordani già menzionato⁴¹.

Dai miei calcoli, approssimativi e certo non privi di errori, risulta che la distribuzione nel tempo dei fondi documentari ancora esistenti nell'archivio di S. Francesco ricalca in modo sorprendente quella dei testamenti registrati a S. Domenico intorno al 1350⁴². In entrambi i casi i depositi hanno inizio subito dopo l'entrata in vigore degli statuti del 1265, e crescono di continuo fino alla fine del Duecento. Con l'anno 1300 si giunge al record assoluto di 225 depositi a S. Francesco e 174 a S. Domenico. Seguono, negli anni successivi, cifre mutevoli, ma mediamente alte, destinate a calare poi improvvisamente dal 1326. Questa flessione fu senza dubbio provocata dall'esclusione delle donne dal deposito dei testamenti, poi sanzionata anche legalmente nel 1333, le cui ragioni, però, non sono ancora del tutto chiare.

Questo quadro che, come si è detto, è comune ai grandi fondi documentari dei due principali ordini mendicanti, non si ripete invece nei fondi minori degli altri conventi per il semplice fatto che questi godettero solo più tardi e per periodi più brevi della facoltà di ricevere gli atti in deposito. Le caratteristiche specifiche della loro tradizione testamentaria interessanti a fini comparativi, andrebbero anch'esse ricostruite in base a precisi rilevamenti archivistici che potrebbero peraltro giovare degli splendidi inventari compilati dai religiosi nel Sei-Settecento, ed ancora oggi insuperati⁴³.

Infine, va ripetuto che finora non ho una spiegazione soddisfacente per la massiccia permanenza dei testamenti nei luoghi di deposito. Dobbiamo forse ritenere che gran parte dei documenti depositati non siano stati reclamati dagli esecutori e dagli eredi e che quindi le disposizioni dei testatori non siano state eseguite⁴⁴?

⁴¹ Cfr. nota 20.

⁴² Vedi tavv. 2a e 2b.

⁴³ Cfr., ad esempio, i «Sommari» settecenteschi degli archivi dei carmelitani (AS BO, S. Martino maggiore, 130/5196), dei serviti (*ibid.*, S. Maria dei Servi, b. 197/6785), dei frati di S. Gregorio (ARCHIVIO SEGRETO VATICANO, *Indice* 155).

⁴⁴ Questo problema, di fondamentale importanza per la comprensione dell'attività testataria, sia nel Medioevo sia nell'età moderna, resta tutto da chiarire. Ma i testamenti depositati nelle sagrestie conventuali, e ivi rimasti, forse non sono altro che un esempio precoce

Un altro problema ancora da risolvere riguarda il rapporto tra i testamenti depositati e quelli registrati nei *Memoriali*. Per ora, mi sembra sicuro solo che deposito e registrazione, tranne poche eccezioni, si escludevano a vicenda: chi depositava un testamento presso gli ordini mendicanti non lo faceva registrare e viceversa. Inoltre, dai sondaggi finora eseguiti, risulta che la registrazione veniva preferita di gran lunga al deposito⁴⁵. Tuttavia senza l'analisi di ulteriori anni dei *Memoriali* non si può sapere se la registrazione ebbe nel tempo un decorso simile a quello precedentemente ricostruito per i depositi.

Inoltre sarebbe interessante stabilire se e in che misura la massiccia produzione testamentaria, attestata nei *Memoriali* dal 1265, sia da proiettare a ritroso nel periodo precedente, di cui ci restano solo pochi documenti per ogni anno⁴⁶. Non è certo probabile che nel 1265 centinaia di cittadini bolognesi abbiano deciso improvvisamente di far testamento; sembra piuttosto che questo caso ci offra la rara opportunità di valutare concretamente l'entità delle perdite di documenti più antichi.

Perciò le poche testimonianze di cui disponiamo ancora sono naturalmente tanto più preziose e degne di uno studio particolarmente attento ed accurato. Esse possono almeno servirci come indizi della graduale espansione della pratica testamentaria nel corso del XII e XIII secolo, e guidarci anche indietro perfino nel buio dell'XI secolo. È appena il caso di ricordare che questo filo conduttore acquista un ulteriore interesse proprio perché prodotto nel luogo e all'epoca di formazione delle celebri scuole di diritto e dell'arte notarile. Per un genere documentario come il testamento, intimamente connesso alla rinascita del diritto romano, ogni singolo documento dell'XI e del XII secolo merita particolare attenzione. Risulta quindi quasi incomprensibile come la maggior parte della più antica documentazione testamentaria bolognese sia ancora poco o per nulla studiata⁴⁷. Una edizione integrale dei poco più di 30 documenti redatti prima dell'anno 1200, corredata di un accurato commento diplomatico e storico-giuridico, costituirebbe

del fenomeno dei testamenti chiusi, e rimasti tali, diffusissimo nell'età moderna? Cfr. per il caso di Venezia quanto scrive G. Tamba nell'introduzione a *Bernardo de Rodulfis. Notaio a Venezia 1392-1399*, a cura di G. TAMBA, Venezia 1974, p. xv, nota 3 (Fonti per la storia di Venezia, III. Archivi notarili, 7). Per Roma cfr. *Guida generale...* cit., III, N-R Roma 1986, p. 1217.

⁴⁵ Per l'anno 1300 vanno, ad esempio, confrontati i più di 1.200 testamenti registrati con i 225 ed i 174 rispettivamente depositati in S. Francesco e in S. Domenico; vedi figg. 2a, 2b e 3b.

⁴⁶ Vedi tav. 1.

⁴⁷ Cfr. P.S. LEICHT, *Il testamento orale...* citato; vedi anche ID., *Il diritto privato preirneriano*, Bologna 1933, pp. 299 sgg.; G. VISMARA, *Storia dei patti successori*, Milano 1941 (rist. 1986); C. GIARDINA, *Successioni (Diritto intermedio)*, in «Novissimo Digesto Italiano», XVIII (1971), pp. 727-748 con bibliografia.

senza dubbio un importante contributo alla storia dello Studio bolognese, oltre che alla storia del diritto italiano *tout court*⁴⁸.

L'estensione di tale impresa al Duecento, certamente molto più dispendiosa, come mostrano le cifre precedentemente ricordate, sarebbe comunque indispensabile per studiare la forma definitiva assunta dal documento testamentario bolognese, sotto la guida non solo teorica, ma anche pratica dei più famosi maestri dell'*ars notariae* come Ranieri da Perugia e Rolandino Passaggeri⁴⁹. Estendendo la ricerca ancora poco oltre il 1265, anno chiave della tradizione, fino al 1270, si potrebbero inoltre chiarire gli inizi della pratica dei depositi, rendendo anche possibili i primi confronti tra deposito e registrazione. L'anno 1270 dovrebbe comunque costituire l'estremo limite di qualsiasi progetto d'edizione completa. Oltrepassare questa data non mi sembra né realistico né sensato, visto lo smisurato accrescersi del materiale nei decenni successivi. Tuttavia ciò non escluderebbe edizioni e commenti di testi singoli o gruppi limitati, oculatamente scelti in base al loro interesse diplomatico o storico. L'edizione commentata di testi singoli, mezzo del resto sempre e dovunque particolarmente adatto alla ricerca sui testamenti⁵⁰, mi sembra per ora l'unica procedura per un primo approccio con il contenuto della massa documentaria accumulatasi a partire dagli ultimi decenni del Duecento.

Infatti, potrebbe sembrare assurdo dilungarsi tanto su questi testamenti senza considerare per nulla i testatori e il contenuto delle loro disposizioni. D'altra parte, però, sono più che ovvie le ragioni di questo limite imposto dall'enorme quantità del materiale archivistico: come potremmo parlare del

⁴⁸ Tengo presenti i delicati problemi di tipologia giuridica e diplomatica nel periodo di rinascita del testamento. Però, mi sembra eccessivo ed anacronistico il purismo romanistico della storiografia giuridica, la quale si rifiuta di riconoscere testamenti in Italia prima del dodicesimo secolo inoltrato; cfr. ad esempio C. GIARDINA, *Successioni...* cit., p. 737, che cita un documento pisano del 1136 come primo testamento italiano, mentre in Emilia, secondo Vismara (*Storia dei patti successori...* cit., p. 533) dovremmo aspettare addirittura l'ultimo quarto del secolo. L'intero problema andrebbe riesaminato alla luce dei testi inediti del primo XII e perfino dell'XI secolo, presenti non solo a Bologna, ma anche in altri archivi dell'Italia centro-settentrionale.

⁴⁹ Testamenti stesi da Ranieri sono, ad esempio, AS BO, S. Francesco, b. 335/5078, doc. 5 del 1228; S. Michele in Bosco, b. 3/2175, doc. 12 del 1242; Famiglia Lambertini, *Instrumenti*, b. 1, doc. del 1221; ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE, *Diplomatico*, doc. del 29 luglio 1238 (edito in *Régesto di Camaldoli*, IV, a cura di E. LASINIO, Roma 1928, doc. 2158); cfr. anche *Liber Formularum*, a cura di A. GAUDENZI, Bologna 1892, pp. 50 sgg., doc. 102 del 1214 (*Scripta anecdota glossatorum*, II). Un testamento redatto nel 1251 da Rolandino (AS BO, S. Francesco, b. 335/5078, doc. 9) è stato edito e riprodotto da A. PETRUCCI, *Notarii. Documenti per la storia del notariato italiano*, Milano 1958, doc. 37. Da ricordare anche il trattato teorico, pubblicato con il titolo *Flos testamentorum* da Rolandino e dedicato significativamente ad alcuni padri domenicani (edito in *Summa totius artis notariae*, Venezia 1546, rist. Bologna 1977).

⁵⁰ Cfr. a tal proposito l'interessante contributo metodologico di A. BARTOLI LANGELI, *Il testamento di Buffone Padovano (1238). Edizione e leggibilità di un testo documentario*, in «Le Venezie Francescane», n.s., III (1987), pp. 105-124.

contenuto di migliaia e migliaia di documenti non avendoli ancora letti, anzi non avendoli neppure contattati precisamente? Saremo dunque costretti ancora per molto tempo a rinunciare ad ampie analisi di contenuto limitandoci ai singoli esempi appena proposti. A questo punto, mi sia consentita solo una considerazione tanto generica quanto personale: di fronte all'immensa ricchezza del materiale bolognese bisogna evitare qualsiasi giudizio affrettato e semplicistico; e mi sembra particolarmente fuor di luogo un certo scetticismo, che induce a scorgere nel testamento medievale solo un prodotto di convenzioni collettive, fino addirittura a considerarlo un testo sostanzialmente deformato. Pertanto, alla proposta appena avanzata di scegliere fra la complessiva documentazione bolognese anzitutto testi singoli per l'analisi e l'edizione, unisco la speranza che per questa strada sia resa giustizia alla dimensione individuale, cioè umana, che certamente non manca neanche nel periodo della più ampia produzione testamentaria.

Mi sembra comunque che il caso di Bologna potrebbe portare un contributo significativo alla conoscenza della pratica testamentaria medievale. Certo, a Verona, per esempio, potremmo trovare un maggior numero di documenti del XII secolo⁵¹; Genova, grazie ai suoi celebri protocolli, ci offre un'imponente documentazione testamentaria assai precoce⁵²; inoltre, anche nei *Libri Memoriali* di Modena⁵³ potremmo studiare testamenti registrati. Tuttavia, la perfetta organizzazione normativa della pratica testamentaria bolognese, basata sulla combinazione del deposito e della registrazione, e la fortunata conservazione di entrambi quei rami della tradizione, cui dobbiamo l'eccezionale quantità della documentazione dei decenni a cavallo del 1300, forse non trovano pari in tutta Italia, e, *a fortiori*, nel resto d'Europa.

La produzione testamentaria bolognese appare dunque come una conferma della precocità della cultura scritta italiana in generale, e più specificamente della superba documentazione prodotta dalla *Mater Studiorum* che, come ha sostenuto Antonio Ivan Pini⁵⁴, consentirebbe di «impiantare a Bologna una ricerca veramente colossale che ci darebbe uno spaccato perfetto di una città medievale, quale, stando al materiale archivistico conservatoci, non crediamo possibile per nessun'altra città europea per il periodo che comprende il '200 e '300».

MARTIN BERTRAM

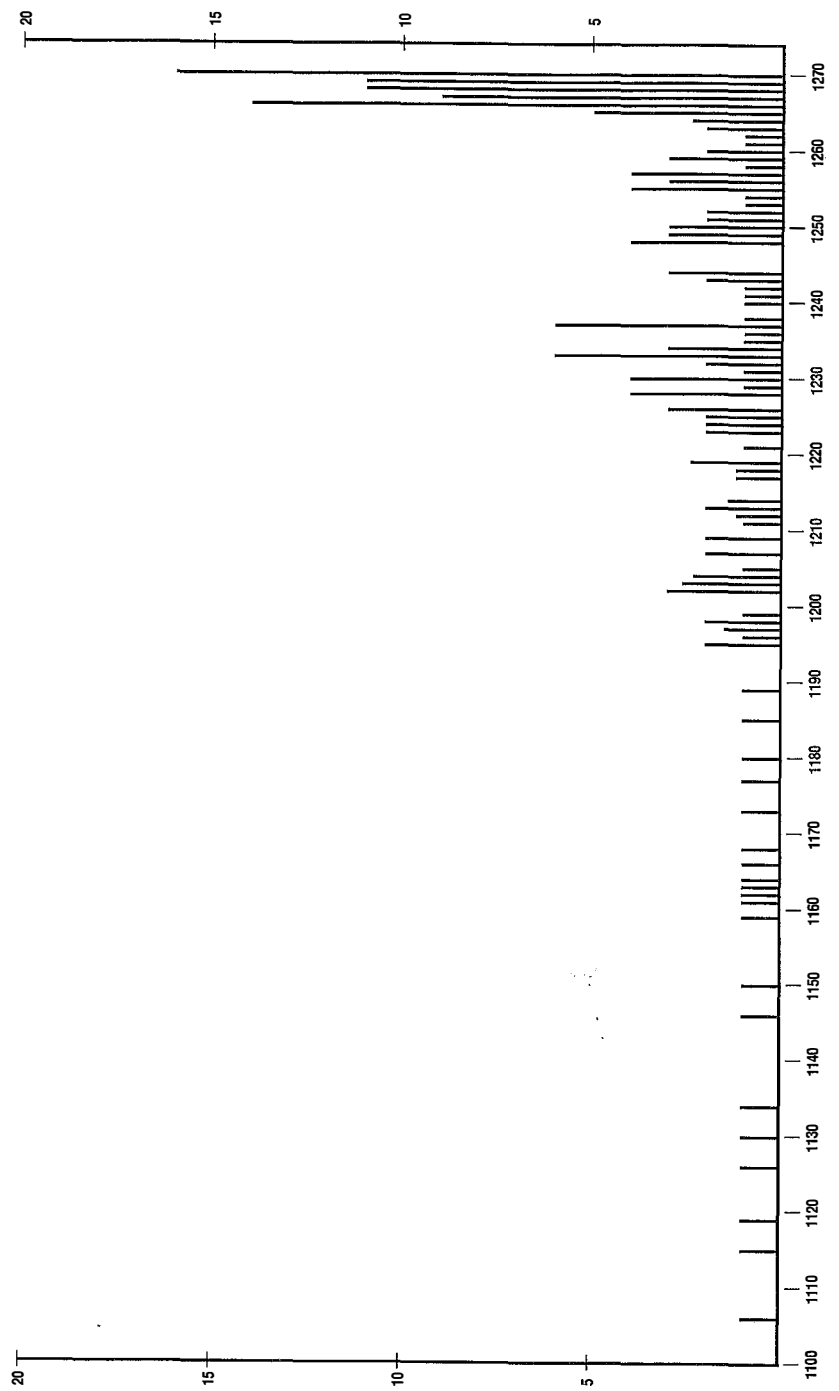
Istituto storico germanico di Roma

⁵¹ Il solo fondo del monastero veronese di S. Giorgio in Braida, conservato nell'Archivio segreto vaticano, contiene non meno di 40 testamenti del XII secolo, alcuni dei quali sono stati editi recentemente da A. ROSSI SACCOMANI, *Le carte dei lebbrosi di Verona tra XII e XIII secolo*, Padova 1989.

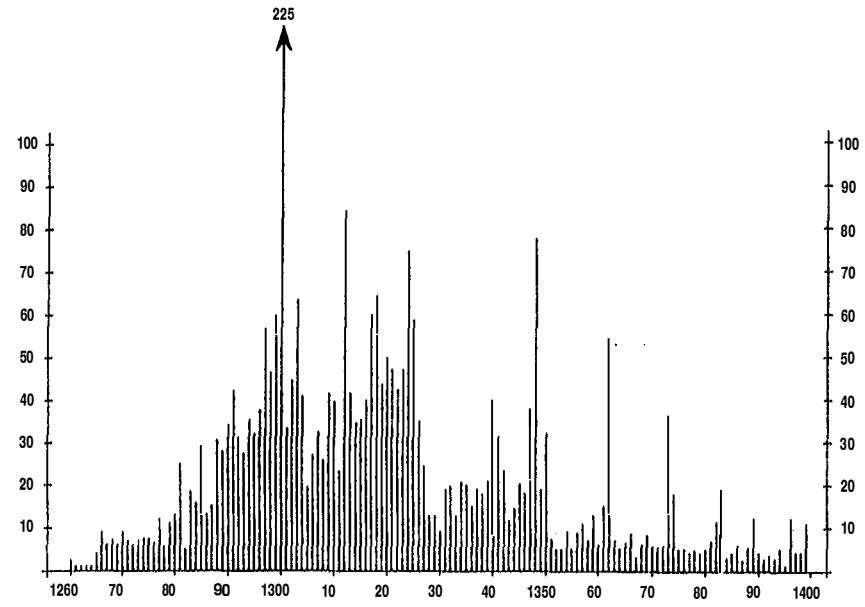
⁵² Cfr. S. EPSTEIN, *Wills and Wealth...* citato.

⁵³ Cfr. i cenni in M. BERTRAM, *Bologneser Testamente. Zweiter Teil...* cit., pp. 236-240.

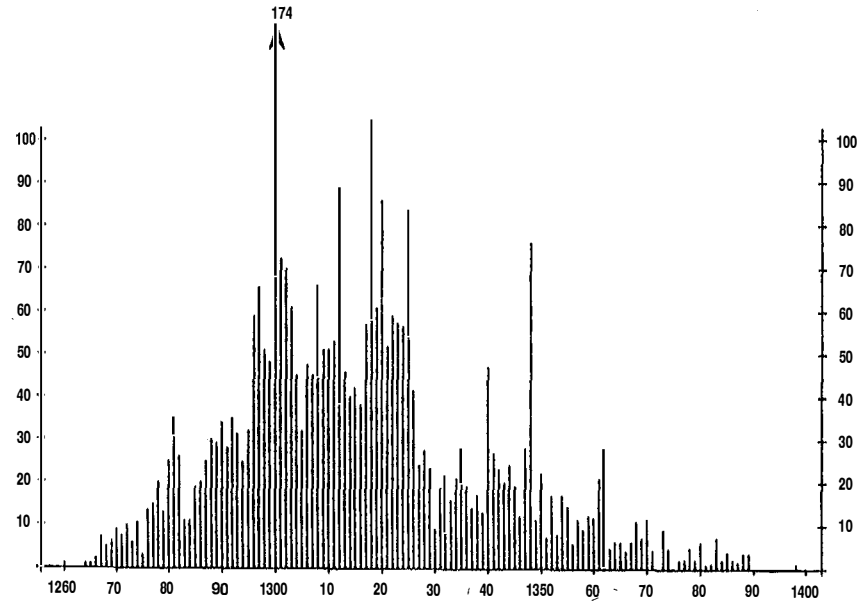
⁵⁴ A.I. PINI, R. GRECI, *Una fonte per la demografia storica medievale: le «venticinque» bolognesi (1247-1404)*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XXXVI (1976), pp. 337-417, in particolare p. 381.



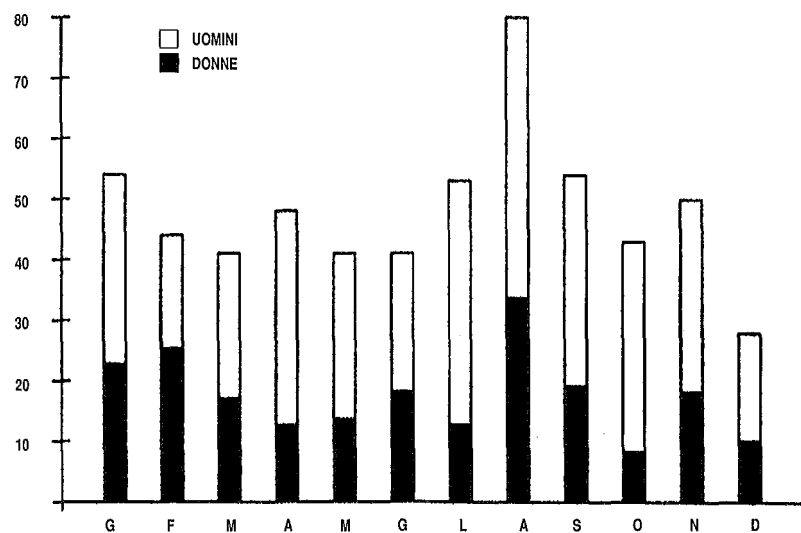
Tav. 1 - Testamenti conservati come atti singoli dal 1100 al 1270 (v. nota 10).



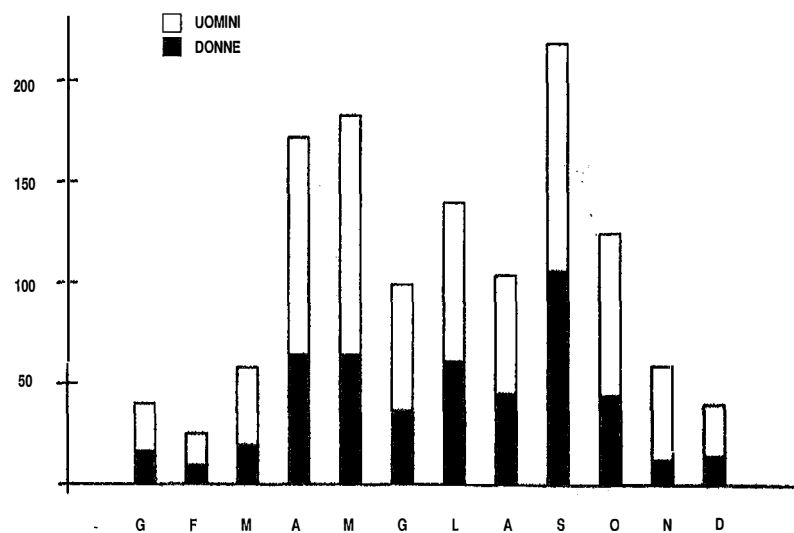
Tav. 2a - Testamenti singoli dal 1260 al 1400 conservati nell'archivio di S. Francesco (v. note 10 e 20).



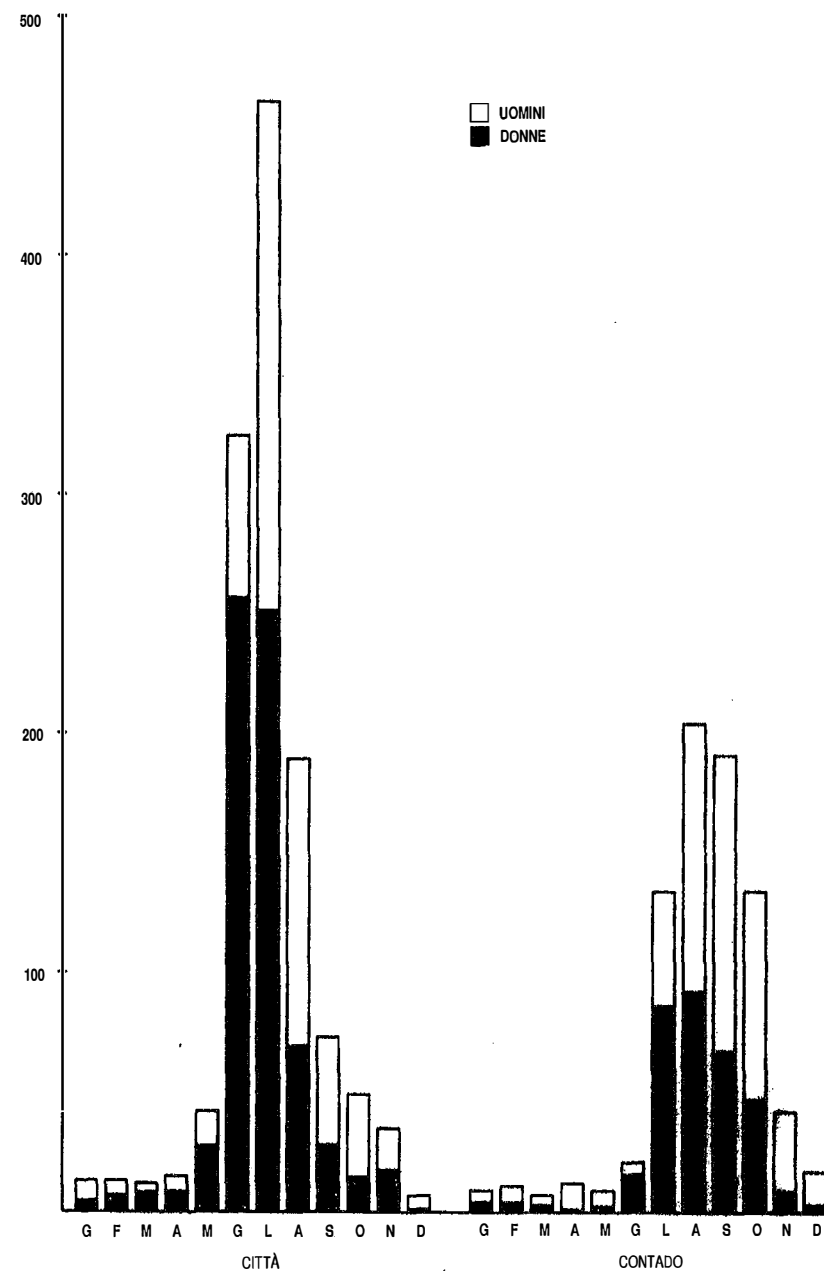
Tav. 2b - Testamenti dal 1260 al 1400 registrati nei Libri Testamentorum di S. Domenico (v. note 10 e 22).



Tav. 3a - Testamenti registrati nell'annata 1268 dei *Libri Memoriali* (v. note 10 e 29).



Tav. 3b - Testamenti registrati nell'annata 1300 dei *Libri Memoriali* (v. note 10 e 31).



Tav. 3c - Testamenti registrati nell'annata 1348 dei *Provisori* (v. note 10 e 33).

L'AMMINISTRAZIONE DEL BOLLO E LA FABBRICAZIONE DELLE CARTE DA GIOCO NELLO STATO PONTIFICIO (1588-1837)

SOMMARIO: Premessa. - 1. Istituzione e regolamentazione della gabella sulle carte da gioco. - 2. Gli appaltatori privati (1588-1678). - 3. L'amministrazione in proprio dell'Ospizio apostolico del S. Michele (1678-1728). - 4. Il ripristino dell'appalto ai privati (1728-1803). - 5. L'amministrazione del bollo sulle carte da gioco (1803-1837).

Premessa. - Il presente studio sulla amministrazione del bollo delle carte da gioco ha preso avvio dal lavoro di inventariazione analitica della serie miscellanea *Carte da gioco* inserita nel più vasto complesso documentario del *Camerale II*¹.

Come è noto, l'archivio camerale, conservato presso l'Archivio di Stato di Roma, è formato da documenti prodotti dalle diverse magistrature della Camera apostolica, il dicastero centrale dello Stato pontificio, con competenze di amministrazione e di controllo sulla gestione della finanza e del patrimonio dello Stato.

Solo da pochi anni si è dato avvio all'individuazione dei diversi uffici di provenienza della documentazione, che nell'ultimo trentennio del secolo scorso fu suddivisa in tre parti: *Camerale I, II e III*.

Anche attraverso lo studio degli antichi inventari conservati presso l'Archivio di Stato di Roma² e presso l'Archivio segreto vaticano si è giunti alla conclusione che la maggior parte del materiale proviene dagli archivi della Computisteria generale, ristrutturati alla fine del '700 da Pietro Simonetti³, e dagli archivi del commissario generale della Reverenda camera apostolica.

A questo nucleo fondamentale si è poi aggiunta, presso l'Archivio di Stato, documentazione di altre magistrature camerali e non⁴.

¹ ARCHIVIO DI STATO DI ROMA (d'ora in poi AS ROMA), *Camerale II, Carte da gioco (1768-1838)* (d'ora in poi *Carte da gioco*), inventario dattiloscritto a cura di M. MORENA, Roma 1980.

² AS ROMA, *Camerale II, Archivio della Camera apostolica*.

³ Pietro Simonetti, computista della Dataria, aveva ricevuto da Benedetto XIV l'incarico di «dirigere, regolare e stabilire in detta Computisteria Camerale un nuovo metodo di scrittura regolata, dalla quale apparisca la chiarezza di tutte le cose, formarne nuovo impianto ne' nuovi libri e creare il giusto ed effettivo stato della Camera...», AS ROMA, *Camerale II, Computisteria generale*, b. 1, filza 1439, pos. 10. A tale proposito cfr. anche M.G. PASTURA RUGGIERO, *L'Archivio della Computisteria generale della Camera apostolica dopo la riforma di Benedetto XIV (1744): ipotesi di ricerca*, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, 1981.

⁴ Per le magistrature e gli uffici della Camera apostolica si rimanda allo studio di M.G. PASTURA RUGGIERO, *La Reverenda camera apostolica e i suoi archivi, secc. XV-XVIII*, con

Il lavoro di riordinamento implicherebbe un completo rimaneggiamento dell'ordine delle carte, ma, poiché l'ordinamento attuale è ormai citato in numerose pubblicazioni, si è preferito limitarsi a compilare tavole sistematiche nelle quali i documenti vengono raggruppati per archivio di provenienza. All'interno del progetto di revisione generale del *Camerale II* si colloca la schedatura analitica dei documenti contenuti nella miscellanea *Carte da gioco*.

Scopo del presente lavoro è lo studio dell'aspetto istituzionale e dell'organizzazione della privativa sul bollo e fabbricazione delle carte. Altri argomenti rispetto ai quali la documentazione rintracciata offrirebbe pure spunti di particolare interesse, quali l'evoluzione dei giochi, la normativa in questa materia, la storia della manifattura delle carte da gioco, la ricostruzione dei profili biografici degli appaltatori, verranno quindi solo brevemente ricordati, così come ci si limiterà ad inquadrare per grandi linee il problema del gioco delle carte nel contesto sociale e normativo del periodo.

Le frequenti pubblicazioni di bandi specifici concernenti questo argomento testimoniano come il passatempo popolare costituito dal gioco delle carte e dei dadi fosse reputato degno di grande attenzione dall'autorità pontificia per le sue implicazioni sull'ordine pubblico, e su specifici interessi economici che — come avremo modo di trattare nelle pagine seguenti — ne derivavano.

Nei *Bandi generali da osservarsi di Commissione di Nostro signore Innocentio papa X*⁵, emanati in data 17 febbraio 1645 e ristampati anche successivamente nei secoli XVIII e XIX, alcuni capitoli regolamentano questo aspetto della vita giornaliera dei sudditi pontifici.

In questi capitoli — dedicati rispettivamente a: «giuochi proibiti», «biscacce in giuochi non proibiti», «giuochi con carte false o simili», «barri» — i giochi chiamati: bassetta, faraone, trentaquaranta, bancofallito, primiera, goffo sono proibiti perché «d'invito o di resto», cioè d'azzardo.

Tali proibizioni colpiscono specificamente i «soldati di qualsivoglia Milizia», in quanto il gioco delle carte era particolarmente diffuso fra le truppe.

Dopo aver stabilito i giochi proibiti, passando ad enumerare le pene da comminare ai trasgressori si fa riferimento ad un altro editto — non meglio specificato — in cui le stesse dovevano essere elencate in forma più dettagliata. L'editto si riserva però «... l'arbitrio d'accrescere le pene corporali sino alla galera per dieci anni, ed anche di più, particolarmente contro quelli, che nella propria casa, ed altrove riterranno simili giuochi, o permetteranno, che vi si ritenghino col darne il commodo alli Giuocatori...».

I giochi bassetta, faraone, primiera e anche goffo erano considerati giochi d'azzardo in quanto fondati sul principio di puntare denaro su alcune

contributi di P. CHERUBINI, L. LONDEI, M. MORENA, D. SINISI, Roma, Archivio di Stato di Roma, Scuola di archivistica, paleografia e diplomatica, 1984.

⁵ AS ROMA, *Bandi*, b. 18.

carte. Ad esempio al gioco del faraone partecipavano un «banchiere» e un certo numero di giocatori, che puntavano su alcune carte di uno stesso seme poste sul tavolo e vincevano o perdevano a seconda della carta estratta poi dal banchiere.

Su questo principio della puntata erano fondati anche gli altri giochi d'azzardo, che variavano nel tipo di carte e nel numero dei giocatori.

Nello stesso bando vengono consentiti invece i giochi detti «di semplice divertimento, come quelli di minchiate, tarocchi, ombre, tresette, riversino» definiti «giochi onesti».

Le minchiate erano carte da gioco fiorentine già in uso nel secolo XV, differenti dagli altri tipi di tarocchi per il numero delle figure: quaranta più il «folle» anziché ventidue e con variazioni anche nelle stesse figure.

C'erano poi altri due tipi di mazzi di tarocchi: quello «alla veneziana» e quello «alla bolognese». Con «veneziane» si indica il tarocco chiamato di Lombardia o di Venezia, in uso anche oggi, che è il più antico e comprende 68 carte divise in due gruppi: 22 figure particolari detti trionfi o arcani e quattro serie numerali dall'1 al 14 contrassegnate da danari, coppe, bastoni e spade. Il tarocco bolognese⁶ si differenziava dal precedente sia nelle figure, sia per la soppressione di alcune carte numerali. Ombre era invece un gioco di origine spagnola, diffuso nei secoli XVII e XVIII, in cui un giocatore conduceva la partita contro gli altri due, stabilendo il seme dominante e attingendo agli scarti e al monte.

Anche per il tresette⁷, gioco che si è tramandato fino ad oggi, in documenti più tardi si fa distinzione fra il tipo romano, quello alla bolognese, e quello ebraico.

Questi giochi però, sebbene consentiti dalla legge, erano «gravati» da altre proibizioni che dovevano servire come deterrente all'esercizio di essi, soprattutto per i motivi di ordine pubblico, cui si è già accennato. Il bando a tal proposito stabilisce: «(...) che nessuno li faccia nelle osterie, piazze e strade pubbliche e, molto meno, che in qualsivoglia luogo se ne tenghino biscazze pubbliche o segrete (...)». Le pene stabilite punivano sia i giocatori, che — particolare interessante — gli astanti, applicando il principio della correatà:

«(...) all'i giocatori di tre tratti di corda, e della perdita delle robe e danari, che si trovassero nel giuoco, ed all'i biscazzieri della galera per cinque anni, e della perdita della casa, dove si giucarà, se sarà sua; ed essendo d'altra persona; e sapendo questa che vi si teneva biscazza, incorrerà nell'istessa pena se non lo denunzierà subito alla Corte. Quelli poi, che staranno a vedere, ancorché potessero allegar, che fussero semplici spettatori, o a caso arrivati in dette biscazze, incorreranno nella pena di tre tratti di corda (...)».

⁶ AS ROMA, *Carte da gioco*, b. 8: «Figure per la stampa delle carte, 1828» in uso per i seguenti giochi: ombra romana, tarocchi, cucù, tresette, inviate come campione da diversi fabbricanti.

⁷ *Ibidem*.

Viene inoltre specificamente prevista la punizione per i violatori del monopolio che si era istituito con la imposizione dei diritti di bollo:

«chi (...) ritenesse o facesse uso di carte, o di dadi falsi (...) senza pregiudizio delle pene disposte di sopra né rispettivi casi de' giuochi proibiti, oltre la pena del falso, sarà punito con quella della galera a tempo, o in perpetuo a proporzione del furto, che averà commesso, ed anche della vita, quando il furto ascendesse a somma magna (...)».

Nel corso degli anni la pubblicazione di bandi che proibivano il gioco delle carte, e spesso anche quello con i dadi, si ripeté, come avremo modo di vedere, periodicamente.

Un intero capitolo è dedicato alla «figura» dei «barri», cioè dei bari, che vengono così descritti:

«(...) i quali con giuochi fallaci; e con arte cavano, ed in un certo modo rapiscono dalle mani d'altri denari o nel giuocare a dadi, carte, o altri giuochi con inganno, o col vendere artificiosamente cose vili, e di poco valore per robe di valore, saranno castigati colla pena della frusta, ed anche della galera ad arbitrio di S.E. considerata la quantità del furto. E nella stessa pena incorreranno quelli, i quali in ciò gli daranno in qualsivoglia maniera aiuto, o consiglio».

Un discorso a parte meriterebbero i vari tipi di mazzi di carte usate. Dal '600 si cominciano a diffondere le carte da gioco di tipo francese: quelle con i semi di cuori, picche, fiori e quadri; a giudicare dal contrabbando provocato dalla richiesta di questo tipo di carte, a Roma la loro diffusione doveva essere notevole.

Tale fenomeno è da mettere in relazione alla quantità di stranieri che si recavano a Roma sia come pellegrini sia come visitatori e che, per vari motivi, ruotando intorno alla corte pontificia, finivano con lo stabilirvisi; di questi i francesi sicuramente costituivano la «colonia» più numerosa.

L'altro mazzo detto «italiano» si formò prendendo a modello il tipo francese: da questo infatti derivò la suddivisione delle carte fra numerali e figure ed il numero dei semi. La tipologia di questi ultimi — bastoni, coppe, spade e denari⁸ — derivava invece dai tarocchi.

Nella documentazione camerale si fa menzione anche di altri giochi, quali l'antico gioco italiano del cucù, che si giocava con apposite carte⁹ ed era basato su una serie di scambi di carte fra i giocatori, alla fine dei quali colui al quale era rimasto in mano il re riceveva dai compagni la differenza di valore tra questa carta e le loro.

⁸ Si ipotizza che i quattro semi rappresentino simbolicamente i quattro ceti del Medioevo: i denari la borghesia, le coppe il clero, i bastoni i contadini, ed infine le spade la nobiltà guerriera.

⁹ AS ROMA, *Carte da gioco*, b. 8 citata.

È inoltre possibile trovare traccia di altri giochi che appassionavano i giocatori delle epoche passate, quali l'*écarté* e il picchetto, di origine francese e giocati con carte di quel tipo, e l'ombra romana ed il gioco del nove e del dieci, questi ultimi giocati con carte comuni.

1. *Istituzione e regolamentazione della gabella sulle carte da gioco.* – La gabella sulle carte da gioco fu introdotta nel 1588 dal pontefice Sisto V, all'interno di un più vasto progetto di iniziative rivolte ad accrescere le entrate dello Stato pontificio¹⁰. Lo stesso papa Peretti aveva fondato nel 1587 l'Ospedale dei poveri mendicanti, grande edificio di concentrazione dei mendicanti di Roma, la cui realizzazione, avvertita da decenni come necessaria, comportava tali difficoltà che solo la ferrea volontà di Sisto V la rese possibile¹¹.

Una relazione anonima, ritrovata fra le carte di Antonio Ghislieri¹², conservate, nella documentazione prodotta dalla famiglia Ghislieri, presso l'Archivio storico capitolino, suggerisce le motivazioni che determinarono in Sisto V l'impegno a trovare una soluzione al problema dell'assistenza ai poveri e che sono poi le stesse dichiarate nella parte introduttiva della bolla di istituzione dell'ospedale di S. Sisto:

«La S.M. di Sisto V per rimediare e diminuire la concorrenza di tanti mendicanti, che d'ogni parte del mondo si trasferiscono in quest'alma città con titolo di venire questuando, e poi vi si fermano a commettere varie enormità contro la quiete pubblica, havendo per fine coll'andar vagando di goder all'altrui spese la libertà, e non d'esser ristretti, istituì, l'ospedale a ponte Sisto ad effetto di liberar la città dall'importunità loro, come chiaramente si riconosce dalla sua costituzione (...)»¹³.

Dopo la bolla *Quamvis infirma* del 9 maggio 1587¹⁴, che costituisce l'atto di fondazione dell'Ospedale dei poveri mendicanti di S. Sisto, con la

¹⁰ Per quanto concerne la bibliografia relativa alla politica finanziaria di Sisto V si rinvia a: J. DELUMEAU, *Vie économique et sociale de Rome dans la seconde moitié du XVI siècle*, Paris 1959, pp. 173 sgg.; M. CARVALE, *La finanza pontificia nel '500. Le province del Lazio*, Università di Camerino 1974; C. PENUTI, *Aspetti della politica economica nello Stato pontificio sul finire del '500: le «visite economiche» di Sisto V*, in «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento», II (1976), pp. 183-202; M. CARVALE - A. CARACCILO, *Lo Stato pontificio da Martino V a Pio IX*, Torino, Utet, 1978, pp. 375 sgg.; A. GARDI, *La fiscalità pontificia tra Medioevo e età moderna*, in «Società e storia», 1986, 33, pp. 510 sgg. e pp. 533 sgg., con ampi riferimenti bibliografici.

¹¹ Per la situazione a Roma nel secolo XVI, cfr. J. DELUMEAU, *Vie économique et sociale...* citata.

¹² Antonio Ghislieri aveva l'incarico di deputato dell'Ospedale dei poveri mendicanti di S. Sisto.

¹³ «Relazioni, registri, copie di lettere, note, bandi e notificazioni riguardanti l'amministrazioni dell'Ospedale dei poveri mendicanti di S. Sisto», in ARCHIVIO STORICO CAPITOLINO, *Fondo Ghislieri*, b. 14; cfr. A. BALZANI, *L'Ospizio apostolico dei poveri invalidi detto «il S. Michele» dal 1693 al 1718*, Roma 1969, pp. 25 e seguenti.

¹⁴ *Bullarium Romanum*, Romae, Typis S. Michaelis ad Ripam, 1739-1772, sumptibus Hieronymi Mainardi (d'ora in poi *Bull. Rom.*), t. 4, parte IV, pp. 304-308.

Postulat ratio pastoralis officii del 4 settembre 1588¹⁵, all'ospizio furono concessi vari privilegi. Le rendite di cui fu dotata la pia istituzione, al fine di dare maggiore solidità economica all'impegno che una tale iniziativa richiedeva, erano in parte costituite dagli introiti derivanti dall'imposizione di tasse nuove o già esistenti, per un ammontare complessivo di «novem millium scutorum monetae Romanae». Di tale somma 5.000 scudi provenivano dalla gabella della legna e gli altri 4.000 dalla nuova tassa imposta sul traino, fatto «(...) cum bubalis, iumentis vel aliis animalibus (...)», dei «navicelli» e delle barche che risalivano il fiume Tevere; inoltre «(...) nel volgere del primo biennio di vita dell'ospedale (1587-1589) Sisto V ne aumentò in maniera considerevolissima i proventi (...)»¹⁶. Tra le tasse imposte successivamente e le cui rendite furono destinate a questo luogo pio ricorderemo il dazio su «carnicci, cenci e galla» per la fabbricazione della carta ed infine la già ricordata gabella su bollo e fabbricazione delle carte da gioco, oggetto del nostro studio.

Per la ricostruzione della storia di questo tributo di genere così particolare, si è utilizzata la serie *Carte da gioco* del fondo *Camerale II*, dell'Archivio di Stato di Roma, serie che ha tuttavia inizio con la seconda metà del secolo XVIII, quando le rendite della privativa che riuniva i diritti di fabbricazione e di vendita delle carte da gioco divennero un provento camerale. A partire da tale epoca, la documentazione conservata permette di individuare gli aspetti normativi e ricostruire le varie fasi dell'evoluzione di questa privativa, che finì col trasformarsi in un'amministrazione camerale. Per il periodo precedente è stato quindi necessario estendere l'indagine alla documentazione del grande archivio dell'Ospizio apostolico romano dei poveri invalidi, noto come S. Michele a Ripa¹⁷, fondato dal pontefice Innocenzo XII nel 1693 con la bolla *Ad exercitium pietatis*¹⁸, con lo scopo di riordinare la gestione dell'assistenza pubblica a Roma¹⁹. La concentrazione amministrativa e finanziaria delle preesistenti istituzioni che operavano in questo campo riguardò anche le competenze e le rendite dell'Ospizio di S. Sisto, la cui documentazione si trova da allora conservata nell'archivio dell'Ospizio di S. Michele, sempre presso l'Archivio di Stato di Roma dove si è inoltre ampiamente consultata la collezione *Bandi*.

¹⁵ *Ibid.*, t. 5, parte I, pp. 21-25.

¹⁶ Cfr. P. SIMONCELLI, *Origini e primi anni di vita dell'Ospedale romano dei poveri mendicanti*, in «Annuario dell'Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea», XXV-XXVI (1973-1974), pp. 134 e seguenti.

¹⁷ Cfr. AS ROMA, *Ospizio di S. Michele (1525-1898)*. L'archivio dell'Ospizio apostolico di S. Michele è composto di 1462 buste e registri e contiene anche documenti dell'Ospizio dei vecchi detto di S. Sisto.

¹⁸ Cfr. *Bull. Rom.*, t. 9, pp. 308-316.

¹⁹ Per la bibliografia sull'Ospizio apostolico del S. Michele a Ripa grande si rinvia a: A. BALZANI, *L'Ospizio apostolico...* cit.; P. SIMONCELLI, *Origine e primi anni...* cit., pp. 121-172; M. FATICA, *La reclusione dei poveri a Roma durante il pontificato di Innocenzo XII (1692-1700)*, in «Ricerche per la storia religiosa a Roma», III (1979), pp. 133-179; B. CONTARDI, *La mendicizia provveduta*, in *Le immagini del Santissimo Salvatore*, Roma 1988, pp. 17-39.

Con istromento notarile del notaio Tydeus de Marchi, datato 21 giugno 1588, si perfezionava la privativa sul bollo delle carte da gioco e relativa fabbricazione²⁰.

La concessione riguardava due diversi aspetti: da un lato la fabbricazione e la vendita delle carte da gioco, dall'altro il diritto di sfruttare in regime di monopolio il bollo apposto su ogni mazzo di carte.

Da un punto di vista morale l'istituzione della tassa sulle carte da gioco era dettata essenzialmente dalla necessità di proibire il gioco dei dadi e tale motivazione è inserita nei «Capitoli sopra l'appalto fatto del bollo delle carte»:

«(...) Vedendosi per antica esperienza quanto sia pernicioso il giuoco, dal quale nascono perlopiù la perdita delle facultà private, et la ruina delle famiglie intiere, et che fra tutti li giuochi il più dannoso e detestabile è quello de dadi, nel quale più che in ogn'altro s'offende Iddio, et in breve tempo consumano li patrimoni, si commettono fraudi, et inganni et in somma s'incorre in altri delitti, scandali, risse, et errori peggiori in grande offesa di Dio, e perdizione delle case, e private famiglie (...).»

Dopo questa affermazione preliminare, nel contratto di appalto, si legge:

«(...) Però considerando (...) che se detto gioco delli dadi si proibisce sotto pene gravissime, talmente che l'uso di essi in tutto e per tutto fosse interdetto, anzi estinto, et dall'altra parte il gioco delle carte fosse non tanto pernicioso si raffrenasse con qualche aggravio imposto ai giocatori, si che non fusse così facile a tutti si come è al presente d'usarlo et usandosi con detto aggravio si tollerasse più tosto, acciò che n'havesse a seguire la totale proibitione d'un mal peggiore, che per licenza, o propria tolleranza d'esso, ne resulterebbe molto beneficio al pubblico, seguendo anco in questo l'esempio d'altre città, e regni ben istituiti (...).»

La proibizione del gioco dei dadi comportò quindi da parte dell'autorità pontificia la tolleranza del gioco delle carte, per quanto gravato finanziariamente mediante l'imposizione di una gabella al fine di scoraggiarlo.

²⁰ Cfr. i «Capitoli sopra l'appalto fatto del bollo delle carte», in AS ROMA, *Ospizio di S. Michele*, b. 158: «Editti e bandi diversi per il bollo delle carte da giuoco dal 1588 al 1737». Il pontefice Sisto V aveva infatti, in questo caso verbalmente (*vivae vocis oraculo*), incaricato il Camerlengo di preparare i patti e i capitoli in cui si sarebbe articolato l'appalto, dettagliatamente inseriti nel rogito notarile. Tale rogito è conservato in AS ROMA, *Notai segretari e cancellieri della Camera apostolica*, vol. 1078, cc. 454 e seguenti. Le citazioni nel testo sono tratte tutte dai capitoli.

Per l'istituto della privativa cfr. L. LONDEI, *Privative, brevetti, proprietà letteraria e scientifica*, in ARCHIVIO DI STATO IN ROMA, SCUOLA DI ARCHIVISTICA, PALEOGRAFIA E DIPLOMATICA, *L'Archivio e la ricerca. Mostra didattica permanente. Catalogo*, Roma 1984, parte II, fasc. 2, p. 55. Inoltre, per un'analisi più completa, si rinvia alla voce *Privativa* nel *Novissimo digesto italiano*, XIII, Torino, Utet, 1968, pp. 899-962.

Nelle intenzioni morali del provvedimento tale gabella sarebbe dovuta servire come deterrente per il gioco, nella realtà avrebbe comportato un utile per le casse dello Stato, in quanto il passatempo costituito dal gioco con le carte era diffusissimo in tutte le classi sociali²¹.

L'esame dei vari articoli e delle principali modalità dell'appalto, affidato ad Achille Pinamonte per sette anni a cominciare dal 1° settembre 1589 e per la somma annua di 7.000 scudi²², permetterà di evidenziare le norme, tramite le quali si creò una struttura *ex-novo*; da queste potremo poi partire per un confronto con i provvedimenti emanati posteriormente.

Dopo la motivazione morale del provvedimento, si passava ad enumerare tutta una serie di obblighi e diritti dell'appaltatore.

Innanzitutto si proibiva a chiunque la fabbricazione di carte da gioco, la loro vendita ed anche la semplice detenzione senza licenza dell'appaltatore.

Si imponeva quindi che le carte provenienti dagli altri Stati — le «carte forestiere» — dovessero passare dalle dogane e nel caso in cui fossero entrate da un luogo privo di dogana, il portatore era tenuto a darne notizia all'appaltatore o a suoi «ministri».

Sulle carte si doveva apporre un segno, stampato o scritto a mano da parte dell'appaltatore, a riprova dell'effettuato pagamento dell'imposta: tale segno si poteva mettere nelle carte italiane sul 2 di denari, nelle carte francesi su uno degli assi, a piacere dell'appaltatore²³. Ovviamente l'appaltatore era libero nell'esportazione e nell'importazione delle carte²⁴.

La tassa imposta su ogni mazzo di carte era di un giulio. Da notare che tale somma rimase invariata per un lungo arco di tempo, indipendentemente dall'importo stabilito per l'appalto della gabella o dal suo ricavato annuo. Probabilmente il contesto socio-economico in cui si inseriva l'appalto non permise nel corso degli anni un progressivo aggravio della tassa, che risultava così ad ogni buonconto «calmierata».

Dato che l'appalto riguardava tutto lo Stato pontificio, «etiam Bologna, Benevento e Camerino», ne derivava la necessità da parte dell'appaltatore di tenere suoi agenti, necessari al fine di esigere tali diritti e di *inquire* le frodi. Essi avevano facultà di portare armi offensive e difensive di notte e di giorno²⁵. Per la gestione economica, si stabiliva l'obbligo di tene-

²¹ Risultava inoltre particolarmente diffuso fra i soldati, come si può dedurre dai bandi dedicati all'argomento. Per il periodo seguente la documentazione camerale offre spunti interessanti riguardo sia ai locali pubblici in cui si giocava, le osterie, sia alle case private in cui si sorprendevo spesso persone a giocare con carte non bollate.

²² Come si vedrà successivamente, la somma venne poi ridotta a 5.000 scudi. Da tener presente che questa prima cifra, e tutte quelle che si incontreranno successivamente, sono indicate in monete di conto.

²³ In questo periodo il bollo era unico. Per l'istituzione dei due bolli distinti si dovrà attendere, come vedremo successivamente, il 1768.

²⁴ Non era soggetto al pagamento dei diritti doganali.

²⁵ Cfr. AS ROMA, *Ospizio di S. Michele*, b. 158 citata. Per svolgere queste mansioni era necessaria la patente, rilasciata dal cardinale camerlengo. Coloro che avevano ottenuto la

re un libro dei conti, che alla fine dell'appalto si sarebbe dovuto presentare alla Camera apostolica²⁶. Anche i mazzi già in possesso di privati furono soggetti all'obbligo della dichiarazione²⁷; mentre la vendita di carte usate e l'utilizzazione delle vecchie veniva proibita²⁸. Le denunce erano essenzialmente contro chi era sorpreso a giocare di contrabbando con carte non bolate e contro il gestore del locale dove tale gioco si tenesse; altre denunce si rivolgevano contro chi spacciava carte senza bollo, oppure svolgeva mansioni nell'ambito di questa privativa senza esserne autorizzato dalla patente emanata dal Camerlengo. I proventi delle pene pecuniarie venivano dati a compenso della denuncia delle frodi commesse ed erano divisi in questo modo: la quarta parte sarebbe andata all'accusatore, che però era tenuto segreto, un'altra quarta parte all'ufficiale che contestava la frode, infine gli ultimi due quarti rispettivamente all'appaltatore e alla Camera.

Per quanto concerne invece la fabbricazione delle carte da gioco si stabiliva di mantenere la situazione quale era, riservandola alle manifatture dove già si producevano e ad altre che l'appaltatore avrebbe dichiarato idonee. La mancanza di una normativa in questo settore aveva infatti permesso da tempo il consolidarsi di situazioni di fatto e quindi di diritti che non potevano essere completamente cancellati e dei quali si dovette tenere conto nelle norme che si venivano a creare. Si attuò così una direttiva che tutelava quei diritti maturati dai privati che esercitavano l'arte della fabbricazione delle carte, sottoponendo però questi ultimi al controllo del nuovo appaltatore, a cui si affidava per l'avvenire anche il diritto di istituzione di nuove manifatture.

Va chiarito che in realtà si trattava di un problema di piccole proporzioni, in quanto la fabbricazione delle carte era una attività economica che nello Stato pontificio — esclusa Bologna — annoverava fra le sue fila soltanto alcuni artigiani, che spesso rivestivano il duplice ruolo di fabbricanti e rivenditori del loro prodotto. Sul mercato si trovavano piuttosto carte fabbricate o fuori dello Stato o a Bologna, particolarmente richieste per la qualità nettamente superiore. Questa situazione, che lascia intravedere possibili margini di guadagno per l'appaltatore, venne fortemente modificata quasi subito dall'esenzione dal bollo per Bologna ed il suo contado, introdotta dal cardinale bolognese Facchinetti, divenuto nel 1591 papa Innocenzo IX²⁹.

patente potevano esporre lo stemma del camerlengo sopra la porta della loro casa. Oltre al privilegio già citato di portare armi, i patentati non potevano «(...) essere convenuti per qualsivoglia causa o contratto etiam con obbligo camerale in altro Tribunale, che quello dell'E.mo e R.mo cardinal Camerlengo (...)».

²⁶ Oltre alle entrate ed uscite, in tale libro di conti si dovevano annotare i nomi di tutti i patentati alla fabbricazione delle carte o allo spaccio delle stesse.

²⁷ I mazzi di carte dovevano essere portati all'appaltatore per il bollo, pena la confisca delle stesse carte.

²⁸ Oppure si potevano portare a bollare, in tal caso si sarebbe dovuta pagare l'imposta di bollo, come se le carte fossero state nuove.

²⁹ Cfr. AS ROMA, *Ospizio di S. Michele*, b.29: «Registro di bolle, brevi, chirografi, ban-



Tav. 1 - Capitoli per l'appalto del bollo delle carte introdotto da Sisto V nel 1588 (AS ROMA, *Ospizio di S. Michele*, b. 158)



TAV. 2 - Figure per la stampa delle carte inviate come campione da diversi fabbricanti, 1828 (AS Roma, *Camerale II, Carte da gioco, 1768-1838*, b. 8)

Il provvedimento, insieme alla migliore qualità delle carte fabbricate in questi luoghi — a cui non si applicavano neanche le nuove norme concernenti la fabbricazione — provocò una riduzione del costo delle stesse, che di conseguenza risultarono molto richieste in tutto lo Stato. Poco, in tale situazione, potè l'opera svolta dai vari appaltatori che, senza parlare degli altri problemi sorti successivamente, si trovarono subito a dover affrontare in una condizione di debolezza il contrabbando proveniente da Bologna, che rappresentò un temibile e mai interrotto ostacolo per lo sviluppo di questa arte manifatturiera nelle altre provincie dello Stato.

Particolare interesse dal punto di vista degli usi e costumi dell'epoca meritano le norme che imponevano ai giocatori di onorare le feste comandate, e proibivano severamente di giocare nelle tre feste di Natale, nelle tre di Pasqua e per tutta la settimana santa, imponendo una pena cospicua (200 scudi) ai giocatori.

L'appaltatore era obbligato da questo contratto a «(...) pagare le solite regaglie per causa del presente appalto anticipatamente, e poi seguitare di pagare d'anno in anno nelli soliti termini del suo proprio». Si trattava di contributi in denaro o in natura dati a vari funzionari camerati ad integrazione dello stipendio mensile, che doveva essere abbastanza modesto; ne derivarono fenomeni di corruzione³⁰.

Come cauzione per quanto stipulato il Pinamonte «(...) da et consegna a detta Rev. Cam. una cedola di Banco delli Magnif. Giovanni Franchini et compagni di Roma (...)».

Infine, l'appaltatore non poteva «(...) esser convenuto in giudizio per qualunque causa civile dipendente dal presente appalto, se non in camera apostolica» e, in caso di guerra o di «(...) peste, che Dio ce ne guardi», intervenute durante lo svolgimento dell'appalto, ne avrebbe tratto un defalco per i danni che ne fossero derivati.

Questo primo contratto ed i capitoli ad esso allegati costituiscono l'ossatura su cui anche successivamente si sarebbe articolata l'organizzazione della privativa; dal suo esame risulta evidente come già nel 1588 si fosse stabilito un capillare controllo su molti degli aspetti organizzativi di questo commercio.

Il provento che si ricavava dalla tassa sulle carte da gioco fu ripartito dallo stesso Sisto V fra alcuni luoghi pii³¹, quasi a voler giustificare un'iniziativa che appariva poco ortodossa da parte del capo della cristianità.

di, 1586-1701», cc. 102v-103r: «Conto dell'entrata del Hospitale di S.Sisto, quali sono state alienate (...)». In particolare: «(...) 4°. La gabbella del Bollo delle carte assegnate al tempo di papa Sisto per scudi 7.000 non essendo nessuno essente al presente, è stata fatta essente Bologna col suo territorio et altri luochi, dove che non vende più che scudi 4.600 di modo che è sminuita detta entrata per causa dell'essentioni (...)».

³⁰ In alcuni casi si trattava anche degli stessi mazzi di carte dati come «mancia» ai doganieri. Cfr. AS ROMA, *Ospizio di S. Michele*, b. 1172: «Filza di giustificazioni del bollo delle carte da gioco, 1738-1748».

³¹ Cfr. AS ROMA, *Ospizio di S. Michele*, b. 116: «Posizioni di cause diverse dal 1714 al 1738. Causa fra l'Ospedale dei poveri invalidi e l'appaltatore Degola». In allegato si è rin-

Citiamo dal testo del chirografo emanato dallo stesso Sisto V nel 1590, che ci interessa anche sotto altri aspetti:

«Quali sc. 5.000 [la somma ricavata dall'appalto sul quale era stato nel frattempo concesso un defalco] vogliamo che vadino compartati, cioè sc. 3.000 all'Hospedale de' poveri mendicanti di Roma, sc. 1.000 alla Compagnia del Gonfalone, et altri mille alli penitenzieri di S. Pietro»³².

Da questo momento in poi anche la stipulazione del contratto per il rinnovo di questo appalto divenne di competenza dell'Ospedale dei poveri mendicanti di Roma e dopo, con l'istituzione dell'Ospizio di San Michele nel 1693, fu affidata ai cardinali protettori di questo luogo pio.

La diminuzione della somma dovuta quale affitto della gabella cui si riferisce il chirografo appena citato, veniva incontro alla richiesta di un defalco dell'appaltatore Pinamonte, i cui motivi si trovano enunciati all'inizio dello stesso chirografo:

«(...) Se bene non è stata nostra mente, che per l'appalto già d'ordine n.ro fatto ad Achille Pinamonte del Bollo delle Carte, s'intenda permesso il giuoco delle carte, ma si bene di raffrenarlo con aggravarlo di qualche emolumento ad utile di alcuni luoghi Pij (...) nondimeno essendoci venuto a notizia con grave disturbo dell'animo nostro, che molti hanno dubitato, e creduto, che per tal appalto si sia permesso detto giuoco delle carte (...)»³³.

Nonostante una certa incoerenza e oscurità riscontrabile in queste righe, va sottolineato che in sostanza il pontefice proibisce il gioco delle carte, provocando il risentimento del Pinamonte che aveva «(...) fatto istanza che non fossero molestati quelli, che etiam pubblicamente giocavano (...)»³⁴ e, non avendo ottenuto risposta, aveva di conseguenza domandato un defalco, per rifarsi dei danni subiti nell'andamento dell'appalto.

Il pontefice a tal proposito dichiarava: «(...) non esser mai stata, ne esser mente nostra, che per tale appalto in modo alcuno s'intenda permesso il

tracciato un documento da cui risulta l'esistenza di un articolo, inserito nella bolla di Sisto V, *Postulat ratio pastoralis officii* del 4 set. 1588, che assegnava questa gabella in dotazione all'Ospedale dei mendicanti di S. Sisto. In realtà si tratta di un «falso», in quanto i proventi della gabella vennero assegnati all'Ospedale di S. Sisto pochi anni dopo, nel 1590; cfr. anche b. 31, cc. 89-91: «Copia del chirografo di Papa Sisto V a favore delle monache del Refugio e del Confalone et un altro di Sisto V nel quale si dichiara che gl'appaltatori del Bollo delle carte non possono pretendere defalco sotto pretesto della proibizione del giuoco». Inoltre cfr. *Bull. Rom.*, t. 5, parte I, pp. 21-25.

³² AS ROMA, *Ospizio di S. Michele*, b. 31 citata. I Penitenzieri di S. Pietro furono «provvisi» in Depositeria. Per la Depositeria della Reverenda camera apostolica si rinvia a M. G. PASTURA RUGGIERO, *La Reverenda camera apostolica...* cit., pp. 192-202.

³³ AS ROMA, *Ospizio di S. Michele*, b. 31, cc. 89-91.

³⁴ *Ibidem*.

giuoco, ma solo che si debba intendere, come di sopra si è detto (...)»³⁵; e, concedendo il defalco di 2000 scudi al Pinamonte, per l'avvenire ribadiva che:

«(...) non si possi mai più pretendere defalco alcuno, ne richiamare quando che alcuno fosse preso che pubblicamente giocasse; dichiarando l'animo nostro essere che sopra tal giuoco si osservi quel che era solito servarsi avanti che si facesse detto appalto (...)»³⁶.

Come si avrà ancora occasione di ripetere, il braccio di ferro fra gli appaltatori che si avvicendarono dal sec. XVI al sec. XIX nella gestione di questa gabella, e l'autorità pontificia costituisce una costante della storia della privativa in questione come conseguenza dell'ambiguità della politica pontificia, che da un lato aveva voluto ricavare un provento, imponendo una gabella non giustificabile sulla base dei dettami della morale cattolica, e nello stesso tempo decretava con editti successivi dure condanne per il gioco delle carte.

Da parte sua l'appaltatore non poteva rassegnarsi facilmente ad accettare che gli utili previsti nel contratto di appalto fossero messi in forse da tale ambiguità nell'atteggiamento del pontefice.

A complicare questo quadro venne poi — come già accennato — il perenne problema del contrabbando delle carte da gioco, anche questo messo in evidenza dai vari appaltatori nel momento in cui la gestione dell'appalto non si riteneva più conveniente.

Attraverso un complesso scandaglio che ha interessato le varie fonti già ricordate e precisamente le diverse serie costituenti l'archivio dell'Ospizio di S. Michele (raccolta di bolle e chirografi, giustificazioni diverse, congregazioni generali (ecc.), la documentazione contenuta nella serie *Carte da gioco* del fondo *Camerale II* e la collezione dei *Bandi*, è stato possibile ricostruire per intero l'andamento economico dell'appalto e rintracciare i nomi di tutti gli appaltatori che si avvicendarono nella gestione di questa gabella.

Sarà utile ai fini di una maggiore comprensione dell'evoluzione della privativa suddividere l'arco cronologico della sua durata, che va dal 1588 al 1837, nei diversi periodi in cui la gestione di tale gabella fu prerogativa di privati appaltatori o fu gestita direttamente dall'ospizio apostolico, e infine si trasformò in amministrazione camerale.

Nel valutare le cifre riportate sarà da tenere presente che tali somme si riferiscono per il periodo 1588-1677 al corrispettivo stabilito per l'appalto della gabella. Per il periodo successivo (1678-1728) invece, non stipulandosi più appalti, si daranno le cifre del fruttato annuo, cioè di quanto l'Ospizio ricavava dalla gestione in proprio.

³⁵ *Ibidem*.

³⁶ *Ibidem*.

2. *Gli appaltatori privati (1588-1677)*. – Per questo periodo varrà quanto precedentemente detto circa le modalità del contratto. In prossimità dello scadere dell'appalto, veniva pubblicato un bando, dove erano anche contenute le varie regole da osservarsi per la presentazione dell'offerta da parte dei privati, che intendevano concorrere alla concessione. Questi dovevano presentare al notaio deputato la richiesta con l'indicazione della somma che erano disposti a dare come canone annuo per la gestione dell'appalto. Venivano inoltre pubblicati i capitoli che l'appaltatore si doveva impegnare ad osservare ed era indicata la somma al di sotto della quale non si sarebbe potuta presentare l'offerta.

Si riporta l'elenco degli appaltatori, con le relative somme stabilite per l'appalto di questa gabella, che si avvicendarono nel periodo considerato:

1588	Achille Pinamonte	scudi	7.000 ³⁷
1598	Ottavio Carcairola	»	3.000
1608	Tomaso Laparino	»	2.600
1616	Francesco Maria Severini	»	4.275
1627	Cosimo Morelli	»	3.920
1636	Marc'Antonio del Bene	»	3.700
1645	Girolamo Fusconi	»	2.825
1647	Giovanni Azevedo	»	3.150
1665	Carlo Biancari	»	4.500 ³⁸
1674	Marc'Antonio Ventura	»	4.200

Nel 1677 l'appaltatore Marc'Antonio Ventura chiese il defalco, avendo Innocenzo XI proibito rigorosamente il gioco delle carte; si pervenne però ad un accomodamento che portò alla rescissione del contratto³⁹.

3. *L'amministrazione in proprio da parte dell'Ospizio apostolico di S. Michele (1678-1728)*. – Dal 1678 l'Ospedale dei mendicanti di S. Sisto — e dal 1693 in poi l'Ospizio apostolico di S. Michele —, come già accennato, esercitarono in proprio la privativa sul bollo e fabbricazione delle carte da gioco.

Si era pervenuti ad una tale decisione in quanto i bandi con cui veniva notificato il rinnovo dell'appalto sul bollo delle carte da gioco non provocavano la presentazione di offerte: la mancanza dei proventi previsti derivava in questo periodo soprattutto dalla ambigua politica tenuta dai pontefici che, come abbiamo già detto, periodicamente emettevano dure condanne del gioco delle carte.

Non si deve inoltre dimenticare che il defalco, che poteva in qualche

³⁷ Come già visto, tale somma in realtà si ridusse a 500 scudi.

³⁸ La documentazione esaminata riporta notizie contrastanti circa la somma pattuita per questo appalto: 4.500 o 5.000 scudi.

³⁹ Cfr. *Bando sopra il bollo delle carte e proibizione del Gioco de' dadi*, 27 lug. 1677, in AS ROMA, *Bandi*, b. 33.

modo tutelare gli appaltatori in caso di danni subiti contro la loro volontà, era stato proibito subito dopo la stipulazione del primo contratto, già all'epoca di Sisto V, quando ci si era resi conto delle possibili implicazioni negative che comportava una tale clausola a favore dell'appaltatore.

L'ospizio apostolico come amministratore di questa privativa aveva due fabbriche di carte, una in Roma che fabbricava le carte cosiddette «ordinarie».

«La fabbrica delle carte fini in Roma sono due cartari che la fanno a proprio lor conto, e questi poi prendono dall'Ospizio la quantità delli fogli di quelle carte che si bollano, e che con essi è convenuta, pagando alli ministri dell'Ospizio che hanno la cura di tali fogli bollati, un giulio per foglio nell'atto che essi ricevono detti fogli (...)»⁴⁰.

I cartari di Roma che esercitavano tale arte erano: Pietro Santi, in piazza Colonna, e Giuseppe Ciucci, in «strada alla vite»⁴¹. Quest'ultimo era:

«(...) obbligato prendere ogni mese dall'ospizio fogli 400 de suddetti bolli, e quelli pagarli alla ragione di un giulio l'uno nell'atto che li prende (...)».

In pratica questi cartari fabbricavano tutte le carte componenti il mazzo, escluse quelle su cui si apponeva il bollo, che venivano stampate presso l'Ospizio, dove erano depositate sia le matrici di legno con cui si stampavano le carte, sia i fogli una volta stampati e bollati. Ogni foglio, che conteneva più carte, costava un giulio. Per le carte ordinarie l'Ospizio aveva un suo «ministro» a Ronciglione, dove appunto esistevano quattro cartari: Raffaele Ciaffoni, Policarpo Ciaffoni, Pietro Carnevalini, Antonio Pistellino.

Il prezzo della fattura, calcolato a dozzina, variava secondo il tipo di carte: sc. 0.40 per quelle per il gioco dell'ombra, sc. 0.32 e 1/2 per quelle di picche, sc. 0.20 per quelle di spada e bastoni, le cosiddette ordinarie.

Su queste poi si apponeva il bollo prescritto, andando direttamente all'Ospizio apostolico:

«(...) Per quelle carte poi nelle quali v'entra il Bollo, li Cartari vanno a Roma all'Ospizio ove detti Bolli si conservano, e stampano quanti fogli di carte con il

⁴⁰ AS ROMA, *Ospizio di S. Michele*, b. 159: «Giustificazioni diverse spettanti al provento del bollo delle carte dal 1588 al 1728», cc. 14 e seguenti.

⁴¹ Notizie del contratto di Giuseppe Ciucci sono in *ibid.*, b. 26, c. 57r: «Ristretto degli istromenti. Dal 1700 al 1722», 19 feb. 1711: «A dì 19 febraro. Fu concessa licenza al sig. Giuseppe Ciucci di poter aprir Bottega ad uso di fabrica di carte da giocare à strada alla vite passato il Monastero di S. Silvestro per Propaganda Fide tra le Madonnelle, et il Barbiere e con diversi patti e condizioni come nell'Istromento (...)». Quest'ultimo si trova negli atti del notaio J. Paccichellus: «Concessio aperiendi Apothecam, ad usum Fabricationis Alearum Lusioriarum pro Ven. Hospitio Apostolico», AS ROMA, *Notai capitolini, Ufficio 18*, vol. 598.

Bollo suppongono aver bisogno, e così stampati li lassano in detto Ospizio, e quando li vogliono, per quella quantità che ne hanno il bisogno dal Ministro di Ronciglione si scrive al Ministro di Casa dell'Ospizio, che gli mandi tanti fogli del tal cartaro, tanti del tale(...) li si dà ad ogni cartaro dal quale si fa pagare il solito giulio il foglio(...)»⁴².

I cartari di Ronciglione facevano anche carte che erano esenti da bollo: quelle cosiddette «alla perugina», che erano di due tipi: «(...) di bastoni e di spade coll'otto e il nove» al prezzo di «den. 35 la dozzina» e «(...) senza otto e nove» a «den. 32 e 1/2 la dozzina, picche e cori den. 30 la dozzina (...)»; quelle dello Stato di Castro e Ronciglione; e quelle di spade e bastoni grandi⁴³.

Per queste carte bastava una «sottoscrizione», che consisteva in un segno fatto a mano sulla carta dai ministri dell'Ospizio in Roma.

Il loro prezzo era di 30 denari la dozzina, da pagare direttamente ai cartari che le fabbricavano.

Per le carte che eventualmente rimanevano in giacenza presso i cartari di Ronciglione che, non va dimenticato, serviva anche come spaccio di vari luoghi subappaltati, si stabiliva quanto segue:

«Quando poi li cartari lavorano e che volgarmente si dice alla soracca, ogn'uno d'essi ogni mese farà all'incirca trenta dozzine di carte, ma quando lavorano in fretta, ed in tempo che vi sono le commissioni ne lavorano circa a dozzine cento il mese per ciasched'uno; il detto ministro poi le carte di detta fabbrica, e che non si esitano o alli luoghi subappaltati o a minuto, le manda a Roma all'Ospizio, le quali poi si fanno vendere dal Ministro di Casa del medesimo Ospizio tanto a minuto che all'ingrosso (...)»⁴⁴.

È stato possibile ricostruire le cifre dei «fruttati annui» di questa gabbella per gli anni 1678-1728: l'andamento è notevolmente fluttuante. Mentre infatti per il secolo XVII si oscilla fra i 3.000-4.000 scudi (anche se in taluni casi si scende a 2.000), per il secolo XVIII tale somma si assesta all'incirca sui 2.000, con lievi oscillazioni, come si può rilevare dall'elenco che segue⁴⁵:

1678	scudi	2119.94
1679	»	3123.99
1680	»	3115.02
1681	»	4339.25

⁴² AS ROMA, *Ospizio di S. Michele*, b. 29: «1586-1701. Registro di bolle, brevi, chirografi, bandi».

⁴³ *Ibidem*.

⁴⁴ *Ibidem*.

⁴⁵ Cfr. AS ROMA, *Ospizio di S. Michele*, b. 116: «Causa fra il Ven. Osp. e l'Arciconfraternita del Gonfalone contro F. M. Degola» ed anche b. 153 «Memorie diverse attinenti al bollo delle carte, 1714-1722», cc. 23-24.

1682	scudi	4824.16
1683	»	2749.96
1684	»	4217.81
1685	»	3520.82
1686	»	2998.83
1687	»	3217.15
1688	»	2815.97
1689	»	3175.05
1690	»	3446.51
1691	»	3681.01
1692	»	2841.77
1693	»	2836.79
1694	»	2502.38
1695	»	2989.68
1696	»	2912.95
1697	»	2824.14
1698	»	3164.73
1699	»	3146.94
1700	»	3304.63
1701	»	2958.41
1702	»	2776.45
1703	»	2288.53
1704	»	2686.54
1705	»	2380.90
1706	»	1985.76
1707	»	2074.15
1708	»	2171.65
1709	»	2516.07
1710	»	2349.05
1711	»	2205.34
1712	»	2724.77
1713	»	2602.57
1714	»	2271.18
1715	»	2824.82
1716	»	2394.05
1717	»	1997.38
1718	»	2081.44
1719	»	1841.62
1720	»	2325.04
1721	»	3457.29
1722	»	3223.11
1723	»	2974.39
1724	»	2694.62
1725	»	2827.34
1726	»	2998.73
1727 - febb. 1728	»	3190.86

Come si può vedere, il periodo più risalente è quello che registra un ricavato annuo superiore.

Gli utili, come già accennato, risentivano dei vari problemi che di volta in volta influivano sull'andamento del commercio delle carte: in primo luogo il contrabbando⁴⁶, inoltre l'emanazione di editti che proibivano periodicamente il gioco di carte, e infine la diminuzione di estensione del territorio⁴⁷ su cui, in base ad una clausola del contratto, si sarebbe dovuto esercitare l'appalto.

Il provento del bollo delle carte da gioco, che all'inizio aveva costituito un'entrata consistente sia per l'Ospizio di S. Sisto, che per gli altri luoghi pii cui era destinato, si era, col passare degli anni, ridotto ad una somma piuttosto esigua e, come vedremo, parlando del periodo successivo, non ebbe più occasione di accrescersi.

Dall'esame dei dati contenuti nelle varie voci dei bilanci annuali, o meglio dalle varie somme da detrarre dal cosiddetto «fruttato annuo» di questa gabella è possibile ricavare la struttura centrale di cui si avvaleva l'Ospizio apostolico nella gestione di questa privativa per il periodo 1701-1727⁴⁸:

«Provisione» annua al Computista	scudi	72
«Provisione» annua al Procuratore	»	60
Moneta annua allo Spacciatore	»	72
Moneta annua al Ministro di Fabbrica	»	96
Moneta annua per pigione di Fabbrica	»	44
Moneta annua per pigione di Spaccio e Computisteria	»	24
Moneta per regali annui che «richiedono un negotio simile»	»	20
Moneta per spesa del Notaro	»	40
Moneta per chi soprintende alla Fabbrica delle carte in Roma	»	120
Moneta annua per «il Principale direzione del negotio»	»	150
Moneta annua d'introito de frodi	»	60
Totale	scudi	758

Nel 1727 il direttore generale era Leonardo Libri conosciuto anche come autore di un interessante manoscritto sul commercio scritto nel 1721 in occasione della sua partecipazione alla Congregazione del sollievo⁴⁹. Dal Libri dipendevano: un computista che curava la parte contabile, un procura-

⁴⁶ Per combattere il contrabbando l'autorità pontificia aveva emanato numerosi bandi con le relative pene.

⁴⁷ Questa clausola tutelava interessi che in caso di una eventuale guerra, con conseguente occupazione di territorio, potevano venire lesi.

⁴⁸ Cfr. AS ROMA, *Ospizio di S. Michele*, b. 116 citata.

⁴⁹ Per maggiori notizie circa la partecipazione di Leonardo Libri, funzionario camerale, al dibattito sulle varie riforme da attuare nello Stato cfr. L. DAL PANE, *Lo Stato pontificio e il movimento riformatore nel Settecento*, Milano 1959, pp. 108-128; M. CARVALE - A. CARACCIOLLO, *Lo Stato pontificio...* cit., e infine N. LA MARCA, *Tentativi di riforme economiche nel Settecento romano*, Roma, Bulzoni, 1969. Il Libri in un suo manoscritto «(...) oltre a narrare i lavori e gli insuccessi della Congregazione del sollievo, provvide anche ad abbozzare un suo personale, interessante piano di riforme (...), *ibid.*, pp. 25-27.

tore per gli interessi legali, uno «spacciatore» per la vendita delle carte, un ministro di fabbrica e infine un soprintendente alla fabbrica di carte di Roma e fuori, il canonico Girardi.

Diretta emanazione di questa struttura centrale era inoltre un'organizzazione periferica mediante la quale si amministravano in questo periodo il bollo, la fabbricazione e la vendita di carte da gioco nelle varie provincie dello Stato pontificio.

Tale amministrazione periferica si avvaleva di subappaltatori del bollo delle carte da gioco, che ottenevano l'appalto di solito per tre anni; spacciatori di carte da gioco già bollate, anche questi con incarico triennale; fabbricanti di carte a Ronciglione e Perugia; soprintendenti alle frodi, di solito in carica per tre anni.

L'Ospizio apostolico, nella conduzione in proprio di questa amministrazione, ricalcò in sostanza il sistema adottato dagli appaltatori, stipulando dei subappalti per assicurare l'esazione del bollo e lo spaccio delle carte da gioco.

A tale proposito sarà interessante prendere in considerazione i dati contenuti nella: «Nota di quanto pagano l'anno l'infrascritti subappaltatori dello Stato Ecclesiastico il Bollo delle Carte da gioco»⁵⁰.

Iesi	scudi	50
Camerino	»	40
Matelica	»	20
Fabriano	»	20
Fano	»	20
Ancona	»	115
Macerata e annessi	»	200
Fermo	»	115
Ascoli	»	50
Montalto nella Marca	»	50
Benevento	»	80
San Severino	»	8
Romagna	»	400
Perugia e annessi	»	300
Umbria	»	300
Orvieto	»	50
Rieti e annessi	»	25
Narni	»	40
Amelia	»	20
Civitavecchia e annessi	»	50
Norcia e Montagna	»	20
Trevi	»	17
Poggio Mirteto e annessi	»	16
Totale	scudi	2.006

⁵⁰ AS ROMA, *Ospizio di S. Michele*, b. 153 cit., c. 16.

Questi dati ci forniscono utili indicazioni sulla entità di quanto pagato dai vari subappaltatori dello Stato per esercitare la privativa del bollo sulle carte da gioco; le singole somme risultano inoltre direttamente proporzionali al giro d'affari esistente nei diversi luoghi in cui questi appalti erano stipulati. Spicca a tale proposito la Romagna, nonostante l'esenzione di Bologna.

Nella «Nota de' subappalti che pigliano le carte ogn'anno bollate»⁵¹, si registra invece — parzialmente — la quantità di carte vendute in alcuni luoghi che dipendevano da altri, dove erano già stati stipulati i relativi subappalti per il bollo delle carte da gioco:

	spaccia	dozzine	
Sutri e Capranica			35
Vetralla	»	»	30
Tolfa	»	»	30
Bolsena	»	»	12
Bagnorea	»	»	30
Montefiascone	»	»	30
Sant'Oreste	»	»	15
Gallese	»	»	20
Collescipoli	»	»	25
Collevecchio in Sabina	»	»	25
Forano in Sabina	»	»	15
Castelnuovo	»	»	12
Nepi	»	»	12
Corneto	»	»	60
Manciana	»	»	20
Civitacastellana	»	»	25
Ponsano	»	»	12
Orte	»	»	30
Velletri	»	»	40
Città di Castello e Cisterna	»	»	30
Viterbo	»	»	100
Carbognano	»	»	15
Montopoli e Poggio Mirteto	»	»	60
Cantalupo e Stimiliano	»	»	40
Magliano in Sabina	»	»	35
Acquapendente	»	»	15
Vitorchiano	»	»	20
Mazzano	»	»	12
Nazzano	»	»	12
Morlupo	»	»	10
Fiano	»	»	12

⁵¹ *Ibid.*, c. 17. La documentazione da cui sono stati tratti i dati si riferisce ai primi anni in cui l'Ospizio gestì in proprio la privativa. Per un quadro più dettagliato della situazione cfr. AS ROMA, *Ospizio di S. Michele*, b.159: «Catasto del Bollo delle carte da giuoco, 1693-1714», in cui vengono riportate per ogni luogo le date e le modalità dei vari appalti e subappalti stipulati in tutto lo Stato, ed anche le varie serie contabili conservate nell'archivio del S. Michele.

Tuscia	spaccia	dozzine	10
Filacciano	»	»	10
Civitella	»	»	10
Calvi	»	»	15
Barberano	»	»	10
Soriano	»	»	10

A questi andavano aggiunti anche gli spacci che prendevano direttamente carte da Ronciglione e quelli dello Stato di Castro e di Perugia, che, come già detto, usavano carte esenti dal bollo.

Risulta inoltre che a Perugia era stato mandato un cartaro per la fabbricazione di carte fini, carte grosse e di tarocchi.

Ma quanto costava un mazzo di carte? Tenuto presente che il prezzo era riferito alla dozzina, le carte francesi venivano giuli 12, le romane giuli 6, quelle dell'ombra giuli 9, le spagnole giuli 9.

A Roma la vendita di carte da gioco non era subappaltata, ma piuttosto concessa tramite licenze rilasciate dal protettore dell'Ospizio apostolico; dal 1719 al 1727 risulta che su un totale di 86, le licenze date dal cardinale Fabrizio Paolucci, sono suddivise fra i seguenti esercizi⁵²:

30 a fornai
28 a mercanti
8 a steccaroli ⁵³
8 a orzaroli ⁵⁴
4 a droghieri
1 a un falegname
1 a un vascellaro ⁵⁵
1 a un fruttarolo
1 a uno speciale
1 a un coloraro
1 a un pizzicarolo

Una decisione abbastanza importante era stata l'introduzione, nella stessa sede del luogo pio, dell'opificio delle carte, a cui era adibita manodo-

⁵² Cfr. AS ROMA, *Ospizio di San Michele*, b. 153... citata. Oltre al tipo di bottega, il documento riporta anche il nome del titolare della licenza e il luogo dove la bottega presa in considerazione era ubicata, registrati in ordine cronologico di concessione della licenza. Per la situazione socio-economica di Roma nel sec. XVIII cfr. N. LA MARCA, *Saggio di una ricerca storico-economica sull'industria e l'artigianato a Roma dal 1750 al 1849*, Padova, Cedam, 1969.

⁵³ Si può per tale termine ipotizzare una derivazione da «stecca», «steccato», e simili: si tratterebbe quindi di un mestiere relativo alle recinzioni.

⁵⁴ Cfr. E. RODOCANACHI, *Les corporations ouvrières à Rome depuis le chute de l'Empire romain*, Parigi 1894, p. 325. Gli orzaroli erano riuniti nella Corporazione dei mercanti di farina, orzo e neve.

⁵⁵ Sta per vasellaro. Facevano parte della Corporazione dei vasai, cfr. E. RODOCANACHI, *Les Corporations...* cit., pp. 381-382.

pera costituita dagli invalidi che dimoravano negli stessi edifici, allo scopo di ottenere una diminuzione dei costi sia di manodopera che per i locali. Con termine moderno si potrebbe parlare di una politica di contenimento dei costi di «produzione», i cui risultati furono però sostanzialmente negativi e comunque tali da consigliare nel 1727 un ritorno al regime preesistente.

Un memoriale dell'epoca individua alcuni dei motivi del fallimento di questo esperimento («Foglio sopra il bollo delle carte da gioco che si distribuisce per la congregazione»)⁵⁶, facendo una difesa del sistema privatistico, rispetto a quello pubblico. Se infatti l'Ospizio aveva adottato un sistema simile a quello tenuto dai privati appaltatori, questi usavano però nella gestione dell'appalto una maggiore vigilanza al fine di evitare tutte le frodi connesse con questo commercio che avevano in particolare provocato una diminuzione del prezzo delle carte da gioco:

«(...) Gli appaltatori locali contentandosi d'ogni piccolo guadagno, facendo più capitale delle patenti, delle quali, ne concedevano molte facendole pagare tre giulii l'una, e gli appaltatori le rivendevano sino uno scudo, che dell'appalto contentandosi di ricavar dalle rendite delle carte tanto che li bastasse di pagar la risposta, hanno calato il prezzo delle carte a segno che nella Romagna e nella Marca in specie, in luogo d'un giulio per mazzo, si riscuote un baiocco per mazzo... In Roma e nell'altre Province vendendosi un carlino il mazzo le carte ordinarie perché le fini si sono sempre volte [vendute, *n.d.a.*] un giulio conforme l'imposizione e servono solo per Roma, benché di questa il consumo è ridotto a poco, essendoci molti contrabbandieri, che si vendono un carlino il mazzo, che è la più parte, se ne riceve [riesce, *n.d.a.*] a cavare di gabella quattro baiocchi il mazzo poco più, si che dal calo del prezzo è provenuto, e proviene il male (...)».

4. *Il ripristino dell'appalto ai privati (1728-1803)* – La somma degli utili del periodo preso in esame viene indicata in soli scudi 1.013 annui finora considerati al netto — dividendo cioè il ricavato complessivo di tutto il periodo per gli anni di gestione —, da cui non bisogna dimenticare di sottrarre le due quinte parte spettanti all'arciconfraternita del Gonfalone e al monastero delle Vergini⁵⁷.

Trovandosi in presenza di un ricavato veramente esiguo, l'amministrazione decise, quindi, di tornare all'antico sistema dell'appalto a privati.

Di conseguenza fu concluso un nuovo contratto con Francesco Maria Degola che avrebbe esercitato tale privativa dal 1° marzo 1728 fino al mese di febbraio 1737 in ragione di 3.444 scudi⁵⁸. Il prezzo della gabella su ogni mazzo di carte rimase invariato in un giulio; l'appaltatore come garanzia del pagamento dell'appalto doveva consegnare 30 luoghi di monte; per gli

⁵⁶ AS ROMA, *Ospizio di S. Michele*, b. 159, cc. 77 e seguenti.

⁵⁷ Cfr. AS ROMA, *Ospizio di S. Michele*, b. 116 citata.

⁵⁸ *Ibidem*. Da questo appalto in poi per le controversie relative alla gestione sulle carte da gioco cfr. AS ROMA, *Tribunale criminale del camerlengo e del tesoriere, 1729-1835*, bb. 152-156.

eventuali subappalti si stabilì che gli atti dovevano essere rogati dal notaio dell'Ospizio al fine di un maggior controllo da parte dell'amministrazione.

Venne quindi esplicitamente esclusa la possibilità di richiedere sia maggiorazioni a favore dell'Ospizio che un eventuale defalco a favore dell'appaltatore Degola.

In riferimento alle frodi, quali lo spaccio di carte senza bollo, con conseguenze negative per l'appaltatore si consigliava a quest'ultimo l'apertura di una o più fabbriche di carte «(...) nel modo e forma che da molto tempo in qua ha praticato l'Ospizio Apostolico nella Fabbrica di S. Michele a Ripa grande (...)».

Rispetto al contratto del secolo XVI si aggiunse l'obbligo di non poter vendere le carte «(...) a minor prezzo di quello che è solito vendersi da d. Ospizio etc. (...)»⁵⁹.

Nella «Tariffa de' prezzi» delle carte da gioco consegnata dall'appaltatore Degola all'Ospizio apostolico, probabilmente alla fine dell'appalto, sono indicati il tipo di carte, il prezzo per la dozzina, la gabella del bollo sul mazzo, la manifattura del cartaro⁶⁰. Ad esempio le carte «fine francesi e spagnuole» costavano scudi 1.90 la dozzina. Se da questo prezzo togliamo l'ammontare della gabella che era di scudi 1.20, se ne deduce che la manifattura del cartaro costava scudi 70. Le «ordinarie francesi» invece costavano al pubblico scudi 0.95: la gabella risulta quindi di scudi 0.60 la dozzina e la manifattura di scudi 0.35. Le più economiche erano le «romanelle» che costavano scudi 0.80, di cui scudi 0.60 erano per la gabella e scudi 0.20 per la manifattura. L'appaltatore inoltre avrebbe dovuto ricevere «... dal detto Ospizio apostolico li stiglij, et altri ordegni necessarij per la Fabbrica di dette carte, come pure tutte le carte, che si troveranno invendute...» ad un prezzo da concordarsi⁶¹. Il materiale che all'epoca era necessario per la fabbricazione delle carte da gioco è possibile rilevarlo da un documento dell'epoca dell'appalto Degola: si tratta di un inventario di quello che l'opificio delle carte da gioco dell'Ospizio di S. Michele usava nello svolgimento di questa attività e che passa alla gestione del privato appaltatore.

Diamo di seguito l'elenco dei vari materiali contenuti nel «Conto a stigli per carte da giuoco»⁶²:

«pietre tra grandi e mezzane
pietre di porfido e serpentino
pietre per colorire e battere
pennelli da colorire e da far incartellate
cartoni

⁵⁹ AS ROMA, *Ospizio di S. Michele*, b. 116 citata.

⁶⁰ AS ROMA, *Ospizio di S. Michele*, b. 1171: «Filza delle giustificazioni, 1729-1737».

⁶¹ AS ROMA, *Ospizio di S. Michele*, b. 116 citata.

⁶² Il documento citato riporta anche la quantità degli «stigli» elencati. Non essendo però chiari i criteri della registrazione abbiamo preferito omettere di riportare questi dati; cfr. AS ROMA, *Ospizio di S. Michele*, b. 1172: «Filza delle giustificazioni, 1738-1748».

strafoni
 stampe di legno di figure spagnuole
 stampe da roversini
 stampe di coppe e danari da Perugia
 compartì di legno
 stampe nuove per carte francesi
 stampe di spade e assi e bastoni per carte spagnuole
 forbici da sarto
 raspe tra grandi e mezzane buone
 ferri per far cori, quadri, fiori e picche
 focone di ferro
 sopresse tra grandi, mezzane e piccole
 tavoloncino per intagliare
 stampatori
 lisce di agata
 lisce di porfido e serpentino
 candelieri di legno tra vecchi e nuovi
 mortale di marmo con pistello di legno
 diverse concoline
 torcoli con sue vite e matrevite di ferro
 sopresini da carte
 tavole per lavorare carte grandi
 banchetti da sedere
 stufa di legno con sua porticella e graticola di ferro
 credenza con due sportelli e chiavi
 stampe di figure per carte romanelle
 stampe di denari, coppe e carte romanelle
 stampe di legno minchiate
 stampetta da far rinvoltini
 stampe per figure francesi (inutili) (*sic!*)
 ancinelli o siano spille per attaccare l'incollante
 spanditori
 feltri».

Rispetto al primo contratto del 1588, questo stipulato con il Degola sembra aver recepito l'esperienza acquisita in quasi duecento anni di amministrazione e presenta diversi tentativi di correggere gli aspetti più deboli della gestione della privativa.

Tuttavia lo stesso Degola, a seguito di una richiesta di defalco, non corrispose in realtà che 2.728 scudi.

A partire dal 1737, non essendosi trovato un altro appaltatore, si ebbe di nuovo un periodo di amministrazione da parte dello stesso luogo pio⁶³.

Il fruttato annuo ottenuto fu anche questa volta esiguo: scudi 1.577 netti. Finalmente, dal 1° settembre 1745, il provento fu appaltato a un certo

⁶³ Le molte notificazioni rintracciate per questo periodo contro le frodi in danno dell'appalto sono la spia della quantità di tali frodi, causa probabile del mancato rinnovo dell'appalto fino al 1745, *ibidem*.

Bramini di Ronciglione per la somma annua di scudi 1.900⁶⁴. Anche in questo caso, tuttavia, non si arrivò alla conclusione del novennio in quanto il Bramini tenne l'appalto soltanto fino al novembre del 1748.

A partire da tale data troviamo come appaltatore, per la somma annua di 1.800 scudi, Domenico Mazzoni, che alla fine del primo appalto, nel 1754, si vide riaffidare una ulteriore gestione che durò dal 1756 al 1763, per una somma minore rispetto alla precedente, 1.600 scudi⁶⁵.

Nel verbale di una congregazione dell'Ospizio apostolico, tenuta il 1° dicembre 1767 si legge:

«Successivamente fu parlato del provento del bollo delle carte e considerandosi il pessimo stato in cui si trova detto provento, quasi abbandonato da Domenico Mazzoni odierno appaltatore da molto tempo assentatosi da Roma, e trasferitosi per quanto asserisce in Napoli... fu risoluto di aderire all'istanza del istesso Mazzoni liberandolo dal proseguimento di detto appalto... e di farne un novo appalto a favore di F. Guerrini e F. Manfredi in solidum per anni nove dal primo gennaio 1768 per l'annua risposta di scudi 1335 da pagarsi a (...)»⁶⁶.

Il successivo contratto d'appalto fu effettivamente rogato a favore di Francesco Guerrini e soci dal notaio Michele Stelrich il 18 dicembre 1767⁶⁷.

Nell'approssimarsi della scadenza del 1777 Francesco Guerrini e Annibale Nelli, suo socio, fecero istanza per rinnovare il contratto. In una congregazione tenutasi il 15 marzo 1776 i Protettori dell'Ospizio apostolico diedero facoltà a mons. Vay, segretario, di stipulare l'«istromento» d'appalto per nove anni, a partire dal 1° febbraio 1777⁶⁸.

Appare così per la prima volta la famiglia Nelli, che prima con Annibale e successivamente con Vincenzo tenne la gestione di questo appalto fino al 1813.

Anche in questo contratto era concesso agli appaltatori il provento di un giulio per ogni mazzo di carte «fine e mezze fine», e di un grosso per ogni mazzo di carte ordinarie e «(...) la fabbricazione, lavorazione, e spaccio delle carte tanto in Roma, che nello Stato pontificio, e Benevento...»; ne rimanevano escluse le Legazioni, cioè Bologna, Ferrara, Forlì e Ravenna oltreché Urbino e Avignone.

⁶⁴ Cfr. AS ROMA, *Ospizio di S. Michele*, b. 158: «Giustificazioni diverse spettanti al provento del bollo delle carte, 1588-1728».

⁶⁵ In effetti la richiesta del Mazzoni di essere sciolto dagli obblighi dell'appalto non era stata accolta, cfr. AS ROMA, *Ospizio di S. Michele*, reg. 265: «Congregazioni generali dell'Ospizio apostolico, 1735-1756».

⁶⁶ *Ibid.*, reg. 266: «Congregazioni generali dell'Ospizio apostolico, 1756-1797».

⁶⁷ AS ROMA, *Carte da gioco*, b. 1, fasc. 9.

⁶⁸ *Ibidem*. La copia del contratto è del 28 marzo 1776 e si trova negli atti del notaio, segretario e cancelliere della Reverenda camera apostolica, M. Stelrich. Le citazioni nel testo sono tutte tratte da questo contratto.

La somma annua da corrispondere era di scudi 1.500 «(...) ed altri annui scudi 39 per frutti compensativi del capitale delle carte esistente presso detti conduttori (...)».

Si confermava che i contravventori delle norme contenute nei bandi ed editi pubblicati in diversi tempi, dovessero convenire «(...) avanti l'Eminentissimo Cardinale Camerlengo per l'esecuzione delle pene contenute nei bandi».

«Ritrovandosi persona, che vendesse, o ritenesse carte da gioco non bollate» lo stesso appaltatore poteva «(...) fargli pagare le pene contenute ne suddetti bandi, ed editi in diversi tempi pubblicati(...)».

Gli appaltatori dovevano provvedere alle formalità del bollo delle carte in Roma; anzi, con notificazione del 10 marzo 1768, furono previsti due bolli distinti: uno per le carte destinate ai locali pubblici, l'altro per quelle in possesso dei privati.

Nessuna persona poteva in Roma e nello Stato aprire botteghe e fabbriche di carte da gioco senza «espressa licenza in scriptis» rilasciata dagli appaltatori stessi, ai quali invece era concesso di poter aprire per proprio conto quante fabbriche avessero ritenuto opportuno.

Il termine del contratto fu fissato per il 1° febbraio 1786, previa disdetta, altrimenti si intendeva tacitamente rinnovato.

Rispetto alle clausole dei precedenti contratti non appaiono quindi rilevanti novità.

È invece da sottolineare l'esclusione delle Legazioni da questa privativa, come riconferma della sostanziale autonomia che Bologna e Ferrara, anche in questo settore, avevano conquistato rispetto a Roma⁶⁹.

Dalla documentazione esaminata risulta che continuarono le proteste contro l'introduzione di contrabbando delle carte fabbricate a Bologna⁷⁰, che per la loro buona qualità e basso costo erano particolarmente richieste sul mercato, e costituivano quindi il naturale «nemico» contro cui ogni nuovo appaltatore doveva fare i conti.

La «guerra» con Bologna in questo momento ebbe modo di complicarsi ulteriormente in quanto il tesoriere generale Fabrizio Ruffo aveva in data 30 aprile 1786 firmato l'«Editto generale delle gabelle alle dogane de' con-

⁶⁹ Cfr. a tale proposito: M. CARAVALE - A. CARACCILO, *Lo Stato pontificio...* cit., pp. 501 sgg. e pp. 526 sgg. e C. CASANOVA, *Le mediazioni del privilegio. Economie e poteri nelle legazioni pontificie del '700*, Bologna, Il Mulino, 1984. Cfr. anche C. CASANOVA, *Comunità e governo pontificio in Romagna in età moderna*, Bologna, Clueb, 1981.

⁷⁰ Per quanto concerne il sistema delle dogane e la libertà di commercio si rinvia a: F. VENTURI, *Elementi e tentativi di riforme nello Stato pontificio del Settecento*, in «Rivista storica italiana», LXXV (1963), 4, pp. 778-817; N. LA MARCA, *Tentativi di riforme economiche...* cit.; M. CARAVALE - A. CARACCILO, *Lo Stato pontificio...* cit., pp. 501 sgg.; N. LA MARCA, *Liberismo economico nello Stato pontificio*, Roma, Bulzoni, 1984; tutti con ampia bibliografia sull'argomento. Inoltre cfr. AS ROMA *Carte da gioco*, b. 1, fasc. 41: «Nelli Annibale, appaltatore generale delle carte da gioco. Richiesta al Camerlengo di far affiggere i bandi contro il contrabbando delle carte da gioco» e fasc. 49: «Nelli Vincenzo, appaltatore generale del bollo: ricorso contro l'importazione di carte da gioco bolognesi in Roma».

fini dello Stato pontificio»⁷¹, che sanciva la libertà di circolazione interna per i vari manufatti dello Stato, lasciando escluse Bologna e Ferrara.

Un tentativo di porre riparo a questa situazione fu fatto, qualche anno dopo, da Pio VI

«(...) con due appositi provvedimenti — uno del 1790, l'altro del 1791 — che miravano ad assoggettare praticamente le due legazioni al nuovo sistema. Ma le resistenze furono tali e tante che, poco dopo, si fu costretti a revocare i due provvedimenti, rinunciando così definitivamente, almeno per il Settecento, a concretizzare l'obiettivo di una solida ed integra cinta doganale»⁷².

Nelle «Ragioni che hanno indotto... a stabilire il presente regolamento di libero reciproco commercio delle rispettive manifatture» il pontefice afferma che:

«(...) il commercio, il quale insino ad ora ha avuto luogo fra Bologna, e le provincie del medesimo nostro stato è riuscito in gran parte svantaggioso, ed a carico degli abitanti di quest'ultime giacché le manifatture lavorate nella predetta nostra città di Bologna si sono introdotte, e s'introducono tuttavia nelle ridette provincie liberamente, e senza pagamento di alcuna gabella (...)»⁷³.

A questa situazione già sanzionata dall'editto del cardinal Ruffo, — che successivamente nel 1794 travolto dalle critiche per quel provvedimento fu costretto a dimettersi dalla carica di tesoriere⁷⁴, — e palesemente contraria al principio dell'uniformità, cercò quindi di rimediare Pio VI con un *motuproprio* nel quale si stabiliva che:

⁷¹ AS ROMA, *Camerale II, Dogane*, b. 221, pp. 113-138. E anche *Bull. Rom.*, t. 9, pp. 97 e seguenti.

⁷² Cfr. N. LA MARCA, *Liberismo economico...* cit., pp. 209-218. Si rimanda a tale studio anche per la bibliografia sull'azione e il pensiero del cardinale Fabrizio Ruffo.

⁷³ *Chirografo della Santità di Nostro Signore Pio Papa Sesto delli 28 novembre 1791 sulla introduzione del libero commercio da effettuarsi il dì primo gennaio 1792 fra la legazione di Bologna e le cinque provincie dello Stato pontificio ...*, pubblicato con Editto di Monsignore Ill.mo e Rev.mo Fabrizio Ruffo, Tesoriere Generale, in data 7 dicembre 1791, cfr. AS ROMA, *Bandi*, b. 130.

Precedentemente era stato pubblicato il *Moto Proprio della Santità di Nostro Signore Pio Papa Sesto delli 12 giugno 1790. Sulla riforma delle regnanti gabelle della città provincia di Ferrara e rispettivamente sulla incorporazione di quelle dogane nel Sistema e nell'Amministrazione generale delle Finanze dello Stato Ecclesiastico*, cfr. AS ROMA, *Bandi*, b. 129.

Le cinque provincie che costituivano lo Stato pontificio nel Settecento erano: la Romagna, la Marca, l'Umbria, il Patrimonio, Marittima e Campagna (quest'ultima comprendente Lazio e Sabina), cfr. «Editto sopra la formazione del catasto o allibrazione universale del terratico nelle cinque Province dello Stato ecclesiastico 1777», in *Collezione delle disposizioni emanate su li antichi censimenti dello Stato pontificio*, parte I, sez. II, Roma, Tipografia camerale, 1846, pp. 2-8.

⁷⁴ Cfr. M. CARAVALE - A. CARACCILO, *Lo Stato pontificio...* cit., pp. 501-506 e 557-559 e N. LA MARCA, *Liberismo economico...* cit., pp. 216-217.

«(...) fra la detta città di Bologna e le predette cinque provincie al primo di gennaio del prossimo venturo anno 1792 e per tutto il tempo avvenire debba esservi uno scambievole commercio, ed una general libera circolazione delle rispettive manifatture non meno che dei rispettivi generi grezzi, e bestiami (...)»⁷⁵.

Le magistrature bolognesi colsero l'occasione per sostenere la libertà di circolazione per le carte da gioco bolognesi, prendendo spunto dall'articolo 17 dello stesso *motuproprio* che stabiliva:

«(...) in niuna di dette provincie come neppure in Bologna dopo il giorno primo di gennaio 1792, e per tutto il tempo avvenire possa giammai esservi alcuna di queste privative di vendita (...)»⁷⁶,

ma che la privativa si poteva accordare soltanto per quello che concerneva l'aspetto della fabbricazione.

Questa tesi sostenuta dagli assunti delle arti del Senato bolognese fu però duramente contestata dagli ufficiali camerale: avallare tale ipotesi avrebbe infatti comportato dare un durissimo colpo alle manifatture dello Stato, estremamente deboli rispetto a quelle di Bologna.

I fabbricanti bolognesi avrebbero quindi dovuto sottostare, se volevano vendere carte nello Stato pontificio, all'imposizione sul bollo.

Altro problema da tenere in conto a partire da questo periodo è il diffondersi del gioco del lotto, visto come potenziale concorrente a quello delle carte. La documentazione camerale conserva alcuni esposti degli appaltatori contro «l'introduzione nello Stato pontificio» di tale gioco insieme a proposte di soppressione dello stesso.

L'aver permesso il gioco del lotto, che per tutto il sec. XVII era stato ripetutamente proibito, provocando una diminuzione della vendita di carte da gioco, costituì quindi una ulteriore causa di malcontento per gli appaltatori⁷⁷.

Dal 1° febbraio 1786 al 31 gennaio 1795, con un aumento di 50 scudi annui, la gabella fu concessa al solo Annibale Nelli, con le stesse modalità del precedente contratto⁷⁸.

⁷⁵ *Motuproprio* del 7 dic. 1791, in *Bullarii Romani continuatio*, Romae, ex Typographia Reverendae Camerae apostolicae, 1845, t. 9, pp. 97-108.

⁷⁶ *Ibidem* e anche AS ROMA, *Carte da gioco*, b. 2, fasc. 21: «Assunti delle arti di Bologna: richiesta di chiarimenti sulla normativa circa l'appalto delle carte da gioco a Roma e nelle 5 provincie, con riferimenti alla riconferma per 9 anni concessa agli eredi di A. Nelli».

⁷⁷ *Ibid.*, b. 1, fasc. 27: «1783. Gli appaltatori G. Guerrini e compagni, appaltatori del bollo sulle carte da gioco: protestano per l'introduzione del gioco del lotto» e fasc. 63: «1790. Vincenzo Nelli, appaltatore del bollo sulle carte da gioco, protesta per l'introduzione del gioco del lotto in Perugia e Assisi»; anche b. 2 fasc. 5. Si rinvia inoltre alla documentazione contenuta in AS ROMA, *Camerale II, Lotti*.

⁷⁸ AS ROMA, *Carte da gioco*, b. 1, fasc. 32: «1784. Contratto di appalto del bollo delle carte da gioco tra il procuratore de' Cardinali protettori dell'Ospizio Apostolico di S. Michele e Annibale Nelli, appaltatore». Il contratto per «acta Stelrich» è in data 29 gennaio

Intanto in data 23 giugno 1788 l'Ospizio apostolico dei poveri invalidi cedette alla Camera apostolica i tre proventi derivanti dalla gabella delle carte da gioco, della legna e di «diversi generi di robba e grascia», in cambio della somma annua di scudi 6.610⁷⁹, dei quali 1.550 erano a titolo di compenso per la perdita della gabella delle carte.

A carico dell'Ospizio fu però lasciato il pagamento di scudi 620 annui, dovuti per metà al monastero delle Vergini e per l'altra metà all'arciconfraternita del Gonfalone.

Venuto a mancare Annibale Nelli, l'appalto passò ai suoi figli ed eredi, che chiesero però una riduzione del censo annuo stipulato, per i danni subiti in seguito all'editto del segretario di Stato Boncompagni, emanato in data 7 febbraio 1786, che proibiva qualsiasi gioco di carte, anche lecito, nelle osterie⁸⁰.

Questo contratto fu rescisso anticipatamente ad un anno dalla scadenza e per la «(...) maggiore economia, e perfezione del lavoro procurata nella condotta di tale appalto da Vincenzo Nelli», fu a questi nuovamente concesso dalla Camera apostolica per scudi 1.400 annui⁸¹.

Il Nelli chiese, ma non ottenne, che, in conseguenza della vertenza relativa alla libera circolazione delle carte bolognesi, di cui abbiamo parlato precedentemente, invece dei nove anni previsti l'appalto durasse due anni. Con decorrenza 1° aprile 1800 il tesoriere generale marchese Ercolani rinnovò l'appalto per sei anni e

«(...) siccome in quel tempo era occupato lo stato pontificio dalle truppe francesi, tedesche, e napoletane, così fu stabilita la corrisposta del censo per tutto il paese occupato dai napoletani per annui scudi 650 (...)»

Successivamente però, «(...) seguendo l'evacuazione dello Stato Pontificio dalle truppe estere (...) fu stabilito (...) che dilatandosi lo Stato fino alla città di Foligno e luoghi adiacenti all'Umbria compreso il Patrimonio», la somma annua sarebbe aumentata di scudi 700, e che tale aumento si sarebbe ripetuto per ogni riannessione di territori occupati⁸².

Una relazione anonima, probabilmente di mano del Nelli, ci informa che «(...) Nel tempo delle carte del governo repubblicano questa fabbrica-

1784. Per il costo delle carte da gioco cfr. *ibid.*, b.1, fasc. 38: «Inventario generale di tutte le carte trovate in essere il primo febbraio». La registrazione è suddivisa fra le carte in essere «nel magazzino» e nello «spaccio».

⁷⁹ Cfr. il chirografo di Pio VI del 14 giugno 1788, in AS ROMA, *Camerale I, Chirografi pontifici, Collezione A*, reg. 197, n. 14.

⁸⁰ AS ROMA, *Bandi*, b. 362.

⁸¹ AS ROMA, *Carte da gioco*, b. 2, fasc. 23: «1793-1804. V. Nelli, appaltatore della privativa del bollo delle carte da gioco: istromenti degli appalti, relazioni firmate e in copia dello stesso appaltatore». Il chirografo è del 20 luglio 1793. L'affitto annuo è ridotto rispetto ai precedenti per i danni derivanti dall'editto del cardinal Boncompagni del 7 febbraio 1786.

⁸² *Ibidem*.

zione divenne libera a forma di quelle leggi, ed era permesso a chiunque la fabbricazione, e lo spaccio, senza obbligo di pagamenti, e di dazio per il bollo»⁸³.

5. *L'amministrazione del bollo sulle carte da gioco (1803-1837)*. – Conclusasi la breve fase del governo repubblicano, il tesoriere generale, ancora in carica, marchese Ercolani si trovò di fronte alla necessità di prendere provvedimenti in questo settore, sia per stimolare le manifatture che per mettere ordine in un sistema che già prima della parentesi repubblicana aveva dato luogo a non poche difficoltà e che adesso si rivelava chiaramente anacronistico.

Ripristinare la privativa di fabbricazione delle carte da gioco avrebbe comportato un danno ad una quantità di famiglie, che si erano dedicate a questa manifattura. Il chirografo del 22 giugno 1803⁸⁴ stabilì quindi la libertà per chiunque di fabbricare carte da gioco e con la successiva notificazione del 28 aprile 1804 il tesoriere generale Alessandro Lante dettò nuove norme che dovevano servire a:

«(...) ravvivare questa Manifattura, che cominciava a decadere, ed illanguidirsi, con togliere principalmente il vincolo della Privativa di tali carte, e sostituirvi delle altre provvidenze più analoghe, e più conducenti alla perfezione della manifattura, e al miglior servizio del Pubblico»⁸⁵.

Innanzitutto si permetteva la fabbricazione in Roma e nello Stato di qualsiasi tipo di carte: «(...) spade e bastoni, sieno picche e fiori, minchiate, tarocchi, turche, veneziane, e simili senza distinzione o riserva»⁸⁶ e si introduceva un bollo particolare, per distinguere dalle «nostrali» le carte da gioco prodotte all'estero. Queste ultime infatti pagavano un dazio ai confini e dovevano portare un bollo come contrassegno dell'avvenuto pagamento. Il costo del bollo per la libera circolazione delle carte «nostrali» era di un baiocco per ogni mazzo, mentre il dazio di introduzione per le carte straniere era di baiocchi 2 e 1/2. Le carte destinate ai locali pubblici dovevano invece essere marcate con un bollo del valore di 5 baiocchi per ogni mazzo. I fabbricanti dovevano depositare presso l'ufficio dell'amministrazione un campione delle carte che intendevano stampare, insieme alla «sagoma di una particolare marca» della loro fabbrica.

⁸³ AS ROMA, *Carte da gioco*, b. 2, fasc. 23 citato. Cfr. anche AS ROMA, *Repubblica romana*, b. 62, fasc. 279: «Amm.ne del diritto di registratura bollo e demanio. Affari generali. Anno VII, termifero».

⁸⁴ AS ROMA, *Bandi*, b. 146.

⁸⁵ *Ibidem*.

⁸⁶ *Ibidem*.

Le carte dovevano essere bollate prima del compimento della manifattura:

«(...) vale a dire, prima che le carte già colorite, sieno tagliate, e si apporrà il Bollo agli assi di spade, e di picche facendosi tale operazione dagli Uffici del Bollo dove esisterà (...)»

Come risarcimento per la rescissione anticipata del contratto di appalto fu necessario accordare al Nelli l'«Amministrazione del bollo da apporsi sulle carte da gioco» per dieci anni, a cominciare dal 27 giugno 1803, con la metà degli utili⁸⁷.

La doppia veste del Nelli fabbricante di carte e insieme amministratore del bollo dovette provocare degli illeciti, almeno questo è quanto si evince da un esposto presentato dai fabbricanti di carte da gioco nei suoi confronti e anche dal fatto che successivamente la carica di amministratore del bollo fu dichiarata incompatibile con quella di fabbricante⁸⁸.

Dalla citata relazione, probabilmente redatta dal Nelli, si apprende che durante il periodo della dominazione francese il sistema dell'appalto fu abolito e che «(...) questo dazio fu incorporato all'Amministrazione dei dritti riuniti (...)»⁸⁹.

Dopo la restaurazione del governo pontificio, Pio VII con rescritto del 16 luglio 1814 incaricò il tesoriere generale Ercolani di elaborare un piano per l'organizzazione di questo ramo finanziario, poi inserito nell'editto del 27 luglio 1814⁹⁰, che sancisce il nuovo sistema della gestione dei proventi del bollo delle carte da gioco, già introdotto con la notificazione del 1804 del tesoriere Lante.

Il fine espressamente dichiarato all'inizio è di: «dare una mano adiutrice ai medesimi Fabricatori nell'esercizio della loro manifattura per sempre più perfezionarla (...)» mediante le «provvidenze» di seguito esposte.

La Camera doveva fornire a sue spese i fabbricanti di carte da gioco della carta occorrente e dell'«(...) impronta del dritto, anima e rovescio colla carta da inviluppo (...)»⁹¹. Questa decisione stava a dimostrare da parte dell'amministrazione l'assunzione di un impegno per il miglioramento della qualità delle manifatture operanti nel settore:

⁸⁷ L'istrumento di appalto è del 27 giugno 1803 per gli atti del Nardi, notaio, segretario e cancelliere della Camera apostolica. Cfr. AS ROMA, *Carte da gioco*, b. 2, fasc. 23... citato.

⁸⁸ Cfr. *ibidem*, b. 2, fasc. 27: «1801 agosto 21. Rapporto della Segreteria della S. Congregazione Economica al Tesoriere gen. sul ricorso dei fabbricanti di carte da gioco nei confronti di Vincenzo Nelli appaltatore: provvedimenti in merito» e fasc. 31: «s.d. Antonio Benaglia, Serafino Ferraresi, Grispolo Gregori ed altri cartari: esposto contro Vincenzo Nelli appaltatore...»; ed anche AS ROMA, *Repubblica romana*, b. 62 citata.

⁸⁹ AS ROMA, *Carte da gioco*, b. 2, fasc. 23 citato.

⁹⁰ «Notificazione sulla fabbricazione e bollo delle carte da giuoco», in AS ROMA, *Bandi*, b. 160.

⁹¹ *Ibidem*. Le carte così si componevano: il dritto, il rovescio e un altro strato di carta chiamata «anima», interposto al fine di aumentarne la consistenza.

«(...) ad oggetto, che i fabbricatori di Carte da gioco nello Stato ecclesiastico possano senza impiego di gran capitali esercitare la loro industria, e fra essi si aumenti l'emulazione necessaria alla perfezione di ogni manifattura, ed affinché il pubblico riceva le carte di buona qualità (...)»⁹².

Quindi la fornitura della carta, nell'intento del provvedimento, doveva servire ad alleviare le spese degli stessi fabbricanti e garantire gli acquirenti ai quali spesso venivano vendute carte di scarsa qualità, ed in alcuni casi addirittura fabbricate con carta già usata.

Sulla carta da «inviluppo» si doveva indicare il nome ed eventuali altre note distintive del fabbricante al quale la carta veniva consegnata gratuitamente, perché la Camera si rifaceva della spesa mediante il bollo.

I fabbricanti per esercitare la loro attività dovevano essere forniti di patente, rilasciata in questo periodo dal tesoriere generale, e tenere aperta una bottega per lo spaccio.

L'ufficio dell'amministrazione camerale aveva sede in via della Scrofa, n. 77, a Roma, dove funzionava un pubblico spaccio di carta con le «impronte» delle figure e il bollo già impressi.

In Foligno, Pesaro e in altri eventuali luoghi, da stabilirsi successivamente, erano aperti spacci succursali.

Il bollo, posto sopra una o più carte, era di due tipi: rosso per le carte destinate ai giochi in locali pubblici (caffè, bigliardi, giuochi lisci, locande, osterie, bettole incluse), verde per quelle da vendersi ai privati.

La tassa era di 5 baiocchi per ogni mazzo di carte da usarsi nei locali pubblici, e di 8 baiocchi per quelle destinate alle case private.

Il prezzo di vendita delle carte era libero ed i fabbricanti avevano il permesso di fabbricare le carte di spade e di bastoni, mentre per quelle di picche, fiori, tarocchi e minchiate, la Camera apostolica si riservava di accordarne la fabbricazione a chi avesse ritenuto più adatto, in quanto a causa della loro qualità scadente davano luogo ad un maggiore contrabbando.

Con l'editto del 27 luglio 1814 si registra un passo indietro rispetto a tutte le dottrine sulla libertà di commercio elaborate nella seconda metà del sec. XVIII. Infatti con l'articolo 1° si torna a proibire: «(...) l'introduzione di carte da gioco di estera manifattura (...)»⁹³.

In pratica si faceva un passo indietro anche rispetto alle enunciazioni della parte programmatica del provvedimento che si è precedentemente analizzata, in quanto venendo meno la concorrenza con prodotti migliori, cadeva anche la possibilità da parte delle manifatture di adeguarsi ai livelli qualitativi dei prodotti esteri, sicuramente più competitivi sul mercato.

Anche per questo periodo, come per il precedente, abbiamo ricostruito la situazione esistente sulla piazza di Roma in fatto di botteghe che esercitavano lo spaccio delle carte da gioco.

⁹² *Ibidem*.

⁹³ *Ibidem*.

Rispetto al secolo XVIII il numero di spacci risulta aumentato a 92, così distribuiti⁹⁴:

tabaccari-e	n. 50
droghieri-e	16
negozianti	17
artebianca [fornai]	5
stampatori	2
stagnaro	1
spaccio di maioliche	1
mercante	1

Accanto agli spacci, a Roma nel 1814, risultavano esserci le seguenti fabbriche:

Massimini Salvatore	p.zza Colonna 76
Ciuffi Catarina	via dei Chiavari 76
Sciling Giuseppe	via della Scrofa 82
Galassini Rosa	via de' Lucchesi 37
Pollini Maria	via dei Banchi vecchi 117
Ferraresi Serafino	via dei Coronari 95
Emurri Geltrude	p.zza degli Orfani 97
Buzzani Giuseppe	via della Pedacchia 71

Il «Ruolo de' fabbricatori e spacciatori patentati», che abbiamo esaminato limitatamente alla città di Roma, per la quale abbiamo appena riportato i dati, registra però la situazione delle fabbriche e degli spacci per tutto lo Stato pontificio.

Per quanto riguarda le fabbriche apprendiamo quindi che a Foligno e Urbino ne funzionavano tre, ad Assisi, Gubbio e Pesaro due, mentre a Spoleto, Camerino, Fermo, Fano, Sinigaglia, Osimo e Perugia troviamo in funzione soltanto una fabbrica⁹⁵.

Come si vede, la massima concentrazione di fabbriche di carte era nella parte settentrionale dello Stato pontificio: spiccava a questo riguardo l'Umbria e immediatamente dopo le Marche, dove la presenza di un buon numero di cartiere può dare sufficiente spiegazione del fenomeno.

Riunite progressivamente allo Stato pontificio le Marche, Benevento, Pontecorvo e le Legazioni di Romagna, Bologna e Ferrara, si pose il problema di estendere il dazio sulle carte da gioco anche a questi territori.

Con l'occasione fu modificata l'organizzazione vigente, che aveva suscitato critiche per il notevole spreco di carta che comportava, in quanto i fabbricanti rifiutavano spesso forniture giudicate scadenti per il tipo di carta fornita e antieconomiche per le spese di trasporto.

⁹⁴ Cfr. «Ruolo degli spacciatori e fabbricanti patentati, 1814», in AS ROMA, *Carte da gioco*, b. 3, fasc. 1.

⁹⁵ AS ROMA, *Bandi*, b. 164.

La «Notificazione sulla fabbricazione e bollo delle carte da giuoco» emanata dal tesoriere generale il 21 agosto 1816⁹⁶, stabilì che: «Il Dazio delle carte da giuoco (...) viene diramato, e disteso in tutto l'intero Stato Ecclesiastico».

L'Ufficio generale di Roma, posto in via dei Canestrari n. 34, avrebbe fornito ai fabbricanti il solo «foglio d'Impronta del dritto, o siano punti», con il bollo, diverso per i privati acquirenti e per i locali pubblici, posto in una o più carte, come meglio avrebbe creduto.

I cartari erano quindi lasciati liberi di stampare a loro piacere i rovesci e di rifornirsi di carta per «l'anima e involuppo», cioè per gli altri due strati che componevano la carta da giuoco.

Vengono quindi dettate tutta una serie di norme tese a tutelare sia l'amministrazione camerale da eventuali frodi, connesse con la giacenza di carte fabbricate precedentemente, sia chi già fosse inserito in questo settore o ne volesse entrare a far parte. Il prezzo di vendita delle carte era libero e per incrementare la manifattura fu prevista una diminuzione del dazio sul singolo mazzo di carte.

Nel 1816 l'Amministrazione generale del bollo delle carte da giuoco era quindi composta da un ufficio generale con sei impiegati (due ispettori, un cassiere, un curiale, un computista, un novizio), con sede a Roma, e spacci succursali retti da ispettori a Bologna, Ferrara, Forlì, Ravenna, Pesaro, Ancona, Macerata, Foligno, Benevento.

Contemporaneamente alla riorganizzazione dell'azienda del bollo delle carte da giuoco voluta dall'Ercolani, fu accolta «benevolmente» la richiesta fatta da Luigi Settembrini di Cesena per la nomina ad amministratore di questa azienda per dieci anni a cominciare dal 1° agosto 1814⁹⁷.

In luogo della metà degli utili, assegnata all'amministratore Nelli, per il Settembrini si stabilì un emolumento mensile di 30 scudi.

Il Settembrini tenne questa amministrazione per tre anni e fu sostituito con Innocenzo Arcangeli, cui fu appaltata per sei anni a cominciare dal 1° agosto 1817⁹⁸ per la somma annua di 4.500 scudi, oltre al pagamento degli stipendi per tutti gli impiegati dell'azienda.

Fra le varie offerte pervenute in seguito alla «Notificazione per l'appalto del bollo delle carte da giuoco» del 14 giugno 1823, la migliore fu ritenuta quella di Francesco Bossari con il quale, il 24 luglio 1823, fu stipulato

⁹⁶ *Ibidem*.

⁹⁷ Cfr. AS ROMA, *Carte da giuoco*, b. 3 fasc. 3: «1814 lu. Istromento di deputazione di amministratore del dazio del bollo delle carte da giuoco a favore di Luigi Settembrini», rogato dal Nardi segretario e cancelliere della Reverenda camera apostolica in data 22 luglio 1814. Cfr. anche AS ROMA, *Computisteria, Div. III*, b. 4, fasc. 90: «Organizzazione dell'amm.ne del Bollo delle carte da giuoco, 1816».

⁹⁸ In esecuzione del chirografo di Pio VII del 19 luglio 1817. Cfr. AS ROMA, *Carte da giuoco*, b. 3, fasc. 4: «1819 marzo. Controversia tra Innocenzo Arcangeli, appaltatore generale del bollo delle Carte da giuoco e Luigi Settembrini, ex amministratore del suddetto settore, accusato di aver consentito un'illecita circolazione di bolli di carte da giuoco».

un appalto valido dal 1° agosto 1823 al 31 luglio 1832⁹⁹, per un corrispettivo di 5.613 scudi annui, oltre al versamento della metà degli utili alla Camera apostolica.

Il Bossari rinunciò poi volontariamente all'appalto nel 1827. Seguì un breve periodo di amministrazione provvisoria da parte di Felice Cartoni — già incontro camerale dell'amministrazione delle carte da gioco — che al momento del nuovo appalto¹⁰⁰ fece l'offerta di 4.500 scudi annui oltre alla metà degli utili, ma fu superato da Luigi Ruitz con un'offerta di 4.700 scudi, oltre il quarto degli utili.

Frattanto nel 1826, per la poca accuratezza delle manifatture di carte dello Stato, che provocava un notevole contrabbando «(...) da Mantova, da Modena, da San Marino, da Toscana (...)» per cui lo stesso Stato pontificio era stato costretto a rilasciare «(...) de' permessi d'introduzione di carte da gioco di Francia (...)»¹⁰¹, fu presentato da Luigi Mandolini di Cesena, impiegato presso la Direzione del censo, un nuovo metodo di fabbricazione di carte «ad uso di Francia». L'attivazione di questa lavorazione fu giudicata dalle autorità, oltreché conforme all'art. 16 della già citata notificazione del 21 agosto 1816:

«(...) con cui si prometteva di accordare la preferenza della fabbricazione delle carte di picche, e fiori, ed altri giuochi, a chi vi facesse costare di avere tutti gli stigli, mezzi, e cognizioni necessarie a perfezionare quel genere di fabbricazione (...)».

utile in quanto «(...) lascia libero agli altri di lavorare con l'antico metodo impedisce insieme la estrazione, raffrenando ancora molti contrabandi (...) di tali estere manifatture (...)».

⁹⁹ *Ibid.*, b. 4, fasc. 18: «1823-1828. Francesco Bossari, appaltatore del bollo delle carte da gioco (Istromento 24 luglio 1823): documentazione diversa relativa all'appalto».

¹⁰⁰ I «rincontri camerale» erano «... gli incaricati a invigilare sugli introiti e rivedere i conti di chiunque teneva a fitto i proventi camerale». Questa carica fu introdotta dal tesoriere Alessandro Lante nei primi anni dell'Ottocento, cfr. G. MORONI, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica da S. Pietro sino ai nostri giorni...*, XXXVII, Venezia 1846, p. 116. AS ROMA, *Carte da giuoco*, b. 5, fasc. 3: «1828. Felice Cartoni Amm.re provvisorio: offerte per ottenere l'appalto del bollo delle carte da giuoco».

¹⁰¹ *Ibid.*, b. 5, fasc. 2: «1827-1828. Luigi Mandolini, appaltatore della privativa della fabbricazione delle carte da gioco: istromento di concessione dell'appalto, proposta di nuovo metodo nella fabbricazione delle carte». Le citazioni nel testo fanno riferimento a questo fascicolo.

Il Mandolini avrebbe goduto di tale concessione per il canone annuo di 6 libbre di cera bianca lavorata, da consegnarsi alla Camera dei tributi la vigilia, o la festa dei SS. Pietro e Paolo. Da sottolineare che il metodo da lui seguito era quello litografico: in tempi più antichi le carte erano dipinte a mano, anche da famosi pittori, successivamente si adottarono degli stampi di legno intagliati a mano, sempre di miglior fattura, usati anche nel periodo da noi preso in esame. Per le carte «fini» di tipo francese si cominciò nel sec. XIX ad usare lo stampo di rame inciso. Attualmente si usano lastre litografiche.

Il Mandolini ottenne, con istromento del 14 aprile 1827, per dodici anni il monopolio di fabbricazione in tutto lo Stato pontificio delle carte da gioco simili a quelle francesi, secondo il nuovo metodo da lui presentato. Si trattava in pratica del metodo litografico che, applicato a questo settore manifatturiero, dove si usava ancora il metodo xilografico, comportò una «piccola rivoluzione» per la qualità dei prodotti così ottenuti, i cui campioni furono giudicati all'epoca «(...) assai belli..., benché fabbricati a mano, e senza le necessarie macchine, ordigni, ed attrezzi (...)» usati fino ad allora.

Il Mandolini si impegnava a produrre «(...) carte da gioco francesi, cioè da picchetto, ossia da 32 e intiere o siano da 52, ed altri giuochi ad uso di Francia (...)» ed anche

«(...) carte da gioco italiane ad uso di tresette, ed altri giuochi (...) ben'inteso, per altro, che una tale privativa non s'intendeva estesa per ogni genere di fabbricazione, tanto antica, che nuova per cui gli attuali legittimi fabbricatori dovranno rimanere liberi nella fabbricazione delle carte (...)»

Trascorsi i dodici anni previsti, però «(...) sarà in libertà di ognuno d'intraprendere ed esercitare la lavorazione e vendita anche secondo il nuovo metodo (...)» introdotto dal Mandolini. Le difficoltà nella gestione di questo appalto si presentarono però quasi subito, almeno a giudicare da una dettagliata relazione inviata dal Mandolini al pontefice Leone XII, in cui dopo aver descritto analiticamente gli ostacoli e le difficoltà incontrate in così breve tempo, giunge ad individuare nella distinzione fra diritto di bollo e di fabbricazione la «spina nel fianco» di questo «ramo di finanza» definito dallo stesso appaltatore «(...) forse il più tenue (...)» e perciò meno di ogni altra cosa interessa al Governo (...)».

Il Mandolini già dal 20 luglio 1827 aveva formato una società alla quale alcuni soci avevano partecipato con un contributo finanziario, altri invece con «(...) la loro opera personale (...)». I vantaggi non furono, come già detto, quelli previsti, anzi la società stessa trovò un ulteriore ostacolo nella nuova officina litografica sorta presso l'Ospizio di S. Michele, che sicuramente costituì una temibile concorrente, non tanto per quanto riguarda le carte da gioco, su cui vigeva una privativa, quanto piuttosto per «... tutti gli altri lavori, che diretti da abili artisti, presentano il più lusinghiero aspetto di progredimento all'apice supremo dell'arte»¹⁰². Tale situazione provocò da parte della società una proposta al visitatore dell'Ospizio apostolico mons. Capaccini concernente «(...) la riunione dell'antica società al nuovo stabilimento litografico, eretto nel ridetto luogo pio (...)»¹⁰³.

¹⁰² AS ROMA, *Carte da gioco*, b. 6, fasc. 13: «1828 dic. 3. Copia d'istromento d'approvazione di cessione della privativa fabbricazione delle carte da gioco con nuovo metodo fatta dalla R.C.A. a favore dell'Ospizio Apostolico del S. Michele a Ripa, Giuseppe Alessandrini e Luigi Castellani».

¹⁰³ *Ibidem*.

Infine il 3 dicembre 1828 il Mandolini cedette la privativa alla nuova società costituita da mons. Capaccini, visitatore dell'Ospizio di S. Michele a Ripa e della pia casa d'industria, e da Giuseppe Alessandrini e Luigi Castellani, già soci del Mandolini¹⁰⁴.

Frattanto, sempre nel 1828, l'appalto del bollo delle carte da gioco era stato concesso a Luigi Ruitz per 9 anni.

Si deve tener presente che dal 1828 ci si trova in sostanza di fronte a due privative distinte: da un lato quella concernente il bollo delle carte da gioco, dall'altro quella relativa alla loro fabbricazione.

Venne infatti dichiarata incompatibile con la carica di amministratore camerale la facoltà di fabbricare carte da gioco, per gli abusi, cui aveva dato luogo l'unione delle due cariche¹⁰⁵.

Nel 1830 per la privativa relativa alla fabbricazione di carte «ad uso di Francia» si cambia gestione:

«(...) L'esperienza per altro fece conoscere, che una siffatta intrapresa di fabbricazione di carte da gioco, non poteva convenire all'attuale sistema dell'ospizio prelodato, tanto più che li prenommati Alessandrini e Castellani distratti nell'esercizio dell'agricoltura non possono soprintendere in dettaglio al giornaliero andamento dell'azienda (...)»

Per quest'ordine di motivi, si arrivò dunque alla sua cessione a favore di Pietro Pigazzi, con un contratto stipulato il 10 luglio 1830. La scadenza di quest'ultimo era fissata per il 14 aprile 1839¹⁰⁶.

Accenneremo brevemente ai cambiamenti portati dai moti carbonari del 1831 anche in questo settore.

Come al solito fu a Bologna che si presero delle decisioni, che vennero successivamente applicate all'organizzazione di questa amministrazione su tutto il territorio dello Stato: in questa città il governo rivoluzionario aveva riunito nell'Amministrazione del bollo e registro le competenze dell'ispet-

¹⁰⁴ *Ibid.*, b. 5, fasc. 6: «s.d. Pietro Pigassi. Cessione a suo favore della privativa della fabbricazione delle carte già dell'Ospizio Apostolico del S. Michele» e b. 6, fasc. 13 citato. Il Mandolini tenne a suo profitto soltanto un quinto degli utili sui due terzi spettanti ad Alessandrini e Castellani. Successivamente con altra apoca privata del 23 luglio 1828 cedette la sua parte, per la somma di 630.90 scudi, a titolo di buonuscita a favore di Mons. Capaccini. Cfr. anche *ibid.*, b. 6, fasc. 19: «1828 apr. 22 - sett. 30. Ospizio Apostolico di S. Michele a Ripa. Cessione a suo favore della privativa del bollo delle carte da gioco già di L. Mandolini...».

¹⁰⁵ *Ibid.*, b. 6, fasc. 12: «1826-1828. Copie degli istromenti di appalto del bollo delle carte da gioco concesso dalla R.C.A. a favore di Luigi Ruitz nel 1823 e 1828 (...)».

¹⁰⁶ *Ibidem*. Lo strumento d'approvazione di cessione della privativa delle carte da gioco con nuovo metodo è del 5 novembre 1830 per gli atti dell'Apolloni. Il consumo annuo di carte di picche e fiori in Roma e in tutto lo Stato era di circa un migliaio di dozzine, anche grazie al nuovo gioco chiamato *écarté*.

tore del bollo sulle carte da gioco, sopprimendone l'ufficio e acquisendone i fogli, che vi erano depositati, con le stampe delle carte, sia di figure che di punti¹⁰⁷.

Il 31 dicembre 1837 termina l'appalto del bollo delle carte da gioco.

A partire dal 1838 questo «ramo» finanziario venne affidato alla Direzione generale del bollo e registro, in virtù del fatto che «(...) il sistema finora tenuto di somministrare ai fabbricanti le carte impresse, ossia, i così detti punti (...)» nuoceva al miglioramento e vincolava l'industria senza apportare benefici al dazio¹⁰⁸.

Il governo si riservava la fabbricazione di alcune carte su cui apporre il bollo¹⁰⁹. Per le altre carte ogni fabbricante sarebbe stato libero nell'esecuzione dei disegni e nella stampa. In merito, invece, alla privativa che riguardava la fabbricazione delle carte «col nuovo metodo», già concessa al Mandolini, la notificazione del 1837 del tesoriere generale Antonio Tosti, stabilì che questa concessione sarebbe stata rispettata fino al suo termine, il 14 aprile 1839.

MARINA MORENA
Archivio di Stato di Roma

¹⁰⁷ Cfr. AS ROMA, *Carte da gioco*, b. 7 fasc. 17: «Disordini nel settore del bollo delle carte da gioco nella provincia di Bologna dopo i moti rivoluzionari: lamentele dell'appaltatore Ruitz, provvedimenti da prendere, rescissione del contratto d'appalto».

¹⁰⁸ *Ibid.*, b. 7, fasc. 14: «1830 nov. 5. Istromento d'approvazione di cessione della privativa fabbricazione delle carte da gioco con nuovo metodo fatto dalla R.C.A. a favore di Pietro Pigassi...». Alla Camera spettava sempre il canone annuo di libbre sei di cera bianca lavorata da portare nella Camera dei tributi la vigilia o festa dei SS. Pietro e Paolo.

¹⁰⁹ *Ibid.*, b. 7, fasc. 20: «1837 dicembre. Notificazione di Antonio Tosti, Tesoriere generale, sull'affidamento della gestione del bollo sulle carte da gioco alla Direzione generale del bollo e registro e sulle nuove norme che la disciplinano». La notificazione è del 10 dic. 1837. Le carte riservate erano: l'asso di denari nelle carte di spade e bastoni, l'asso di fiori per le carte di picche e fiori, il numero uno delle carte del gioco del cucù.

LE ORIGINI DELL'ARCHIVIO DI STATO DI PISA E L'OPERA DI FRANCESCO BONAINI

L'Archivio di Stato di Pisa deve in gran parte la sua istituzione, avvenuta nel 1860, all'opera di Francesco Bonaini.

I suoi studi di editore delle fonti pisane lo avevano portato ad acquisire una particolare conoscenza dei molteplici archivi, pubblici e privati, esistenti nella città e fuori di essa, e lo avevano indotto a pensare che Pisa meritasse di essere dotata di un Archivio di Stato.

Lo stesso Archivio conserva, in diversi fondi, i documenti che permettono di ricostruire l'opera svolta dall'allora soprintendente agli Archivi toscani, per il raggiungimento di tale obiettivo.

I primi documenti in cui si parla del progetto bonainiano di istituire a Pisa un Archivio di Stato sono del 1859 e sono conservati nel fondo della Prefettura.

Del settembre di quell'anno è infatti la seguente comunicazione indirizzata al prefetto dal ministro della pubblica istruzione, Cosimo Ridolfi:

«Il Ministro dell'Istruzione Pubblica si crede necessario di costituire anche in Pisa come in Lucca e in Siena, un Archivio di Stato. Il Soprintendente degli Archivi è stato da me incaricato verbalmente di occuparsi di questo importante affare. Conviene prima di tutto provvedere al Locale, e il più adatto che si trovi in Pisa, sembra essere quello dell'antico Ufficio dei Fossi che ora serve di residenza a una parte degli Impiegati di Prefettura. Bisognerebbe dunque che questi impiegati fossero collocati altrove. Il Soprintendente Bonaini tratterà con V.S. Ill.ma del traslocamento e di altre cose opportune alla formazione dell'Archivio in Pisa. Sarebbe un fare offesa a V.S. Ill.ma se io la sollecitasse (*sic*) a prendere in attenta considerazione, e a favorire una istituzione che sarà di lustro e vantaggio alla città di Pisa (...)»¹.

I locali dell'antico Ufficio dei fossi sono conosciuti come logge del Buontalenti. Per ottenerne la liberazione il Bonaini dovette ingaggiare una lunga battaglia che si sarebbe conclusa solo due anni dopo, nel 1861.

¹ ARCHIVIO DI STATO DI PISA (d'ora in poi AS PI), *Prefettura, inventario 27*, b. 595, fasc. 46, lettera del 14 set. 1859. A dare impulso alla decisione del Ridolfi fu senz'altro il Bonaini. Nel febbraio del 1860, infatti, egli così scriveva al prefetto di Pisa: «Era molto tempo che stava nei miei desideri di dotare la città di Pisa di un Archivio di Stato, come Lucca e Siena, tenendo essa nella storia un luogo così distinto da essere annoverata fra le tre più celebri Repubbliche Marittime Italiane (...) Venuto al Ministero il Marchese Cosimo Ridolfi, mi feci a proporgli la effettuazione di questo mio voto (...)», (*ibid.*, lettera del 1° feb. 1860).

Ma una battaglia non meno impegnativa egli avrebbe dovuto sostenere per ottenere la consegna alla Soprintendenza agli Archivi toscani, e quindi il passaggio alla gestione dello Stato, di una parte importante dei numerosi e dispersi archivi pisani.

Così lo stesso Bonaini avrebbe descritto in seguito la situazione dei documenti riguardanti la storia di Pisa:

«(...) riuscì grave il radunare i documenti sparsi spesso in vari uffici e spesso in mani private; talora, come fu in Pisa stessa, i più nobili ed antichi trasportati a Firenze per le vecchie gare e rancori, quasi spoglie di vinti. E fu pure in Pisa che, ne' giorni infelici succeduti alla sua caduta, quando ella stette quasi terra abbandonata, i registri medesimi de' suoi primi magistrati in mille guise si dispersero: il perché, con molta cura dovei provvedere a riunirli pazientemente e ricuperarli da diverse mani, essendo fino avvenuto, che uno stesso volume si trovasse diviso in tre separati depositi (...)»².

Alla fine del 1859, coll'affermarsi del progetto d'istituzione dell'Archivio di Stato di Pisa, quest'opera di recupero poteva contare su un punto di riferimento ormai certo. Un primo risultato poté essere conseguito nel novembre di quello stesso anno quando, probabilmente con l'appoggio del prefetto di Pisa, Luciani, il Bonaini ottenne la consegna del cospicuo archivio dell'Ordine di Santo Stefano, soppresso pochi mesi prima. Il primo documento a fornirci notizie su tale vicenda è un dispaccio telegrafico datato 25 novembre, e indirizzato al prefetto di Pisa dal ministro Ricasoli. Vi si dice: «Pensavo già all'archivio Stefaniano e domani provvederò»³.

Pochi giorni dopo il Bonaini avrebbe scritto al Luciani di aver ricevuto l'ordine, impartitogli dal ministro della pubblica istruzione, Ridolfi, di ricevere in consegna l'archivio del soppresso Ordine di Santo Stefano⁴.

Dell'archivio stefaniano il Bonaini aveva avuto modo di occuparsi in passato, quando, probabilmente intorno al 1857, aveva ricevuto l'incarico di proporre dei provvedimenti volti a dargli un migliore ordinamento.

In tale occasione egli aveva incontrato da parte di alcuni membri dell'Ordine una opposizione assai dura e tale (come lo stesso Bonaini avrebbe più tardi scritto al prefetto Luciani) da «(...) riuscire a paralizzare l'idea sorta nell'Arciduca Gran Contestabile e in altri dell'Ordine, di far dare un migliore assetto all'Archivio Stefaniano che com'ebbi a dimostrare in un Rapporto espressamente ordinatomi, ne aveva necessità nonché bisogno (...)»⁵.

² F. BONAINI, *Rapporto sugli Archivi Toscani fatto a S.E. il barone G. Natoli...*, premessa al vol. I de *I capitoli del Comune di Firenze: inventario e regesto*, a cura di C. GUASTI, Firenze 1866, pp. xv-xvi.

³ AS PI, *Prefettura, inventario 27*, b. 556, fasc. 3. Il testo indica l'esistenza di un precedente contatto fra i due personaggi, in riferimento all'archivio.

⁴ *Ibid.*, lettera del 28 nov. 1859.

⁵ *Ibid.*, b. 595, lettera del 25 ott. 1859. L'importanza attribuita dal Bonaini all'archivio dell'Ordine dei Cavalieri di Santo Stefano è chiaramente illustrata da una relazione (probabilmente si tratta del rapporto cui egli accennava nella lettera sopra citata) che egli volle pubblicare in parte sul «Giornale storico degli Archivi Toscani», II (1858), pp. 332-333.

La soppressione dell'Ordine di Santo Stefano offriva ora al Bonaini la possibilità di riceverne l'archivio e di poter disporre a Pisa di un primo nucleo di personale cui fare riferimento per la trattazione degli affari correnti che il progetto d'istituzione dell'Archivio di Stato comportava.

Alla fine dello stesso novembre 1859, infatti, il ministro dell'interno Ricasoli, che dopo il ritiro del commissario straordinario piemontese, a seguito dell'armistizio di Villafranca, aveva assunto la «dittatura» nell'ambito del governo provvisorio toscano, aveva comunicato al prefetto di Pisa di avere messo provvisoriamente a disposizione del soprintendente agli Archivi toscani l'archivista del soppresso Ordine di Santo Stefano, Giovanni Colombini, per disimpegnare i compiti che la Soprintendenza avrebbe voluto affidargli⁶.

Veniva inoltre data facoltà al Bonaini di scegliere, tra gli inservienti già dipendenti dell'Ordine, quella persona che egli avrebbe ritenuto la più adatta a svolgere le funzioni di custode dell'archivio.

Ricevuto in consegna l'archivio stefaniano, il Bonaini continuò da Firenze ad adoperarsi perché si giungesse all'istituzione vera e propria dell'Archivio di Stato.

Condizione indispensabile era che il municipio di Pisa accettasse di cedere alla Soprintendenza il proprio archivio.

Nel gennaio del 1860 il ministro Ridolfi comunicò al prefetto di Pisa di aver autorizzato il soprintendente agli Archivi toscani a trattare con il municipio per ottenere la cessione di tutti i documenti che avrebbero dovuto servire all'impianto del nuovo archivio⁷.

Subito dopo il prefetto riceveva una lettera del Bonaini che così comincia: «Appena tornato in Firenze considerai come conveniva sottoporre all'approvazione del Sig. Ministro della Pubblica Istruzione le idee fondamentali, che dovessero poi servir di base al Decreto del Governo per la istituzione dell'Archivio di Stato di Pisa (...)»⁸. Il Bonaini inviava inoltre al prefetto la copia della «rappresentanza», relativa a tale affare, da lui presentata al ministro e la copia della risoluzione favorevole avuta da quest'ultimo⁹. Chiedeva poi al prefetto di rivolgersi al municipio di Pisa per ottenere una deliberazione relativa alla cessione dei documenti che dovevano andare a costituire il nucleo più consistente dell'istituendo Archivio.

Tale deliberazione era premessa indispensabile per poter giungere all'emanazione del decreto d'istituzione.

Particolare interesse riveste il primo dei documenti trasmessi al prefetto, quello cioè in cui il Bonaini, rivolgendosi al ministro Ridolfi, gli indicava le linee programmatiche che avrebbero dovuto ispirare il decreto.

⁶ *Ibid.*, b. 556, fasc. 3, lettera del 30 nov. 1859.

⁷ *Ibid.*, b. 595, lettera del 31 gen. 1860.

⁸ *Ibid.*, lettera del 1° feb. 1860 (riservata).

⁹ *Ibid.*, lettera del 31 gen. 1860 (in copia).

Si riporta qualche brano di tale documento:

«(...) Non essendovi in Pisa, com'era in Lucca e in Siena, un precedente Archivio di Stato, dovrà questo comporsi stabilendo e dichiarando nel Decreto:
I. Come il Governo siasi determinato di costituire un Archivio di Stato in essa città.
II. Come un tale Archivio verrà formato colla riunione di vari Archivi ora dispersi, e di quei documenti i quali potessero trovarsi nei diversi Stabilimenti (...)»¹⁰.

L'Archivio di Stato di Pisa avrebbe poi dovuto avere le stesse sezioni di quelli fiorentino, lucchese e senese:

- «(...) si comporrà come di tre Archivi che si chiameranno
- a) Archivio Diplomatico,
 - b) Archivio della Repubblica Pisana,
 - c) Archivio della città di Pisa durante il Principato (...)».

Per quanto riguardava il Diplomatico, il Bonaini così scriveva:

«Sull'esempio del già fatto in Lucca ed in Siena, sarà questo Archivio un'appendice al Diplomatico Fiorentino istituito da Pietro Leopoldo nel 1778. Vi saranno adunque raccolte le pergamene sciolte che potessero trovarsi negli altri Archivi o istituti pubblici, o che i privati potessero deporvi. Gli Archivi Pisani che principalmente somministrano carte diplomatiche sono:

- 1° Lo spedale,
- 2° La Pia Casa di Misericordia,
- 3° Il Conservatorio di S. Anna.

Lascio per ora altri Archivi. Avverto tuttavia che vi sono Archivi privati in Pisa che col tempo potranno venire ad arricchirlo. È molto probabile che un primo esempio lo darà il Conte Alliata¹¹, cedendo allo Stato il suo Archivio domestico che ha pergamene che risalgono al secolo XIII.

Quando poi accadesse che l'Archivio Roncioni¹², ricco di tanti documenti Storici patrii, vi fosse aggiunto, sarebbe questo un grande acquisto. Lascio di parlare degli altri Archivi spettanti alle famiglie Upezzinghi, da Scorno, Rosselmini ecc. (...)».

A proposito della seconda sezione dell'Archivio, cioè quella della Repubblica pisana, il Bonaini riteneva che, per la maggior parte i documenti che avrebbero dovuto costituirla erano proprio quelli che avrebbe ceduto il

¹⁰ *Ibid.*, lettera del 30 gen. 1860.

¹¹ L'archivio della famiglia Alliata pervenne all'Archivio di Stato di Pisa tra il 1913 ed il 1917. Si veda L. PAGLIAI, *Le carte dei conti Alliata depositate nell'Archivio di Pisa*, Siena, Lazzeri, 1917, pp. 4-5.

¹² L'archivio della famiglia Roncioni fu acquistato dall'Archivio di Stato di Pisa nel 1912. Si veda L. PAGLIAI, *Le carte dei Roncioni e dei Centofanti al nostro Archivio di Stato*, in «Bullettino pisano d'arte e di storia», I (1913), pp. 28-30.

municipio di Pisa, mentre il governo, come già aveva fatto per Lucca e Siena, avrebbe dovuto restituire a Pisa quei documenti del suo antico archivio che le erano stati tolti dai fiorentini¹³.

Il soprintendente chiedeva che il municipio pisano cedesse anche l'archivio dell'Opera della Primaziale, che egli ben conosceva.

La materia che avrebbe dovuto costituire la terza sezione, quella cioè della città di Pisa durante il Principato, sarebbe stata fornita ancora dall'archivio municipale e da altri archivi «(...) massime quello della Prefettura (...)».

Aggiungeva poi il Bonaini:

«(...) Noto che quattro archivi il governo deve fondere nell'Archivio di Stato di Pisa, comeché contengano memorie che servono alla Storia.

1° L'Archivio del Registro in quella parte che si riferisce all'antica Gabella dei contratti.

2° L'Archivio della Dogana.

3° L'Archivio del soppresso ordine di S. Stefano.

4° L'Archivio dello Spedale di S.ta Chiara, istituto a cui si dovranno unicamente rilasciare i documenti che servono alla corrente amministrazione (...)».

Dalla copia della lettera del ministro Ridolfi apprendiamo che questi approvava i principi fondamentali propostigli per l'elaborazione del decreto d'istituzione del nuovo Archivio.

Allo scopo di sollecitare la cessione dei documenti che avrebbero dovuto confluire nell'Archivio di Stato, sempre il 1° febbraio 1860, il Bonaini inviò al prefetto un'ulteriore lettera il cui testo avrebbe dovuto essere notificato al municipio di Pisa¹⁴. In tale scritto egli si soffermava anche sulla richiesta di cessione dell'archivio dell'Opera della Primaziale:

«(...) Tra gli Archivi Pisani è essenzialmente storico quello dell'Opera della Primaziale, valendo i suoi documenti non tanto all'illustrazione dei celebri edifici cui si riferiscono, quanto all'illustrazione delle Arti belle in generale. Quest'Archivio è un complemento necessario del nuovo Archivio di Stato; e si chiede al Comune che voglia anche di questo deliberare come dell'altro (...)».

¹³ Nella seconda lettera diretta al prefetto in data 1° feb. 1860 (AS PI, *Prefettura, inventario 27*, b. 595, fasc. 46), il Bonaini precisava che tra i documenti che avrebbero dovuto confluire nell'Archivio di Stato di Pisa vi erano le carte degli Anziani che durante la prima e seconda dominazione fiorentina erano state trasportate a Firenze, dove erano ancora conservate presso l'Archivio centrale di Stato. Il Bonaini notava però che «(...) L'Archivio della Repubblica di Pisa riuscirebbe scarso, anzi imperfetto, se non vi fossero riuniti gli Statuti, le Provvisioni e gli altri molti documenti che possiede il Comune di Pisa, e che sono parte delle varie serie che tornerebbero da Firenze (...)». Un elenco dei documenti ceduti dal Comune di Pisa alla Soprintendenza agli Archivi toscani si trova in AS PI, *Comune di Pisa, divisione F*, reg. n. 343, «Inventario dei Libri dell'Archivio della Comunità di Pisa». In fondo al documento è apposta la data del 22 luglio 1863.

¹⁴ AS PI, *Prefettura, inventario 27*, b. 595, prot. 46, lettera del 1° feb. 1860.

Il municipio pisano accolse tali richieste e nel febbraio del 1860 deliberò in proposito, dichiarando di aderire alle richieste del governo e del soprintendente agli Archivi toscani¹⁵.

Ottenuta la deliberazione, al Bonaini restava da completare la sua opera facendo sì che il governo emanasse il decreto d'istituzione dell'Archivio di Stato.

Nello stesso febbraio del 1860 egli si recò a Pisa e, probabilmente nel corso di questa sua visita, consegnò al prefetto una minuta¹⁶, il cui testo è in pratica quello del decreto con il quale, il 22 febbraio 1860, il governo provvisorio della Toscana istituì l'Archivio di Stato di Pisa.

Il soprintendente lo aveva elaborato e presentato al prefetto, del cui appoggio egli si era avvalso fino ad allora (soprattutto in relazione alla questione inerente ai locali), perché questi potesse prenderne visione.

Il 22 febbraio, scrivendo ancora al Luciani, il Bonaini diceva:

«Assicuratomi che il Ministro dell'Interno ha trasmesso a V.S. Ill.ma l'approvazione della Deliberazione di codesto Municipio riguardante la cessione del suo Archivio, e di quello della Primaziale, mi sono affrettato a dar corso alla rappresentanza fatta da noi in comune. Tutto mi fa sperare che dentro domani possa essere approvata, e che vedasi il relativo Decreto al più presto nel Monitore (...)»¹⁷.

Il governo non aspettò il giorno successivo. Il decreto d'istituzione, che recepiva alla lettera il testo bonainiano, reca infatti la data dello stesso 22 febbraio 1860¹⁸.

Alcuni giorni dopo, con parole di soddisfazione, il Bonaini dava comunicazione al prefetto di quanto era avvenuto, e gli chiedeva di far giungere i suoi ringraziamenti al municipio di Pisa, che con la cessione del suo archivio e di quello dell'Opera della Primaziale, aveva contribuito all'istituzione del nuovo Archivio di Stato¹⁹.

¹⁵ AS PI, *Comune di Pisa, divisione F*, reg. 57, cc. 57-59. L'istituzione formale dell'Archivio di Stato non era ancora avvenuta, ma il Consiglio municipale, su proposta del gonfaloniere, così si esprime: «(...) Qualora il Governo ordinasse la istituzione in Pisa del desiderato pubblico Archivio di Stato, il Consiglio Generale dichiara fin d'ora di offrire al Governo stesso tutte le carte e i diplomi più importanti dell'Archivio Comunale, nonché quelli dell'Opera della Primaziale (...)» Il Comune poneva alcune condizioni alla consegna, tra le quali quella che, nel caso in cui l'Archivio fosse stato in seguito soppresso o trasferito altrove, tutte le carte cedute avrebbero dovuto essere restituite al Comune stesso.

¹⁶ Il documento non è firmato ma presenta la grafia di tutte le altre lettere provenienti dalla Soprintendenza agli Archivi toscani, firmate dal Bonaini. La minuta reca alcune piccole integrazioni di mano del prefetto. È allegata alla lettera, inviata dal Luciani al ministro della pubblica istruzione, Ridolfi, datata febbraio 1860, senza l'indicazione del giorno, (AS PI, *Prefettura, inventario 27*, b. 595, fasc. 46).

¹⁷ *Ibidem*.

¹⁸ Il decreto venne pubblicato anche sul «Giornale storico degli Archivi Toscani», IV (1860), pp. 85-86.

¹⁹ AS PI, *Prefettura, inventario 27*, b. 595, fasc. 46, lettera del 28 feb. 1860.

La soddisfazione del Bonaini fu in seguito temperata, e forse frustrata, dalle difficoltà incontrate nella consegna dei locali in cui l'Archivio avrebbe dovuto essere installato. Il soprintendente aveva ottenuto che nel decreto d'istituzione fosse espressamente detto che lo stabile, un tempo sede dell'Ufficio dei fiumi e fossi, fosse assegnato all'Archivio. In diversi ambienti pisani, tuttavia, si erano manifestate forti resistenze agli spostamenti degli uffici che allora avevano sede nell'edificio soprastante le logge del Buontalenti²⁰.

Finalmente nel dicembre del 1860²¹, il gonfaloniere di Pisa informò il Bonaini che il municipio aveva sanzionato la proposta di trasferire l'ufficio della Prefettura nel locale detto della «Dispensa vecchia». Aveva inoltre ceduto ad uso del nuovo Archivio, su proposta dello stesso soprintendente, la vasta soffitta del palazzo Gambacorti²².

Sembrava dunque che la questione fosse risolta, ma così non fu.

Pochi giorni dopo il governo rimise tutto in discussione, ritenendo che la Prefettura non dovesse cambiare sede²³.

Si ritornava dunque ad una situazione di stallo che perdurò fino al 2 maggio del 1861, quando finalmente il Comune di Pisa deliberò²⁴ di acquistare il palazzo detto Lanfranchi, adiacente al Pretorio, al fine di unirlo a quest'ultimo e potervi collocare i vari uffici della Prefettura, il Tribunale di prima istanza, la Pretura, la Delegazione di governo.

La deliberazione fu resa esecutoria dal governo nel luglio dello stesso anno²⁵. Ci si avvicina dunque alla tanto sospirata liberazione dei locali delle logge del Buontalenti.

Dal dicembre del 1860 fino al 3 settembre del 1861, non abbiamo nell'archivio della Prefettura lettere che ci possano mostrare lo stato d'animo con il quale il Bonaini visse questa lunga dilazione.

Egli era allora assorbito dal dibattito circa la futura collocazione degli archivi, nell'ambito del Ministero dell'interno o, in alternativa, della pubblica istruzione²⁶.

Il Bonaini caldeggiava con energia quest'ultima soluzione, sostenendo la valenza eminentemente culturale degli istituti da lui diretti.

²⁰ Diversi documenti contenuti in AS PI, *Prefettura, inventario 27*, b. 595, fasc. 46, ed in particolare le lettere del Bonaini, renderebbero ricostruibili le difficoltà da lui incontrate per ottenere i locali per l'Archivio.

²¹ AS PI, *Prefettura, inventario 27*, b. 595, prot. 46, lettera del Bonaini al prefetto, 29 dic. 1860.

²² AS PI, *Comune di Pisa, divisione F*, registro 51, c. 469.

²³ AS PI, *Prefettura, inventario 27*, b. 595, prot. 46, lettera del ministro Ricasoli al prefetto Luciani, 12 gen. 1861.

²⁴ AS PI, *Comune di Pisa, divisione F*, reg. 52, cc.192-197.

²⁵ AS PI, *Prefettura, inventario 27*, b. 595, prot. 46, lettera del governo delle provincie toscane al prefetto Luciani, 24 lug. 1861.

²⁶ A. D'ADDARIO, *La collocazione degli archivi nel quadro istituzionale dello Stato unitario (1860-1874)*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XXXV (1975), pp. 11-115. Contiene un'ampia bibliografia sull'argomento.

A tale vicenda qui si vuole solo accennare per inquadrare in questo contesto due lettere, inviate dal soprintendente agli Archivi toscani al suo amico Silvestro Centofanti²⁷.

Tali documenti toccano entrambi, sia pure marginalmente, la questione dell'Archivio di Stato di Pisa. Si ritiene interessante riportare il testo di tali lettere perché in esse il Bonaini si rivolge in maniera libera e non ufficiale all'amico, parlando della battaglia che egli stava allora sostenendo.

La prima lettera è del 16 marzo 1861²⁸.

«Amico Caro, — scriveva il Bonaini — Io sto fermo nei propositi attendendo che si faccia un poco di luce. Fino a qui mi trovo fra color che sono sospesi, e a differenza di quel Medici di cui non voleva sapere ne [sic] Cristo ne il Diavolo, contrastato da due ministri. Non so se il contrasto riuscirà a volermi glorificato colla mia Istituzione Toscana o gettata questa col benemerito fondatore nella bolgia infernale preparata agli Archivi Italiani dalla burocrazia. In quest'ultimo caso intendi bene che la rimetterei nelle gambe contento della lotta fin qui sostenuta. Finché dunque non si sappia degli Archivi Toscani e del loro attuale superiore è inutile il proporre. Toccherà poi a chi fece il male a fare ancora la penitenza; voglio dire il Sig. Deputato di Pisa²⁹ dovrà patrocinare l'affare dell'Archivio Patrio a Torino, egli che coi suoi progetti lasciò fuggire l'occasione o a dir più propriamente, imbrogliò l'affare. Se non altro lo farà per darci un saggio della sua eloquenza parlamentare, della quale siamo in desiderio.

A parte gli scherzi; appena io potrò fare qualche cosa che sia secondo il tuo desiderio e mio te ne scriverò (...)

La lettera fa intravedere sullo sfondo alcune questioni.

Nell'affermazione che il deputato di Pisa avrebbe dovuto poi patrocinare a Torino l'affare dell'Archivio, vi è un chiaro accenno alle tendenze accentratrici che la burocrazia piemontese andava allora manifestando anche nei riguardi degli archivi. Il Bonaini, come si sa, temeva anche la soppressione della Soprintendenza agli Archivi toscani.

L'altra lettera diretta al Centofanti, tocca più direttamente, nella prima parte, la questione relativa ai locali necessari per l'Archivio pisano. Traspare da tale documento lo stato d'animo di stanchezza del Bonaini per una situazione che si trascinava ormai da quasi due anni.

Ecco il testo del documento:

«A.C. [Amico Caro]

Laudato Iddio che al fine venne l'approvazione per l'acquisto del Palazzo Lanfranchi! Compiuto questo primo fatto conviene che io mi ritrovi col Prefetto e col

²⁷ Silvestro Centofanti (1794-1880), ebbe un ruolo di primo piano nell'ambiente culturale pisano. Su di lui si veda la voce curata da Piero Treves, in *Dizionario biografico degli italiani*, XXIII, Roma 1979, pp. 603-609.

²⁸ AS PI, *Carteggio Centofanti*, b. 3, lettere di F. Bonaini.

²⁹ Dovrebbe trattarsi di Rinaldo Ruschi, deputato al Parlamento italiano per il collegio di Pisa, eletto nella VIII legislatura.

Gonfaloniere coi quali, a forma degli ordini più recenti del Ministero dell'Istruzione, doveva concertarmi all'effetto di determinare ciò che appartiene al locale per il nuovo archivio di Pisa. E questo procurerò di fare nella settimana in cui entriamo. Intanto occorrerebbe che il Prefetto mi partecipasse la notizia della risoluzione circa il Palazzo, in modo ufficiale.

Pregalo tu stesso se ti è possibile di questo favore (...) Mi diceva ieri sera il Consigliere Poggi che gli Archivi di Napoli sono stati sottoposti al Ministero della Pubblica Istruzione e dichiarati indipendenti dagli Archivi di Torino, o a dir meglio dalla Direzione Generale di quelli Archivi. Non ho per anche veduto il decreto che sta nella Gazzetta ufficiale del Regno, ma lo vedrò in mattinata. Questo, ed altri indizi recenti, mi farebbero sperare che questi Archivi Toscani incontreranno una sorte eguale. Certo per la burocrazia piemontese è un poco di smacco! Ma credo che con quei signori convenga combattere come ho fatto io, che senza arrogarmi troppo merito ho contribuito ad impedire che gli Archivi sollevati da me e da altri non piemontesi alla condizione d'istituti scientifici fossero di nuovo gettati nel lordume e nell'avvilimento da cui con tanta fatica e cure e pensieri gli avevamo tratti. Ma il tenerli avviliti e quasi annullati lo si voleva per non turbare i riposi del benemerito Senatore, Commendatore Castelli³⁰. E così noi Italiani dovevamo avviarci alla libertà e a far rifiorire la nazione! Non finirei così tosto se entrassi come mi consiglierebbe un certo sdegno, in questo argomento. Ma facciasi punto (...)

Avuta dal prefetto la comunicazione ufficiale dell'acquisto di palazzo Lanfranchi, il Bonaini ottenne presto che l'architetto Michele Cervelli redigesse un progetto di adattamento dei locali destinati all'Archivio³².

I lavori dovettero cominciare nel 1862 e furono conclusi nell'aprile del 1864³³, in ritardo di circa un anno sul previsto.

Tranne un periodo di assenza, dovuto alla ripresa della sua malattia, i lavori furono seguiti con occhio vigile dal Bonaini, attento che tutto si compisse secondo i progetti che gli erano stati sottoposti.

Egli ottenne anche dalla Direzione compartimentale delle tasse e del demanio di Firenze di potersi valere delle vecchie scaffalature, che avevano contenuto l'archivio del soppresso Ordine dei Cavalieri di Santo Stefano, e di poter disporre degli stemmi gentilizi dei cavalieri, per decorare le sale destinate ad accogliere proprio i documenti dell'Ordine³⁴.

³⁰ Dal 1854 Michelangelo Castelli (1808-1875) era direttore generale degli Archivi di Stato del Regno di Sardegna; fu tra i componenti della commissione Cibrario. Su di lui si veda la voce curata da Giuseppe Talamo, in *Dizionario biografico degli italiani*, XXI, Roma 1978, pp. 734-740.

³¹ AS PI, *Carteggio Centofanti*, b. 3, lettera di F. Bonaini, 4 ago. 1861.

³² In seguito cooperarono col Cervelli e seguirono i lavori di adattamento gli ingegneri Vittorio Pistoia e Gaetano Niccoli. Il Bonaini li ricorderà nel suo *Rapporto sugli Archivi toscani...* cit., p. XXI.

³³ AS PI, *Archivio dell'Archivio*, b. 2, fasc. B., lettera di F. Bonaini, 28 apr. 1864.

³⁴ *Ibid.*, lettera di F. Bonaini, 28 mag. 1864.

Tra il settembre e l'ottobre del 1862³⁵, il Comune di Pisa cedette al nuovo istituto, non solo il proprio archivio, ma anche quelli del Commissariato di Pisa, dei Consoli del mare, del Tribunale di Bagni di San Giuliano, dei comuni di Bagni San Giuliano, Vecchiano e Cascina³⁶.

Poco dopo avvenne la consegna dell'archivio dell'Opera della Primaziale³⁷.

Nel 1863 la Prefettura consegnò il fondo della Prefettura del Dipartimento del Mediterraneo³⁸.

Nel giugno del 1864 l'archivio del soppresso Ordine di Santo Stefano fu trasferito nei nuovi locali³⁹.

I documenti ceduti dal Comune, che a Pisa erano sempre rimasti, furono inviati a Firenze, alla Soprintendenza, nel corso del 1863⁴⁰.

Il Bonaini stesso e i suoi collaboratori, procedettero ad un loro primo e sommario ordinamento⁴¹. Il Bonaini precisò in seguito che la sistemazione data alle carte avrebbe richiesto certo ulteriori studi. Fu comunque grazie a quel primo lavoro che al momento della inaugurazione dell'Archivio, nel *Discorso* tenuto dal Bonaini, successivamente diffuso a stampa, già si configurarono le linee di sviluppo per una «guida» del nuovo istituto⁴².

Dal testo in questione è possibile vedere che, oltre ai fondi elencati nel decreto d'istituzione, l'Archivio ne accoglieva già anche altri e importanti, quali quelli dell'Ufficio dei fiumi e fossi, dell'Università di Pisa e di vari tribunali (Tribunale di prima istanza, Regia Ruota ed altri).

Il Bonaini era dunque riuscito nella prima parte del suo progetto, di concentrare cioè in un solo luogo gli archivi di molteplici magistrature. Occorreva ora pensare al personale che avrebbe dovuto ordinare quegli archivi e promuoverne la conoscenza.

Sappiamo che già dal 1860 il soprintendente aveva formulato qualche progetto in tal senso. La sua attenzione si era fermata in un primo tempo su Michele Pierantoni, impiegato presso la biblioteca governativa di Lucca, lontano parente di Salvatore Bongi. E al Bongi, direttore dell'Archivio di Stato di Lucca, tramite Cesare Guasti, il Bonaini aveva richiesto informazioni sul Pierantoni, ma il parere certo non entusiasta del Bongi e il non

³⁵ AS PI, *Comune di Pisa, divisione F*, registro n. 59, c. 320, deliberazione del 20 ott. 1862. Nel testo si legge che la sala del Comune, sino ad allora occupata da una parte dell'archivio, era ormai «affatto sgombra per essere stati quei libri e documenti trasferiti nell'Archivio di Stato (...)».

³⁶ AS PI, *Archivio dell'Archivio*, b. 2, fasc. B, lettera di G. Colombini, 4 mag. 1863. Si trattava di archivi già collocati nella cancelleria comunitativa di Pisa.

³⁷ *Ibid.*, lettera di F. Bonaini, 30 nov. 1862.

³⁸ *Ibid.*, lettera di G. Colombini a F. Bonaini, 20 apr. 1863.

³⁹ *Ibid.*, lettera di F. Bonaini, 16 giu. 1864.

⁴⁰ *Ibid.*, lettere della Soprintendenza generale agli Archivi toscani, firmate da C. Guasti, 12, 23 e 28 dic. 1863.

⁴¹ AS PI, *Archivio dell'Archivio*, b. 3, lettera di F. Bonaini, 13 nov. 1865.

⁴² *Il Regio Archivio di Stato di Pisa nel giugno del 1865*, Pisa 1865.

gradimento, mostrato dalla persona prescelta, per l'ufficio propostogli, fecero cadere questo primo progetto⁴³.

In quello stesso 1860, Leopoldo Tanfani, nipote di Silvestro Centofanti, venuto a conoscenza dell'avvenuta istituzione dell'Archivio pisano, si mostrò estremamente interessato ad abbandonare la sua professione di avvocato, per abbracciare quella di archivista⁴⁴.

Dal Bonaini, dopo varie insistenze, ottenne una promessa in tal senso. Probabilmente in un primo momento il soprintendente non pensò a lui come al possibile direttore dell'Archivio, ma solo come ad un impiegato.

Sappiamo dal carteggio di Cesare Guasti, che per il Bonaini, il futuro direttore dell'Archivio pisano avrebbe dovuto essere «uomo colto», sia perché lo richiedeva l'ufficio stesso, sia perché Pisa era «città di studio»⁴⁵.

Negli anni intercorsi dal 1860 al 1865, il Tanfani riuscì a convincere Bonaini della sua attitudine a ricoprire il posto di direttore del nuovo istituto pisano. Un peso decisivo sulla sua nomina dovette avere probabilmente, anche l'appoggio portato, sia pure indirettamente, alla causa dell'istituzione dell'Archivio dallo zio, professor Centofanti.

Nel 1865 fu finalmente emanato il decreto di nomina del personale destinato all'Archivio. L'organico era costituito da un segretario di seconda classe (titolo col quale si indicava il responsabile dell'ufficio), da un applicato di seconda classe e da uno di quarta, da un usciere e da un servente⁴⁶.

Segretario fu naturalmente, Leopoldo Tanfani.

Il 4 giugno 1865 ebbe luogo l'inaugurazione dell'Archivio.

Il Bonaini e le autorità cittadine si adoperarono perché alla cerimonia intervenisse anche il ministro della pubblica istruzione, Giuseppe Natoli. Oltre a questi, furono presenti anche il prefetto, le autorità municipali, i professori della locale Università, i gonfalonieri dei diversi comuni della provincia.

Il Bonaini stesso pronunziò uno dei discorsi inaugurali⁴⁷.

Salutato come istituzione la cui semplice presenza comportava per la città onore e decoro, l'Archivio iniziava la sua vita.

Il nuovo Archivio di Pisa, come già quelli di Lucca e Siena, era stato posto alle dipendenze della Soprintendenza agli Archivi toscani.

⁴³ Tale episodio è ricostruibile dal testo di una lettera, datata 16 marzo 1860, inviata da Cesare Guasti a Salvatore Bongi, e dalla risposta data da quest'ultimo, il 19 marzo 1860. I documenti sono pubblicati in *Carteggi di Cesare Guasti*, a cura di F. DE FEO, IX, Firenze 1984, pp. 45-46.

⁴⁴ AS PI, *Carteggio Centofanti*, b. 17, lettere di L. Tanfani del 29 feb. e 6 mar. 1860, ed altre appartenenti allo stesso carteggio.

⁴⁵ *Carteggi di Cesare Guasti...* cit., p. 46, lettera di C. Guasti, 16 mar. 1860.

⁴⁶ AS PI, *Prefettura, inventario 27*, b. 835, fasc. 292, lettera di F. Bonaini al prefetto, 10 apr. 1865. Nell'organico non compariva più l'archivista G. Colombini, che nel corso del 1864 aveva chiesto di essere collocato a riposo.

⁴⁷ F. BONAINI, *Discorso per l'inaugurazione del R. Archivio di Stato in Pisa il 4 di giugno 1865*, Pisa 1865.

Non cessò quindi il Bonaini di interessarsi di tutto quanto accadeva nel nuovo istituto. Già pochi mesi dopo l'apertura, nel novembre del 1865, il Bonaini manifestava al Tanfani la sua insoddisfazione per l'andamento dell'Archivio.

A provocare il giudizio del soprintendente era stato un fatto di non molto conto (le lamentele del custode per dei servizi affidatigli), ma che era bastato a suscitare le seguenti dure considerazioni:

«(...) La pratica nostra nell'Archivio fiorentino e negli altri Archivi si è questa, tutti debbono adoperarsi perché Governo e particolari siano il meglio e più speditamente serviti. Dalle osservazioni mie proprie e dalla sua riservata son chiare ormai che in codesto personale manca quella alacrità, quello zelo, quel buonvolere, quella lodevole emulazione che ha resi così lodati gli altri Archivi. Ella che vi è preposto faccia che io non debba più lungamente lamentare questo difetto. Il Governo, il Municipio ed io stesso abbiamo fatto quanto appena poteva sperarsi, perché codesta Città godesse di una istituzione che in altre provincie italiane ancorché si volesse, pure non si ottenne per difetto se non di scienza, certo di energia nei direttori.

Proponendola all'Archivio di Pisa io ho molto confidato in Lei, come persevero nel confidarvi, anche perché me ne sono garanzia non tanto l'animo suo ben disposto, e gli studi di cui Ella è fornito, quanto quella pratica degli affari e degli uomini che non può a meno di avere acquistata nel non breve esercizio della professione legale e che è condizione indispensabile per ben condurre consimili istituti.

La sua riservata vuole poi che io torni a parlarle dell'usciera Grassi (...)

L'usciera Grassi allega servigi straordinari. Si contenti che io mi passi dei servigi ordinari che mancò di prestare; perché è un fatto di cui Ella ha positivo riscontro, che l'Archivio dell'Ordine di Santo Stefano, nel quale il Grassi aveva pure assai pratica, venne consegnato con tale inventario che non è regolare, riassumendo soltanto le varie serie per sommi capi⁴⁸.

Nel che avrebbe esso pure potuto prestar servizio specialmente se, come non può negarsi, esso è copista sufficientemente abile. Eppure dal novembre 1859 al giugno 1865 corsero cinque anni e mezzo; tanti quanti sono passati nel costituire codesto Archivio Pisano, che alla fine deve il suo primo ordinamento all'opera laboriosa degli Impiegati dell'Archivio Centrale che mi hanno lodevolmente coadiuvato nel primo impianto.

Riconosco la necessità, che mentre gli Applicati procurano l'illustrazione delle carte più antiche si pensi alcun poco anche al resto dei documenti. Però ho determinato che al principio del 1866, prima di tutto, si faccia l'ordinamento definitivo dell'Archivio del soppresso Ordine di S. Stefano (...)⁴⁹.

Il Tanfani gli rispose che certamente avrebbe temperato il suo severo giudizio, qualora avesse voluto considerare che il personale era per lo più composto di uomini nuovi agli archivi, che ai lavori archivistici si era cominciato a por mano da appena quattro mesi e che in quel tempo erano già

⁴⁸ Un inventario meno sommario, ma riguardante solo una parte del fondo fu compilato in seguito. Tale inventario è tuttora in uso.

⁴⁹ AS PI, *Archivio dell'Archivio*, b. 3, lettera di F. Bonaini, 13 nov. 1865.

stati eseguiti «(...) gli spogli delle pergamene di S. Anna, di quelle Da Scorno⁵⁰, delle altre di S. Domenico e in parte di quelle della Pia Casa di Misericordia, ascendenti nel loro complesso a ben 1000 carte, e riveduti e corretti molti di quegli spogli (...)»⁵¹.

Forse fu proprio in considerazione della non lunga esperienza del Tanfani in campo archivistico, e comunque per venire incontro alle notevoli necessità dell'Archivio pisano, ove tutto era per lo più ancora da fare, che il Bonaini mandò a Pisa Clemente Lupi, già applicato di quarta classe presso l'Archivio di Stato di Firenze.

Il Lupi era stato allievo promettente della Scuola di paleografia e diplomatica, istituita presso quell'Archivio. Nel 1861 aveva conseguito l'abilitazione all'ufficio di archivista. Egli godeva della buona considerazione dello stesso soprintendente e di Cesare Guasti, con il quale conservò anche in seguito rapporti di amicizia.

Il trasferimento del Lupi a Pisa avvenne nel 1866⁵² e fu accompagnato dalla promozione al grado di applicato di seconda classe, per un posto da poco resosi libero nel ruolo rispettivo.

Il Lupi affiancò subito il Tanfani nell'opera di regestazione e schedatura di quella parte del Diplomatico che a Pisa già si trovava, e soprattutto, com'egli avrebbe scritto più tardi, nel lavoro di studio ed ordinamento dei documenti appartenenti all'antico Comune di Pisa.

Secondo i programmi bonainiani i lavori archivistici avrebbero dovuto trovare il loro naturale sbocco nella pubblicazione di inventari.

Come si sa, già dal 1861, Bonaini aveva preso a riunire i suoi più stretti collaboratori e i direttori dei diversi Archivi toscani in adunanze aventi per oggetto i lavori e le pubblicazioni degli Archivi⁵³.

Nel dar notizia al segretario Tanfani della convocazione di una di tali riunioni, nel febbraio del 1867, il soprintendente gli comunicava anche il testo di una lettera che egli aveva inviata al segretario dell'Archivio di Siena. La lettera aveva per oggetto l'inventario dell'Archivio senese, ma il Bonaini aveva voluto imprimere ad essa un carattere più generale e programmatico per tutti e quattro gli Archivi toscani. Riportiamo quasi integralmente il testo di tale documento:

⁵⁰ Le pergamene Da Scorno erano state acquistate dall'Archivio nel 1865, *ibid.*, b. 14, lettera di L. Tanfani, 26 set. 1865.

⁵¹ *Ibid.*, b. 4, lettera riservata del 14 nov. 1865.

⁵² La stampa locale diede notizia dell'arrivo a Pisa del Lupi, mostrando di conoscere gli scopi del suo trasferimento presso l'Archivio di Stato. In un articolo comparso su «La Provincia di Pisa», 1° febbraio 1866 (una copia è conservata in AS PI, *Archivio dell'Archivio*, b. 2) si può leggere: «(...) Tale designazione ci dimostra quanto interesse porti il Ministero e la Soprintendenza Generale agli Archivi, al miglior successo di questa nuova istituzione patria. Il Lupi (...) dette già prove bellissime in più occasioni della sua singolare inclinazione per le scienze storiche e per l'ordinamento migliore degli archivi (...)».

⁵³ Di tre di tali adunanze venne data pubblica notizia con la stampa dei verbali. Si veda A. PANELLA, *Francesco Bonaini*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XVII (1957), p. 190.

«Sembra al sottoscritto che codesto R. Archivio di Stato accolga quasi in totalità le carte che potevano comporlo, fatta eccezione dei documenti che serbansi tuttora all'Ospedale.

Ciò ritenuto lo scrivente stesso è di parere che dovendosi procedere a compilare i nuovi Inventari, conforme V.S. riferisce nella sua nota del 1° corrente, questo lavoro debba essere fatto nel concetto di porlo a suo tempo alle stampe.

Quindi occorre che Ella compili analogo progetto da approvarsi, nel quale si trovino le *module* che caratterizzino le varie serie secondo la rispettiva indole loro.

Quest'inventario, che abbraccerebbe tutte le serie dell'Archivio Senese, formerebbe poi un volume a stampa della mole, e in tutto simile a quello dei *Capitoli del Comune di Firenze*.

Ciò non toglierebbe che delle serie più importanti quali i Caleffi, le Provvisioni ecc., si stampassero Regesti e volumi speciali come fu fatto pei detti Capitoli Fiorentini. Insomma chi scrive vuole che si faccia a Siena quello che fu già approvato, e ora si eseguisce a Lucca e che in breve si farà anche a Pisa.

Ciascun Archivio debbe avere un volume che offra le serie dei documenti che lo compongono. Sarà un'ampliamento, parcamente erudita, del sommarissimo elenco che fu posto a stampa per ciascuno di essi, quando vennero aperti al pubblico.

Il buon criterio, l'amore alla cosa, lo studio diligente, saranno ottime guide ai compilatori per dare il necessario, nel rappresentare ciascuna serie de' documenti e di atti, e *trarne il troppo* e il *vano*.

In sostanza il sottoscritto vuole che si faccia un'opera durevole da porsi alle stampe e che non si ordinino più lavori provvisori, che nuocciono anche per questo, perché ingeriscono in chi opera la mala abitudine di lavorare disattentamente, né mai con quell'ardore che *dat intellectum*.

Avvertite queste cose il sottoscritto aggiunge che Ella fra breve sarà invitata ad una conferenza alla quale interverrà pure il Sig. Bongi col Sig. Tanfani, volendo che i lavori di che si tratta procedano con metodo e criteri uniformi (...)»⁵⁴.

A parlare direttamente dell'inventario generale che egli avrebbe voluto anche per l'Archivio di Pisa, il Bonaini intervenne poco dopo. Rivolgendosi infatti al Tanfani, egli così scriveva nel marzo 1867:

«Nell'accompagnarle 6 esemplari a stampa dell'atto verbale dell'adunanza tenuta a Lucca il 14 del passato febbraio, reputo opportuno prendere tale occasione per esprimerle più specialmente certi miei concetti.

Non ponga tempo in mezzo a dar mano all'inventario, e lasci da parte i più larghi estratti di cui ha potuto darmi un saggio lodevole.

Si rimandi a tempo più congruo questo modo di lavoro, utilissimo se vogliamo, ma da posporre a quello che conduca ad avere un inventario che è cosa di prima necessità, essendo invero cosa muta un Archivio che ne manchi, come presentemente è codesto di Pisa, quantunque in breve siano per compiersi due anni dalla sua costituzione. Non ceda all'idea di mandare innanzi contemporaneamente questo doppio genere di lavoro. Se la stanchezza cogliesse lei e chi lo coadiuva quando si occupa di una serie di documenti, passi pure a far l'inventario di una serie diversa, ma non alterni e mescoli mai il lavoro dell'inventario con quel del regesto.

⁵⁴ AS PI, *Archivio dell'Archivio*, b. 11, lettera del 3 feb. 1867 (allegata a quella del 4 feb. 1867).

Non si creda obbligato a doversi prima trattenere sul Diplomatico, poi sugli Statuti e così di seguito. L'una di tali raccolte è tuttavia troppo imperfetta per formare soggetto attualmente di seria occupazione, l'altra me la riserbo io stesso, per essermi familiarissima attesi i miei studi speciali.

Prenda dunque le mosse dalle Provvisioni, Istrumentari, ecc.

Facendo un lavoro assiduo vedrà quanto presto ci troveremo in grado di stampare l'inventario deliberato. Soprattutto attenda a non dare ascolto alle obiezioni dei suoi sottoposti. La deliberazione presa è tale da acquietare qualunque suo dubbio, e se non bastasse a eliminarlo colla sua propria riflessione Ella dee ricorrere a questa Soprintendenza. D'altra parte se i nostri archivi ottennero nome, ciò fu specialmente per la speditezza del lavoro che dette vita a quel di Firenze. Dal 1855 al presente si è operato in conformità? Ne dubito; anzi dico di nò (*sic*) colpa non la mia volontà.

Finalmente pensi che fu deliberato doversi tenere prima del termine del maggio futuro una nuova adunanza. In questa ciascun segretario dovrà esibire il lavoro fatto (...)»⁵⁵.

Dopo tale messaggio il Tanfani sentì la necessità di ricordare al Bonaini le diverse condizioni in cui si trovava allora l'Archivio pisano, rispetto a quelle più fortunate di altri Archivi toscani.

Così egli dava conto dei lavori che a Pisa si compivano e delle difficoltà incontrate:

«I concetti espressi dalla S.V. Ill.ma nella sua ufficiale di ieri intorno all'inventario di questo R. Arch.[ivio] di Stato, aggiungendo alcune norme speciali alle massime generali stabilite nell'adunanza tenuta a Lucca il 14 febbraio, porgono occasione al sottoscritto di sottoporle alcune sue considerazioni.

La S.V. non ignora come non sia ancora compiuto l'anno dacché, fu incominciata la compilazione degli inventari di questo Archivio, e come tale lavoro sia già condotto assai innanzi in ragione del breve tempo. Ma esso avrebbe potuto progredire ancora più speditamente, se a ciò non avessero fatto difficoltà le condizioni speciali dell'Arch.[ivio] di questo Comune, nel quale sono da lamentare tante e così larghe mancanze di documenti. Tale condizione particolare di detto Arch.[ivio] rende necessario per il suo ordinamento uno studio ed un lavoro ad esso tutto proprio e particolare, quale non è richiesto per l'Arch.[ivio] di Siena e in special modo per quello di Lucca, ove si ha persino il sussidio di inventari antichissimi; un lavoro cioè ed uno studio per cui si possa conoscere la costituzione del comune nelle sue varie forme, in tutti i diversi uffici che si succedettero, e ne' loro rapporti vicendevoli, che per le mancanze o interruzioni nelle serie dei documenti non si hanno più in questi come rappresentati. A cosiffatto studio servivano principalmente gli estratti, che la S.V. ha voluto chiamare lodevoli, ma che al tempo stesso vuole intermessi per renderne più spedito il lavoro dell'inventario; e insieme servivano a raccogliere e trar fuori le più importanti notizie storiche contenute in quelle serie di documenti, che non si prestano a un separato lavoro di regesto, quali sono i libri di amministrazione della finanza, ove, senza di ciò, esse resterebbero per la massima parte ignorate.

⁵⁵ *Ibid.*, lettera di F. Bonaini, 11 mar. 1867.

Nessuna cosa è tanto desiderata dal sottoscritto come alla S.V. è ben noto, quanto il poter dare sollecitamente a questo Arch.[ivio] il suo inventario stampato. Ma egli dubita che non si abbia a conseguire la voluta prontezza se si tralascino affatto quei brevi estratti che spargendo luce sui diversi uffici, e quindi ancora sopra le serie diverse dei documenti, eran volti a servire come di guida sicura per il buon ordinamento dell'archivio; imperocchè converrà pur fare successivamente, e per conseguenza con maggior perdita di tempo, uno studio consimile. E questo sia detto soltanto per l'archivio del comune, perché l'ordinamento di tutti gli altri sembra non dover presentare eguali difficoltà (...)»⁵⁶.

A questo scambio d'idee per iscritto dovette seguire un incontro fra lo stesso soprintendente ed il Tanfani dato che, qualche giorno dopo, il Bonaini tornò sullo stesso argomento, cercando di esemplificare il suo pensiero con le seguenti parole:

«Dopo le cose discorse ieri tra noi insieme, si rende inutile che io replichi ai dubbi fattimi da Lei coll'ufficiale del 12 corrente. Quindi ritengo che senza frapport tempo in mezzo, giovandosi dei suoi compagni di studio, porrà mano all'opera così desiderata dell'Inventario. Per renderla poi capace del vantaggio che avrà questo lavoro su tutti gli altri che potessero anche in seguito compilarli negli Archivi, permetta che io mi valga di un paragone. Prima di Linneo la Botanica non era. E perché? Perché mancava un sistema di classazione generale delle piante, desunto da quei caratteri estrinseci per i quali si potevano distribuire in ordini, classi, ecc. Egli a questo solo guardò senza brigarsi delle mille speculazioni secondarie alle quali poteva volgere il pensiero, trattando questo soggetto. Lo stesso vuol dirsi degli Inventari rispetto agli Archivi. Con questi alla mano si ha il concetto generale e compiuto delle serie che abbracciano, ed ecco il tutto ed il più che importa (...)»⁵⁷.

Nello stesso anno si rese vacante a Pisa il posto di applicato di quarta classe ed il Ministero della pubblica istruzione attese diversi mesi prima di procedere alla nomina di un nuovo impiegato. Il Tanfani ed il Lupi si trovarono quindi a dover far fronte a tutti i bisogni dell'Archivio.

Anche in tale occasione il Bonaini non cessò di esortarli a superare le difficoltà con il lavoro. Infatti le condizioni di disagio in cui gli archivisti pisani si trovavano, avrebbero meglio fatto apprezzare al governo «la loro buona volontà»⁵⁸.

Soltanto nel settembre del 1867 fu nominato, quale applicato di quarta classe, Giovanni Sforza, già volontario presso l'Archivio di Stato di Lucca. Lo Sforza sarebbe rimasto a Pisa solo qualche anno. Il Bonaini, pur apprezzandone le capacità, nutriva in qualche modo il timore che egli avrebbe potuto trascurare i lavori d'archivio per portare avanti principalmente ricerche e lavori suggeritigli dai suoi interessi personali.

⁵⁶ *Ibid.*, b. 14, lettera di L. Tanfani, 12 mar. 1867.

⁵⁷ *Ibid.*, b. 11, lettera di F. Bonaini, 14 mar. 1867.

⁵⁸ *Ibid.*, b. 3, lettera di F. Bonaini, 23 apr. 1867.

Proprio in quel periodo il Bonaini venne accrescendo la sua attenzione nei riguardi del personale dell'Archivio di Pisa. Qualche settimana dopo la nomina del nuovo applicato scrisse al Tanfani chiedendogli di fargli conoscere in che modo aveva ripartito i lavori tra il personale, quali aveva affidato allo Sforza, quali al Lupi e quali invece aveva riservato a se stesso.

Il soprintendente giungeva poi a chiedere che mese per mese gli venissero sottoposti i lavori compiuti dagli archivisti pisani:

«(...) Cominciando dal mese prossimo la Soprintendenza vuole che di mese in mese gli sia inviato il lavoro originale di ciascuno impiegato, per portarvi sopra quell'esame che è nelle sue competenze e nel suo dovere. V.S. comunicherà senza indugio la presente ufficiale ai Sig.ri Lupi e Sforza avvertendoli che i lavori d'Archivio ai quali debbono attendere per ufficio, vogliansi studiati accuratamente, né mai a modo di saggio o di prova; tanto che possano considerarsi come lavori finiti (...)»⁵⁹.

Il Tanfani sottopose all'approvazione del Bonaini un piano di lavoro che risulta per noi particolarmente interessante, perché ci fa conoscere il tipo di lavoro svolto dagli archivisti pisani riguardo alla parte più antica dell'archivio del Comune di Pisa. Così il Tanfani si esprimeva:

«Il sottoscritto (...) riserberebbe a sé stesso di completare il rubricario già fatto al 1° libro dei Consigli degli Anziani, con l'aggiunta delle rubriche delle molte deliberazioni che si trovano nel 2° soltanto, di raccogliere e coordinare insieme tutto il materiale apparecchiato per l'inventario dell'Arch.[ivio] del Comune, fornirlo a ciascheduna serie delle opportune illustrazioni, e per tal modo ridurlo in pronto per la stampa, e successivam.[ente] di por mano all'inventario dell'Arch.[ivio] dell'Opera della Primaziale. Assegnerebbe la compilazione dell'inventario dell'Arch.[ivio] degli Spedali al Sig. Lupi, e di quello della Misericordia al Sig.re Sforza. Egli poi sarebbe d'avviso che, per maggior speditezza, sia da eseguirsi con la cooperazione di due impiegati: 1° il confronto tra le serie delle provvisioni degli Anziani e dei Savi, e i due ricordati libri dei Consigli, che deve servire a far conoscere in quali parti questi possono essere di complemento a quelle; 2° la continuazione dell'inventario del voluminoso Arch.[ivio] dell'ord.[in]e Stefaniano, rimasto sospeso per la compianta morte dello Scorzi; 3° la fusione insieme delle varie provenienze del Diplomatico, preceduta dalla compilazione degli indici cronologici di quelle che ne sono mancanti (...)»⁶⁰.

Dai rapporti sui lavori, redatti nei mesi successivi, è possibile vedere che ci si dedicò invece a lavorare quasi interamente intorno al Diplomatico⁶¹. Il Lupi in particolare curò la datazione e registazione delle pergamene provenienti dall'archivio dell'Ordine dei Cavalieri di Santo Stefano.

⁵⁹ *Ibid.*, b. 6, lettera di F. Bonaini, 28 set. 1867.

⁶⁰ *Ibid.*, b. 7, lettera di L. Tanfani, 29 set. 1867.

⁶¹ I rapporti relativi ai lavori archivistici compiuti nel periodo 1865-1879 si trovano in AS PI, *Archivio dell'Archivio*, b. 7.

L'Archivio si andava intanto accrescendo grazie all'acquisto di numerosi fondi. Nel settembre del 1868 furono trasferiti a Pisa, dall'Archivio di Firenze, i documenti delle corporazioni religiose un tempo esistenti nel territorio pisano e poi sopprese in epoca napoleonica⁶².

Nel 1869 fu completato l'invio a Pisa di quella parte del fondo diplomatico di provenienza pisana, già collocata presso l'Archivio di Firenze e destinata dal Bonaini ad essere restituita a Pisa.

Il Bonaini volle che anche questa occasione assumesse particolare solennità. Nelle lettere da lui indirizzate al segretario dell'Archivio di Pisa per definire le modalità del trasferimento, risulta evidente l'intenzione di trasformare l'arrivo a Pisa del Diplomatico in un momento di promozione del nuovo istituto.

A più riprese egli ingiunse al Tanfani di non dissigillare le casse delle pergamene, se non alla sua presenza e a quella delle autorità cittadine.

Nel gennaio del 1869, il Bonaini motivava infine la sua decisione con le seguenti parole:

«Per ragioni tutte speciali ho determinato che le casse delle Pergamene o Diplomi, spedite di qua a codesto R. Archivio ad esservi uniti, si dissigillino alla mia presenza e dei testimoni stessi che assisteranno allorché in dette casse vennero racchiusi (...). Ella sa bene quanto importi che il Sindaco e chi presiede alla provincia, non che le persone più autorevoli del paese vedano coi propri occhi il prezioso riacquisto che fa Pisa per la sua storia pei detti documenti.

Vuolsene adunque fare come una piccola esposizione sopra opportune tavole nella Sala maggiore del palazzo Gambacorti (...)⁶³.

Il 14 gennaio 1869 il Bonaini si recò a Pisa, per consegnare all'Archivio, e simbolicamente alla città stessa, alcuni dei suoi più pregevoli documenti storici.

Per l'occasione egli preparò e consegnò al sindaco uno scritto, affinché Pisa conservasse per sempre il ricordo di quell'avvenimento. Il municipio da parte sua, volle pubblicare a sue spese la «memoria» del Bonaini⁶⁴.

La restituzione del Diplomatico fu l'ultimo atto compiuto dal Bonaini per l'Archivio e la città di Pisa. Poco dopo, il suo male lo avrebbe portato lontano dal suo lavoro e dalla Soprintendenza agli Archivi toscani.

Nel giugno del 1874 egli sarebbe stato collocato a riposo. Cesare Guasti gli subentrò alla guida della Soprintendenza. Nell'agosto di quell'anno il Guasti, con parole accorate, avrebbe dato notizia a quanti lavoravano negli archivi, della morte del Bonaini⁶⁵.

⁶² *Ibid.*, b. 11, lettera di C. Guasti, 26 set. 1868.

⁶³ *Ibid.*, lettera di F. Bonaini, 6 gen. 1869.

⁶⁴ F. BONAINI, *Documenti sulla storia pisana restituiti al R. Archivio di Stato di quella città*, Pisa 1869.

⁶⁵ AS PI, *Archivio dell'Archivio*, b. 3, lettera del 29 ago. 1874.

Il rapporto dell'Archivio di Pisa con Francesco Bonaini si sarebbe però concluso soltanto nel 1880. Nel settembre di quell'anno, infatti, il Guasti comunicò al Tanfani che Gustavo Bonaini aveva donato alla Soprintendenza il carteggio e i manoscritti del fratello Francesco.

«(...) Esaminando a poco per volta questi Manoscritti, mi sono dovuto persuadere che in nessuno degli Archivi Toscani possano star meglio che in codesto Pisano dalla S.V. diretto.

Gli studi del Bonaini (V.S. ben lo sa) furono tutti rivolti alla storia di Pisa, quindi le sue carte e studi, o abbiano servito alle opere da lui date in luce, o siano restate materiale di lavori non eseguiti, hanno per unico oggetto le cose Pisane. Aggiungerò, che riportati ora a Pisa anche i documenti che un tempo erano nell'Archivio di Firenze, mal si potrebbero adoperare quegli studi lontano dai documenti: oltre che Ella ed altri potrebbero, vedendo quelle schede Bonainiane, e studiandovi, pensare a lavori che il Commendatore Francesco non ebbe voglia o agio di condurre a termine.

Ho quindi fatto al Ministero la proposta di mandare all'Archivio Pisano, perché la Direzione le conservi, tutte le carte del Bonaini, fatta solo eccezione per il Carteggio, che massime dal 1852 in poi ha un interesse più generale riferendosi all'ufficio che egli tenne in Firenze e in parte ricollegandosi con gli affari della Soprintendenza (...)⁶⁶.

Il ministero approvò tale proposta e i manoscritti del Bonaini furono trasferiti a Pisa poco dopo.

Per por termine a questo piccolo quadro dei primi anni di storia dell'Archivio pisano si vogliono dare pochi cenni anche intorno agli altri due protagonisti di quelle vicende, e cioè Leopoldo Tanfani e Clemente Lupi.

Nel 1870 scrivendo al Guasti, il Tanfani gli comunicava che non si era ormai lontani dal giorno in cui l'Archivio di Pisa avrebbe potuto avere il suo primo inventario a stampa⁶⁷.

Dopo la scomparsa del Bonaini tuttavia tale obiettivo dovette farsi meno pressante, se nel 1883 l'inventario non poteva dirsi ancora pronto.

È di quell'anno infatti uno scritto del Tanfani, avente per oggetto l'Archivio di Stato di Pisa. Si tratta di una «Relazione al Comm. Prof. Pasquale Villari incaricato dal Governo della ispezione degli Archivi italiani»⁶⁸.

In tale documento il Tanfani si soffermava, ancora una volta, a spiegare la diversa e più difficile situazione in cui si erano trovati gli archivisti pisani rispetto agli altri loro colleghi toscani.

Col tempo, anche la situazione dei locali si era fatta molto difficile ed il Tanfani nella sua relazione toccava anche questo punto. Grazie all'in-

⁶⁶ *Ibid.*, b. 12, lettera del 2 set. 1880.

⁶⁷ *Ibid.*, b. 7, lettera del 4 feb. 1870.

⁶⁸ AS PI, *Carte di Leopoldo Tanfani*, b. 3, fasc. 3, relazione del 14 lug. 1883. Non sappiamo se fu mai consegnata al Villari.

fluenza da lui acquisita presso gli organi rappresentativi del Comune e della Provincia, egli era riuscito a far eseguire un ampliamento dell'edificio in cui aveva sede l'Archivio, cosa che fece passare in secondo piano, per qualche tempo, la questione relativa ai locali. Il Tanfani restò a lungo, fino al 1905, a capo dell'Archivio di Stato di Pisa.

Fin dal suo arrivo a Pisa, avvenuto nel 1866, Clemente Lupi coadiuvò il Tanfani nell'opera appena intrapresa, di riordinamento dell'archivio del Comune di Pisa, opera che il Lupi continuò da solo, sia pure con alcune interruzioni, a partire dal 1870, epoca in cui il Tanfani passò al riordinamento dell'archivio dell'Opera della Primaziale⁶⁹.

Il nome del Lupi resta tuttora legato all'ordinamento dato all'archivio del Comune di Pisa⁷⁰. Facendo riferimento infatti alle vicende della città e ai mutamenti istituzionali che ne avevano segnato la storia, trasformandola da libero comune medievale in città prima soggetta, poi inserita nello Stato fiorentino, il Lupi disegnò l'assetto dell'archivio del Comune di Pisa, disponendo i documenti sulla base di una periodizzazione cui ancor oggi si fa riferimento.

Soltanto nel 1901 pubblicò parte di questo suo notevole lavoro, l'inventario cioè di una serie importante, quella delle *Provvisoni e Consigli degli Anziani del Popolo*⁷¹.

All'inventario generale dell'Archivio pisano, sostenuto dal Bonaini, non si giunse mai. I risultati dei lavori archivistici del Lupi rimasero per lo più inediti. Ciò accadde, secondo colui che gli succedette alla guida dell'Archivio di Pisa, probabilmente per una eccessiva e mai soddisfatta ricerca di perfezione⁷².

Gli studi fatti e la sua particolare preparazione paleografica instradarono il Lupi abbastanza presto (dal 1874 in poi) verso l'insegnamento universitario.

Nel 1875 egli pubblicò un manuale di paleografia⁷³ che venne ben presto adottato in molte scuole paleografiche e che valse a conferire all'autore particolare notorietà.

Il Lupi tuttavia non abbandonò mai la carriera archivistica che si sforzò di conciliare con quella universitaria.

Nonostante i suoi studi e la sua preparazione, la carriera archivistica del Lupi fu particolarmente lenta, al punto che ancora nel 1883 egli era un

⁶⁹ Si vedano i rapporti sui lavori archivistici contenuti in AS PI, *Archivio dell'Archivio*, b. 7.

⁷⁰ Si veda M. LUZZATTO, *L'ordinamento dell'Archivio del Comune di Pisa*, Roma 1953.

⁷¹ C. LUPI, *Ordinamento e inventario delle provvisoni e consigli degli Anziani del popolo*, Pisa 1901.

⁷² L. PAGLIAI, *Clemente Lupi*, in «Archivio storico italiano», II (1919), p. 206.

⁷³ C. LUPI, *Manuale di Paleografia delle carte*, Firenze 1875.

semplice sottoarchivista⁷⁴. Alla guida dell'Archivio pisano giunse tardi. Il decreto di nomina reca la data del 1907⁷⁵, ma il Lupi doveva già svolgere le funzioni di direttore dall'epoca della morte del Tanfani, avvenuta nel 1905.

Nel 1910 infine, l'ultimo rappresentante a Pisa della generazione di archivisti formati in epoca bonainiana lasciava, per raggiunti limiti di età, la direzione dell'Archivio di Pisa.

ROSALIA AMICO
Archivio di Stato di Pisa

⁷⁴ AS PI, *Carte di Leopoldo Tanfani*, b. 3 «Relazione al Comm. Prof. Pasquale Villari...», 14 lug. 1883.

⁷⁵ AS PI, *Archivio dell'Archivio*, b. 3, carteggio del 1907.

L'ARCHIVIO DELL'OFFICINA PONTI E GRU DI TRIESTE.
PROGETTO DI RIORDINAMENTO*

Premessa. – L'analisi del fondo archivistico dell'Officina ponti e gru si è svolta in due fasi distinte: una fase preliminare di ricerca storico-bibliografica ed una successiva di esame diretto dei materiali.

Attraverso la ricerca storico-bibliografica è stato possibile conoscere i momenti fondamentali della storia dell'Officina, anche alla luce degli avviciamenti societari intervenuti nel corso degli anni. Le sue specializzazioni produttive sono state collocate, in maniera storicamente definita, nel quadro particolare della cantieristica giuliana degli anni dal 1920 al 1970 ed in quello più generale dell'attività imprenditoriale dell'area alto-adriatica. Si è così ricavato un profilo quanto più possibile completo dell'evoluzione organizzativo-strutturale dell'Officina, attraverso le commesse, gli accordi e le fusioni con altre ditte¹.

Profilo storico dell'azienda. – Nel presentare in questo paragrafo le attività dell'Officina non c'è la pretesa di definire esaurientemente il ruolo

* Gli autori ringraziano la prof. Maria Laura Iona, soprintendente archivistico per il Friuli-Venezia Giulia, che ha suggerito la presente ricerca ed ha seguito i lavori con preziosi consigli, il prof. Ugo Cova, direttore dell'Archivio di Stato di Trieste, ed il personale sia della Soprintendenza sia dell'Archivio di Stato che hanno partecipato alle operazioni di esame del fondo archivistico.

¹ CANTIERI RIUNITI DELL'ADRIATICO, *Il pontone a gru «Ursus», costruito al cantiere S. Marco per l'allestimento del «Conte di Savoia»*, Trieste 1932; CANTIERI RIUNITI DELL'ADRIATICO, *Cenno storico. Organizzazione tecnica*, Trieste 1935; CANTIERI RIUNITI DELL'ADRIATICO, *Come nasce una nave. Trieste e i suoi cantieri*, Trieste 1950; CANTIERI RIUNITI DELL'ADRIATICO, *Breve storia*, Trieste 1952; CANTIERI RIUNITI DELL'ADRIATICO, *Le attività dei diversi cantieri*, Trieste 1953; CANTIERI RIUNITI DELL'ADRIATICO, *Apparecchi di sollevamento e trasporto. Costruzioni metalliche. Macchinari ausiliari per bordo*, Trieste s.d. [1953]; L. CUPEZ, *Cantieri riuniti dell'Adriatico (1825-1952)*, Trieste 1953; U. SARTORI, *Cantieri riuniti dell'Adriatico. Breve storia*, Trieste 1956; CANTIERI RIUNITI DELL'ADRIATICO, *Officina ponti e gru*, Trieste 1957; L. CUPEZ, *Per il centenario dei Cantieri riuniti dell'Adriatico*, Trieste 1957; G. GEROLAMI, *Cantieri riuniti dell'Adriatico. Origini e sviluppo*, Trieste 1957; CANTIERI RIUNITI DELL'ADRIATICO, *Attrezzatura. Organizzazione. Unità costruite*, Trieste 1957; F. BABUDIERI, *L'industria armatoriale di Trieste e della Regione Giulia dal 1815 al 1918*, Roma-Torino, ILTE, 1964; F. BABUDIERI, *Industrie, commerci e navigazione a Trieste e nella Regione Giulia dall'inizio del Settecento ai primi del novecento*, Milano, Giuffrè, 1982; V. STACCIOLI, *La cantieristica a Trieste e gli anni Trenta*, Trieste, Acelum, 1982; F. BABUDIERI, *Squeri e cantieri a Trieste e nella Regione Giulia dal Settecento agli inizi del Novecento*, Trieste, Lint, 1986; A. SERI, *La fabbrica macchine di Sant'Andrea*, Trieste, Lint, 1987; *In cantiere: tecnica, arte, lavoro. Ottant'anni di attività dello stabilimento di Monfalcone*, Trieste 1988.

dei protagonisti del processo di sviluppo economico del bacino industriale giuliano, ma solamente di tracciare quelle linee generali utili a meglio definire il contesto della ricerca.

L'industria triestina delle costruzioni navali e meccaniche trae origine da diverse iniziative tra cui vanno ricordate quelle del capitano marittimo Giorgio Strudthoff e quella dell'insegnante di costruzioni navali Gaspare Tonello. Il primo nel 1825 impiantò un'officina per strumenti nautici ed alcuni anni più tardi, nel 1835, presso il passeggio di Sant'Andrea, aprì una fonderia ed un'officina meccanica. Il secondo nel 1839 inaugurò, nel vallo- ne di Muggia, lo «squero» (cantiere) denominato San Marco.

La favorevole situazione economica di Trieste, centro di comunicazione per numerose città rivierasche, e l'unicità di questo genere di iniziative industriali nell'area veneto-giuliana, consentirono alle officine di ampliarsi fino ad assumere l'importanza e le dimensioni di vere e proprie fabbriche.

Nel 1857 venne costituita, con l'apporto degli impianti ed il contributo finanziario degli eredi dello Strudthoff, la società per azioni Stabilimento tecnico triestino. L'anno successivo, lo stabilimento aprì un nuovo cantiere, il San Rocco, presso Muggia, che contribuì a dare maggiore continuità al reparto navale della società.

Giuseppe Tonello, fratello di Gaspare, acquistò nel 1861 l'intero «squero» San Marco che prese la nuova denominazione di Stabilimento San Marco. Dagli eredi di Giuseppe Tonello lo stabilimento venne poi ceduto alla spa Stabilimento navale adriatico per costruzioni, per la navigazione ed il commercio, appositamente costituita nel 1870. Questa però, a causa della sopravvenuta crisi economica mondiale e della progressiva mancanza di commesse, si vide costretta, nel 1865, a chiudere lo stabilimento. Da allora questo rimase inoperoso fino al 1898, anno in cui viene acquistato dallo Stabilimento tecnico triestino che lo riattrezza per concentrarvi la costruzione in serie di unità militari. Nel medesimo periodo il cantiere di San Rocco viene adibito alla sola attività di riparazione dei natanti.

La favorevole congiuntura economica del primo Novecento e le buone prospettive che si presentano per l'industria navale inducono i fratelli Callisto e Alberto Cosulich ad iniziare, nel 1907, la costruzione di un cantiere navale a Monfalcone e a creare l'anno successivo la spa Cantiere navale triestino.

Nel 1910, il cantiere San Rocco viene staccato dallo Stabilimento tecnico triestino e fatto passare alla neocostituita Cantiere San Rocco spa, che tuttavia limita la propria attività alla costruzione e riparazioni di navi mercantili.

Con la fine della prima guerra mondiale può riprendere l'attività dell'industria cantieristica e vengono ricostruiti gli impianti andati distrutti durante il conflitto. L'aumento dell'inflazione e la conseguente depressione economica negli anni successivi costringe gli esponenti dello Stabilimento tecnico triestino e del Cantiere navale triestino ad accordarsi per una spartizione delle commesse e delle riparazioni navali. Il protrarsi della situazione

negativa induce lo Stabilimento tecnico triestino ad intraprendere una serie di attività complementari a quelle principali ormai in crisi. Così, nel 1922, rinnovando una tradizione che era già stata delle omonime officine della Fabbrica macchine Sant'Andrea, vengono aggregate al Cantiere San Marco, come reparto distinto e autogestito le officine per la costruzione di ponti e gru, che costituiscono le strutture originarie del complesso industriale oggetto della nostra indagine archivistica ².

Nel 1923, la Cantiere San Rocco spa ritorna sotto la diretta gestione dello Stabilimento tecnico triestino. Agli importanti progressi tecnico-produttivi di questo periodo, non corrispondono però risultati positivi nei bilanci che, con poche eccezioni, rimangono in rosso fino al 1929. E proprio nel 1929 la Banca commerciale italiana, detentrica della maggioranza azionaria

² *Cantieri riuniti dell'Adriatico, Officine ponti e gru ... cit.; Cantieri riuniti dell'Adriatico, Apparecchi di sollevamento ... cit.; A. SERI La fabbrica... citata.* Quest'ultimo autore, riprendendo dai testi precedenti, scrive a proposito dell'Officina ponti e gru (p. 108): «proseguendo una consolidata tradizione della Fabbrica macchine, che aveva già costruito manufatti di ferro e di ghisa, macchine ausiliarie, gru e carpenteria varia, il Cantiere San Marco, per arginare la stasi incombente ed evitare il disperdersi della professionalità delle proprie maestranze, attiva un nuovo reparto che sarà denominato Officina ponti e gru (...).

Tale attività pregressa viene ripresa con maggiore incisività in questo momento, con la creazione di un reparto distinto e autogestito, che si avvale di tutte le strutture dello Stabilimento tecnico e principalmente di macchine della fabbrica di Sant'Andrea.

Scorrendo la "gamma" delle produzioni di questo nuovo reparto, che produrrà innumerevoli manufatti fin dopo la seconda guerra mondiale, notiamo la costruzione di imponenti ponti ferroviari, come quello sul Po a Piacenza, alcuni ponti sul Tevere, sul Tagliamento, sul Piave, sull'Adige ma anche sulla Sava e in numerosi paesi stranieri. Tra le più interessanti opere del genere va ricordato il viadotto del Polvorilla in Argentina.

I ponti stradali più rilevanti saranno quelli sul Po alla Becca e sul Cosa a Provesana; tra le strutture mobili sono notevoli il ponte Karmous in Egitto, il ponte ferroviario sul canale dei Navicelli presso Livorno, i ponti di Grado e di Lignano.

La SIP, la SADE, le Ferrovie dello Stato, la Società meridionale di elettricità, la RIV sono le più importanti committenti di tralicci per il sostegno delle linee elettriche.

Barche-chiusa, come quella del San Rocco, saranno costruite per i bacini di Genova e per quello nuovo di Taranto. Le raffinerie di San Sabba e di Aquilina commissioneranno la fornitura di serbatoi per i prodotti petroliferi. Serbatoi elevati saranno costruiti anche per l'Egitto, per l'Africa orientale italiana e altri committenti stranieri.

L'Officina costruirà inoltre gasometri idraulici e a secco per Trieste, Bologna ed Ancona; chiuse per i bacini della navigazione interna, fra cui ricordiamo le conche di Pontelagoscuro, del Po di Goro, del Po di Gnocca; paratoie di sbarramento sul Ticino; di derivazione e di scarico per la centrale di Porto della Torre e altri. Va ricordata anche un'importante funivia sui Monti Martani in Umbria; l'impianto di gru per il cantiere di Monfalcone; centinaia di gru a ponte estese fino a 200 tonnellate e per una luce fino a 35 metri; altrettante gru girevoli a braccio variabile, sia da panchina portuale che per piazzali in sedi d'industrie; innumerevoli gru da bordo per navi. Tra i pontoni galleggianti va particolarmente ricordato l'Ursus, da 200 tonnellate, che rimarrà in attività per un tempo incredibilmente lungo, ma anche i nuovi pontoni per la Marina militare da 40 tonnellate ciascuno ed altri della stessa specie e portata per Monfalcone e per l'Ansaldo di Genova.

Nel 1925 questo nuovo reparto dispone di un'officina coperta a due navate di cemento armato, per un'area complessiva di 3700 metri quadrati, servita da tre gru "scorrevoli" a ponte, della portata di 3,5 e 10 tonnellate, di cui una con carrello a braccio girevole».

dell'industria cantieristica triestina, provvede alla fusione dello Stabilimento tecnico triestino, del Cantiere navale triestino e del Cantiere San Rocco in una nuova società per azioni denominata Cantieri riuniti dell'Adriatico (CRDA). L'operazione, che avrebbe dovuto rafforzare l'efficienza delle aziende confluite nel gruppo, non produrrà gli effetti sperati. Alla fine del 1931, la Banca commerciale italiana è addirittura costretta a chiedere l'intervento del governo per risanare la situazione finanziaria della società. Nel 1933, l'Istituto per la ricostruzione industriale (IRI) assume il controllo dei CRDA ed intraprende una serie di iniziative per recuperare la produttività dei vari cantieri. Il deficit dei CRDA è presto risanato e, nel 1935, a seguito degli ottimi risultati economici, questi vengono acquistati da un gruppo finanziario triestino. Le commesse italiane ed estere, passato il periodo critico delle sanzioni (novembre 1935 - luglio 1936), riprendono ad aumentare grazie anche all'apertura di nuovi mercati come, ad esempio, quelli dell'Africa orientale italiana. Con il r.d.l. n. 451 del 15 aprile 1937, l'IRI viene incaricato di assumere e conservare, fino al 31 dicembre 1942, la maggioranza azionaria di tutte le imprese metalmeccaniche nazionali con capitale sociale inferiore ai 100 milioni - i CRDA sono tra queste - al fine di esercitare il controllo delle costruzioni navali per le preminenti esigenze nazionali. Lo scoppio della seconda guerra mondiale, le difficoltà di approvvigionamento dei materiali provenienti dall'estero e la mancanza di manodopera compromettono il completamento di numerose unità presso i CRDA. L'entrata in guerra dell'Italia segna però un incremento notevole del volume di lavoro grazie alle numerose commesse militari. L'intenso ritmo di produzione si interrompe con l'armistizio dell'8 settembre 1943 ed il conseguente annullamento di tutte le commesse militari. L'attività riprende con l'insediamento di un delegato del comando della marina germanica, ma nella primavera del 1945 si arresta di nuovo, paralizzata dai bombardamenti a tappeto degli alleati. La ricostruzione degli impianti, nonostante l'incerto avvenire di Trieste e Monfalcone, inizia a partire dal 1946 proseguendo per il successivo biennio. Nel 1948, la società Finmeccanica, costituita dall'IRI, assume il controllo dei CRDA. La cessazione delle commesse militari, la flessione dei cambi e l'inflazione post-bellica influiscono pesantemente sulle variazioni del volume di lavoro dei reparti navali. Come era avvenuto precedentemente, subito dopo la prima guerra mondiale, vengono potenziati i reparti minori del gruppo. Tra questi il Reparto ponti e gru registra un notevole progresso delle tecniche di lavorazione delle carpenterie metalliche. Gli anni Sessanta segnano definitivamente la crisi della cantieristica triestina, portando alla chiusura del cantiere navale San Marco ed alla cessazione dei CRDA. Nel 1985-1986 le strutture vengono cedute all'Ente autonomo del porto di Trieste (EAPT) mentre ciò che restava dell'archivio del Reparto ponti e gru, rimasto sul posto ed abbandonato quale *res nullius*, è recuperato dalla Soprintendenza archivistica per il Friuli Venezia Giulia che, verificata l'impossibilità dei proprietari di garantire la conservazione del fondo archivistico, ne cura il deposito presso l'Archivio di Stato di Trieste.

L'organizzazione topografica del fondo archivistico. – Malgrado l'accuratezza dell'indagine, dalla bibliografia esistente non è stato possibile trarre notizie utili per ricostruire in modo completo ed esauriente i processi di formazione del fondo archivistico dell'Officina, né si sono potute stabilire a pieno le relazioni intercorrenti tra l'attività dello stabilimento e la sua produzione documentaria (lettere, offerte, scritture contabili, progetti tecnici, disegni, ecc.). Ciò ha reso più difficile e complessa la comprensione dei criteri originariamente adottati dal reparto per l'ordinamento degli atti. In effetti l'assenza di notizie sulle procedure di classificazione dei documenti ha impedito di individuare con chiarezza le competenze in cui veniva ripartita l'attività dell'ente produttore e di conseguenza ha ostacolato la ricostruzione dell'articolazione logica del fondo archivistico³.

Tra i fattori che hanno contribuito a rendere problematica l'individuazione delle serie archivistiche vanno senz'altro ricordati, per le ripercussioni sulle politiche gestionali e amministrative dell'Officina, i numerosi avvicendamenti nella proprietà, avvenuti soprattutto negli ultimi tempi. C'è inoltre da sottolineare il fatto che ogni nuova gestione selezionava di volta in volta la documentazione utile all'indirizzo produttivo in quel momento prevalente, disinteressandosi completamente della sorte del restante complesso archivistico, che abbandonato in locali fatiscenti, subiva continue dispersioni.

Al momento dell'intervento dei funzionari della Soprintendenza lo scenario era il seguente. I materiali risultavano depositati presso due distinti edifici: quello in cui si trovava il cosiddetto «archivio vecchio» e la palazzina della direzione⁴. Nei locali dell'«archivio vecchio» erano conservati progetti in copia di opere eseguite e progetti di opere per le quali aveva avuto corso un'offerta, ma che non erano state realizzate («preventivi»). Nella palazzina della direzione la documentazione occupava più locali, all'interno dei quali le carte erano ammassate per terra oppure collocate in bassi armadi a cassetti o a ripiani. Il materiale della palazzina, approssimativamente 60.000 pezzi, era costituito da progetti eseguiti, cartelle con le «distinte di progetto» e le «monografie di commesse» portate a termine.

La situazione che si presentava ai tecnici della Soprintendenza era in effetti particolarmente critica, aggravata dalla necessità di assicurare, in

³ E. LODOLINI, *Questioni di base dell'archivistica*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XXX (1970), p. 355; G. CENCETTI, *Scritti archivistici*, Roma, Il Centro di ricerche editore, 1970; R. DE FELICE, *In margine ad alcune questioni d'archivistica*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XXXI (1971), pp. 140-142; F. VALENTI, *Riflessioni sulla natura e struttura degli archivi*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XLI (1981), pp. 9-37; E. LODOLINI, *Archivistica: principi e problemi*, Milano, Angeli, 1987.

⁴ Le informazioni sono state fornite dalla Soprintendenza archivistica che ha curato le fasi di deposito del fondo archivistico presso l'Archivio di Stato di Trieste. La stessa Soprintendenza in un secondo tempo aveva proposto, con la collaborazione e tramite la Società informatica per il Friuli-Venezia Giulia (ora Insiel spa) un programma di riordinamento con l'aiuto delle moderne tecnologie, quale progetto finalizzato ai sensi dell'art. 15 della legge finanziaria del 1986.

tempi brevi, un'idonea sistemazione al materiale, prima che fattori di ulteriore degrado ne compromettessero irreparabilmente l'integrità.

Il trasporto presso l'Archivio di Stato è avvenuto rispettando, ove possibile, la collocazione fisica degli atti rilevata nei locali dove erano conservati i documenti che, in attesa di riordinamento, sono stati immagazzinati riproducendo topograficamente la sequenza riscontrata sul luogo ed originariamente assegnata dal produttore.

Per trasferire i materiali senza rischiare di stravolgerne la disposizione originaria, alle buste ed ai contenitori dove venivano riposti i progetti sono state applicate, in aggiunta alle segnature archivistiche presenti, alcune codifiche attraverso le quali risalire alla provenienza dei documenti. Naturalmente, per non creare ulteriori commistioni, la Soprintendenza ha mantenuto la diversa collocazione, esistente già nella disposizione originaria d'archivio, per i disegni di progetti e la documentazione cartacea di supporto.

La composizione dei materiali. – Si ritiene opportuno riportare, poiché nei prossimi paragrafi si farà riferimento ad essa, l'attuale ripartizione degli atti.

Le buste provenienti dall'edificio denominato «archivio vecchio» sono contrassegnate dalla sigla:

A - X

N - n

dove

A = palazzina dell'«archivio vecchio»

X = numero della sala

N = metro lineare assegnato

n = numero della singola busta all'interno del metro lineare

Le buste provenienti invece dalla palazzina della direzione sono contrassegnate dalle sigle:

B - SL - III

B - ASL - III

B - Z - III

B - SF

B - Z - PT

B - S - I

B - 127 - N - n

dove

B = palazzina della direzione

SL - III = salone del terzo piano

ASL - III = adiacenze salone del terzo piano

Z = materiale da scartare

SF = soffitta

PT = piano terra

127 = saletta numero 127

N = metro lineare

n = singola busta all'interno del metro lineare

S - I = salone primo piano

In totale tra palazzina della direzione ed «archivio vecchio» si sono riscontrate 1.122 buste.

I disegni di progetti, raccolti in 216 scatoloni⁵, provengono quasi totalmente dalla palazzina della direzione, tranne dieci, contrassegnati dalla lettera A, provenienti dall'«archivio vecchio».

Le sigle riportate sui due lati degli scatoloni sono:

A = «archivio vecchio»

S I originali

S III originali

S I originali in progetti

S III originali in progetti

S I originali SS

S III originali OR - SO

S I originali Morgan Alliance

S I originali Alliance

S I diversi

S I originali diversi (C, D, E, F, M, L)

S I originali gru

S I originali disegni EC - ES - ED/originali tabelle ET - ES

S I sagome

S I sagome SC - SO - SS

S I FP

S III FP

S III misc.

dove

S I = salone primo piano

S III = salone terzo piano

FP = fuori posto ritrovati per terra o sparsi

misc. = miscellanea di incerta identificazione

Esclusi gli scatoloni A, FP e misc., tutti gli altri, oltre all'indicazione topografica, riportano le indicazioni archivistiche riscontrate sul mobile di provenienza con i numeri d'archivio (dal numero... al numero ...) corrispondenti.

L'analisi del materiale documentario. - Il primo passo dell'analisi è stato quello di definire una metodologia d'indagine che fosse adatta alla specificità dei dati raccolti. Si è deciso di procedere, data la mole dei materiali, ad una prima ricognizione esplorativa in base alla quale predisporre successivi piani di attività. È stato perciò definito un campione, utilizzando i dati quantitativi sulla consistenza del fondo disponibili in quel momento. I

⁵ Attualmente i disegni sono sistemati nei depositi dell'Archivio di Stato di Trieste, su apposite rastrelliere contrassegnate da etichette con le segnature già riportate sugli scatoloni.

criteri per la scelta del campione sono stati dettati sia da rapporti numerici (numero delle buste e dei disegni, proporzionalmente alla consistenza dei gruppi contrassegnati dalla medesima sigla), sia dai suggerimenti degli archivisti che avevano seguito le operazioni di deposito del materiale.

Per adeguare gli sviluppi dell'analisi alle possibili necessità di chi fruirà della ricerca, si sono integrate le esigenze conoscitive degli archivisti, legate ai criteri di riordinamento, con quelle informatiche, essendo uno degli obiettivi della ricerca l'individuazione di strumenti informatici di supporto alle operazioni di riordinamento archivistico.

Si è iniziato con l'esame dei disegni dei progetti. Per ogni scatolone, scelto a campione, sono stati annotati gli estremi archivistici e sono stati sommariamente esaminati tutti i progetti in esso contenuti. Verificata l'omogeneità del materiale si sono fotocopiati gli esemplari significativi dell'insieme. Si è cercato in particolar modo di individuare: l'unità di produzione, descritta dal progetto; l'identificativo di commessa o di costruzione; la classifica adottata per quel tipo di disegno ed il numero d'archivio; la data di realizzazione; le dimensioni.

È stata anche ipotizzata la predisposizione di uno strumento d'intermediazione (scheda di rilevamento) che raccogliesse sotto determinate voci le informazioni di base che si andavano empiricamente annotando e che sarebbe stato utile memorizzare su supporto elettronico.

Si è quindi esaminata la documentazione cartacea di supporto ai disegni dei progetti, conservata in buste. Anche in questo caso si è proceduto ad una scelta a campione del materiale cercando di individuare, all'interno di ogni unità documentaria considerata, le caratteristiche fondamentali delle cartelle e dei fascicoli che vi erano contenuti. L'operazione non si è dimostrata facile perché la tipologia dei documenti esaminata variava per buste dello stesso gruppo omogeneo e persino all'interno della singola busta. Durante l'indagine, condotta assieme ai funzionari della Soprintendenza archivistica, sono stati identificati mezzi di corredo, tra cui alcune rubriche, che hanno indicato l'esistenza di una classificazione (se non addirittura di un titolare) utilizzata dall'Officina per la ripartizione degli atti, ma della quale non si è riusciti a conoscere l'esatta articolazione. I registri esaminati hanno evidenziato le seguenti informazioni comuni: numero e titolo del disegno; data; denominazione del committente o della commessa; numero d'archivio; note tecniche.

Conclusa l'analisi del campione, sono state tratte alcune considerazioni sui risultati dell'indagine, che hanno evidenziato le problematiche condizioni dell'archivio e la necessità di ulteriori e più approfonditi rilievi da condursi nella prospettiva di un progetto generale di riordinamento. Le difficoltà emerse si possono ricondurre ad una serie di questioni irrisolte, che sono andate precisandosi nel corso dello studio e sono così riassumibili:

1) insufficienti conoscenze dell'attività dei vari reparti cui la documentazione si riferisce, e del rapporto con il resto della produzione cantieristica dell'azienda;

2) incerta comprensione del criterio di classificazione degli atti e delle esigenze archivistiche dello stabilimento nell'arco della sua attività;

3) assenza quasi totale di originarie segnature archivistiche e non chiara intelligibilità di quelle presenti;

4) alto coefficiente di disordine di parte della documentazione; sicure lacune nelle serie relative ai materiali e selezione disorganica e ridondante di altre.

Ma le maggiori perplessità hanno riguardato le procedure da adottare per il riordinamento archivistico del fondo che, considerato lo stato della documentazione, rischiava di essere arbitrariamente assoggettato ad un ordine artificialmente costruito e scarsamente aderente alla sistemazione originaria⁶. Il problema dell'ordinamento degli atti, si è subito posto come condizione indispensabile per la stesura di un programma efficace che salvaguardasse la fisionomia originaria del fondo. Benché in questa fase dell'indagine non siano state avanzate soluzioni tecniche, si è tuttavia ipotizzato un nuovo tipo di approccio nel quale si è cercato di contemperare i metodi tradizionali dell'archivistica con le possibilità offerte dalle tecnologie informatiche. Si è pensato ad un intervento che, sfruttando le capacità dell'elaboratore, facesse superare, per una tale massa di materiale documentario, le difficoltà di una procedura manuale di riordino. Pur considerando però che l'ipotesi d'automazione potrà dissipare molte delle preoccupazioni espresse, è bene non assumerla come la panacea, alla quale fideisticamente affidarsi per la soluzione di tutte le esigenze del progetto. Non va dimenticato infatti che un processo di informatizzazione comporta particolari costi, legati alla complessità dei processi di elaborazione, e dei quali non si può trascurare la rilevanza nell'economia generale dell'applicazione.

Linee progettuali di riordinamento e valorizzazione del fondo archivistico. - L'indagine si è così assunta il compito di fornire le indicazioni progettuali indispensabili per la corretta descrizione delle specifiche utili alla gestione dei materiali del fondo.

Sono stati quindi identificati alcuni momenti di approfondimento, attraverso i quali acquisire quelle conoscenze richieste per la stesura di proposte operative, che risultassero funzionali alla valorizzazione del fondo archivistico. In particolare si è constatata la necessità di:

a) evidenziare le potenzialità presenti in un bene culturale, quale è l'archivio di un'industria meccanica, in particolare per settori di ricerca nuovi (come ad esempio l'archeologia industriale);

⁶ E. LODOLINI, *L'ordinamento dell'archivio: nuove discussioni*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XLI (1981), pp. 38-56; P. CARUCCI, *Le fonti archivistiche: ordinamento e conservazione*, Roma, La Nuova Italia scientifica, 1983; L. CASSESE, *Del metodo storico in archivistica*, in «Società», XI (1955), p. 878-885; P. CARUCCI, *Alcune considerazioni sull'ordinamento*, in *Archivi d'impresa: un problema aperto. Atti del seminario di Perugia (27 marzo 1987)*, a cura di G. GALLO, Foligno, Editoriale Umbra, 1987.

b) studiare i legami dell'attività produttiva dell'Officina ponti e gru con gli altri reparti dei CRDA e le vicende amministrative della società, in modo da poter stabilire i settori specifici della sua produzione;

c) analizzare le possibilità di ordinamento, sia manuale sia informatico che, salvaguardando la storicità del fondo, ne rendano fruibile la documentazione;

d) fissare, qualunque sia il tipo di riordinamento scelto, il metodo per la schedatura del materiale tenendo conto: delle differenti caratteristiche tra progetti tecnici e documentazione cartacea di supporto, della ridondanza degli atti, delle necessità di standardizzazione delle schede di rilevamento e dei problemi legati alla selezione delle informazioni da annotare⁷.

La presenza della cospicua raccolta di disegni tecnici ha imposto uno studio teorico su questo particolare prodotto della cultura tecnico scientifica del nostro tempo ed esige una serie di rilievi che ne identifichino le caratteristiche. In tale prospettiva risulta soprattutto indispensabile:

a) comprendere l'interesse che storici della tecnica, archeologi dell'età industriale e antropologi riservano sempre più ai risultati ed agli effetti che la produzione industriale esercita sul nostro vissuto, anche in riferimento alle ricerche sulla cultura materiale;

b) analizzare le caratteristiche dell'oggetto tecnico rispetto ad altri manufatti ed all'obsolescenza dell'innovazione tecnologica e della prassi costruttiva; scoprire cioè quando una particolare tecnologia perde le caratteristiche innovative per diventare semplice testimonianza di un agire tecnico⁸;

c) studiare particolari prospettive di ordinamento degli archivi industriali alla luce di altri progetti realizzati in Italia ed all'estero, evidenziandone metodologie d'intervento e risultati⁹;

⁷ V. STELLA, *L'archivistica e la ricerca*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XXVI (1966), p. 194; I. ZANNI ROSIELLO, *Archivi e memoria storica*, Bologna, Il Mulino, 1987.

⁸ G. TORALDO DI FRANCA, *Le cose ed i loro nomi*, Bari, Laterza, 1986; G. TORALDO DI FRANCA, *Che cos'è un oggetto fisico*, in «Scientia», LXXII (1978), pp. 45-46; T. MALDONADO, *Il futuro della modernità*, Milano, Feltrinelli, 1987; ASSOCIAZIONE NAZIONALE DISEGNI DI MACCHINE - CENTRO DI STUDIO SULLA STORIA DELLA TECNICA DEL CNR, *Disegni di macchine. Evoluzione di un linguaggio nello sviluppo della tecnica*, Pordenone, CEAB, 1987.

⁹ CONSIGLIO NAZIONALE DELLE RICERCHE, COMITATO PER LE SCIENZE ECONOMICHE SOCIOLOGICHE E STATISTICHE, COMMISSIONE DI STORIA DELL'INDUSTRIA - SOVRINTENDENZA ARCHIVISTICA PER LA TOSCANA, *Archivi di imprese industriali in Toscana. Risultato di una prima rilevazione condotta dalla Sovrintendenza archivistica*, Firenze, All'insegna del Giglio, 1982; «Rassegna degli Archivi di Stato», XLIV (1984), 2-3, n. mon.: *Gli archivi d'impresa*, a cura di P. CARUCCI; ARCHIVIO STORICO AZIENDA MUNICIPALIZZATA TRASPORTI DI GENOVA, *Salvaguardia e valorizzazione degli archivi d'impresa. Atti del seminario internazionale (Genova, 28-29 ottobre 1982)*, Genova, AMAT, 1985; REGIONE EMILIA ROMAGNA, ISTITUTO PER I BENI CULTURALI, SOVRINTENDENZA PER I BENI LIBRARI E DOCUMENTARI, *Archivi d'impresa e archivistica industriale. L'archivio storico dell'Azienda consorziale trasporti di Reggio Emilia*, a cura di L. BORGHI e G. FABBRICI, Bologna, Edizioni Analisi, 1986; F. MORANDINI, *Gli archivi d'impresa nel periodo dell'industrializzazione in Italia. Situazione*,

d) riportare i dati che contraddistinguono questo tipo particolare di documenti alle caratteristiche informative della scheda di rilevamento così da poterne debitamente tenere conto nelle varie fasi di fruizione.

Non va certamente trascurata anche un'analisi sullo stato e sulle esigenze di conservazione del materiale cartaceo, attraverso la quale programmare ed effettuare interventi di restauro¹⁰.

Nel caso particolare si deve considerare infatti l'elevata usura cui sono sottoposte le unità documentarie, aggravata per i disegni dagli inconvenienti dovuti alle loro misure, spesso notevoli.

Un'analisi dell'archivio dell'Officina ponti e gru non può prescindere poi dall'individuare anche le esigenze di ricerca dei possibili fruitori. Non si possono predefinire le classi di utenza, ma solamente evidenziare che ambiti sempre più vasti delle scienze contemporanee privilegiano l'accesso alla memoria documentaria e l'apertura all'indagine archivistica per sempre nuovi settori di ricerca.

L'archivio può infatti servire allo studioso in tutta la sua consistenza, come nel caso di ricercatori che rivolgono i propri interessi alla storia

problemi, prospettive, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XLIII (1983), pp. 141-151; FONDAZIONE ASSI DI STORIA E STUDI DELL'IMPRESA - ISTITUTO PER LA STORIA DELL'UMBRIA CONTEMPORANEA, *Archivi d'impresa: un problema aperto*, Foligno, Editoriale Umbra, 1987.

¹⁰ Come per qualsivoglia materiale cartaceo, ospitato o meno che sia presso istituti archivistici, ai quali ne sia stata demandata la conservazione, sono necessarie:

a) indagini sullo stato di conservazione dei documenti ed analisi delle condizioni ambientali ideali per un'adeguata climatizzazione del fondo. Tra i fattori naturali dell'alterazione delle sostanze organiche (e quindi anche della carta) vi sono la luce ed il clima. Per prevenire quindi l'innescarsi di rapidi processi di deterioramento dei supporti, va riservata particolare attenzione al rilevamento ed al controllo delle variazioni di temperatura ed umidità relativa, oltre alla protezione delle collezioni da un'inadatta illuminazione;

b) conoscenza degli altri agenti deterioranti interni ed esterni, che possono rivelarsi tra le cause di decadimento del materiale cartaceo ed impiego di idonei mezzi per combattere e prevenire l'insorgenza di alterazioni ai supporti;

c) programmazione di interventi di restauro, nei casi di riconosciuta necessità, con particolare sensibilità all'applicazione dei principi generali di conservazione;

d) predisposizione di misure cautelative che adeguino le norme di consultazione alle esigenze di conservazione del complesso archivistico.

Per il punto a) cfr. ICCROM - ISTITUTO CENTRALE DEL RESTAURO - REGIONE AUTONOMA FRIULI-VENEZIA GIULIA, *Conservazione preventiva nei musei. Il controllo del clima*. Trieste, Regione Autonoma Friuli-Venezia Giulia, 1983; H.J. PLENDERLEITH - P. PHILIPPOT, *Climatology and conservation in museums*, in «Museum», XIII (1960), pp. 202-289.

Per il punto b) cfr. REGIONE EMILIA ROMAGNA, ISTITUTO PER I BENI CULTURALI, SOPRINTENDENZA PER I BENI LIBRARI E DOCUMENTARI, *Scripta volant. Il biodeterioramento dei beni culturali: libri, documenti, opere grafiche*. Bologna, Edizioni Analisi, 1986.

Per il punto c) cfr. THE COMMITTEE ON PRODUCTION GUIDELINES FOR BOOK LONGEVITY, *Interim report on book paper*, in «Restaurator», IV (1980), pp. 239-247; P. WATERS, *Archival methods of treatment for library documents*, Washington, Library of Congress, 1981 (Advances in chemistry series, 193); *Principles of conservation and restoration in libraries*, in «IFLA Journal», V (1979), pp. 292-300.

dell'impresa produttrice per riconoscerne l'organizzazione, le attività, il funzionamento; oppure può essere analizzato nelle singole serie per ricerche quantitative che evidenzino particolari sviluppi di determinati generi di costruzioni (hangar, gru, ponti, ecc.), l'evoluzione di alcuni reparti dell'officina, i rapporti esistenti tra stazza del naviglio varato ed ore di lavoro; infine altri ricercatori potrebbero essere interessati all'esame di singoli affari come ad esempio il progetto di un manufatto, con le specifiche di costruzione, o la realizzazione di un particolare impianto¹¹. Se gli strumenti di recupero dell'informazione devono essere tali da agevolare l'approccio degli utenti con documenti abbastanza particolari del fondo, occorrerà studiare modalità di archiviazione dei dati trasferibili su elaboratore e definire tecniche di ricerca che aumentino le possibilità di successo nell'individuare i possibili oggetti di interesse.

L'opportunità dell'uso dell'informatica. - Proprio la tipologia e la gran massa del materiale rendono quasi d'obbligo l'applicazione delle tecnologie informatiche.

I tradizionali e manuali mezzi dell'archivistica poco possono nel caso di un archivio tecnico di grandi dimensioni, con tracce di precedenti ordinamenti e con codici di classificazione, dei quali è difficile rintracciare la chiave di lettura. Come riuscire a capire l'attività dell'Officina, il modo in cui essa si rispecchiava¹² nelle procedure documentarie e di archiviazione e come stabilire i collegamenti tra le varie parti dell'archivio stesso, rendendolo fruibile?

La possibile soluzione sta in un ordinamento effettuato attraverso l'elaboratore, che consente di trasformare in un archivio di *concentrazione* la *dispersione* di grandi masse di documenti.

L'uso delle nuove tecnologie risulta particolarmente efficace nella schedatura delle unità archivistiche e nel riordino, eseguito al computer, delle serie individuate durante la fase di analisi. Questo tipo di approccio consente di intervenire senza operare direttamente sui documenti originali, evitando di introdurre nuovi elementi di disordine nell'organizzazione già precaria dei materiali, e permette di valorizzare i contenuti tecnici dei singoli progetti, riproducendone gli elementi costitutivi nella memoria dell'elaboratore.

In effetti per gli archivi di disegni tecnici, anche se il tipo ed i modi dell'intervento risultano influenzati dalla consistenza e dall'esistenza di un ordinamento precedente, resta fondamentale la ricostruzione dell'unità pro-

¹¹ T. ALIBRANDI - P. FERRI, *I beni culturali e ambientali*, Milano, Giuffrè, 1978; N. GRECO, *Stato di cultura e gestione dei beni culturali*, Bologna, Il Mulino, 1981; P. D'ANGIOLINI, *La consultabilità dei documenti d'archivio*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XXXV (1975) pp. 198-249.

¹² C. PAVONE, *Ma è poi tanto pacifico che l'archivio rispecchi l'istituto?*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XXX (1970), pp. 145-149.

getto, considerata come unità primaria e non come semplice articolazione di un insieme documentario. Tale è il caso, invece, di una mappa di un archivio catastale, dove l'unità grafica — unità esplicativa e solo talvolta probatoria — è correlata ad un complesso di atti ed elaborati, dal quale dipende la sua efficacia giuridico-amministrativa rispetto alle competenze dell'ente produttore¹³.

Nel caso di archivi di disegni tecnici, il peso maggiore e l'efficacia risiedono negli elementi di riproduzione grafica e gli elaborati di commento costituiscono gli allegati. Il disegno tecnico rappresenta un linguaggio in sé definito che associa il concetto tecnico al segno grafico¹⁴. Una collezione di disegni messi in serie costituisce una testimonianza storica dello sviluppo tecnico-scientifico e culturale dell'epoca in cui sono stati prodotti.

Un primo passo nell'utilizzo di strumenti informatici per l'analisi del fondo dell'Officina ponti e gru è stato già compiuto¹⁵.

Sono stati sperimentati tre tipi di strumenti:

1) programmi di *clustering* per il raggruppamento dei diversi documenti;

2) programmi per l'analisi, nei testi dei documenti, di ricorrenze lessicali e concettuali;

3) programmi per l'organizzazione relazionale dei dati dell'archivio.

Nei successivi paragrafi sono illustrati in dettagli i punti maggiormente rilevanti dell'approccio informatico.

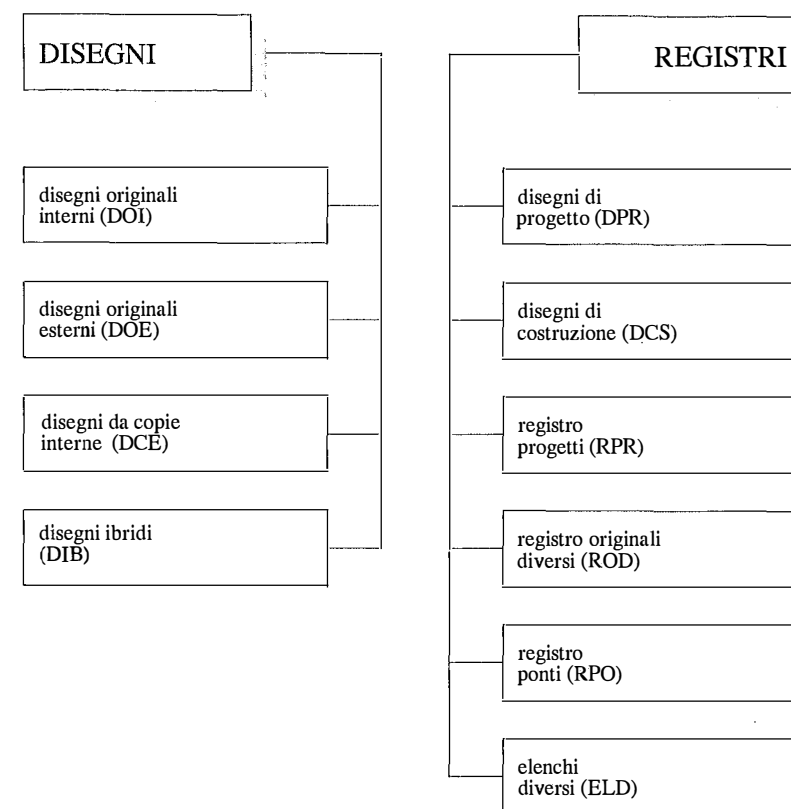
L'approccio informatico al programma di riordinamento. — L'analisi dei materiali del fondo è avvenuta secondo un approccio di tipo «logico-relazionale». Sono state dapprima individuate le diverse tipologie di materiali e per ciascuna di esse sono stati definiti gli attributi ed il loro «dominio», ovvero le proprietà ed i valori descrittivi (valori ammessi) caratteristici della tipologia; l'attributo è infatti da intendersi come una funzione, che definita sulle costanti emergenti di una sottoclasse, può assumere valori che cadono all'interno di un determinato insieme. Si è quindi passati all'esame delle relazioni esistenti tra le tipologie ed alla loro rappresentazione in forma grafica.

Sono state individuate tre grandi classi: disegni, registri ufficiali e materiali vari. Ciascuna delle classi è stata ulteriormente suddivisa in più sottoclassi; nella tav. 1 è riportata la ripartizione in classi e sottoclassi dei materiali del fondo.

¹³ P. DORSI, *Archivi cartografici e storia regionale. L'Archivio Piani della Direzione delle Fabbriche del Litorale*, in «Quaderni giuliani di storia», VI (1985), 1, pp. 77-101.

¹⁴ ASSOCIAZIONE NAZIONALE DISEGNI DI MACCHINE - CENTRO DI STUDIO SULLA STORIA DELLA TECNICA DEL CNR, *Disegni di macchine...* cit., p. 51.

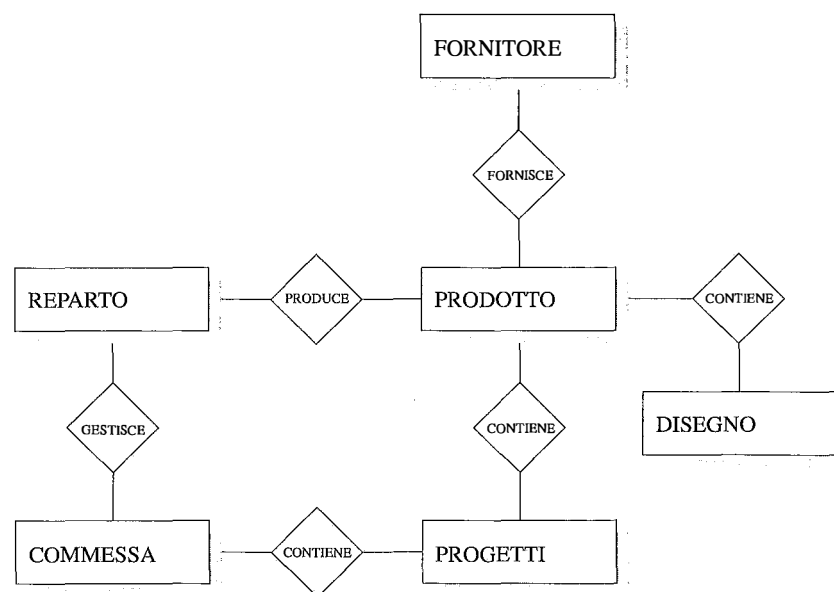
¹⁵ G. MARZANO - A. DANIN, *Ipotesi di ordinamento di una archivio tecnico mediante elaboratore*, in «L'indicizzazione», IV (1989), 6, p. 72-95.



Tav. 1

In base alla considerazione che i materiali del fondo erano tutti documenti che venivano prodotti per assolvere ad una precisa funzione operativa, si è cercato di ricostruire i principali modelli comunicativo/informativi all'interno dei quali essi venivano impiegati. Ciò ha permesso di chiarire le ragioni per cui si trovavano mescolati insieme disegni originali di manufatti prodotti dal reparto, disegni di manufatti prodotti da ditte esterne e disegni ibridi, questi ultimi costituiti da riproduzioni di disegni di manufatti esterni con aggiunte di vario tipo: sezioni, didascalie, tabelle, e così via.

Il reparto era infatti organizzato per commesse e progetti. Per progetto è da intendersi la realizzazione di un determinato prodotto o di più prodotti legati però da un medesimo obiettivo funzionale; la commessa poteva invece essere costituita da un insieme eterogeneo di prodotti e di progetti diversi. Poiché il processo produttivo poteva essere interno o esterno, a seconda che il prodotto venisse realizzato all'interno oppure acquisito dall'esterno ed eventualmente modificato o integrato, è facilmente spiegata la presenza delle varie tipologie di disegni.



Tav. 2

La tav. 2 mostra le relazioni tra le differenti tipologie di disegni riferite al modello organizzativo. I disegni originali interni (DOI), quelli originali esterni (DOE) e quelli ibridi (DIB) erano infatti connessi con le differenti modalità di realizzazione (produzione interna, acquisizione esterna, assemblaggio) dei prodotti che confluivano nella commessa.

I risultati più interessanti ottenuti attraverso l'analisi logico-relazionale dei materiali del fondo archivistico sono stati quelli riguardanti i disegni. Una volta chiarita la relazione DISEGNO->PROGETTO sono state infatti considerate in via teorica le possibili relazioni che potevano esistere tra DISEGNO e DISEGNO. La relazione base non poteva essere altri che quella gerarchica; essa poteva tuttavia presentarsi sotto differenti forme:

— il disegno *a* è incluso nel disegno *b*;

— il disegno *a* è una componente dei disegni di tipo *x*, dove per disegni di tipo *x* si intendono i disegni per i quali alcuni attributi assumono certi valori;

L'altra relazione era quella di identico o copia:

— il disegno *a* è una copia del disegno *b*;

— il disegno *a* è una variante del disegno *b*, ovvero il disegno *a* differisce dal disegno *b* per la presenza oppure per il valore assunto da uno o più attributi.

Si poneva a questo punto il problema di come individuare le copie e le varianti dei disegni. Queste erano in effetti assai numerose ed in certi casi era problematico riconoscerle.

Per ovviare a questi inconvenienti è stata prevista una serie di programmi di supporto alle operazioni di analisi.

L'analisi automatica delle descrizioni dei disegni. — Il passo preliminare all'analisi è stato quello di definire una scheda nella quale riportare i dati dei singoli disegni. Le voci della scheda sono state individuate attraverso un esame a campione di essi. Non è stato difficile poiché su ogni elaborato tecnico di tipo grafico è presente una tabella o «targhetta» contenente in forma sintetica i dati essenziali del disegno: identificativo del progetto, identificativo della commessa, identificativo del disegno, scala, nome del pezzo disegnato, caratteristiche tecniche, eccetera.

In genere a targhetta diverse corrispondono disegni di oggetti diversi. Può tuttavia accadere che disegni contrassegnati da targhetta diverse non siano altro che riproduzioni successive di uno stesso oggetto. Può anche accadere il caso contrario: disegni con medesime targhetta possono, attraverso l'aggiunta di nuovi componenti, individuare oggetti differenti.

La procedura definita per l'analisi automatica dei dati relativi ai disegni ha tenuto conto anche di questi problemi. Essa è schematizzabile nei seguenti moduli:

- 1) acquisizione e prima normalizzazione dei dati;
- 2) classificazione dei dati;
- 3) creazione di una banca dati di tipo ipertestuale.

L'approccio logico-relazionale ha favorito lo sviluppo della procedura, semplificando notevolmente la stesura dei programmi.

Vengono di seguito descritti più nel dettaglio i moduli della procedura.

Acquisizione e prima normalizzazione dei dati dei disegni. — I dati sintetici dei disegni, contenuti nelle targhetta, vengono memorizzati tenendo conto dell'esistenza dei seguenti principali tipi di targhetta (tav. 3).

	id_dis	data	dim	ogg	id_cstr	id_prg	id_com	comm	note
S-I originali	x	x	(x)	x	(x)	-	x	-	(x)
S-III originali	x	x	(x)	x	-	-	-	-	(x)
S-I originali SS	x	x	-	x	-	-	x	x	(x)
S-I orig EC-ES ED	x	x	(x)	x	x	-	x	-	(x)

Legenda

id_dis = identificativo del disegno;

data = del disegno;

dim = scala;

ogg = descrizione sintetica del disegno;

id_cstr = identificativo di costruzione;

id_prg = identificativo di progetto;

id_com = identificativo di commessa;

comm = nome del committente;

Le parentesi indicano che la voce è da considerarsi eventuale.

Tav. 3

È prevista una prima normalizzazione dei dati effettuata sulla voce «oggetto». Man mano che le schede vengono compilate, si redige una lista degli oggetti. Chi compila la scheda può consultare la lista per verificare se un determinato oggetto vi è stato già incluso. È possibile ottenere il KWIC (*KeyWord In Context*) del testo dell'oggetto e individuare locuzioni in esso ricorrenti. È inoltre possibile stabilire legami di sinonimia tra oggetti differenti. Lo strumento di analisi più interessante consiste nella ricerca approssimata sull'insieme degli oggetti memorizzati. Questo strumento, basato sull'applicazione di un semplice algoritmo di raggruppamento (*clustering*)¹⁶, consente di verificare l'esistenza di espressioni simili nella descrizione dei disegni.

Lo stesso algoritmo viene utilizzato per individuare così le eventuali copie e varianti di un medesimo disegno.

L'analisi della somiglianza. – L'algoritmo adottato per stabilire la somiglianza tra le descrizioni dei disegni, e più in generale tra i disegni, è basato sul calcolo della distanza¹⁷.

Ad ogni oggetto da confrontare, nel nostro caso sia descrizioni dei disegni, sia disegni, viene associato un vettore binario nel quale ad ogni elemento del vettore corrisponde un altro vettore di dimensione uguale al numero dei valori definiti per ciascun attributo o caratteristica del disegno. Il vettore contiene zeri e uni a seconda che il valore dell'attributo sia presente o meno nell'oggetto considerato.

Per quanto riguarda la descrizione dell'oggetto, vengono prese in esame solo le parole significative, ovvero vengono eliminate automaticamente tutte le parole ritenute superflue mediante un *thesaurus* negativo.

I diversi disegni prendono perciò la seguente forma:

$$\begin{aligned} \text{DIS}_1 &= ([1000] [11011] \dots [00001]) \\ \text{DIS}_k &= ([1001] [00100] \dots [10011]) \end{aligned}$$

¹⁶ La *cluster analysis* comprende le tecniche con le quali si affronta il problema della costruzione di gruppi a partire da una collezione di oggetti. Sulle unità del collettivo vengono osservate le modalità assunte da variabili e mutabili opportunamente scelte, quindi le unità vengono raggruppate in gruppi (*cluster*) in modo tale che ciascun gruppo contenga oggetti omogenei rispetto alle variabili e mutabili considerate. A. BELLACICCO - A. LABELLA, *Le strutture matematiche dei dati*, Milano, Feltrinelli, 1979; FABBRIS L., *Analisi esplorativa dei dati multidimensionali*, Padova, CLEUP, 1983; A. RIZZI, *Analisi dei dati: applicazioni dell'informatica alla statistica*, Roma, NIS, 1985.

¹⁷ Il concetto di distanza ha un ruolo fondamentale nei metodi di classificazione automatica dove rivestano particolare importanza le distanze definite dalla funzione sull'insieme E , $d: E \times E \rightarrow R^+$, avente le seguenti proprietà:

$$1) d(X_i, X_j) = 0 \Leftrightarrow X_i = X_j$$

$$2) d(X_i, X_j) = d(X_j, X_i)$$

$$3) d(X_i, X_j) \leq \text{Max} \{d(X_i, X_h); d(X_h, X_j)\} \text{ terna } X_i, X_j, X_h \text{ \& E.}$$

Cfr. J.P. BENZECRI, I, *La taxinomie*; II, *L'analyse des correspondences*, Parigi, Dunod, 1980.

È così possibile interpretare la somiglianza tra i disegni come distanza tra vettori in uno spazio a t dimensioni, dove t è il numero dei possibili elementi del vettore, corrispondenti al dominio definito per gli attributi dei disegni.

Per il calcolo della distanza è adottato il coefficiente di Dice, noto nel campo delle applicazioni di *information retrieval* e particolarmente adatto ai casi come il nostro, in cui lo spazio t risulta di notevoli dimensioni:

$$d(D_i, D_j) = 2 \sum_k {}^t D_{ik} D_{jk} / (\sum_k {}^t D_{ik} + \sum_k {}^t D_{jk})$$

Il coefficiente di Dice calcola la somiglianza (= distanza d) tra due vettori D_i e D_j considerando la loro intersezione in rapporto al numero di elementi caratteristici del vettore. In altre parole nel calcolare l'indice di somiglianza tra due oggetti si considera il numero di proprietà che gli oggetti hanno in comune, tenendo però conto del numero totale di esse. Ciò consente di distinguere i casi in cui due oggetti posseggono n proprietà in comune su x da quelli in cui ne posseggono m , con m molto maggiore di n , su x .

Sono previsti due usi dell'algoritmo di *clustering*:

1) quando, al momento dell'introduzione di una nuova scheda di disegno, si vuole controllare se esistono già schede simili, soprattutto per quanto riguarda la descrizione del disegno;

2) quando in un lotto di disegni memorizzati si vogliono raggruppare insieme quelli simili.

L'accesso alle informazioni. – Da una prima ipotesi che prevedeva, per ovvie necessità di dimensione degli archivi, semplicemente l'impiego di memorie ottiche di tipo WORM (*Write Once Read Many*), ovvero scrivibili una sola volta ma leggibili un numero illimitato di volte, si è passati alla elaborazione di una più complessa e completa architettura di gestione *on-line* delle informazioni.

La nuova soluzione prevede un approccio ipermediale attraverso l'impiego da una parte di memorie ottiche per la memorizzazione delle immagini dei disegni, dall'altra l'impiego della tecnologia dell'ipertesto integrata con funzioni di *information retrieval* per il recupero dell'informazione.

Le schede dei disegni costituiscono infatti un archivio tradizionale su *hard disk* sul quale non è solo possibile effettuare ricerche mediante gli operatori booleani di AND, OR e NOT, ma si può navigare tra le informazioni in modalità ipertestuale (*browsing*). È naturalmente possibile, una volta selezionate con una ricerca un certo numero di schede contenenti le informazioni desiderate, passare direttamente alla visualizzazione dell'immagine del disegno archiviata su memoria ottica.

La parte più interessante sta comunque nella possibilità di visualizzare in modo automatico i documenti adiacenti. Dobbiamo distinguere tra due differenti tipi di adiacenza: una adiacenza temporale ed una spaziale. Tutti i

documenti posseggono sia una indicazione temporale sia il riferimento ad una zona dell'archivio. È possibile allora scorrere l'archivio visualizzando via via i documenti in sequenza temporale, oppure spaziale. Lo scorrimento spaziale è più complesso. Esiste da una parte la possibilità di esaminare tutti i documenti che sono stati raggruppati spazialmente insieme, dall'altra c'è la possibilità di passare agli altri raggruppamenti scegliendo un valore di adiacenza compreso tra zero (sequenza stretta) e n (numero totale dei raggruppamenti), corrispondente alla distanza massima.

La nuova soluzione prevede infine l'utilizzo di una interfaccia grafica a finestre e la possibilità di gestire contemporaneamente più sessioni di ricerca¹⁸.

ANTONIO DANIN — RENATA DA NOVA — GILBERTO MARZANO
 Università di Udine — Soprintendenza archivistica — Università di Trieste
 per il Friuli Venezia Giulia

¹⁸ L'ambiente WINDOWS rappresenta ormai lo standard del colloquio utente-sistema. I concetti che ne sono alla base sono quello della manipolazione diretta e del WY-SIWYMNG («What you see is what you get»), anche nel campo dei sistemi di IR cominciano ad essere disponibili interfaccia windows-base che facilitano l'interazione col sistema, guidando l'utente nei diversi passi della ricerca. Una di queste applicazioni consente la visualizzazione contemporanea sullo schermo dei risultati provenienti da più sessioni di ricerca ottenute interrogando banche dati residenti su elaboratori diversi; l'utente può passare da una sessione all'altra continuando una ricerca incominciata. Cfr. G. MARZANO-S. FRANZIN, *Legislative document processing in a window-based environment*, in *Convegno ICA Text Processing*, Milano 1992, pp. 107-116; G. MARZANO-S. FRANZIN, *Lex View: un prodotto window-based per supportare la redazione e la ricerca di testi legislativi*, in «Office automation», XII (1992), 2, pp. 57-64.

Cronache, note e commenti

A PROPOSITO DI UN RECENTE STUDIO SULLE FINANZE DEL GRANDUCATO DI TOSCANA SOTTO COSIMO III*

Nel panorama della più recente storiografia sul Granducato di Toscana, a parte i lavori di Furio Diaz sul Granducato mediceo e su Francesco Stefano di Lorena, si sentiva la mancanza di un lavoro di insieme che trattasse un tema ancora poco conosciuto come quello della politica finanziaria e fiscale di Cosimo III de' Medici.

A colmare questa lacuna ha voluto cimentarsi Jean Claude Waquet, il quale non solo si è proposto di fornire un quadro complessivo di storia finanziaria ed istituzionale del Granducato sotto questo principe e il suo successore Gian Gastone, ma anche di proporlo come modello metodologico per altri eventuali studi sugli Stati preunitari di questo periodo.

Con ciò egli crea l'aspettativa di leggere finalmente un lavoro sistematico e coerente, sulle finanze, sul sistema fiscale, sulle istituzioni del Granducato di Toscana e sul loro funzionamento. Il che vuol dire guardare a fondo in uno Stato *ancien régime* e contribuire a dare del secolo XVII un giudizio più aderente alla realtà, rivedendo in parte quello dato dalla corrente storiografia, o, almeno, dalla maggior parte di essa.

Come si vede, si tratta di un lavoro che verte sulla valutazione del Seicento e dello Stato *ancien régime* in Italia, valutazione che Waquet intende fare superando lo schema tradizionale che ha portato quasi invariabilmente gli storici alla disapprovazione dello Stato assoluto patrimoniale fondato sul trono e sull'altare ed all'esaltazione delle riforme e dell'ordinamento statale che ne era sorto, nel quale l'abolizione dei privilegi e dei particolarismi avrebbe assicurato, almeno in teoria, l'uguaglianza dei sudditi di fronte al sovrano.

Questa predisposizione, per così dire psicologica, degli storici in favore delle riforme, secondo Waquet, ha dato luogo a giudizi partigiani ed inadeguati. È illegittimo, egli afferma, considerare «decadente» uno Stato come quello di Cosimo III, solo perché le sue strutture non erano fondate sull'uguaglianza, sulla concezione pubblicistica del potere, sulla centralizzazione, sulla burocrazia, sul rapporto diretto Stato-individuo, sulla legalità, sul razionalismo, eccetera.

* J.C. WAQUET, *Le grand-duché de Toscane sous les derniers Médicis. Essai sur le système des finances et la stabilité des institutions dans les anciens états italiens*, Rome, Ecole française de Rome, 1990, pp. 657 (Bibliothèque des Ecoles françaises d'Athènes et de Rome, 1^{ère} série, fasc. 276).

Per superare questo approccio moralistico che dà luogo invariabilmente ad un giudizio di condanna sull'intero *ancien régime*, Waquet si propone di lasciare da parte la problematica della decadenza preferendole quella della stabilità. Colpisce l'autore il fatto che, nonostante le conclamate deficienze dell'amministrazione, nonostante i pesanti contributi imposti dall'imperatore per finanziare le sue guerre e il verificarsi delle carestie, calamità queste indipendenti dalla volontà del granduca, un piccolo Stato abbia potuto, se non prosperare, almeno sopravvivere mentre tutt'intorno imperversava la bufera.

Lo Stato mediceo e le sue istituzioni, egli afferma, hanno retto, si sono mantenute salde e stabili «en dépit des pressions exercées, entre autres, par la noblesse et par l'Eglise» (p.7) dimostrando una «incredibile» stabilità fondata sulla conservazione degli equilibri, conservazione che ne ha impedito il disfacimento.

Waquet prende le mosse dagli storici più rappresentativi che hanno studiato la personalità e la politica di Cosimo III, ed esamina soprattutto i lavori di Riguccio Galluzzi, Antonio Anzilotti e Furio Diaz, criticandone l'impostazione moralistica. Attira la sua attenzione la valutazione negativa data da questi tre storici sulla politica finanziaria di Cosimo III: essi hanno sostenuto che l'aumento del numero delle imposte, l'inasprirsi della pressione fiscale e il rapido aumento del debito pubblico per far fronte alle spese straordinarie avevano fatto delle finanze del Granducato il simbolo della decadenza e l'istrumento della tirannia. Ora Waquet si propone di dimostrare che proprio il sistema finanziario e fiscale era la causa della stabilità e dell'equilibrio dello Stato toscano ai tempi di questo granduca.

Esamina quindi le circostanze esterne che avrebbero potuto mettere in pericolo la stabilità delle finanze toscane, innanzi tutto i pesanti contributi chiesti dall'imperatore a Cosimo III per finanziare le guerre che si combattevano in Europa, e fa un minuzioso elenco delle somme versate dal granduca a Milano, poi passa a trattare della sua politica fiscale.

Dopo una narrazione dei fatti, estremamente sintetica a dir vero, Waquet risale indietro nel tempo fino agli inizi del Seicento nell'esame delle vicende del debito pubblico toscano a partire dalla crisi del Monte di pietà e a finire alla istituzione del Monte sussidio vacabile, avvenuta nel 1692, e conclude che in realtà la stabilità finanziaria del Granducato non era mai stata messa in pericolo, nè erano mai stati provocati profondi cambiamenti nelle strutture finanziarie dello Stato.

«Les impôts n'étaient pas, en 1726, profondément différents de ce qu'ils étaient en 1660 ni, à cette dernière date, très éloignés de ce que Côme I^{er}, en avait fait. La dette, certes, s'était accrue, au point d'être considérablement plus élevée sous Côme III qu'elle ne l'avait été cent cinquante ans plus tôt. Ce développement, cependant, n'avait pas induit de changement qualitatif, il n'avait pas déclenché cette évolution si fréquente dans l'Italie moderne, par laquelle les créanciers de l'Etat prennent peu à peu le contrôle des institutions pour les administrer à leur profit» (p. 121).

Sistemato questo aspetto della politica finanziaria di Cosimo III e dei suoi predecessori, un po' sbrigativamente, a dir vero, Waquet passa ad esaminare la politica fiscale e con un brevissimo capitolo (dieci pagine circa) dal titolo «La justice du grand-duc» tenta di dimostrare che l'opposizione interna per questa materia non aveva rilevanza: in effetti — sostiene — l'opposizione alle collette universali era portata avanti solo da coloro che ne erano colpiti cioè dalle «persone comode», dai ricchi e non dai ceti meno abbienti. Egli cita Carlo Maria Bellini, amministratore del duca Strozzi, Francesco Settimanni e Alessandro Squarcialupi, autori di due cronache contemporanee.

«Ces quelques indications — afferma — laissent entrevoir un clivage: tandis que, pour le bas peuple, le chômage et la cherté constituaient des causes de mécontentement fondamentales, pour les plus riches, en revanche, l'impôt entrainait en ligne de compte parmi les motifs d'insatisfaction. Cette situation n'est pas surprenante: elle est, en ce qui concerne les seconds, la conséquence logique d'une politique fiscale qui, plus que la plèbe, visait et donc irritait les "persone comode"» (p. 124).

Nemmeno le accuse di favorire Firenze e i centri abitati ai danni della campagna sono fondate perché dai documenti dell'archivio comunale di Scarperia — sostiene sempre Waquet — risulta che ai tempi di Cosimo III vi fu un certo riequilibrio delle imposizioni nei riguardi dei centri abitati. Pertanto, se gli strati meno abbienti della popolazione non erano colpiti dalle imposte perché troppo poveri e le «persone comode», in fondo, non lo erano tanto da vedere compromesso il loro benessere, questo fu dovuto alla politica equilibratrice di questo granduca che, evitando gli eccessi, seppe assicurare la stabilità delle istituzioni. Fin qui la prima parte del volume.

In proposito, però, non è male fare alcune osservazioni: in primo luogo al tema che dovrebbe costituire la parte centrale del lavoro, viene dato uno spazio incredibilmente ristretto; in secondo luogo la ricerca sin qui si fonda in gran parte su fonti indirette, quali relazioni per lo più compilate al tempo della Reggenza lorenesse, raccolte di notizie, diari e carteggi, documenti questi la cui funzione è di chiarire e di integrare, senza peraltro sostituire completamente le fonti dirette. Manca invece la ricerca negli archivi del Monte vacabile, di quello non vacabile e dei due Monti redimibili, istituiti da Cosimo III, che sono del tutto ignorati, sebbene siano cospicui per importanza, consistenza ed organicità, nonostante la distruzione dei documenti fiscali che ne facevano parte e che riguardano proprio le collette universali e le altre imposte istituite per rimborsare i debiti contratti.

Di questi ultimi rimane però un piccolo numero di filze e registri molto significativi, ad esempio le deliberazioni dei protettori che vanno dal 1692 al 1720, disposte sin dall'origine in unica serie la cui non conoscenza è veramente stupefacente, considerato anche che dei fondi archivistici che le concernono esistono gli inventari. Vien fatto di pensare che volontaria-

mente l'autore non se ne sia servito per ragioni che non si riesce a comprendere e che non sono spiegate nella retro storia del lavoro fornita in apertura.

Pertanto la ricerca fatta da Waquet porta a precisare meglio alcuni particolari finora poco conosciuti, come, ad esempio, la consistenza e l'elenco dei debiti contratti dal granduca con i privati per pagare i pesanti contributi imposti dall'Impero, ma si rivela del tutto insufficiente per quanto riguarda altri argomenti ben più importanti della storia finanziaria, istituzionale ed amministrativa del Granducato di Toscana nel secolo XVII. Egli dimostra di non avere compiuto ricerche sistematiche quali ci si aspetterebbe da chi scrive un lavoro sulle finanze toscane al tempo di Cosimo III. La mancata esplorazione degli archivi dei Monti gli ha impedito di conoscere anche qualche particolare di un certo rilievo, come ad esempio, il testo del *motu proprio* di nomina della commissione che doveva escogitare i mezzi per far fronte alle spese straordinarie, pubblicato il 12 maggio 1692, come egli stesso lamenta (p. 98). Oltre che nel Cantini¹ questo documento si trova nell'archivio del Monte vacabile, conservato nell'Archivio di Stato di Firenze, alla filza 12 intitolata «Negozzi originali e negozi attinenti alla colletta del 1692 da questo anno al 6 febbraio 1725 ab inc.». Essa contiene, al n. 1, non solo il testo manoscritto, ma anche la relazione fatta al principe (n. 2), e altri *motu propri*, circolari, memorie, disposizioni varie sui Monti istituiti da Cosimo III e persino i modelli a stampa sui quali dovevano essere fatte le «portate», cioè le dichiarazioni dei contribuenti, sia per le collette universali sia per alcune delle altre imposte istituite in quella occasione.

È inoltre da far rilevare, per quanto attiene alle imposte dirette, che Waquet analizza i dati del «dazio» solo per Scarperia, comunità compresa nel contado fiorentino, dove questa imposta diretta era pagata solo dai mezzadri, dai contadini e dagli artigiani, mentre i proprietari di immobili pagavano ai Nove di Firenze la decima che gravava sui loro beni; non viene invece fatta una analisi analoga per l'imposta diretta in Santa Croce sull'Arno, comunità del distretto dove vigevano le «spese universali» che, solo formalmente, gravavano sugli estimi, compilati a cura di ciascuna comunità sotto il controllo, molto lontano a dir vero, dei Nove.

L'autore offre così un quadro eccessivamente semplificato di questa parte della finanza granducale ed inoltre, non avendo approfondito sufficientemente lo studio del sistema contabile concernente le comunità, non avverte che alcune imposte dirette, istituite sin dal tempo di Cosimo I e riscosse dalle medesime comunità, venivano a gravare sull'estimo solo in teoria perché in maggiore o minore proporzione erano a carico di altri cespiti comunali come i redditi dei beni immobili, o i proventi delle private, o quelli provenienti dalle imposte indirette municipali. Si può perciò affermare che nelle comunità del distretto la quota di imposta fondiaria gravante

¹ L. CANTINI, Legislazione toscana, XX, Firenze 1805, p.238.

sui proprietari di beni immobili non cittadini fiorentini era uguale alla differenza fra le spese e le altre entrate comunali.

Ad esempio, nella comunità di Santa Croce sull'Arno vi erano ben diciannove voci di imposte gravanti sull'estimo dovute per varie cause alle diverse magistrature di Firenze, o alla cassa del vicariato di San Miniato, da cui dipendeva, o a quella di opere pie, voci conglobate nel così detto «chiesto dei Nove». Fra le entrate della comunità vi era, oltre a vari proventi derivati da private, da fitti di beni immobili e altri cespiti, anche una «tassa sopra le teste tanto dei forestieri che dei paesani» che si riscuoteva separatamente dalla «tassa» del macinato. Il suo gettito andava a sollievo dell'imposta gravante sui proprietari di beni immobili perché concorrevano a formare l'entrata della comunità mentre il «chiesto dei Nove» faceva parte dell'uscita. Un esame sistematico dei saldi della comunità avrebbe permesso di controllare quanto effettivamente il carico fiscale complessivo gravasse sui proprietari di immobili e quanto sugli altri ceti sociali e dato concreti elementi di giudizio in merito alla equità fiscale nel periodo di Cosimo III.

Una ricerca così condotta avrebbe inoltre messo in rilievo le peculiarità e gli inconvenienti dell'attribuzione delle quote di imposta per contingenti alle comunità. Questo sistema escludeva il rapporto diretto fisco-contribuente e rendeva le comunità responsabili dell'intero contingente ad esse assegnato con l'effetto di scaricare sull'intero corpo municipale le quote delle imposte da cui erano esenti i privilegiati. Lo studio di tale aspetto del sistema tributario, comune del resto a molti altri Stati in Italia e fuori, causa prima della sperequazione fiscale più volte lamentata, non avrebbe dovuto essere tralasciato da chi si proponeva di studiare il sistema finanziario e fiscale del Granducato di Toscana. Una più approfondita conoscenza in materia avrebbe spiegato, molto meglio di quanto lo abbia fatto Waquet, le cause della resistenza opposta dai Nove e dalle comunità alle collette universali e il loro tentativo, pienamente riuscito, di evitare il rapporto diretto fisco-contribuente, suddividendo in pratica per contingente l'imposta in modo di avere la possibilità di farla rientrare nel calderone dei tributi ripartiti in teoria «a lira et estimo», ma in pratica scaricandone il peso sulla intera collettività.

Con ciò non si vuole indulgere a un pietismo ipocrita e piagnone, del tutto inutile, sulla sorte dei poveri e degli emarginati. Non si può certo accusare Cosimo III di non essere stato Pietro Leopoldo, o Federico di Prussia, o Giuseppe II: prescindendo dalle doti personali, i tempi non erano ancora maturi.

È importante però vedere e mettere in rilievo come questo sovrano, tanto bistrattato dalla storiografia, si ponesse, insieme ai suoi migliori collaboratori, il problema del risanamento della pubblica amministrazione ed avesse fatto in concreto notevoli tentativi per migliorarla e non solo nel campo specifico della fiscalità. Una testimonianza tangibile di questa volontà di sanare le disfunzioni della pubblica amministrazione in tutti i campi, compreso quello della giustizia, è la nomina di una deputazione per la

riforma dei magistrati di Firenze, la cui opera cadde nel nulla dopo vari tentativi perché Cosimo III non voleva comunque cambiare le basi del sistema.

In proposito è sintomatico questo episodio. Nel 1675 la deputazione condusse una minuziosa ispezione sul magistrato dei Nove, che rientrava fra le istituzioni da riformare, e in una relazione al sovrano propose di introdurre criteri di maggiore equità nella ripartizione delle imposte da esso amministrare: in essa, fra l'altro, gli si faceva rilevare che

«molte delle spese che si fanno per beneficio pubblico si posano sopra i soli abitatori del contado e distretto. Di qui accade che i poveri contadini che, secondo le regole dovrebbero pagare una lira per scudo di quello pagano per decima i padroni, vengono a pagare dieci lire per lira e così il doppio e più di quello pagano gl'istessi padroni».

Indirettamente la deputazione proponeva di estendere agli abitanti della capitale e ai cittadini fiorentini le imposte dalle quali erano esenti, misura che avrebbe certamente provocato il loro malcontento. Cosimo III non accolse perciò la proposta e nella replica, forse dietro suggerimento del soprassindaco dei Nove, fece rispondere: «Non vi è altro modo per ripartir la spesa, dovendosi ciò fare secondo la massa dei popoli e comunità»². L'equità era stata sacrificata all'interesse politico.

Anche nel campo dell'amministrazione della giustizia vi erano gravissime disfunzioni alle quali invano Cosimo III, dentro il sistema, tentò di portare rimedio con buona volontà, ispirandosi ai principi della morale cattolica che gli imponeva di essere giusto con i sudditi e caritatevole con i bisognosi. Religione che, peraltro, si incarnava nella Chiesa cattolica e nella sua organizzazione, pronta ad usare le armi spirituali e temporali contro chi osava attentare ai suoi privilegi che, a loro volta, facevano parte del quadro istituzionale e politico entro il quale erano possibili le disfunzioni sopra lamentate.

D'altra parte gli inconvenienti di cui si è parlato non risalivano solo allo Stato mediceo, come bene afferma lo stesso Waquet. Le lungaggini procedurali nell'amministrazione della giustizia civile, l'uso dell'arma fiscale contro i nemici politici della fazione al governo esistevano, è in misura rilevante, anche ai tempi della Repubblica fiorentina. Quello che interessa nello studio di questi problemi non è il fatto che un governo duri o meno, il che può essere dovuto, oltre che agli equilibri interni, anche a circostanze esterne, ma il funzionamento delle strutture statali e le cause delle loro disfunzioni.

Occorre però considerare che il richiamo alla stabilità in Waquet non è dovuto solo alla osservazione dei fatti attraverso la documentazione archivistica da lui selezionata; esso si fonda, sebbene solo in parte a quanto egli afferma, sulle teorie sistemiche di Ludwig von Bertalanffy e di Russel L. Ackoff, non molto recenti per altro, i quali si rifanno alle esigenze ed alle

² ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE (d'ora in poi AS FI), Auditore dei benefici ecclesiastici poi Segreteria del regio diritto, filza 6036

teorizzazioni informatiche. All'adozione di questo, per così dire, paradigma mentale si deve, forse, anche la proposta della problematica della «stabilità». Infatti Waquet, con evidente riferimento al sistema della finanza toscana da lui preso in esame, nell'espone ai profani i differenti tipi di sistema, avverte che tra essi c'è anche quello *omeostatico*,

«qui maintient "sa structure et ses fonctions par l'intermédiaire d'une multiplicité d'équilibres dynamiques" ou qui, en d'autres termes, "retains its state in a changing environment by internal adjustments". Un tel système ne sera pas, toutefois, statique. Il se trouvera plutôt dans un état de stabilité dynamique, caractérisé à la fois par la constance du tout et par le constant rééquilibrage des parties. Car la stabilité n'est pas, dans la perspective de la théorie des systèmes, synonyme d'immobilité» (p. 207).

Il che vuol dire, «sotto il velame de li versi strani», che la stabilità in politica e nella storia non è immobilità, ma effetto di tensioni che producono equilibrio. Verità, notissima, a dir vero, e da parecchio tempo, ma che forse non risaltava chiaramente perché espressa in termini banali e non iniziatici.

Ecco quindi spiegato l'arcano della problematica della stabilità e la scelta del sistema finanziario con tutte le definizioni annesse e connesse. Questa problematica, occorre riconoscerlo, viene proposta e applicata allo Stato toscano da Waquet per la prima volta, allo scopo di dare al giudizio su Cosimo III un fondamento *inébranlable*, per dirla alla francese, quale può essere quello del sistema finanziario al cui centro egli pone il debito pubblico.

La seconda parte del lavoro di Waquet è perciò dedicata all'esame della storiografia sulla finanza pubblica e sui suoi fondamenti teorici, che egli trova, manco a dirlo, inadeguati alla comprensione della finanza toscana perché non esce dalla problematica che egli definisce «budgétaire», che considera cioè l'equilibrio fra l'entrata e l'uscita uno dei cardini fondamentali della finanza statale. Tale inadeguatezza non terrebbe conto della complessità dei fenomeni che «interagiscono» nel sistema finanziario.

In breve egli si propone di

«comprendre la stabilité de l'état toscan en prenant pour point d'observation les institutions financières, examiner les finances publiques en restant en dehors de toute problématique budgétaire et en faisant usage, en revanche, d'une définition qui s'inspire pour partie de l'approche par les systèmes» (p. 215).

Waquet vede nei fondamenti della attuale storiografia delle finanze alcuni limiti: l'importanza predominante data allo studio dell'imposta, lo scarsissimo ruolo dato all'azione dell'individuo, il privilegiare nella valutazione dei risultati della spesa pubblica il vantaggio che ne derivava allo Stato, alla società e al commercio piuttosto che all'individuo.

È necessario, afferma, dare altra direzione alla ricerca e prendere in esame le teorie che, ponendosi su di un piano diverso da quello dell'econo-

mia, permettano di studiare le finanze da una angolazione più suggestiva. Perciò egli si propone di rivolgersi al pensiero teologico del XVI e del XVII secolo, dando la preferenza, ma non l'esclusiva, ad alcune sue teorizzazioni (p. 166).

Waquet fa rilevare come i teologi, applicando all'economia i principi della morale, collegavano l'imposta al bene pubblico, alla comune utilità, secondo l'opinione che un sistema finanziario debba avere il fine di permettere ai sudditi di vivere tranquillamente e in pace. Quanto al contributo chiesto loro attraverso l'imposta, questo doveva rispettare il principio della *aequalitas arithmetica* rispetto alle possibilità economiche generali ed essere ripartito fra i contribuenti proporzionalmente al reddito. Se invece le imposizioni erano originate da sete immoderata di potere o da «avarizia», allora esse perdevano ogni rapporto colla pubblica necessità e assumevano l'aspetto di una estorsione che i contribuenti non avevano in coscienza l'obbligo di pagare. Peraltro i teologi nel teorizzare sulla finanza pubblica non tenevano conto di flussi e di bilanci, argomenta Waquet, essi guardavano solo alla giustificazione morale della spesa ponendo l'individuo e la sua coscienza al centro del sistema finanziario e dandogli le norme del suo comportamento.

La considerazione della precettistica dei teologi collegata colla morale permette inoltre, secondo Waquet, di superare la visione quasi deterministica di quegli storici della finanza che fanno delle teorie finanziarie e dello studio della contabilità la base dei loro lavori, e di considerare anche le reazioni degli individui alla politica del sovrano in questo campo.

Ma l'aver delineato in poche pagine il pensiero dei teologi non basta: occorre considerare anche l'effettiva incidenza sulla realtà. In proposito verrebbe fatto di considerare quanto queste massime fossero operanti nella vita del tempo, ponendo mente alle cause delle guerre scatenate da Luigi XIV!

Poco più oltre Waquet dà questa definizione dell'attività finanziaria dello Stato:

«Les finances réalisent la transformation des ressources publiques en privées et des ressources privées en publiques. Elles se décomposent en un ensemble de processus d'acquisition et de cession qui, mis en oeuvre par des sujets eux-mêmes publics et privés, exercent les uns sur les autres une influence réciproque» (p. 175).

Questa definizione ha il presupposto fondamentale nella separazione fra pubblico e privato, separazione che, a sua volta, rende possibile anche la trasformazione delle risorse da pubbliche in private e viceversa: verità questa che, anche se espressa in modo solenne, è quasi lapalissiana.

Il pubblico, sempre secondo Waquet, si appropria del denaro privato a mezzo delle imposizioni, o delle requisizioni, o dei prestiti, lo trasmette poi ai privati spendendolo o «facendoselo sottrarre». Costoro se ne impossessano o facendosi pagare stipendi e sovvenzioni, o dando in cambio beni e ser-

vizi, o infine semplicemente rubandolo e, a loro volta, restituiscono una parte delle risorse ricevute dal pubblico sotto forma di imposte o, in vista di un utile, sotto forma di prestiti (p. 180).

Questo ciclo non si svolge senza conflitti e incertezze: tra il fisco e i privati, ad esempio, per quanto riguarda la percezione delle imposte; fra lo Stato e i banchieri per quanto riguarda gli interessi sulle somme prestate per far fronte ai bisogni pubblici e così via.

Posto ormai come obiettivo di fondo lo studio della stabilità dello Stato toscano, Waquet si propone di comprenderne le cause prendendo come oggetto di osservazione le istituzioni finanziarie e di esaminare le finanze pubbliche rimanendo, come già preannunziato, al di fuori di ogni problematica «budgétaire».

Per raggiungere questo scopo egli vuole individuare dapprima le «interazioni» sulle quali si fondava la dinamica dell'imposta, in secondo luogo esaminare il circuito fra i percettori della rendita proveniente dal debito pubblico e i contribuenti, in terzo luogo studiare la gestione delle liquidità e il posto riservato in essa al controllo pubblico ed all'interesse privato. Questo *iter* porterebbe ad individuare un equilibrio che non sarebbe quello delle entrate e delle spese, ma quello reale (quale?) sul quale le finanze toscane riposavano (p. 215).

Waquet comincia coll'indicare in grande sintesi tre momenti della procedura impositiva vigente in Toscana, come del resto in altri Stati. Essi erano: le istruzioni, o, meglio, le norme, che determinavano il comportamento dell'amministrazione; l'informazione o, meglio, la descrizione delle persone e delle cose soggette alla sua ispezione; la riscossione che seguiva l'ingiunzione ed era sottoposta al controllo contabile.

Egli si propone di descrivere l'economia d'insieme della fiscalità toscana (p. 220), di far rilevare come «les contraintes» inerenti alla determinazione dell'ammontare dell'imposta e alla sua riscossione limitavano la libertà del governo e lo condizionavano fino a farlo recedere dalle sue decisioni, infine, fondandosi su questa analisi, di dare «quelques enseignements [certamente un refuso per «renseignements»] relatifs au «pilotage» de la fiscalité, à la complexité de celle-ci, et à l'incidence de l'information sur la place revenant à chaque sujet» (p. 221).

In aggiunta alle osservazioni espresse avanti, occorre dire che l'autore traccia un quadro troppo schematico e generalizzante del sistema fiscale toscano risalendo alle origini della sua formazione e ricavando dati e notizie da pubblicazioni o da relazioni manoscritte, redatte in generale, come si è detto, all'epoca delle riforme lorenese. Egli mette in rilievo come nel processo di formazione dello Stato toscano alle antiche imposte delle comunità man mano assoggettate, la Repubblica fiorentina e poi il Principato mediceo avessero aggiunto le loro: il tutto conviveva insieme, creando un sistema estremamente complesso e «decentrato». Lo stesso procedimento si era verificato per lo Stato «nuovo», quello di Siena, che conservò le stesse stratificazioni dello Stato «vecchio».

Quanto ai privilegi, formalmente non vi erano pesanti immunità. I cittadini fiorentini erano sottoposti solo alla decima, alla maggior parte delle gabelle, alle collette universali istituite da Cosimo III e ad altre imposte, ma non erano soggetti a quelle personali che si pagavano fuori della capitale. La Chiesa invece godeva privilegi maggiori che riguardavano soprattutto la gabella dei contratti ed alcune imposte indirette, sebbene i suoi beni immobili fossero sottoposti in qualche modo all'imposta diretta. Anche al tempo di Cosimo III essa contribuì sensibilmente alle spese straordinarie sopportate dal Granducato dando una mano al granduca.

Il giudizio conclusivo di Waquet sul sistema fiscale toscano è abbastanza benevolo in complesso: esso era proporzionato alla politica del «piede di casa» perseguita in politica estera dai principi di casa Medici soprattutto dopo Cosimo I. Nessuna ambizione espansionistica, niente guerre, niente spese militari e perciò nessun bisogno di rivoluzionare l'amministrazione *ab imis fundamentis* alla ricerca di entrate sempre maggiori per sostenere le guerre, come avveniva per altri Stati. A mantenere costante questo indirizzo concorreva anche il corpo dei contribuenti con le sue renitenze ed i suoi ostruzionismi che non consentivano di aumentare le entrate statali (p. 244). Un ottimo esempio, come si vede, di «interazione» in negativo fra pubblico e privato.

Un altro elemento studiato da Waquet nella sua impostazione «sistemica» è quello che riguarda l'«informazione», cioè l'acquisizione da parte della pubblica amministrazione di dati concernenti le entrate dei sudditi del granduca. In linguaggio comune si tratta dell'accertamento dei redditi e della vigilanza a che le leggi in materia non venissero violate. È da notare in proposito che fra i mezzi di informazione a disposizione degli «operatori» del fisco erano anche gli estimi del distretto redatti a cura delle comunità con criteri diversissimi fra loro, che in generale erano manipolati dalle classi dirigenti locali. Degli estimi e dei problemi tecnici e politici connessi alla loro compilazione Waquet non parla e nemmeno si pone il problema dell'attendibilità delle addecimazioni.

Sembra inoltre eccessivo fare del «trattamento dell'informazione» uno dei capisaldi del sistema fiscale. È ben vero che una esatta valutazione dell'imponibile è indispensabile per una giusta determinazione dell'imposta, così come un'efficiente rete informativa che riesca ad individuare luoghi e tempi delle infrazioni alla legislazione fiscale è indispensabile per la efficace applicazione delle norme vigenti in materia, ma occorre soprattutto considerare che il problema degli indirizzi della politica fiscale, non solo nella fase legislativa, ma anche in quella applicativa, è di natura essenzialmente politica e non tecnico-amministrativa. E la mancanza della volontà politica di applicare le imposte ai termini delle leggi sotto Cosimo III è dimostrata dal fatto che le magistrature competenti non riuscivano a riscuotere nemmeno quelle stabilite su imponibili determinati in modo non adeguato, come afferma lo stesso Waquet.

Nell'analisi, spesso efficace, delle norme che regolavano la riscossione delle imposte, dirette o indirette che fossero, egli mette in evidenza la per-

fezione e la minuziosa cura delle varie disposizioni emanate in ogni tempo nel Granducato perché gli addetti potessero avere i mezzi legali per eseguire le loro inchieste e per esercitare la loro sorveglianza, ma ciò, ammette, non bastava poiché, sia per l'ostilità dei contribuenti, sia per ragioni di situazione geografica, era impossibile agli agenti del fisco essere presenti dappertutto per impedire, ad esempio, le vendite o le macellazioni clandestine del bestiame o altre frodi in violazione delle norme di un sistema impositivo estremamente complicato e sfuggente.

La mancanza di collaborazione dei contribuenti con le autorità competenti (e dove mai questa si verifica se non vi è costrizione?), la dispersione dei luoghi abitati, la scarsa onestà del personale e la difficoltà delle comunicazioni rendevano spesso inapplicabili le norme emanate in materia e quindi poco redditizie le imposte di vecchia e nuova istituzione.

Da queste difficoltà derivava quella che Waquet chiama la «dinamica», si direbbe meglio l'involuzione, dell'imposta, cioè la trasformazione dell'imposta diretta, la cui riscossione si rivelava problematica per l'impotenza del fisco, in capitazione, in imposta indiretta, in appalti, in private.

Certamente il sistema fiscale del Granducato di Toscana, afferma Waquet, portò

«à une réduction des relations entre les autorités florentines, les collectivités locales et les particuliers. Elle créait en conséquence une situation dans laquelle la tâche du fisc était facilitée tandis que les autonomies étaient accrues et que le risque de conflits avec les contribuables diminuait» (p. 278).

In altre parole Waquet afferma che nello Stato toscano le opposizioni e gli ostruzionismi dei contribuenti arroccati nelle amministrazioni comunali avevano la meglio sulle magistrature centrali incaricate della ripartizione e della riscossione delle imposte. Quest'ultima era resa possibile solo se venivano coinvolte le comunità affidando loro la ripartizione e la riscossione del contingente rispettivamente assegnato. Il sistema pertanto garantiva i ceti che avevano in pratica il monopolio delle amministrazioni comunitative a svantaggio di quelli meno potenti e meno abbienti.

I primi erano anche favoriti dal fatto che le leggi, pur contenendo norme severe per costringere i contribuenti a pagare puntualmente le imposte, non erano applicate in ogni caso con lo stesso rigore, tanto che i contribuenti morosi «comodi» o, meglio, potenti, avevano buon gioco a imporre concordati estremamente vantaggiosi per loro ad una amministrazione screditata e per di più afflitta da un endemico bisogno di denaro. E qui Waquet cita un esempio estremamente significativo, quello di Lorenzo Francesco Strozzi, principe di Foiano, che ottenne una corposa riduzione del suo debito per le collette universali dallo stesso Ferrante Capponi, provveditore delle medesime (pp. 279-280).

Inoltre l'autore, pur avendo studiato soprattutto nell'archivio storico del Comune di Santa Croce sull'Arno i documenti sulle esecuzioni reali a carico dei debitori morosi del fisco, oltre ai dati statistici, non fornisce al-

cuna notizia sui contribuenti colpiti e sui beni confiscati per essere venduti all'incanto. Sarebbe stato utile fornire qualche elemento di conoscenza sul loro valore e consistenza, e, ove questo fosse stato possibile, si sarebbe potuto comprendere meglio, ammesso che vi sia bisogno di conferma, quali ceti erano colpiti dal rigore delle leggi e quali no.

Infine l'estensione delle collette alla città di Firenze e all'intero Stato di Siena, poiché non era possibile ripartirne il peso solo fra gli abitanti del contado e del distretto, il tentativo fallito di istituire una rete addetta alla ripartizione e alla riscossione dell'imposta indipendentemente dai Nove e il tentativo di instaurare un rapporto diretto fra fisco e contribuente provocò l'ostruzionismo di questa magistratura, dei cancellieri comunitativi che ne dipendevano e delle comunità. Si scatenò pertanto una furibonda contesa fra i Nove e i protettori del Monte vacabile, i quali in una circolare a stampa del 29 luglio 1695 invano cercarono di imporre ai cancellieri ed ai deputati incaricati di ripartire l'imposta l'osservanza dei tempi prescritti per le operazioni stabilite dalle leggi. Alla data della circolare che accusa i cancellieri di «poca applicazione e vigilanza» e le deputazioni comunitative sopra la ripartizione delle collette universali di «negligenza e trascurataggine», non erano stati ancora compilati i dazaioli di questa imposta rendendo impossibile la sua riscossione³.

Anche in questo caso le amministrazioni locali funzionarono come roccaforte dei ceti privilegiati o comunque favoriti dal quasi monopolio nella gestione della cosa pubblica sia al centro che alla periferia. In proposito, forse, sarebbe stato meglio parlare non di decentramento e di autonomia, ma di impotenza del potere centrale e di particolarismo locale.

Concludendo questa parte del suo lavoro, Waquet riconosce i difetti e le manchevolezze del sistema; ma egli non le attribuisce a Cosimo III, bensì alle stesse strutture dello Stato toscano le cui manchevolezze non erano, in fondo, così gravi da rendere invisibile questo principe ai suoi sudditi (pp. 307-308).

Egli dà un valore esagerato nel sistema impositivo del Granducato alla capacità dei funzionari di «gestire l'informazione» ai fini fiscali sino ad affermare: «la hiérarchie des institutions et, à l'intérieur de celle-ci, celle des emplois, tendaient, en définitive à se confondre avec une échelle des capacités de traitement de l'information» (p. 312) e pecca di intellettualismo un pò ingenuo quando configura il rapporto tra il contribuente ed il fisco come un duello oratorio nel quale i contribuenti più ricchi, ma più riottosi

«parvenaient, surtout, à accréditer les vérités qu'ils avaient si habilement forgées, et à créer sur eux-mêmes une sorte d'"orthoglossie" que nul, ensuite, ne venait plus discuter. Ils passaient en maîtres, en un mot, dans l'art de façonner, pour la rendre inoffensive, l'information les concernant» (p. 314).

³ AS FI, Monte redimibile, filza 12, n. 104.

E come Waquet, in modo che sembra eccessivo, sopravvaluta la capacità dialettica e l'esperienza giuridica ai fini della difesa del singolo contro le pretese del fisco, così dà un'importanza, anch'essa eccessiva, alla mancanza di questi requisiti nelle classi meno potenti e ricche per spiegare la loro debolezza; non tanto, verrebbe fatto di pensare, la loro «capacité d'argumentation», quanto il non avere accesso ai centri del potere, la loro impotenza a corrompere per mancanza di mezzi li rendeva deboli di fronte ai funzionari del fisco. A dire il vero pare strana questa rivalutazione dell'individuo tentata da Waquet, che la fonda sulla abilità, si direbbe mistificatrice, e sull'informazione. Egli, forse senza rendersene conto, divide i sudditi di Cosimo III in due categorie, gli abili da una parte e i creduloni dall'altra, dei quali i primi, come capita spesso nella commedia dell'arte, hanno sempre la meglio sui secondi.

Ma ci si chiede anche, qui, se la forza o la debolezza nel campo fiscale siano legate non tanto all'abilità dialettica, bensì, al reale peso politico di un ceto o di una categoria sociale, peso che può tradursi o in una legislazione partigiana o in una applicazione egualmente partigiana della medesima. Il ruolo che nella prassi giornaliera Waquet assegna alla capacità dialettica sorretta dall'esperienza amministrativa e dalla conoscenza giuridica e, in generale, agli elementi per così dire «tecnici», pare, si ripete, senz'altro eccessivo.

Nel suo giudizio complessivo sulla politica fiscale di Cosimo III, Waquet riconosce che essa mancava di una guida capace di regolare dal trono tutti i movimenti degli amati sudditi e che era fortemente condizionata da alcune categorie di contribuenti. E conclude:

«L'évolution de la fiscalité toscane sous l'avant-dernier des Médicis ne présente point, en fait, le paradoxe que j'ai initialement relevé. Soumise à la pression simultanée du grand-duc, des auditeurs et des contribuables les plus fortunés, elle fut à la fois juste dans ses mobiles, conformément à l'esprit de ses auteurs, et injuste dans ses effets; comme la souhaitaient ses destinataires. Honorable pour Côme III, elle fut supportable pour les aristocrates. Et ses avatars consolidèrent en dernière analyse, le système fiscal existant. La stabilité du tout fut, ainsi, le produit, au fond prévisible des initiatives contradictoires des parties» (p. 318).

Il che vuol dire riconoscere di avere quanto meno esagerato nel giudizio espresso nella prima parte del volume.

A questo punto Waquet riprende ad occuparsi del debito pubblico. Ma in proposito avverte che si occuperà poco della «dinamica delle interazioni» e molto invece della «natura dei flussi» che esse in un primo tempo originavano e poi mantenevano» (p. 321).

Egli con la sua ricerca vuole identificare i possessori dei titoli della rendita pubblica e determinare le imposte il cui gettito serviva a pagare gli interessi, ricostruendo in tal modo un «flusso» o un trasferimento di reddito che «tirant son origine des contribuables, trouvait son point d'aboutissement chez les créanciers de l'Etat». Inoltre egli si propone di tentare di

mettere in rilievo la capacità di rinnovarsi di questo circuito finanziario evitando l'approccio politico ed istituzionale e portando alla ribalta «une foule anonyme: celle que composent, en tous pays, des rentiers obscurs et des contribuables sans visage».

A questo punto il lettore si sarebbe aspettato una analisi e una ricerca condotte sulla documentazione seicentesca ad integrazione delle scarse notizie fornite in apertura. Ma, di proposito, Waquet in un primo tempo si rifiuta di entrare «dans une chronique des émissions, conversions et amortissement d'emprunts décidés successivement par Côme III et Jean Gaston» giudicandola, a quanto pare, superflua; quindi, cosa a dir vero singolare, pure in presenza di una documentazione completa coeva concernente i Monti istituiti da Cosimo III, come si è già detto, passa ad analizzare i registri del debito pubblico compilati nel 1751 al tempo di Francesco Stefano di Lorena, che con *motuproprio* del 3 marzo 1739 aveva iniziato il processo di unificazione dei Monti, riducendo i tassi di interesse al tre e mezzo per cento con l'intento di liquidare il debito pubblico.

Pertanto Waquet pochissimo ci dice sulla storia di questi Monti, che è ancora tutta da fare e che, a dire il vero, ci aspettavamo proprio da lui.

E in proposito occorre rilevare che proprio usando la ricchissima documentazione contenuta nelle filze delle «giustificazioni», nelle quali si conserva intera o quasi la documentazione inerente a ciascun investitore, si fruga nella folla dei compratori di questi titoli di rendita pubblica, togliendola in concreto dall'anonimato, come Waquet promette, ma non mantiene, costringendo la medesima nella nebbia indistinta dei valori medi senza dirci nulla, non si dirà di qualche gruppo di investitori, ma nemmeno di qualche figura.

Mancano inoltre i dati sull'effettivo valore di mercato dei luoghi di Monte e sul loro commercio, che ci doveva essere, se nel *motuproprio* citato si afferma che il valore assegnato a ciascuno di essi (pari a quello nominale: cento scudi) era superiore a quello che aveva nella libera contrattazione. Non si è tenuto conto nemmeno delle estrazioni che furono certamente eseguite, anche se non se ne sa il numero, tanto più che una lista di estratti, per 50.000 scudi, fu pubblicata il 26 maggio 1739⁴. Al 1751 la situazione quindi era certamente cambiata rispetto al 1692, anno in cui fu istituito il Monte vacabile.

Pertanto l'analisi che Waquet ci presenta con dovizia di diagrammi, dei quali alcuni richiamano immagini della gastronomia dolciaria dei cui ingredienti, ahimé, non si può essere certi, appare un virtuosismo a sé stante, eseguito tutt'al più per dare un saggio della sua abilità nel maneggiare, ma solo formalmente, gli strumenti tecnici della statistica.

È difficile comprendere le ragioni di questa scelta. Certo una ricerca del genere eseguita per un notevole arco di tempo importa una lunga e gra-

⁴ L. CANTINI, Legislazione toscana, XXIV, Firenze 1806, pp. 175 e seguenti.

ve fatica, ma allora perché non accontentarsi di un lavoro più limitato, ma più fondato e quindi più solido?

Inoltre, se per i Monti eretti da Cosimo III pare lecito parlare di investimenti, lo si può fare anche per quelli di più antica istituzione? Si può affermare per questi ultimi che il circuito del debito coinvolgeva molto gli interessi, ma poco i capitali? E in che misura? A questo dubbio, forse, potevano essere date risposte circostanziate e precise.

Manca una ricerca che studi in concreto le vie seguite dal denaro ricavato dalle varie imposte, oltre che dalla decima, per arrivare al Monte ed essere distribuite fra i creditori dello Stato, ricerca senza dubbio difficile e forse anche impossibile ad eseguirsi, ma che comunque valeva la pena tentare e, quanto alla trasformazione del privato in pubblico e del pubblico in privato, sorge il dubbio che si tratti di un puro e semplice passaggio di tasca.

Non tanto la trasformazione, per dirla alla moderna, in servizi che, a dire il vero, il pubblico rendeva in misura minima a quel tempo, quanto l'investimento in attività produttive, quali, ad esempio, l'agricoltura, mancava in Toscana a quell'epoca, né avrebbe potuto del resto aver luogo senza l'abolizione dei vincoli che limitavano fortemente la libera disponibilità della terra. Si pensi alla manomorta, agli usi civici, alla separazione nella Maremma senese del diritto di pascolo da quello di proprietà, agli ostacoli frapposti dalle bardature dello Stato *ancien régime* alla libera circolazione delle merci all'interno del paese che, ove fosse stata possibile, avrebbe reso redditizi gli investimenti nell'agricoltura. È certo che questo sistema aveva determinato e conservato secolari equilibri sociali difficili a scardinare senza suscitare turbamenti e proteste, ma è anche evidente che, se Waquet fosse uscito dal circolo chiuso del privato-pubblico e pubblico-privato, ci avrebbe dato, forse, anche le ragioni di questa immobilità offrendo un più valido contributo alla conoscenza di questo periodo.

La stessa struttura corporativa rendeva impossibile lo sviluppo delle manifatture. Si guardi al fallito tentativo fatto da Cosimo III per promuovere la produzione dei tessuti di lana senza toccare però i privilegi dell'Arte.

Nel delineare la struttura dell'organizzazione finanziaria dello Stato mediceo Waquet ne mette in rilievo l'estrema frammentazione e la mancanza di un organo centrale di regolazione e di controllo sia delle entrate che delle uscite. Egli segue la formazione degli uffici finanziari, descrive le funzioni del personale ponendo bene in rilievo il sistema di controllo vigente, almeno dal punto di vista formale e tecnico, espone i limiti della autonomia dei più alti funzionari rispetto al controllo del sovrano e descrive minutamente l'organizzazione e l'uso delle scritture contabili della depositaria generale.

Dedica anche a questa classe di amministratori un parte del suo lavoro, forse la migliore, ma, ancora una volta, troppo sintetica, dove, a parte la citazione dei nomi, un approfondimento per campione e più puntuali riferimenti a qualche personaggio grosso e meno grosso non avrebbe nociuto. E certamente ne sarebbe uscito un quadro più differenziato e più vivo del per-

sonale che prestò servizio nell'amministrazione pubblica, al di fuori di molte affermazioni piuttosto generiche e che comunque avrebbero bisogno di maggiore specificazione.

L'autore si spinge inoltre in una analisi interessante sul personale contabile che operava a Firenze e nel dominio; attingendo anche alla documentazione conservata nei due archivi comunali di Scarperia e di Santa Croce sull'Arno, narra diffusamente le irregolarità nelle quali incorrevano gli ufficiali contabili nella gestione dei fondi loro affidati, a cominciare dal ritardo nel versamento agli organi competenti delle somme dovute, a venire giù fino ai reati di peculato e di furto, riprendendo temi già trattati nel suo lavoro: *De la corruption. Morale et pouvoir à Florence aux XVII^e et XVIII^e siècles* (Paris, Fayard, 1984). Espone infatti come questi reati fossero diventati così frequenti da provocare, il 9 settembre 1681, la emanazione di una durissima legge contro i furti, legge che all'articolo 8 comminava pene severissime, fino alla forca, contro i contabili infedeli e non gli sfugge che essa fu applicata raramente e solo contro persone non legate in qualche modo al ceto dirigente, mentre coloro che ne facevano parte o erano in qualche modo ad esso collegati usufruirono largamente della clemenza sovrana. Riesce, naturalmente con una certa approssimazione, a calcolare persino l'ammontare dei vuoti di cassa, di scarsa entità rispetto alla massa del denaro maneggiato dalla pubblica amministrazione.

Waquet dimostra che non solo nel settore dell'amministrazione finanziaria vigeva un sistema piuttosto deplorabile che privilegiava le raccomandazioni al di sopra del merito e dava a coloro che avevano più libero accesso alla presenza del sovrano maggiore possibilità di far valere i propri interessi al di sopra dei canali istituzionali.

Anche per le nomine alle cariche piccole e grandi del resto della burocrazia presiedevano gli stessi criteri. L'autorità del segretario delle Tratte, ad esempio, era stata del tutto vanificata dal sistema che aveva reso arbitri nell'assegnazione degli impieghi pochi favoriti del granduca. Questo alto magistrato si limitava ormai da parecchio tempo a ratificare le decisioni prese alla corte persino dai camerieri di Cosimo III e di Gian Gastone.

Nel dare un giudizio conclusivo su Cosimo III, giudizio che, considerate le premesse metodologiche ed il successivo svolgimento del lavoro, è significativo per gli equilibri che lo caratterizzano, Waquet afferma:

«Le grand-duc n'était ni tout-puissant, ni impuissant. Il faisait preuve, certes, d'une clémence peu glorieuse à l'égard de criminels qu'une prompte justice aurait dû engloutir. Mais, cette mesquinerie politique, au fond assez banale, ne doit point faire oublier ce qui était, en définitive, le plus important: le prince était obéi partout dans ses Etats; les fonds, pour peu qu'ils fussent de quelque importance, ne sortaient des caisses que par ses ordres; nul, du bas en haut de la hiérarchie, ne se serait hasardé à remettre en cause son droit à diriger la gestion des deniers publics. Les caissiers, pour leur part, n'étaient ni des rapaces associés dans le crime, ni de saintes gens inaccessibles à l'intérêt. Les deniers publics, sans doute, contribuaient au financement de leurs activités privées. Mais cette dérivation restait,

sauf dans le cas d'un péculat, compatible avec la bonne marche de l'Etat et avec l'autorité du prince. Ses conséquences, enfin, étaient plutôt conservatrices: la gestion des liquidités n'était pas, en Toscane, un facteur important de mobilité sociale» (p. 482).

È un giudizio che, pur tenendo conto dei difetti dell'*ancien régime* e dell'amministrazione medicea in Toscana, tende a salvare il principe: è quello di un avvocato difensore che non può passare però sotto silenzio alcuni punti deboli purtroppo evidenti.

Ma questa è la rivincita degli storici tanto criticati in apertura: dalla requisitoria degli accusatori qui si passa all'arringa del difensore senza però che questi dia le prove di quanto afferma, anzi addirittura usando argomenti, come si è visto, contraddittori, affidandosi, come già ipotizzato per gli auditori o la classe dirigente granducale in materia di imposte, alla sola capacità dialettica: solo che in questo caso essa non è fondata su di una corretta «gestion des dossiers», cioè su di un uso altrettanto corretto della documentazione!

Waquet conclude con un capitolo sul governo di Francesco Stefano e sul Richecourt, parla della riduzione della spesa e del personale addetto alla corte, specialmente di quello più vicino a Gian Gastone, infine dei cambiamenti avvenuti ai vertici dell'amministrazione statale e soprattutto di quella finanziaria. Egli accenna anche all'istituzione dell'Appalto generale che rese redditizia la percezione delle imposte, viste anche le esigenze della guerra di successione austriaca e ci dà un quadro dettagliato delle rimesse di denaro toscano alla corte di Vienna (6.766.356 scudi contro 1.656.019 inviati da Cosimo III). Parla inoltre brevemente, ma efficacemente, degli aspetti della politica finanziaria dei Lorenesi in Toscana, mettendo in evidenza i legami fra i bisogni finanziari e le riforme. Conclude sostenendo giustamente, il che è già stato fatto anche da Furio Diaz nel suo lavoro sulla Reggenza, come questo periodo non possa essere considerato una pura e semplice prosecuzione del Granducato mediceo, ma l'inizio di una profonda riforma dell'organizzazione politica ed amministrativa dello Stato toscano, ivi compresa quella fiscale e finanziaria. L'avvento della dinastia lorenesi, egli afferma, «provoqua la crise d'un système qui, auparavant, s'était complu dans la stabilité» (p. 571).

E torna ancora sulla teoria dei sistemi e sull'importanza dell'informazione, nutre la speranza di aver contribuito con questo lavoro «à rendre à l'individu et à l'information la place qui ne leur avait point été accordée jusqu'ici par les historiens des finances de l'Ancien Régime (...)» (p. 573) e ribadisce la sua tesi sulla stabilità:

«Je n'ai point écrit et ne pense d'ailleurs pas — egli afferma — que le grand-duc avait conservé du temps de Jean-Gaston la splendeur, la puissance et l'autorité qui avaient jadis été celles de la République de Florence. Loin de moi, aussi, toute idée de comparer l'influence, au vrai fort modeste, du grand-duc de Toscane, avec celle, infiniment plus considérable, dont le roi de France ou celui

d'Angleterre jouissaient. Nul doute, en un mot, que les Médicis occupaient désormais sur la scène internationale une place toute secondaire, et que leur capacité d'intervention allait plutôt s'amenuisant au fur et à mesure que les grandes monarchies de l'Europe se faisaient plus solides et que leurs armées se montraient plus agressives. Ce qui, en revanche, m'a paru digne d'être souligné, c'est qu'à ce recul diplomatique ou, si l'on préfère, à cette perte d'influence, ne correspondît pas sur le plan intérieur un processus de dégénérescence politique, institutionnel et financier. La Toscane, certes, perdit du terrain dans la compétition entre les Etats au moment même où, par ailleurs, la race de ses souverains commençait à s'étioler. Mais ses institutions et ses finances ne cessèrent point, pour autant, de fonctionner» (p. 574).

Queste affermazioni, come, del resto, tutto il lavoro vellicherebbero in un lettore non del tutto sprovveduto la curiosità di conoscere la *Weltanschauung* che ne è alla base.

Giunti ora alla fine dell'esame del volume, che pure è valido per le numerose notizie sulla storia istituzionale e finanziaria del Granducato di Toscana e su quella della burocrazia, non che per alcune indicazioni metodologiche come, ad esempio, la necessità di studi di insieme e di lungo periodo e il collegamento della storia delle riforme con quella del periodo precedente, non si può non rimpiangere che Jean Claude Waquet sia rimasto abbarbicato al paradigma fornito in apertura con qualche patente contraddizione (*oh felix culpa!*) nei giudizi su Cosimo III; sembra lecito infatti, dopo la lettura che se ne è fatta, pensare che i difetti precedentemente lamentati siano dovuti in gran parte all'apparato sistemico e alla sua applicazione. Le parti più valide del lavoro sono proprio quelle nelle quali di questo peso non si è tenuto conto.

Certo parlare di «decadenza» vuol dire leggere il passato tenendo presenti alcuni valori che ormai sono diventati patrimonio del vivere civile, almeno in teoria, e sembra se ne possa parlare legittimamente senza però che questa ottica debba far omettere o addirittura negare certi problemi che vanno studiati e certi aspetti che vanno conosciuti approfonditamente.

È bene chiarire che lo studio dei problemi che riguardano il funzionamento della pubblica amministrazione dal secolo XVI al XVIII, ben lungi dal negarlo, attribuisce il suo giusto valore a quella storiografia di indirizzo etico-politico che, attenta a questi problemi, ha fatto del pensiero riformatore l'oggetto delle sue ricerche. Che anzi questo pensiero aveva validamente contribuito a mettere in evidenza le disfunzioni e le ingiustizie dello Stato *ancien régime* reclamandone la riforma. Per di più esso spinge a considerare i problemi reali del tempo, fornendo alla ricerca storica una valida traccia per approfondire il loro studio. Seguendo questa falsariga si eviterebbe di indulgere a una problematica esterna, estranea alla realtà dell'epoca, spesso deviante; e questo è il caso.

Di qui la validità, anche sotto il profilo metodologico, degli studi compiuti dalla più moderna storiografia sul sistema giudiziario, sulle finanze, sulle strutture territoriali e sulla creazione della burocrazia nei secoli XVI e

XVII sia degli Stati italiani che in particolare della Toscana: essi rendono più comprensibile e più vicino a noi, illustrandone le concrete motivazioni, il rigoglio culturale del secolo dei lumi nelle sue varie manifestazioni. Non è difficile perciò scorgere come gli studi sul Seicento siano il presupposto di quelli sulle riforme settecentesche. È impensabile infatti poter studiare e capire la politica riformatrice di Francesco Stefano e di Pietro Leopoldo, come degli altri sovrani illuminati nel Settecento, e di valutarne la portata, se non si conosce, e puntualmente, ciò che doveva essere e fu in tutto o in parte riformato.

Da questo angolo visuale, che gli Stati *ancien régime* si reggano in piedi e «rinnovino se stessi», o, meglio, «tirino a campare», secondo il quadro fornito dallo stesso Waquet, non ha grande rilevanza. Importa invece arrivare a conoscere in concreto e con precisione i meccanismi fiscali, quelli giudiziari, quelli più propriamente amministrativi, le loro disfunzioni e i problemi connessi. La loro soluzione non dipese certo dalla gestione più o meno disinvoltata delle informazioni o dalla loro qualità e quantità, ma dalla volontà politica che le usava, tesa a rimuovere gli ostacoli frapposti da chi aveva interesse a che tutto rimanesse immoto, cioè «stabile» a dispetto delle tensioni. E certamente l'immobilità del sistema, nel suo complesso ormai inadeguato al progresso della società, fu la causa principale del movimento riformatore e delle riforme.

Insignificanti infine gli accenni allo Stato di Siena, per il quale sarebbe stato necessario fare un discorso a parte, soprattutto in merito al sistema fiscale. Come si vede questo lavoro trascurava problemi notevoli che sarebbe stato desiderabile fossero trattati.

Comunque, a parte le ingenuità, le estrosità e i paradossi, non infrequenti, nonostante le contraddizioni, del resto francamente ammesse, il che fa onore alla sua onestà intellettuale, Waquet ci fornisce, entro i limiti già delineati, una descrizione efficace di alcuni aspetti della storia toscana al tempo di Cosimo III e parecchi elementi che approfondiscono la conoscenza su questo periodo. Molti di più, è certo, ne avrebbe dati e infinitamente più solido e coerente sarebbe stato il suo ponderoso saggio se la sua vasta e interessantissima ricerca fosse stata meno sistemica e più sistematica, seguendo un filo conduttore più aggregante e metodologicamente più scaltrito.

SEMINARIO DI STUDI: «ANCELLA O REGINA?
LA STORIA LOCALE COME TERRITORIO DI RICERCA»
(Caltanissetta, 5-7 dicembre 1991)

Si è svolto a Caltanissetta, organizzato dall'Istituto meridionale di storia e scienze sociali (IMES) insieme al Dipartimento di analisi dei processi politici sociali istituzionali (DAPPSI) della facoltà di Scienze politiche dell'Università di Catania e dall'Archivio di Stato del capoluogo nisseno, il seminario di studi «Ancella o regina? La storia locale come territorio di ricerca», articolato in due sezioni: «Metodi e fonti della ricerca» e «La dimensione locale nella storiografia d'oggi».

Il seminario si è prefisso il compito di «fare il punto» sulla storia locale non tanto in senso generale ed assoluto (anche al fine di evitare la generalissima considerazione che ogni storia è in sé storia locale) quanto attraverso la puntuale disamina di studi, tematiche e tendenze storiografiche, partendo dalla considerazione che la storiografia d'oggi, non solo quella italiana, attraversa un complesso momento di crisi delle categorie interpretative generali, come «progresso», «conservazione» o «proletarizzazione».

Da ciò il recente ritorno di attenzione verso la dimensione locale in quanto essa appare capace di offrire la possibilità di recuperare la dimensione reale, individuale quasi, del soggetto storico, l'uomo, non per questo perdendo di vista le categorie interpretative generali.

La rinnovata attenzione alla ricerca ha dovuto tuttavia riprendere il confronto con la tradizione positivista delle storie municipali, congegnate in particolare come storie di personaggi illustri, come «medaglioni» commemorativi ma anche come storia «nazionale»: nella dimensione municipale si valorizzava il collegamento con la vicenda nazionale e si sollecitava l'orgoglio locale.

Come antidoto al localismo ha agito l'indagine microanalitica che ha sollecitato l'interdisciplinarietà di lettura degli eventi e dei processi storici nonché l'uso della comparazione fra eventi. Ecco così farsi corpo non più l'individuazione dell'evento nazionale da rinvenire localmente bensì quella di singoli elementi locali che insieme, correlandosi, contribuiscano a fare leggere la storia italiana, altresì consentendo il superamento della visione ideologica. A questi temi in particolare si è richiamato Salvatore Lupo nella sua relazione introduttiva.

La prima parte del seminario, «Metodi e fonti della ricerca», si proponeva di presentare una rassegna, certo parziale, di alcuni tipi di fonti con cui lo storico sociale, oltre che quello locale, prevalentemente si confronta, in modo da fare emergere anche la potenzialità didattica della dimensione

locale, secondo il percorso cognitivo dal più noto al meno noto. Sono stati chiamati ad esporre le loro esperienze di ricerca o meglio il modo in cui hanno utilizzato alcune tipologie di fonti: Augusto Placanica per le fonti notarili; Gabriella Gribaudo per le fonti orali; Paolo Pezzino relativamente ad una fonte specifica per quanto complessa, le liste degli eleggibili.

Gabriella Gribaudo ha presentato i caratteri di una fonte non convenzionale, la fonte orale, strumento di analisi adottato dalla storia orale, scienza che in Italia ha preso quota intorno agli anni Settanta. La storia orale è nata nell'ambito degli studi sul folklore, in stretta correlazione con l'antropologia e la linguistica. Attraverso l'uso delle fonti orali si tende a fare emergere le testimonianze della vita quotidiana, le funzioni sociali che non potrebbero riscontrarsi attraverso le fonti scritte. Tale emersione non avviene in termini di asetticità bensì attraverso la mediazione della memoria: è sul filo del ricordo, e quindi selettivamente, che gli intervistati fanno riemergere le loro impressioni, i loro ricordi.

Per l'archivista è necessario porre attenzione al tema della conservazione delle fonti orali nonché al problema dell'attribuzione dello statuto di fonte ad una fonte non tradizionale che tuttavia andrebbe garantita, conservata e valorizzata.

Le liste degli eleggibili costituiscono la testimonianza del concretarsi dell'azione della «monarchia amministrativa» del Regno delle Due Sicilie. Infatti, nel 1816 la legge organica sull'amministrazione civile, estesa nel 1817 alla Sicilia, fissava le strutture organizzative del nuovo Regno. Istituiva le intendenze nei capoluoghi di provincia, le sottointendenze nei capoluoghi di distretto ed i comuni. Venivano inoltre creati i consigli provinciali, nelle sedi dell'intendenza, i consigli distrettuali nelle sedi di distretto, ed i decurionati nei vari comuni. Per ciascuno di tali corpi amministrativi si predisponavano delle liste in base alle quali sarebbero stati nominati i componenti, altrimenti detti «eletti». Le liste riportavano, oltre al nome dell'iscritto, età, professione, capacità di leggere e scrivere, grado di parentela con altri iscritti, rendita nonché annotazioni relative ad eventuali altre cariche ricoperte. Pezzino ha sottolineato come dal punto di vista dello storico non sia tanto importante la lista in sé, nella compilazione definitiva, quanto il ritrovamento della documentazione preparatoria delle liste, capace di fornire notizie su esclusioni, aggiunte ed eventuali segnalazioni. Una osservazione questa che conferma la opportunità della conservazione della fonte nella sua complessità.

Dallo studio delle liste degli eleggibili Pezzino fa emergere il quadro di una società in movimento e delinea l'immagine di uno Stato borbonico debole, almeno nelle sue diramazioni locali. L'intendente risultava privo di una struttura amministrativa capace di reggere il confronto con le istanze della società civile sì che era spesso la più antica figura del sindaco ad assumere l'iniziativa della compilazione delle liste, compito che la legge assegnava all'intendente, al quale veniva invece riservato un ruolo di mediatore.

La sessione è stata conclusa da una comunicazione di Pia Bidolli che ha illustrato i fondi conservati presso l'Archivio centrale dello Stato contribuendo a sottolineare ulteriormente la ineludibile interazione fra fonte locale e fonte centrale quale base di ogni ricerca scientifica.

Al rischio fuorviante di una lettura isolata e disarticolata delle fonti, come ha sottolineato Paola Carucci, che presiedeva la sessione, si può ovviare ricercando le competenze e le finalità degli organi produttori dei documenti sì da consentirne la lettura nel contesto giuridico-istituzionale in cui si sono formati; dallo studio delle istituzioni risulta altresì possibile la individuazione delle varie fonti da consultare nella ricerca.

Paola Carucci ha inoltre opportunamente delineato l'intreccio tra le fonti prodotte al centro e in periferia, mettendo in evidenza come occorra sfuggire alla riduzione di queste ultime a semplice fonte per la storia locale. Al contrario, sono state sottolineate la necessità e la opportunità scientifica di allargare al massimo lo spettro delle fonti da analizzare, incrociando ed integrando documentazione locale e centrale, ricercando fonti private o di enti pubblici che, in base alla legge archivistica, non sono istituzionalmente conservati negli Archivi di Stato. Sta anche alla collaborazione sinergica fra ricercatori e conservatori la segnalazione di fonti e documenti di natura diversa dalla pubblica di cui l'amministrazione archivistica, attraverso le Soprintendenze, possa procedere alla individuazione ed alla assimilazione al patrimonio pubblico.

La prima parte del seminario, nella mattinata del 6 dicembre, si è conclusa con una lezione sul campo presso una miniera zolfifera — la miniera Trabonella, prossima a Caltanissetta — fonte naturale di estremo interesse. Qui è possibile leggere i segni di un insediamento industriale fra '800 e '900, la sua incidenza sul territorio, il tracollo industriale e le modalità di interazione con il centro urbano.

Con la seconda parte, dal titolo «La dimensione locale nella storiografia d'oggi», articolata su tre mezze giornate, il seminario è entrato nel vivo del confronto scientifico sul tema proposto. La strutturazione delle tre sessioni intorno a poche relazioni introduttive e propositive ha consentito lo svolgimento di un appassionato e vivace dibattito a più voci.

La prima sessione ha visto le relazioni di Luigi Musella, *Le élites* e di Giuseppe Barone, *Le strutture associative*. Musella ha presentato una rassegna di studi partendo dal classico lavoro di Ernesto Ragionieri su Sesto Fiorentino (1953). Ha evidenziato la valenza etico-politica che stava dietro il lavoro di Ragionieri e la volontà di costruire la storia nazionale partendo dalle classi subalterne mentre delineava una storia politica complessiva. La novità, rispetto alla tradizione storiografica, stava inoltre nella rilevanza attribuita al fattore produttivo.

Barone ha proposto, sempre attraverso una rassegna di studi, il tema dell'associazionismo borghese nel corso dell'Ottocento, con particolare riferimento al Mezzogiorno. Così si sono evidenziati il ruolo dapprima dei salotti borghesi e quindi dei club d'*élite* e dei giornali, veri e propri luoghi

delle ricomposizioni sociali delle *élites* stesse. Attraverso l'attività delle camere di commercio e dei comizi agrari è stato descritto il ruolo dell'associazionismo economico, strumento attraverso cui lo Stato filtrava e controllava i saperi delle *élites* locali. È emerso così il filo che lega le forme pre-istituzionali di sociabilità diffusa all'associazionismo borghese prima e popolare poi, fino al delinarsi dei partiti politici, in grado di smentire la tradizionale tesi storiografica di una borghesia debole ed assente ed anche di un Mezzogiorno luogo di disgregazione sociale.

Giovanni Levi, nella sua relazione su *Il possesso della terra*, ha preso spunto dalla differenziazione fra microstoria e storia locale. La microstoria «non si occupa di nulla che sia locale» bensì essa costituisce il tentativo di ridurre la scala di osservazione dei fenomeni; di quei fenomeni macro di cui risulti non decifrabile qualche passaggio o elemento di fondo la microstoria si fa carico e tenta di spiegarli riducendo al minimo la scala di analisi. Nel caso del mercato, ad esempio, la lettura che Levi propone è quella intensiva di un piccolo mercato della terra di cui studiare la qualità di ogni singolo appezzamento di terra, analizzare le intermediazioni minori, evidenziare i rapporti fra compratori e venditori. Solo così si riesce a fare emergere i molti livelli di contrattazione nonché il fenomeno di disgregazione dei prezzi.

All'intervento di Levi ha fatto seguito la relazione di Ida Fazio e Simona Laudani su *Il mercato* nella quale è stata sottolineata la specificità dei modelli italiani ed anche la conferma della tesi di Maurice Aymard sulla struttura ad alveoli del mercato meridionale ma con possibilità di contatti reciproci fra città e campagna nonché fra Nord e Sud.

Salvatore Lupo, in parte riprendendo le considerazioni di fondo della relazione introduttiva, ha affrontato il tema de *Il conflitto*, scegliendo quale campo di analisi un oggetto omogeneo, il Mezzogiorno. Il conflitto sociale e politico presuppone dei soggetti in lotta che la storia politica ha individuato nei progressisti e nei conservatori, quali corrispettivi delle categorie generali progresso e conservazione. L'analisi a livello locale contraddice tale schema interpretativo nel momento in cui individui e gruppi «progressisti» si ritrovano presenti in partiti conservatori con ciò evidenziando la scelta delle *élites* urbane, nel corso dell'Ottocento, di porsi più come classe politica che come classe dominante. Dato questo che emerge evidente quando si focalizzi il soggetto politico locale per eccellenza, il municipio, attorno al quale si materializzano gli scontri politici ma anche si esplicitano i processi di aggregazione. Altra forma di conflitto è quella fra centro e periferia, o meglio di vuoto di comunicazione fra i due termini, che fa emergere la figura del mediatore. L'analisi condotta nello spaccato locale mette in evidenza non la tradizionale lettura della storiografia politica, dello Stato che conquista la periferia e la ingloba più che la omogenezza, bensì la visione di gruppi locali che, partendo dal municipio, conquistano lo Stato. L'ottica sociologica ha reso possibile individuare fenomeni conflittuali all'interno delle famiglie stesse, a conferma della

vivacità e della consistenza del risvolto politico in relazione al fenomeno sociale.

Franco Ramella ha affrontato il tema de *La mobilità sociale*, cioè del movimento di individui all'interno di posizioni sociali. Il relatore, nel presentare lo schema di analisi mutuata dalle scienze sociali, ha sottolineato l'astrattezza dello stesso in quanto prescinde da quello che per lo storico sociale risulta predominante: il contesto. Da ciò deriva che l'analisi di mobilità sociali in tempo e luogo dati non possa essere condotta al di fuori di una serie di riflessioni sul sistema di stratificazione sociale che caratterizza una specifica società. Processi come l'emigrazione (transizione città-campagna, Sud-Nord, ecc.) o la proletarizzazione non possono essere letti secondo un asettico schema interpretativo che non tenga conto del processo di mobilità sociale.

Dall'insieme delle relazioni nonché dal dibattito, in sintesi, è emersa la consapevolezza della diversità fra microstoria e storia locale ma soprattutto l'attenzione che la storia sociale, per quanto sensibile e recettiva degli stimoli e delle sollecitazioni provenienti dalle scienze sociali, deve porre al contesto che è alla base dell'evento analizzato.

CLAUDIO TORRASI
Archivio di Stato di Caltanissetta

SEMINARIO INTERNAZIONALE:
«ADMINISTRATIVE HISTORIES IN ARCHIVES»
(Bruxelles, 22-23 aprile 1992)

Nel mese di aprile del 1992 i rappresentanti degli archivi dei paesi dell'Europa occidentale sono stati invitati a confrontare le loro esperienze in tema di «Storia amministrativa negli archivi», nel corso di un incontro di lavoro organizzato a cura dell'amministrazione archivistica del Belgio¹.

La scelta di questo tema, ha spiegato nel discorso di apertura Ernest Persoons, direttore generale degli archivi del Belgio, è dovuta alla convinzione che la conoscenza della storia istituzionale è assolutamente indispensabile ai fini di una corretta esecuzione dei compiti propri degli archivisti. Per storia delle istituzioni non si intende quella disegnata a grandi linee nell'introduzione agli inventari – sempre piuttosto concisa – quanto lo studio sistematico della evoluzione e dell'organizzazione delle competenze di tutti i soggetti pubblici produttori di archivi. Questo studio deve permettere ai servizi di archivio di conservare su basi scientifiche il patrimonio documentario e di metterlo a disposizione degli interessati.

L'olandese Roelof C. Hol si è dilungato sul progetto PIVOT, un nuovo metodo di selezione del materiale archivistico, messo a punto per affrontare le conseguenze del mutamento del termine dei versamenti, abbreviato recentemente nel suo paese da 50 a 20 anni. Questa circostanza, se porterà un notevole miglioramento per quel che riguarda uno snellimento nella gestione della pubblica amministrazione, rischia tuttavia di provocare il versamento di 500 chilometri di documentazione, a meno di cambiare le modalità di selezione. Il termine PIVOT, che in inglese e in francese significa «asse di rotazione», vuole riferirsi ad una nuova condotta riguardo alla selezione ed eliminazione delle carte e alla gestione dei dati. La ricerca istituzionale, condotta in collaborazione con i ministeri, sugli uffici e i servizi di competenza delle differenti direzioni generali e le loro mansioni nel periodo 1945-1990, sarà il punto di partenza per poter individuare nella gran quantità di carte la documentazione che conserva informazioni utili alla valutazione e alla ricostruzione delle linee principali della politica governativa. Avendo stabilito di limitare il versamento al 5% del totale del materiale

¹ Gli atti del seminario sono stati pubblicati a cura dell'amministrazione archivistica belga: *Administrative histories in archives. Proceedings of the international workshop held at the National Archives of Belgium. Brussels 1992*, edited by H. COPPENS, B. DESMAELE, I. SCHOUPS, Bruxelles, Archives générales du Royaume, 1992 (Miscellanea archivistica studia, 25).

ad oggi conservato, verrà scartata gran parte della documentazione riguardante l'ordinaria amministrazione. Il progetto PIVOT si occuperà anche dell'organizzazione dei versamenti dei documenti selezionati al servizio degli archivi nazionali.

Erich Schärer, per gli archivi federali svizzeri, ha illustrato il nuovo strumento di lavoro messo a punto dagli archivisti, ossia lo «schedario sistematico di competenza» (*fichier systématique des compétences / Systematische Kompetenzenkartei*). Questo dovrebbe consentire il raggiungimento in particolare di due risultati, la segnalazione di documenti relativi ad una certa competenza anche ripartita in più fondi e l'agevolazione delle ricerche storiche agli archivisti attraverso questa visione globale. Come modello è stata individuata la scheda utilizzata dal Bundesarchiv di Coblenza, adattata alla diversa realtà svizzera. Lo «schedario sistematico di competenza» contiene informazioni, per il periodo 1848-1980, relative al contenuto dei testi legislativi (che permette di raggruppare le competenze), alle competenze propriamente dette, agli organi che esercitano tali competenze, alle modalità di esercizio delle stesse da parte di tali organi, all'indicazione delle fonti dei testi legislativi, alla durata in vigore di tali testi. Una seconda scheda, indicata con il termine KOMP, contiene solo i dati relativi alla struttura, agli organi, alla durata, ma dispone di un indice che lega l'organizzazione delle competenze e le autorità incaricate di queste; il rapporto con la struttura di gestione dei documenti è assicurato da un sistema informatizzato, che garantisce il controllo automatico dei fondi e dei versamenti. In sostanza, le prime due schede riproducono uno stato di cose ideale (tutte le competenze a proposito delle quali documenti o dati dovrebbero trovarsi negli archivi federali), la terza scheda riporta lo stato reale della situazione, documenti e dati che si trovano effettivamente negli archivi federali. Con questo sistema si può, attraverso una parola chiave o una competenza, arrivare agli organi cui era attribuita tale competenza e ai fondi e versamenti relativi.

Grete Solberg per la Svezia, dopo aver illustrato l'organizzazione archivistica del suo paese, ha sottolineato come la conoscenza della storia delle istituzioni nei diversi periodi sia un prerequisito essenziale per la ricerca negli archivi. Attualmente gli archivi regionali sono coinvolti in un progetto destinato a produrre una guida a stampa per la storia dell'amministrazione regionale e locale. Per ciascun organo vengono illustrate la storia, l'organizzazione, le principali competenze, la relativa documentazione e le istituzioni archivistiche che la conservano, notizie bibliografiche.

Per quanto riguarda la Francia, Christine Nougaret ha spiegato come gli archivisti francesi contribuiscano attraverso la loro attività culturale e in particolare con l'elaborazione di strumenti di ricerca ad una migliore conoscenza delle istituzioni nazionali. Oltre alla produzione dei tradizionali strumenti di consultazione (inventari, elenchi di versamento ecc.), le *missions*, dirette da un *conservateur d'archives* in seno ad ogni ministero, stanno elaborando strumenti di ricerca sintetici, che riflettono l'organizzazione

del dicastero in cui operano. Questi *états de verséments* presentano i versamenti in un ordine metodico che tiene conto dei cambiamenti di organigrammi ed eventualmente dell'evoluzione delle strutture amministrative. Di più, oggi l'informatica offre la possibilità di mettere a punto ulteriori strumenti, gli *intermissions*, guide di ricerca che permettono di avvicinare teoricamente affari trattati sotto diverse angolazioni da differenti ministeri. Le attività culturali (con la creazione di servizi didattici per gli studenti) hanno consentito che gli archivi francesi, per lungo tempo riservati alle *élites*, subissero un profondo mutamento nel senso dell'apertura in direzione di un vasto pubblico; in tal modo gli archivisti francesi contribuiscono a far meglio conoscere l'amministrazione francese e la sua storia. L'archivista contemporaneo deve tendere a preservare il legame organico tra il fondo d'archivio e l'istituzione che l'ha prodotto; questa esigenza necessita di un lavoro a monte, l'inserimento di archivisti in «missione» nei ministeri, la creazione di cellule di prearchiviazione nei dipartimenti, che hanno permesso rispettivamente l'elaborazione di *tableaux de gestion* nei ministeri e di *tableaux de tri* (massimari di scarto) per i dipartimenti, in perfetto accordo con i produttori degli archivi. Parallelamente, si producono sforzi per ottenere la normalizzazione nei versamenti di carte contemporanee, attraverso l'adozione di un *thesaurus* già in vigore dal 1987 negli archivi dipartimentali che aprirà la via all'informatizzazione.

Bernard Desmaele si è soffermato sul vasto progetto di ricerca inaugurato nel 1989 in Belgio dalle Archives générales du Royaume sui ministeri, con lo scopo di fornire un aiuto alla conoscenza, alla selezione e allo scarto degli archivi contemporanei ed anche per facilitarne la consultazione. In questa ottica, il gruppo di ricerca sta tentando di ricostruire gli organigrammi dell'amministrazione e l'elenco degli organi consultivi, e di costituire un repertorio delle competenze. Vengono prese in considerazione anche le commissioni, ossia gli organi consultivi, gli organi di appello e quelli di esecuzione, denominati «organi di amministrazione attiva», e le commissioni interministeriali; il rilevamento sistematico di questi organi viene ad aumentare l'elenco dei produttori di archivi. La ricerca consiste nel costituire un dossier delle competenze devolute ai diversi ministeri. L'elaborazione di questo repertorio pone molti problemi, e in particolare la scelta tra un semplice repertorio alfabetico o un *thesaurus* gerarchizzato. È importante in questa ottica mettere a punto una lista delle parole-chiave o descrittori, che devono assolutamente essere presi in considerazione. In più, si tratta di portare alla luce i problemi inerenti al contenuto, tenendo conto anche dell'evoluzione rapida dei termini del linguaggio. La conclusione del discorso è stata dedicata all'informatizzazione della ricerca; il programma dovrà rispondere a due domande: chi era competente per quella materia in quel periodo? Quali archivi esistono su quel soggetto? Il programma dovrà prevedere due o tre banche dati: nella prima, che riprende i diversi livelli amministrativi, saranno codificate tutte le suddivisioni amministrative, con l'aggiunta di una dimensione tempo o data; la seconda

base dati conterrà il dizionario dei descrittori o parole-chiave e in un elenco saranno comprese tutte le parole disponibili; la terza scheda dovrà ricondurre agli archivi.

Alexandra Nicol degli archivi inglesi ha incentrato il suo intervento sulla «guida» corrente, ossia lo strumento che contiene la storia amministrativa di ciascun ufficio, tribunale, agenzia produttrice di archivi, la sua organizzazione e funzioni e le classi di archivi da essi creati; ciò per inserire gli archivi in un contesto amministrativo ed anche per ricostruire sulla carta gruppi di archivi. La seconda parte della «guida» fornisce una descrizione di ciascuna classe di archivi (sistemizzati in un ordine alfanumerico di riferimento di classe), il periodo di riferimento, le funzioni, l'organizzazione e la consultabilità delle carte. La terza parte è costituita da un indice generale alfabetico al testo delle prime due parti. La «guida» è attualmente su personal computer, ma è in progetto il suo trasferimento *on-line*; annualmente ne viene pubblicato un aggiornamento su microfiche. Ovviamente questo strumento è insufficiente a ricostruire il passaggio delle competenze da un ufficio ad un altro, ed in questo momento si sta lavorando per predisporre strumenti adeguati in questo senso.

Per l'Italia Giovanna Tosatti, dopo aver tracciato un breve *excursus* sullo sviluppo della storia amministrativa nel suo paese, ha messo in rilievo il ruolo che gli archivisti hanno in questo settore, considerando che lo studio delle istituzioni entra comunque nella loro normale attività scientifica. Ha ricordato la *Guida generale degli Archivi di Stato italiani*, come primo strumento sistematico messo a punto dall'amministrazione archivistica per conoscere tutta la documentazione conservata negli archivi pubblici statali, ed il censimento sistematico ed informatizzato, in corso di attuazione ad opera dell'Archivio centrale dello Stato, per conoscere quanto è attualmente giacente negli archivi di deposito delle amministrazioni centrali dello Stato; questa banca dati si rivelerà fondamentale per razionalizzare scarti e versamenti, oltre che per stabilire un collegamento tra la documentazione già conservata presso l'Archivio centrale dello Stato e quella che ancora si trova negli archivi di deposito dei ministeri. Si è soffermata poi sull'iniziativa presa in collaborazione con il Consiglio nazionale delle ricerche per ricostruire l'organizzazione dell'amministrazione centrale dello Stato nel periodo 1861-1943 e sulle difficoltà incontrate nel corso del lavoro, difficoltà che hanno portato i ricercatori ad attingere spesso agli archivi, non essendo risultati sufficienti gli strumenti a stampa disponibili (annuari del Regno, bollettini dei ministeri, ecc.). La scheda, una per ciascun ufficio di livello dirigenziale, comprende: data di istituzione, competenze, i mutamenti di organizzazione e di competenze, data di soppressione, direttori degli uffici e durata del loro incarico, rinvio agli uffici ai quali, prima e dopo, erano attribuite le medesime competenze. Allo stato attuale è stata terminata ed è già pubblicata la ricerca relativa ai ministeri degli affari esteri, dell'interno, della cultura popolare, delle poste e telegrafi ed economici (*L'amministrazione centrale dall'Unità al-*

la Repubblica. Le strutture e i dirigenti, a cura di G. MELIS, Bologna, Il Mulino, 1992, voll. 4).

Dieter Krüger per gli archivi tedeschi ha iniziato il suo intervento con un accenno agli archivi intermedi, che hanno il compito di raccogliere e gestire i documenti, evitando accumuli negli archivi correnti, e di preparare lo scarto; allo scopo di ricostruire il contesto in cui i fascicoli si sono formati, si è rivelata fondamentale la conoscenza dell'evoluzione delle competenze dei ministeri. Perciò parallelamente all'istituzione degli archivi intermedi si è cominciata a realizzare uno «schedario di competenza», cioè una tavola di tutte le competenze e di tutti i campi di attività del governo federale, allo scopo di ottenere una scheda per funzione ed una per organo amministrativo. Le fonti erano esclusivamente i regolamenti per i ministeri e i loro organigrammi. Successivamente, per evitare che lo schedario fosse troppo astratto (essendosi constatata una notevole divergenza in alcuni casi tra gli organigrammi ufficiali e la distribuzione reale delle funzioni quale risultava dai documenti), e per fare in modo che esso risultasse efficace ai fini dello scarto e che fosse capace di mostrare lo sviluppo dinamico delle funzioni, è stato messo a punto uno «schedario di competenza e di organizzazione» in cui confluiscono le conoscenze acquisite sia dagli organigrammi, sia dalla stessa documentazione d'archivio pervenuta dagli archivi intermedi. Questa scheda, combinata con i fascicoli che trattano dell'organizzazione dei ministeri, fornisce una base assai solida per una storia istituzionale. Rimane la necessità di rendere sistematica la ricerca, estendendola a tutti gli organi dell'amministrazione federale.

Il confronto delle diverse esperienze dei paesi dell'Europa occidentale ha messo in luce una assoluta convergenza dell'impegno degli archivisti contemporanei verso un obiettivo comune: lo studio della storia istituzionale è divenuto ovunque, in questi ultimi anni, un fatto sistematico, non più finalizzato semplicemente, come era in precedenza, alla stesura degli inventari. Questo studio è ritenuto indispensabile tanto ai fini di un corretto e razionale svolgimento dell'attività propria degli archivisti stessi, in particolare nella fase della selezione e dello scarto della documentazione, quanto per lo svolgimento di ricerche su qualsiasi argomento, per le quali l'individuazione delle competenze e degli uffici costituisce la fase preliminare. Emerge in alcuni casi, soprattutto per ovviare alla crescita incontrollabile della documentazione, la tendenza ad operare la selezione non più sulla documentazione ma in base alle competenze degli uffici, almeno per una preselezione.

Al quadro teorico, che riflette l'organizzazione amministrativa, centrale e periferica, di ciascuno Stato, e che può tradursi, come è risultato dalle diverse relazioni, in una guida o in una schedatura degli uffici, preferibilmente informatizzata, deve collegarsi la scheda sugli archivi che rispecchiano le competenze individuate.

Per quanto riguarda l'applicazione di questo sistema, messo a punto già in diversi paesi (Germania, Svizzera, Belgio), gli archivisti si sono trovati concordi anche nell'individuare come i problemi più impegnativi da ri-

solvere siano la relazione tra la scheda teorica (fondata sulla normativa) e le informazioni contenute nei fascicoli ed inoltre la formulazione di un *thesaurus* o l'individuazione delle parole-chiave per la ricerca delle competenze, che tengano conto dell'evoluzione della lingua attraverso il tempo o del mutare del significato dei termini legato talvolta ai mutamenti politici.

GIOVANNA TOSATTI
Archivio centrale dello Stato

NOTIZIE SULL'ARCHIVIO STORICO DELLA COMUNITÀ ISRAELITICA DI SENIGALLIA

Negli anni 1988-1989 l'archivio storico della Comunità israelitica di Senigallia è stato oggetto di un riordinamento e di una schedatura informatizzata nell'ambito del progetto «La presenza ebraica in Italia: la catalogazione dei beni culturali della più antica comunità della Diaspora», realizzato in conformità alle direttive stabilite dall'art. 15 della legge finanziaria n. 41 del 28 feb. 1986 e approvata dal Comitato interministeriale per la programmazione economica con deliberazione del 7 agosto 1986.

Il progetto era finalizzato al censimento dei beni culturali ebraici in Italia, in particolare di quelli in precario stato di conservazione per i quali si rendeva necessario un urgente intervento di tutela.

La catalogazione del patrimonio archeologico, architettonico, artistico ed archivistico, effettuata su base regionale, ha consentito di delineare un quadro della presenza ebraica dall'età romana ai giorni nostri.

I diversi tipi di schede, concordati con l'Istituto centrale per il catalogo e la documentazione, sono stati raccolti in archivi informatizzati al fine di costituire una banca dati.

Per quanto riguarda la città di Senigallia, sede di una delle più importanti comunità ebraiche in Italia, sono stati schedati, oltre l'archivio, anche l'area urbana del ghetto, la sinagoga, con i suoi arredi ed oggetti di culto, il cimitero.

Originariamente l'archivio era collocato presso la sinagoga di Senigallia; nel dicembre 1931 venne effettuato il passaggio di proprietà del materiale documentario alla Comunità israelitica di Ancona¹. Nel 1971 le pessime condizioni delle carte resero necessario un primo intervento di ordinamento e conservazione. Il 18 aprile 1983 l'archivio fu trasferito ad Ancona e da qui, in seguito, a Roma presso il Collegio rabbinico, in Lungotevere Sanzio, 14.

Attualmente si è in attesa del previsto trasferimento nei nuovi locali dell'attiguo Centro bibliografico.

L'archivio, nonostante le dispersioni subite in passato nel corso di alterne vicende, rimane uno strumento fondamentale per la ricostruzione della storia della Comunità israelitica di Senigallia a partire dal sec. XVI.

¹ Per effetto del r.d. 24 set. 1931, n. 1279 col quale veniva approvato l'elenco delle comunità israelitiche riconosciute, con le relative circoscrizioni territoriali, la Comunità israelitica di Senigallia venne assorbita da quella di Ancona.

Ricco di circa 53.000 carte, è stato condizionato in 84 buste e 27 scatole. Esso copre un arco cronologico di cinque secoli, dal XVI al primo trentennio del XX, sebbene la documentazione cinquecentesca sia prevalentemente in copia².

Comprende atti inerenti ai rapporti tra la Comunità e l'autorità pontificia (bolle, brevi, decreti, rescritti, editti), allo svolgimento delle attività interne alla Comunità medesima (capitoli, verbali di congregazioni, documenti elettorali, amministrazione e contabilità), all'istituto del *jus chazakà* (diritto trasmissibile di inquilinato perpetuo), alla Fiera di Senigallia, nonché strumenti notarili, atti legali, corrispondenza. Inoltre sono in esso confluiti gli archivi dell'Opera pia israelitica³ e di altre congregazioni di carità impegnate in una vasta opera assistenziale a beneficio dei poveri e dei malati⁴.

La maggior parte del materiale è redatto in lingua italiana, ma sono presenti anche numerosi documenti in ebraico ed alcuni in latino.

Accanto alla documentazione descritta sono conservati un volume a stampa⁵, alcune *ketubboth* (contratti matrimoniali) integre e frammenti di altri, per le quali si è già provveduto ad un intervento di restauro.

MARIA TERESA FULGENZI - STEFANIA SORRENTI

² Uno dei più antichi documenti originali è costituito da una ricevuta di pagamento relativa all'acquisto di un terreno per il cimitero israelitico nel 1567 (ARCHIVIO STORICO DELLA COMUNITÀ ISRAELITICA DI SENIGALLIA, *Cimitero israelitico*, b. 17, fasc. 1, s. fasc. 1/1, 29 dic. 1567).

³ L'Opera pia israelitica venne costituita in ente morale nel 1895, utilizzando il capitale derivato da sei legati testamentari (ARCHIVIO STORICO DELLA COMUNITÀ ISRAELITICA DI SENIGALLIA, *Opera pia israelitica*, b. 74, fasc. 1 e 2).

⁴ Ghemiluth Chasadim, Biququr Cholim e Tiphered Bakurim, che provvedevano alla sepoltura dei defunti e all'assistenza agli ammalati e ai bisognosi; Jeshivah Shalom e Talmud Torah, che assicuravano l'istruzione primaria e superiore all'interno della Comunità; Shomerim La-Boqer, che curava la recita delle preghiere all'alba; la Compagnia dei luminari, che si occupava probabilmente dell'accensione dei lumi nella Sinagoga.

⁵ *Sanctissimi Domini Nostri Benedicti Papae XIV - Bullarium*, Tomus tertius, Venezia 1747. Il volume contiene costituzioni, epistole ed altri editti dall'inizio del pontificato sino all'anno 1748.

Documentazione

LA LEGGE ARCHIVISTICA BRASILIANA*

Pubblichiamo le più recenti norme in materia di archivi emanate dal Brasile. Si tratta della legge dell'8 gennaio 1991, che dà «disposizioni sulla politica nazionale degli archivi pubblici, privati e di altra provenienza», regolandone l'organizzazione, l'amministrazione e l'accesso.

Come accade in altri paesi a struttura federale, anche in Brasile accanto ad un istituto centrale, l'Arquivo nacional, che raccoglie la documentazione proveniente dagli organi del potere esecutivo, legislativo e giudiziario, vi sono gli archivi dei singoli Stati, completamente indipendenti e organizzati diversamente l'uno dall'altro, ed i privati sui quali lo Stato non aveva dapprima alcuna giurisdizione.

L'Archivio nazionale, istituito nel 1824 dall'art. 70 della Costituzione dell'Impero, venne realmente costituito solo nel 1838 con la denominazione di «Arquivo público de Império». Dall'epoca della costituzione è stato oggetto di numerose leggi che hanno regolato sia l'organizzazione dell'istituto che la professione degli archivisti. Risale al 1975 il regolamento dell'Archivio nazionale ed al 1978 la creazione di un «Sistema nazionale degli archivi» (SINAR), nel quale l'Archivio nazionale riveste un ruolo di centro propulsore.

LEI N. 8.159, DE 08 DE JANEIRO DE 1991

Dispõe sobre a política nacional de arquivos públicos e privados e dá outras providências.

O PRESIDENTE DA REPÚBLICA

Faço saber que o Congresso nacional decreta e eu sanciono a seguinte lei:

* Alcune delle leggi in materia di archivi relative al Brasile, a partire dal primo regolamento del 1958, si possono trovare in «Archivum», XXI (1971), pp. 35-44 e XXVIII (1982), pp. 83-89. Per notizie sull'Archivio nazionale e sull'organizzazione archivistica del Brasile si veda E. LODOLINI, L'Archivio nazionale del Brasile, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XXXII (1972), pp. 388-393; *Id.*, Sviluppo degli archivi e dell'archivistica in Brasile, *ibid.*, XXXVI (1976), pp. 474-494.

CAPÍTULO I

Disposição gerais

Art. 1 - É dever do Poder público a gestão documental e a proteção especial a documentos de arquivos, como instrumento de apoio à administração, à cultura, ao desenvolvimento científico e como elementos de prova e informação.

Art. 2 - Consideram-se arquivos, para os fins desta lei, os conjuntos de documentos produzidos e recebidos por órgãos públicos, instituições de caráter público e entidades privadas, em decorrência do exercício de atividades específicas, bem como por pessoa física, qualquer que seja o suporte da informação ou a natureza dos documentos.

Art. 3 - Considera-se gestão de documentos o conjunto de procedimentos e operações técnicas referentes à sua produção, tramitação, uso, avaliação ou recolhimento para guarda permanente.

Art. 4 - Todos têm direito a receber dos órgãos públicos informações de seu interesse particular ou de interesse coletivo ou geral, contidas em documentos de arquivos que serão prestadas no prazo da lei, sob pena de responsabilidade, ressalvadas aquelas cujo o sigilo seja imprescindível à segurança da sociedade e do Estado, bem como à inviolabilidade da intimidade, da vida privada, da honra e da imagem das pessoas.

Art. 5 - A administração pública franqueará a consulta aos documentos públicos na forma da lei.

Art. 6 - Fica resguardado o direito de indenização pelo dano material ou moral decorrente da violação do sigilo, sem prejuízo das ações penal, civil e administrativa.

CAPÍTULO II

Dos arquivos públicos

Art. 7 - Os arquivos públicos são os conjuntos de documentos produzidos e recebidos, no exercício de suas atividades, por órgãos públicos de âmbito federal, estadual, do Distrito federal e municipal em decorrência de suas funções administrativas, legislativas e judiciárias.

§1 - São também públicos os conjuntos de documentos produzidos e recebidos por instituições de caráter público, por entidades privadas encarregadas da gestão de serviços públicos no exercício de suas atividades.

§2 - A cessação de atividade de instituições públicas e de caráter público implica o recolhimento de sua documentação à instituição arquivística pública ou a sua transferência à instituição sucessora.

Art. 8 - Os documentos públicos são identificados como correntes, intermediários e permanentes.

§1 - Consideram-se documentos correntes aqueles em curso ou que, mesmo sem movimentação, constituam objeto de consultas frequentes.

§2 - Consideram-se documentos intermediários aqueles que, não sendo de uso corrente nos órgãos produtores, por razões de interesse administrativo, aguardam a sua eliminação ou recolhimento para guarda permanente.

§3 - Consideram-se permanentes os conjuntos de documentos de valor histórico, probatório e informativo que devem ser definitivamente preservados.

Art. 9 - A eliminação de documentos produzidos por instituições públicas e de caráter público será realizada mediante autorização da instituição arquivística pública, na sua específica esfera de competência.

Art. 10 - Os documentos de valor permanente são inalienáveis e imprescritíveis.

CAPÍTULO III

Dos arquivos privados

Art. 11 - Consideram-se arquivos privados os conjuntos de documentos produzidos ou recebidos por pessoas físicas ou jurídicas, em decorrência de suas atividades.

Art. 12 - Os arquivos privados podem ser identificados pelo Poder público como de interesse público e social, desde que sejam considerados como conjuntos de fontes relevantes para a história e desenvolvimento científico nacional.

Art. 13 - Os arquivos privados identificados como de interesse público e social não poderão ser alienados com dispersão ou perda da unidade documental, nem transferidos para o exterior.

Parágrafo único - Na alienação desses arquivos o Poder público exercerá preferência na aquisição.

Art. 14 - O acesso aos documentos de arquivos privados identificados como de interesse público e social poderá ser franqueado mediante autorização de seu proprietário ou possuidor.

Art. 15 - Os arquivos privados identificados como de interesse público e social poderão ser depositados a título revogável, ou doados a instituições arquivísticas públicas.

Art. 16 - Os registros civis de arquivos de entidades religiosas produzidos anteriormente à vigência do Código civil ficam identificados como de interesse público e social.

CAPÍTULO IV

Da organização e administração de instituições arquivísticas públicas

Art. 17 - A administração da documentação pública ou de caráter público compete às instituições arquivísticas federais, estaduais, do Distrito federal e municipais.

§1 - São Arquivos federais o Arquivo nacional do Poder executivo, e os arquivos do Poder legislativo e do Poder judiciário. São considerados, também, do Poder executivo os arquivos do Ministério da marinha, do Ministério das relações exteriores, do Ministério do exército e do Ministério da aeronáutica.

§2 - São Arquivos estaduais o arquivo do Poder executivo, o arquivo do Poder legislativo e o arquivo do Poder judiciário.

§3 - São Arquivos do Distrito federal o arquivo do Poder executivo, o arquivo do Poder legislativo e o arquivo do Poder judiciário.

§4 - São Arquivos municipais o arquivo do Poder executivo e o arquivo do Poder legislativo.

§5 - Os arquivos públicos dos territórios são organizados de acordo com sua estrutura político-jurídica.

Art. 18 - Compete ao Arquivo nacional a gestão e o recolhimento dos documentos produzidos e recebidos pelo Poder executivo federal, bem como preservar e facultar o acesso aos documentos sob sua guarda, e acompanhar e implementar a política nacional de arquivos.

Parágrafo único - Para o pleno exercício de suas funções, o Arquivo nacional poderá criar unidades regionais.

Art. 19 - Competem aos arquivos do Poder legislativo federal a gestão e o recolhimento dos documentos produzidos e recebidos pelo Poder legislativo federal no exercício de suas funções, bem como preservar e facultar o acesso aos documentos sob sua guarda.

Art. 20 - Competem aos arquivos do Poder judiciário federal a gestão e o recolhimento dos documentos produzidos e recebidos pelo Poder judiciário federal no exercício de suas funções, tramitados em juízo e oriundos de cartórios e secretarias, bem como preservar e facultar o acesso aos documentos sob sua guarda.

Art. 21 - Legislação estadual, do Distrito federal e municipal definirá os critérios de organização e vinculação dos arquivos estaduais e municipais, bem como a gestão e o acesso a os documentos, observado o disposto na Constituição federal e nesta lei.

CAPÍTULO V

Do acesso e do sigilo dos documentos públicos

Art. 22 - É assegurado o direito de acesso pleno aos documentos públicos.

Art. 23 - Decreto fixará as categorias de sigilo que deverão ser obedecidas pelos órgãos públicos na classificação dos documentos por eles produzidos.

§1 - Os documentos cuja divulgação ponha em risco a segurança da sociedade e do Estado, bem como aqueles necessários ao resguardo da inviolabilidade da intimidade, da vida privada, da honra e da imagem das pessoas são originariamente sigilosos.

§2 - O acesso aos documentos sigilosos referentes à segurança da sociedade e do Estado será restrito por um prazo máximo de 30(trinta) anos, a contar da data

de sua produção, podendo esse prazo ser prorrogado, por uma única vez, por igual período.

§3 - O acesso aos documentos sigilosos referentes à honra e a imagem das pessoas será restrito por um prazo máximo de 100(cem) anos, a contar da data de sua produção.

Art. 24 - Poderá o Poder judiciário, em qualquer instância, determinar a exibição reservada de qualquer documento sigiloso, sempre que indispensável à defesa de direito próprio ou esclarecimento de situação pessoal da parte.

Parágrafo único - Nenhuma norma de organização administrativa será interpretada de modo a, por qualquer forma, restringir o disposto neste artigo.

Disposições finais

Art. 25 - Ficará sujeito à responsabilidade penal, civil e administrativa, na forma da legislação em vigor, aquele que desfigurar ou destruir documentos de valor permanente ou considerado como de interesse público e social.

Art. 26 - Fica criado o Conselho nacional de Arquivos - CONARQ, órgão vinculado ao Arquivo nacional, que definirá a política nacional de arquivos, como órgão central de um Sistema nacional de Arquivos - SINAR.

§1 - O Conselho nacional de Arquivos será presidido pelo diretor-geral do Arquivo nacional e integrado por representantes de instituições arquivísticas e acadêmicas, públicas e privadas.

§2 - A estrutura e o funcionamento do Conselho criado neste artigo serão estabelecidos em regulamento.

Art. 27 - Esta lei entra em vigor na data de sua publicação.

Art. 28 - Revogam-se as disposições em contrário.

Brasília, em 08 de janeiro de 1991
170º da Independência e 103º da República.

Fernando Collor
Jarbas Passarinho

L'attività degli Archivi: gennaio-aprile 1992

INIZIATIVE IN ITALIA

Presentazione del volume di MARIANO GABRIELE, *Sicilia 1860 da Marsala allo Stretto*, Roma, Ufficio storico della marina militare, 1991, organizzata dall'UCBA, presso l'AS Roma. Hanno partecipato Renato Grispo, direttore generale per i beni archivistici, Alberto M. Arpino, Alberto Santoni, Renato Sicurezza e Paolo Ungari (27 marzo).

ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO

Partecipazione al convegno internazionale: «L'Albania nei suoi rapporti con la sponda italiana», organizzato dal Comune di Ancona, dal Comitato per l'Istituto internazionale per le relazioni adriatiche, dal Centro di studi per la storia e le civiltà adriatiche e dall'Associazione Italia-Albania (circolo di Ancona), ad Ancona, Fabriano e Senigallia. Matteo Musacchio, dell'ACS, ha presentato una relazione su: «La documentazione dell'Archivio centrale dello Stato sui rapporti tra Italia e Albania» (30 gennaio - 1° febbraio).

ARCHIVIO DI STATO DI AGRIGENTO

Partecipazione al convegno internazionale: «L'Albania nei suoi rapporti con la sponda italiana» (cfr. *supra*); Giuseppe Giarrizzo, direttore dell'AS, ha presentato un intervento su: «L'esodo degli Albanesi dopo la fine del comunismo».

ARCHIVIO DI STATO DI ANCONA

Partecipazione al convegno internazionale: «L'Albania nei suoi rapporti con la sponda italiana» (cfr. *supra*); Alessandro Mordenti, direttore dell'AS, ha presentato una relazione dal titolo: «Due vicini adriatici».

ARCHIVIO DI STATO DI ASTI

Presentazione del volume: *La filatura di Valfenera*, a cura di RENATO BORDONE e GIULIA CARPIGNANO, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 1991, organizzata in collaborazione con l'Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea della provincia di Asti. Sono intervenuti Giovanni Grillone, direttore dell'AS, ed Ermanno Eydoux (29 febbraio).

Conferenza: «Una famiglia astigiana tra feudalesimo seicentesco e Ottocento borghese», tenuta da Paolo Edoardo Fiora di Centocroci (13 marzo).

Conferenza: «Isacco Artom italiano israelita e diplomatico risorgimentale», tenuta da Rodolfo Prosio, organizzata in collaborazione con l'Istituto per la storia del risorgimento italiano, Comitato di Alessandria ed Asti (11 aprile).

ARCHIVIO DI STATO DI BARI

Partecipazione al convegno internazionale: «L'Albania nei suoi rapporti con la sponda italiana» (cfr. p. 438); Giuseppe Di Benedetto, direttore dell'AS, ha presentato un intervento su: «Le fonti albanesi dell'Archivio di Stato di Bari».

ARCHIVIO DI STATO DI BENEVENTO

Convegno: «Benevento pontificia: storiografia e fonti», organizzato dall'AS presso la Villa dei papi, con la partecipazione di archivisti di altri istituti che conservano documentazione di interesse beneventano, nonché di studiosi italiani e stranieri (24-25 gennaio).

ARCHIVIO DI STATO DI BERGAMO

Convegno: «I concorsi di architettura e urbanistica come strumento di una nuova qualità dell'intervento pubblico nella città e nel territorio», promosso dall'Ordine degli architetti della provincia di Bergamo, in collaborazione con l'Ordine degli ingegneri (18 gennaio). In occasione del convegno è stata organizzata la mostra: «Concorsi di architettura. Provincia di Bergamo 1988-1991»; sono state esposte 22 riproduzioni di progetti tecnici (18-26 gennaio).

Mostra fotografica: «Il Parco dell'Oglio Nord e i suoi castelli», organizzata dalla Provincia di Bergamo; sono state esposte cento immagini (22 febbraio-7 marzo).

Presentazione del volume di MARIA TERESA BROLIS, *Gli umiliati a Bergamo nei secoli XIII e XIV*, Milano, Vita e pensiero, 1991, organizzata presso l'AS dalla casa editrice Vita e pensiero, in collaborazione con il Centro culturale «Niccolò Rezzara» di Bergamo. Sono intervenuti Pietro Zerbi, prorettore dell'Università cattolica di Milano, Giancarlo Andenna, dell'Università di Lucca, Giorgio Picasso, dell'Università cattolica di Milano, Antonio Rigon, dell'Università di Padova (25 gennaio).

Incontri sulla scultura egizia tenuti da Alessandro Bongioanni dell'Università di Torino, e conferenza «Cappadocia sotterranea», tenuta da Roberto Bixio, della Società speleologica italiana, organizzati dalla Associazione amici museo archeologico di Bergamo (18 e 25 febbraio; 3, 10, 17 e 27 marzo).

Incontri dal titolo: «Un sentiero per tutti» organizzati dalla Provincia e dal Comune di Bergamo e dalla Lega per l'ambiente, presso la sede dell'AS (9 e 13 marzo).

Conferenza: «Città alta: quali scelte urbanistiche?», organizzata da Polis - Osservatorio sulla città, presso la sede dell'AS (12 marzo).

Presentazione dei volumi: *Guerra, guerra di liberazione, guerra civile*, a cura di MASSIMO LEGNANI, Milano, Angeli, 1990 e *Il libro della memoria: gli ebrei deportati in Italia*, a cura di LILIANA PICCIOTTO FARGION, Milano, Mursia, 1991, organizzata dall'Associazione nazionale partigiani d'Italia di Bergamo e dall'Istituto bergamasco per la storia del movimento di liberazione, presso la sede dell'AS (12, 19 marzo).

Incontri su: «Flora spontanea della bergamasca», organizzati dal Gruppo flora alpina bergamasca, presso la sede dell'AS (25 marzo; 1,8,15,29 aprile).

Convegno: «Indagine sui suoli della provincia di Bergamo. Conoscenza e applicazione al sistema informativo per la pianificazione territoriale», organizzato dalla Provincia di Bergamo e dall'Ente regionale di sviluppo agricolo della Lombardia, presso l'AS (30 marzo).

Seminari: «Unimarc: lo standard internazionale per lo scambio dei dati bibliografici» e «L'indice e la rete SBN», organizzati dalla Regione Lombardia e dal Comune di Bergamo, nella sede dell'AS (13-14 e 29 aprile).

ARCHIVIO DI STATO DI CALTANISSETTA

Incontro: «Storia della Chiesa e storia della società: il caso nisseno», in occasione della presentazione del volume di CATALDO NARO, *La chiesa di Caltanissetta fra le due guerre*, Caltanissetta - Roma, Sciascia, 1991, organizzato in collaborazione con il Centro siciliano «Sturzo» di Palermo, presso il Palazzo del Carmine di Caltanissetta. Hanno partecipato Giuseppe Barone, dell'Università di Catania, Salvatore Lupo, dell'Università di Napoli, Salvatore Palese, vicepresidente dell'Associazione archivistica ecclesiastica, Domenico Porcaro Massafra, sovrintendente archivistico per la Puglia (17 gennaio).

ARCHIVIO DI STATO DI CAMPOBASSO

Partecipazione al convegno: «L'Albania nei suoi rapporti con la sponda italiana» (cfr. p. 438); Renata De Benedittis, direttore dell'AS, ha presentato l'intervento: «Le comunità albanesi nel Molise: appunti per un primo censimento delle fonti».

Convegno: «Le tecnologie archivistiche: organizzazione, applicazioni e prospettive», organizzato con la sezione Molise dell'Associazione nazionale archivistica italiana (ANAI) e la Provincia di Campobasso, presso la sede nell'AS ed il Palazzo della Provincia di Campobasso; hanno partecipato numerosi funzionari di diversi istituti archivistici (29-30 aprile).

ARCHIVIO DI STATO DI CATANIA

Tavola rotonda: «Matteo Gaudio: uomo, storico, politico», organizzata dal Comune di Francofonte (SR) in collaborazione con la Facoltà di lettere e filosofia dell'Università degli studi di Catania ed il Centro studi «M. Gaudio», presso il

palazzo municipale. Renata Maria Rizzo Pavone, direttore dell'AS, è intervenuta con una relazione su: «Matteo Gaudio e la sua attività nell'amministrazione archivistica» (Gaudio ha diretto l'AS Catania negli anni 1927-1941 e 1945-1950) (22 febbraio).

ARCHIVIO DI STATO DI CHIETI

Partecipazione al convegno internazionale: «L'Albania nei suoi rapporti con la sponda italiana» (cfr. p. 438). Carmine Viggiani, direttore dell'AS, ha presentato una relazione su «Spirito imprenditoriale di albanesi del Settecento nella documentazione legale e notarile chietina».

ARCHIVIO DI STATO DI CREMONA

Maria Luisa Corsi, direttore dell'AS, ha tenuto due lezioni dal titolo: «Che cos'è e come dev'essere un archivio. Archivio corrente e archivio storico» e «I mezzi di corredo degli archivi» al «Corso di archivistica speciale per religiosi e religiose», organizzato dall'Università cattolica di Milano (20, 27 marzo) e tre lezioni dedicate alla storia degli archivi, a problemi di ordinamento, alla legislazione ecclesiastica e civile al «Corso di archivistica ecclesiastica», organizzato dalla Curia vescovile di Cremona (15, 22 gennaio; 29 aprile).

ARCHIVIO DI STATO DI FOGGIA

Partecipazione al convegno internazionale: «L'Albania nei suoi rapporti con la sponda italiana» (cfr. p. 438); Pasquale Di Cicco, direttore dell'AS, ha presentato un intervento dal titolo: «Due progetti settecenteschi di colonie albanesi nel Tavoliere di Puglia».

ARCHIVIO DI STATO DI FROSINONE

Convegno: «Aspetti di storia del Lazio meridionale», organizzato in collaborazione con l'Istituto di storia e di arte del Lazio meridionale di Anagni (22-29 aprile).

Mostra: «Viabilità e territorio nel Lazio meridionale», organizzata in collaborazione con la Regione Lazio, la Provincia di Frosinone, l'AS Roma, le Soprintendenze archivistiche per il Lazio e per la Campania, l'Istituto per la storia del Lazio meridionale di Anagni, l'Associazione culturale della Media Valle del Liri. Sono stati esposti sessanta documenti provenienti dagli AS Frosinone e Roma, in originale o riprodotti, dal 1645 al 1920 ed è stato pubblicato il catalogo *Viabilità e territorio nel Lazio meridionale*, Roma 1992 (28 aprile-31 maggio).

ARCHIVIO DI STATO DI GENOVA

Convegno: «Tra Siviglia e Genova: notaio, documento e commercio nell'età colombiana», organizzato dal Consiglio notarile dei distretti riuniti di Genova e

Chiavari, presso il Palazzo San Giorgio. Aldo Agosto, direttore dell'AS, e Alfonso Assini, dello stesso istituto, sono intervenuti con proprie relazioni (12-15 marzo). In tale occasione è stata inaugurata presso la stessa sede una mostra omonima, organizzata dall'AS; sono stati esposti 61 documenti originali e 24 riproduzioni, dal 1314 al 1652, provenienti dall'AS Genova e dall'Archivo histórico provincial de Sevilla (12-31 marzo).

ARCHIVIO DI STATO DI GROSSETO

Serafina Bueti, direttore dell'AS, e Maddalena Corti, dello stesso istituto, in collaborazione con l'emittente televisiva Telemaremma, hanno curato una serie di trasmissioni monografiche nell'ambito della rubrica «La Maremma dei documenti d'Archivio» (marzo).

Incontro dedicato agli «Studi storici sulla Maremma», organizzato in collaborazione con la Società storica maremmana, nel corso del quale sono stati presentati da parte di Giuseppe Guerrini i nn. 56-57, 1990, del «Bollettino della Società storica maremmana», e da parte di Renato Batalocco, il volume di P. FANCIULLI, *Bibliografia ragionata della laguna di Orbetello*, Pitigliano, Atla, 1991 (25 gennaio).

Ciclo di conferenze organizzati in collaborazione con l'UNI-TRE (Università della terza età) di Grosseto (10 gennaio, 21 febbraio, 20 marzo, 24 aprile, 6 maggio).

Presentazione del volume: *Parole su pietra. Raccolta di epigrafi grossetane dal '200 ai giorni nostri*, Grosseto 1992, da parte di Serafina Bueti, organizzata dal Comune di Grosseto e dalla Società storica maremmana, nella sede della Provincia (26 marzo).

ARCHIVIO DI STATO DE L'AQUILA

Giornata di studio: «Cartografia storica e ricerca», organizzata presso il Palazzo dell'Emiciclo in collaborazione con la Regione Abruzzo, il Dipartimento di architettura ed urbanistica dell'Università degli studi de L'Aquila, la Biblioteca provinciale «Salvatore Tommasi», la Sezione di AS di Sulmona, in occasione della pubblicazione del volume di DIEGO MAESTRI - MARIO CENTOFANTI - ANTONIO DENTONI-LITTA, *Immagini di un territorio. L'Abruzzo nella cartografia storica (1550-1850)*, L'Aquila, Regione Abruzzo, 1992 (Collana di studi abruzzesi, n.s., 12) (9 aprile). In tale occasione è stata allestita una mostra, dal medesimo titolo; sono stati esposti 59 documenti originali selezionati dai fondi conservati presso l'AS de L'Aquila e la Sezione di AS di Sulmona (9-17 aprile).

ARCHIVIO DI STATO DI LATINA

Conferenza: «Il concetto d'archivio e la classificazione dei documenti», organizzata in collaborazione con la Regione Lazio (24 marzo).

Partecipazione al corso di aggiornamento per docenti di storia dei licei e degli istituti magistrali, organizzato dal Ministero della pubblica istruzione (31 marzo).

ARCHIVIO DI STATO DI MANTOVA

Partecipazione al convegno: «La corte di Mantova nell'età di Andrea Mantegna, 1450-1550», organizzato dalla Regione Lombardia, dal Comune di Mantova, dal Centro studi Europa delle corti e dall'Istituto di studi rinascimentali, presso il Palazzo Te. Daniela Ferrari, direttore dell'AS, ha presentato la relazione «Giulio Romano artista e cortigiano nell'età di Federico II» ed Anna Maria Lorenzoni, dello stesso istituto, la relazione «Il principe e l'architetto: Luca Fancelli al servizio di Ludovico II» (28 marzo).

Conferenza: «Le gioie di Isabella: moda e gioielli alla corte dei Gonzaga nel Cinquecento», relativa al codice miniato conservato presso l'AS, tenuta da Daniela Ferrari, presso la sala Norlenghi, su invito del Fondo ambiente italiano di Mantova (3 aprile).

ARCHIVIO DI STATO DI MASSA

Conferenza: «La mostra documentaria "Il tempo di Alberico I (1553-1623)". Analisi e riflessioni», tenuta da Olga Raffo, direttore dell'AS, e organizzata dal Comune di Massa, presso il Cenacolo «Pier Antonio Guglielmi» (12 marzo).

ARCHIVIO DI STATO DI MATERA

Presentazione dei volumi: *Vita di S. Eustachio. Miniature del conte Giuseppe Gattini*, a cura di CARLO DELL'AQUILA, Bari, Adda, 1991 e *Il poema di Eustachio*, a cura di SALVATORE ABITA, Napoli, Newprint De Dominicis, 1990, organizzata in collaborazione con la Soprintendenza ai beni artistici e storici della Basilicata, presso il Palazzo Lanfranchi. Sono intervenuti Nicola De Blasi, dell'Università degli studi di Napoli, Michele D'Elia, direttore del Centro per la valorizzazione dei beni culturali «Zetema», Salvatore Abita, soprintendente ai beni artistici e storici della Basilicata, Antonella Manupelli, direttore dell'AS, Carlo Cascione, priore della Confraternita di S. Eustachio (18 gennaio).

ARCHIVIO DI STATO DI NOVARA

Conferenze: «Le fonti documentarie per la storia del Cusio» e «Profilo dell'Archivio di Stato: la conservazione e la ricerca», tenute da Giovanni Silengo, direttore dell'AS, presso il Liceo scientifico Piero Gobetti di Omegna e presso il Kiwanis Club di Novara (4 marzo e 27 aprile).

ARCHIVIO DI STATO DI PARMA

Conferenza stampa di presentazione della videocassetta «L'Archivio di Stato nell'Ospedale vecchio», realizzata dall'AS e dal Lions Club Maria Luigia con la

collaborazione del Comune di Parma, tenutasi presso il Palazzo municipale. La videocassetta, della durata di venti minuti, è stata proiettata dall'emittente locale «TV Parma» (11 e 14 febbraio).

ARCHIVIO DI STATO DI PAVIA

Incontro: «Alla ricerca della memoria dell'esistenza. Gli archivi statali, pubblici e privati: organizzazione, leggi e fruibilità», organizzato in collaborazione con l'Università della terza età (8 febbraio).

ARCHIVIO DI STATO DI PESARO

Sezione di Archivio di Stato di Fano

Mostra: «Le donne a Fano. Documenti d'archivio dal XIV al XX secolo», allestita presso la Galleria comunale; sono stati esposti 54 documenti originali ed una riproduzione, dal 1343 al 1903. Completava la mostra un catalogo a cura di Giuseppina Boiani Tombari e Sonia Ferri (Fano 1992) (7- 21 marzo).

ARCHIVIO DI STATO DI REGGIO EMILIA

Incontro internazionale su «Ludovico Ariosto», organizzato in collaborazione con la Prefettura, la Provincia, il Comune, e il Lions Club di Ferrara, presso il Castello estense. In tale occasione è stato presentato il volume di GINO BARDINI, *Ludovico Ariosto: documenti, immagini e fortuna critica*, Roma, Presidenza del Consiglio dei ministri, Dipartimento per l'informazione e l'editoria, 1992 (21 marzo).

ARCHIVIO DI STATO DI ROMA

Presentazione del volume di MARIANO GABRIELE, *Sicilia 1860 da Marsala allo Stretto*, Roma, Ufficio storico della marina militare, 1991 (cfr. p. 438).

Seminario: «Fonti archivistiche: problemi di normalizzazione nella redazione degli strumenti di ricerca», organizzato dalla sezione Lazio dell'Associazione nazionale archivistica italiana (ANAI) (20-21 gennaio).

ARCHIVIO DI STATO DI SASSARI

Mostra: «Giovanni Tolu, un bandito romantico dell'Ottocento. Riflessioni sul banditismo di ieri e di oggi», organizzata dal Comune di Florinas presso la propria sede, con la collaborazione dell'AS. Sono state esposte le riproduzioni di quindici documenti (31 gennaio- 8 febbraio).

Seminario: «Ricerca storiografica e fonti d'archivio», organizzato dall'Istituto di storia moderna della Facoltà di magistero di Sassari, presso la sede dell'AS (1, 4, 9, 11 aprile).

ARCHIVIO DI STATO DI TARANTO

Conferenza: «Dal Regio Ispettorato di biologia marina all'Istituto talassografico di Taranto», organizzata dalla Sezione di Taranto della Società di storia patria per la Puglia, tenuta da Michele Durante dell'AS (22 aprile).

Conferenza: «Arte e cultura alla corte di Giovanni Antonio Del Balzo Orsini» di Michele Paone, organizzata dall'Associazione amici dei musei di Taranto (27 aprile).

ARCHIVIO DI STATO DI TORINO

Mostra: «Torino, il nuovo piano regolatore», organizzata presso il Palazzo juvarriano degli archivi di corte, sede dell'AS, dal Comune di Torino, dall'Ordine degli architetti della Provincia di Torino, dal Centre culturel français de Turin, dal Goethe Institut Turin e dall'Istituto Español de cultura di Roma. Sono stati esposti grafici e plastici del nuovo piano regolatore cittadino, affinché i cittadini potessero esaminarli ed esprimere pareri e proposte (30 marzo-20 aprile).

ARCHIVIO DI STATO DI TREVISO

Ciclo di conferenze: «Treviso nel Medioevo», organizzato in collaborazione con la Biblioteca comunale di Treviso, presso la Casa dei carraresi. A conclusione del ciclo si è svolta una tavola rotonda su: «Archivi e biblioteche per la storia di Treviso medioevale», cui ha partecipato Francesca Cavazzana Romanelli, direttore dell'AS (16, 23, 30 gennaio).

Ciclo di seminari: «Treviso nel medioevo. Itinerari tra le fonti d'archivio» rivolti ad insegnanti di scuola media inferiore e superiore. Francesca Cavazzana Romanelli ha tenuto una lezione sul tema: «Introduzione alle fonti d'archivio» (9, 16, 23, 30 marzo - 27 aprile).

Mostra: «Montebelluna. Storia di un territorio. Cartografia ed estimi tra Sei e Settecento», organizzata in collaborazione con il Museo civico di Montebelluna, presso la sede di quest'ultimo. Sono stati esposti ventinove documenti originali, dal 1671 al 1842. Completava la mostra un catalogo a cura di Danilo Gasparini (Venezia 1992) (28 marzo-31 maggio).

ARCHIVIO DI STATO DI TRIESTE

Presentazione del volume di ESTER CAPUZZO, *Dal nesso asburgico alla sovranità italiana. Legislazione e amministrazione a Trento e Trieste (1918-1928)*,

Milano, Giuffrè, 1992. Hanno partecipato Ugo Cova, direttore dell'AS, Elio Apih, Giulio Cervani e Giorgio Negrelli dell'Università degli studi di Trieste e Carlo Ghisalberti, dell'Università degli studi di Roma «La Sapienza» (11 marzo).

ARCHIVIO DI STATO DI VARESE

Presentazione del volume: *Il cono d'ombra. La crisi della cultura agli inizi del Novecento*, a cura di FABIO MINAZZI, Milano, Marcos y Marcos, 1991, organizzata presso la Camera di commercio di Varese, in collaborazione con il Liceo scientifico statale «G. Ferraris» e l'Istituto Ludovico Geymonat per la filosofia della scienza. Sono intervenuti Andreina Bazzi, direttore dell'AS, Corrado Mangione, presidente dell'Istituto Ludovico Geymonat, Edgardo Macorini, direttore della Est/Mondadori e Adele Bellù, dell'Università degli studi di Milano (22 gennaio).

Incontro: «Streghe, donne o ...? Processi per stregoneria a Venegono nel sec. XVI», organizzato in collaborazione con il Comune e la Pro loco di Venegono Superiore, presso l'Auditorium scuole medie di quel comune; Pierluigi Piano, dell'AS, ha tenuto una conferenza su: «Il martello delle streghe» (8 marzo).

Incontri per insegnanti e dipendenti del Ministero della pubblica istruzione, organizzati in collaborazione con il Provveditorato agli studi di Varese, dedicati alla storia dell'emigrazione. Andreina Bazzi e Pierluigi Piano, dell'AS Varese, e Dora Palma, dell'AS Como, hanno partecipato ad una tavola rotonda sulle «Fonti archivistiche per l'emigrazione» (2, 9, 16 e 23 marzo).

ARCHIVIO DI STATO DI VITERBO

Conferenza: «Cesare Pinzi archivista», tenuta da Alberto Porretti, direttore dell'AS, e organizzata dalla scuola media statale «Cesare Pinzi», presso la Sala regia del Comune di Viterbo (2 aprile).

Presentazione da parte di Alberto Porretti del volume di A. TANZELLA e T. BERNARDINI, *Gli statuti di Graffignano dei secoli XVII e XVIII*, Graffignano (VT), Comune di Graffignano, 1991, organizzata dal Comune di Graffignano, presso la propria sede (3 gennaio).

SOPRINTENDENZA ARCHIVISTICA PER L'ABRUZZO

«Giornata di studio sui beni culturali», organizzata in collaborazione con il Consorzio abruzzese per i beni culturali e ambientali (CLIO). Giovanni Antonio Fiorilli, soprintendente archivistico per l'Abruzzo, ha presentato una relazione sulla consultabilità dei documenti negli archivi italiani (19 marzo 1992).

SOPRINTENDENZA ARCHIVISTICA PER L'EMILIA ROMAGNA

Mostra: «La partecipazione agraria a San Giovanni in Persiceto e in Emilia Romagna. Storia, fonti e rapporti col territorio», organizzata in collaborazione con il

Comitato di coordinamento delle partecipanze, il Comune, la Biblioteca comunale «G. C. Croce» e il Consorzio dei partecipanti di San Giovanni in Persiceto (BO), presso il Palazzo S. Salvatore. Sono stati esposti 300 documenti, di cui 200 originali, dal sec. XII al XX, provenienti dagli Archivi storici delle Partecipanze agrarie di San Giovanni in Persiceto, Cento, Pieve di Cento, Villa Fontana, Nonantola, Santa Agata Bolognese e dall'Archivio dell'Abbazia di Nonantola (10 aprile- 10 maggio).

Corso di formazione: «Il Comune ed il suo archivio storico», organizzato in collaborazione con la Provincia di Bologna, presso il Centro di formazione «G. Tamburi» di San Giovanni in Persiceto. Il corso prevedeva due incontri settimanali di quattro ore ciascuno (28 febbraio- 24 aprile).

Convegno: «Il tutto e la parte: cultura, comunità e partecipazione nella vicenda storica di San Giovanni in Persiceto», organizzato in collaborazione con il Comune ed il Consorzio dei partecipanti di San Giovanni in Persiceto ed il Comitato di coordinamento delle Partecipanze agrarie, presso il Palazzo San Salvatore. Euride Fregni della SA ha presentato la relazione: «Una difficile spartizione: la separazione fra Comune e Partecipanza nel XIX secolo» (8 maggio).

Convegno: «Vita e cultura ebraica nello Stato estense», organizzato con la collaborazione dell'Archivio storico comunale di Nonantola e della Provincia di Modena, presso la Sala delle colonne, a Nonantola. Euride Fregni della SA ha presentato una relazione dal titolo: «La comunità ebraica di Modena attraverso il suo archivio storico, secc. XVII-XVIII» (15- 17 maggio).

SOPRINTENDENZA ARCHIVISTICA PER LA LOMBARDIA

Partecipazione al dibattito organizzato dal Comitato operativo del Centro sulla storia dell'impresa e dell'innovazione, presso la Camera di commercio di Milano; Marina Messina, della SA, ha partecipato con un proprio intervento (11 febbraio).

Seminario: «La gestione elettronica dei documenti e l'organizzazione dell'archivio aziendale», organizzato a Milano dalla Società Iter. Marina Messina è intervenuta con una relazione sulla «Funzione e organizzazione dell'archivio nell'impresa pubblica e privata» (4-6 marzo).

Incontro sugli archivi d'impresa in Lombardia con particolare riferimento a Milano, organizzato dalla Cattedra di storia contemporanea della Facoltà di magistero dell'Università cattolica di Milano; per la SA ha partecipato Marina Messina, che ha tenuto una conferenza sugli archivi d'impresa (29 aprile).

SOPRINTENDENZA ARCHIVISTICA PER LE MARCHE

Corso di riqualificazione professionale per «archivista conservatore», destinato a dipendenti degli enti locali (1° marzo - 30 settembre).

SOPRINTENDENZA ARCHIVISTICA PER LA PUGLIA

Corso di formazione per operatori d'archivio, organizzato nell'ambito del progetto «Archivi, biblioteca, museo» per l'ordinamento e l'inventariazione degli archivi dell'arcidiocesi di Bari - Bitonto, predisposto dalla stessa Arcidiocesi (gennaio - febbraio).

Partecipazione al seminario: «Storia della Chiesa e storia della società: il caso nisseno» (cfr. p. 440), con un contributo sulla valorizzazione e fruizione della documentazione archivistica ecclesiastica.

Seminario: «Inventariazione degli archivi storici della Chiesa di Bari: adozione del programma CDS/ISIS ARCA», organizzato con la collaborazione dell'Arcidiocesi ed il Capitolo metropolitano di Bari, presso l'Istituto teologico ecumenico di Bari. Domenica Porcaro Massafra, soprintendente archivistico, ha tenuto una relazione dal titolo: «Presentazione del progetto di ordinamento ed inventariazione degli archivi storici della Chiesa di Bari» (22 - 23 aprile).

Presentazione del volume di G. BORACCESI e F. DICARLO, *Santa Maria della Colonna. Una committenza artistica nell'ultimo Medioevo*, Cavallino (LE), Capone, 1992, ed inaugurazione della nuova sede dell'archivio capitolare di Rutigliano, organizzate dall'Archivio capitolare di Santa Maria della Colonna e San Nicola di Rutigliano, presso la Chiesa Madre di Rutigliano. Domenica Porcaro Massafra ha partecipato con un intervento (14 marzo).

SOPRINTENDENZA ARCHIVISTICA PER LA SARDEGNA

Collaborazione al corso di formazione per addetti d'archivio, organizzato a Nuoro dal Centro studi formazione e ricerche (CESFOR) Sardegna, finanziato dalla Regione Sardegna; hanno partecipato in qualità di docenti Roberto Porrà, soprintendente archivistico per la Sardegna, e funzionari della SA (7 gennaio - 24 marzo).

Corso di formazione per addetti d'archivio, organizzato in collaborazione con la Regione Sardegna e il Centro formazione e studi per il Mezzogiorno (FORMEZ), rivolto a 250 neoassunti presso la Regione. Questo corso ha costituito la prima fase di un progetto della Regione per il riordinamento dei propri archivi e per l'introduzione di sistemi informatizzati nella loro gestione (7 gennaio- 27 marzo).

SOPRINTENDENZA ARCHIVISTICA PER LA SICILIA

Corso di perfezionamento in materie archivistiche organizzato in collaborazione con il Comune di Petralia Sottana (PA) (18 - 25 gennaio).

SOPRINTENDENZA ARCHIVISTICA PER LA TOSCANA

Partecipazione alla tavola rotonda «I beni culturali oggi in Italia: tecnologie interattive, politica di salvaguardia e valorizzazione di un patrimonio inalienabile», organizzata dalla Fondazione Mara Bassilichi, presso il Palazzo dei congressi di Firenze; ha partecipato Rosalia Manno Tolu, soprintendente archivistico per la Toscana (28 gennaio).

Corso: «Tecnologie informatiche per i beni culturali», organizzato dalla Regione Toscana e dalla Scuola normale superiore di Pisa, presso la sede di quest'ultima. Hanno partecipato per la SA Angela Pasqua Cabula e Sandra Pieri (3 - 6 febbraio).

Presentazione del volume: *L'Archivio dell'ospedale di San Giovanni di Dio di Firenze (1604-1890)*. *Inventario* a cura di LUCIA SANDRI, Milano, Edizioni Fatebenefratelli, 1991, organizzata dal Comune di Firenze e dall'Ordine ospedaliero di San Giovanni di Dio Fatebenefratelli, presso l'Archivio storico comunale di Firenze; sono intervenuti Rosalia Manno Tolu e Giuliano Pinto (29 febbraio).

Presentazione del volume: *Inventario dell'archivio preunitario del Comune di Fiesole*, a cura di MAURA BORGIOI, Firenze, All'Insegna del Giglio, 1991, organizzata dal Comune di Fiesole e dalla Provincia di Firenze, presso l'Archivio storico del Comune di Fiesole. Hanno presentato il volume Rosalia Manno Tolu e Ivano Tognarini (27 marzo).

SOPRINTENDENZA ARCHIVISTICA PER IL VENETO

Corso di archivistica moderna per gli enti locali, organizzato dal Settore per le attività culturali della Cooperativa dei servizi socio-sanitari (CODESS), presso la Fondazione «Ugo e Olga Levi» di Venezia. Hanno tenuto lezioni Bianca Lanfranchi Strina, soprintendente archivistico per il Veneto, Giorgetta Bonfiglio Dosio e Michele D'Adderio dello stesso istituto (22 gennaio - 28 febbraio).

Conferenza: «Gli archivi delle comunità e dei reggimenti delle podesterie venete: problemi di riordinamento e inventariazione e primi risultati», organizzata in collaborazione con il Comune di Legnago (VR), presso il Municipio (20 marzo).

RAPPORTI INTERNAZIONALI

BELGIO

Giovanna Tosatti, dell'ACS, ha partecipato a Bruxelles al convegno: «Administrative histories in Archives», organizzato dall'amministrazione archivistica belga, presentando una relazione dal titolo: «A propos d'histoire des institutions» (22-23 aprile).

CINA

Rosa Aronica, vice direttore generale per i beni archivistici, e Lucia Salvatori Principe, direttore della Divisione tecnologia archivistica, si sono recate in visita ufficiale presso gli archivi cinesi (26 aprile - 10 maggio).

FRANCIA

Isabella Ricci Massabò, direttore dell'AS Torino, e Antonio Dentoni-Litta, direttore della Divisione studi e pubblicazioni, si sono recati a Parigi per un incontro con esperti francesi in architettura militare, nell'ambito dei lavori del Comitato di studio per la pubblicazione del Carteggio di architettura militare conservato nell'AS Torino (29-30 gennaio).

Marco Carassi, dell'AS Torino, si è recato a Parigi per partecipare come relatore ad una giornata di studio organizzata dall'Associazione degli archivisti francesi sul tema: «La deontologia della professione di archivista» (31 gennaio).

Gianluca Braschi, dell'AS Forlì, Tiziana Di Zio, dell'AS Bologna e Mariella Loiotile, dell'AS Piacenza, hanno partecipato allo «Stage technique international d'archives», organizzato a Parigi dall'Archivio nazionale (1° aprile - 30 giugno).

GERMANIA

Vincenza Grillo e Francesca Brutto, dell'UCBA, si sono recate ad Hannover per visitare la mostra di tecnologie informatiche Cebit '92 (13-15 marzo).

GRAN BRETAGNA

Daniela Ferrari, direttore dell'AS Mantova, e Anna Maria Lorenzoni, dello stesso istituto, hanno partecipato a Londra al convegno «The Court of the Gonzaga in the Age of Mantegna, 1450-1550», organizzato dalla Royal Academy of Arts nella propria sede, in collaborazione con l'Institute of Historical Research dell'Università di Londra ed il Centro studi Europa delle corti, presentando rispettivamente le relazioni «Giulio Romano: Artist and Courtier in the Age of Federico II» e «The Prince and the Architect: Luca Fancelli in the Service of Ludovico II» (6-8 marzo).

ISRAELE

Antonio Papa, direttore del Centro di fotocoproduzione, legatoria e restauro degli Archivi di Stato, Cecilia Prosperi, dello stesso istituto, e Giuseppe Di Benedetto, direttore dell'AS Bari, si sono recati a Gerusalemme presso lo Studium Biblicum Franciscanum, per un progetto di restauro della documentazione ivi conservata (19-23 febbraio).

MALTA

Maria Pia Rinaldi Mariani, direttore della Divisione documentazione archivistica, si è recata a La Valletta, per partecipare alla riunione della Commissione mista italo-maltese per il rinnovo dell'accordo culturale (27-28 gennaio).

SLOVENIA

Ugo Cova, direttore dell'AS Trieste, si è recato a Radenci per partecipare, in qualità di corrispondente per l'Italia, al VII incontro del Centro di Maribor per i problemi tecnici e professionali negli archivi, ed ha presentato una relazione sulla prevenzione degli incendi negli archivi (27-30 marzo).

SPAGNA

Vincenza Grillo, dell'UCBA, e Aldo Sparti, direttore dell'AS Palermo, si sono recati a Siviglia per provvedere al trasferimento in Italia delle pergamene del fondo Messina, conservato presso l'Archivio ducale Medinaceli (23-26 aprile).

RIUNIONI DEGLI ORGANISMI INTERNAZIONALI

Maria Guercio, dell'UCBA, ha partecipato a Coblenza alla riunione dei presidenti e dei segretari dei Comitati del Consiglio internazionale degli Archivi, in qualità di segretario del Comitato per gli archivi correnti (10-11 gennaio).

Giorgio Tori, direttore dell'AS Lucca, ha partecipato a Ginevra alla riunione del Comitato per la storia del clima, costituito su iniziativa della World meteorological association, dell'UNESCO e del Consiglio internazionale degli archivi (2-3 marzo).

Maria Teresa Tanasi, del Centro di fotocoproduzione, legatoria e restauro degli Archivi di Stato, ha partecipato in qualità di membro del Comitato di conservazione dell'International Council of Museums (ICOM), ad una riunione del gruppo di lavoro sui documenti grafici, tenutasi a Londra (30 marzo - 1° aprile); si è quindi recata a Manchester, per partecipare presso la locale università alla riunione annuale dell'Institute for Paper Conservation (1°-4 aprile).

Marco Carassi, dell'AS Torino, si è recato a Monaco di Baviera per partecipare, in qualità di segretario, alla riunione del Comitato direttivo della Sezione associazioni professionali del Consiglio internazionale degli archivi (22-25 aprile).

Notiziario bibliografico

GIOVANNI BRANCACCIO, *Geografia, cartografia e storia del Mezzogiorno*, Napoli, Guida, 1991, pp. 324.

Afferma l'A. nella prefazione che egli in quest'ultimo lavoro è stato sensibile all'invito di Lucio Gambi, che a conclusione del convegno sul tema: *Problemi e metodi nello studio della rappresentazione ambientale*, diceva che «più di una storia della cartografia, serve una storia con la cartografia. La geoiconografia come strumento di lavoro da parte degli storici». Il suo lavoro si colloca nel solco della recente produzione storiografica che, nel rivolgere un interesse sempre maggiore ai documenti cartografici, ha contribuito a rinnovare, con metodologie di indagine e strumenti critici moderni, il settore della cartografia. Altro riferimento di Brancaccio è al non superato lavoro di Roberto Almagià, *Cartografia generale del Mezzogiorno*, ancora fondamentale per questi studi. Ma il suo saggio si differenzia da quello dell'Almagià, sia per l'arco di tempo considerato, che va dall'antica colonizzazione greca dell'Italia meridionale all'accorpamento dell'Officina topografica di Rizzi Zannoni nell'Istituto geografico militare (1880), sia perché ha cercato: «non solo di verificare il progresso conoscitivo della realtà territoriale meridionale, della descrizione e raffigurazione della peculiarità della sua geografia», ma ha tentato «di spiegare anche le ragioni dell'origine delle carte, di stabilire il grado di evoluzione del loro linguaggio, il tipo di cultura che le produsse, l'utilità politica dello sviluppo del sapere geografico, la sua sottomissione allo Stato, la nascita della geografia di corte, il lento, graduale passaggio dal dominio aristocratico-feudale a quello borghese della geografia, quasi a conferma della maturazione,

benché tardiva, nel Regno, di un processo culturale e 'civile' comune ad altri paesi europei».

I titoli dei capitoli sono: *L'immagine del Mezzogiorno nel mondo greco-romano; Il Mezzogiorno nella geografia fantastica e nella cartografia teologica dell'Alto Medioevo; Mercanti, pellegrini e geografi: la scoperta di un «nuovo» Mezzogiorno; La geografia come scienza politica; La figurazione del Mezzogiorno nella cartonautica medievale e nelle prime carte corografiche; Gli studi geografici e cartografici nell'età aragonese; Stato moderno, controllo e rappresentazione grafica del territorio; Dalla cartografia pregeodetica a quella moderna; Il Regno nella «esplorazione» degli illuministi; Il trasferimento a Napoli di G.A. Rizzi Zannoni e l'affermarsi di una nuova metodologia nella figurazione del territorio; L'immagine del Mezzogiorno nella cartografia topografica e tematica dell'Ottocento. Seguono due appendici. La prima è uno studio storico sul Collegio dei tavolari del Regno di Napoli, per il quale l'A. si serve largamente di documentazione dell'Archivio di Stato di Napoli; la seconda è il testo inedito di una descrizione francese del Regno di Napoli nel Seicento. È un rapporto al re di Francia di un tale Delacroix, aiuto-segretario presso l'ambasciata di Francia nell'Impero Ottomano, che aveva avuto modo di visitare più volte le regioni meridionali durante la rivolta di Messina del 1674-78. Il testo originale di questo rapporto è presso la Bibliothèque de l'Arsenal-Paris, ms. 3714.*

Chiudono il nutrito volume gli indici degli autori citati, dei nomi di persona e dei nomi geografici.

Antonio Allocati

GIOVANNI CARNIATO - MICHELA DAL BORGIO, *Le arti edili a Venezia*, Roma, EdilStampa, 1990, pp. 307.

Ancora nel maggio 1798, esattamente un anno dopo la caduta della Serenissima, i rappresentanti delle tre «arti» dei muratori, dei falegnami e dei terrazzieri ribadirono la validità delle normative protezionistiche, che avevano da sempre regolato modalità di ammissione ed iter lavorativo di ogni singola specializzazione professionale.

Le vicende delle corporazioni dei mestieri edili (che a Venezia, contrariamente a quanto avvenne in altre parti d'Italia, non ebbero mai la possibilità di conseguire un qualche potere politico) vengono ricostruite con puntigliosa e dotta metodologia, sì da realizzare una eccellente sintesi di dati storici estremamente vari: sono stati infatti esplorati sistematicamente, nell'Archivio di Stato di Venezia, fondi di varie magistrature e della «compilazione leggi», delle Corporazioni religiose soppresse, atti notarili, incartamenti processuali, statuti e matricole, miniature, raccolte di piante e di stampe, disegni e dipinti. Gli Autori, riprendendo il filone già oggetto di una mostra dell'Archivio di Stato di Venezia (*Mestieri ed arti a Venezia: 1173-1806*, Venezia 1986), non si sono infatti limitati al solo studio delle norme che regolavano il lavoro di tutte le differenti categorie di artigiani coinvolte nelle costruzioni edili, ma hanno esaminato, per completezza di indagine, i criteri di ammissione nelle corporazioni, subordinati al superamento della «prova d'arte», il lungo apprendistato, il lento passaggio da garzone a lavorante e poi a capomaestro ed infine i secolari contrasti tra corporazioni analoghe, che portarono a reiterate e interminabili vicende giudiziarie, conseguenza della rigida struttura protezionistica che regolava il mondo del lavoro veneziano.

All'interesse per l'obiettivo prefisso, si accompagna l'esemplare serietà del metodo di indagine che nulla trascura al miglior fine della ricerca: la pubblicazione è pertanto strutturata in un'ampia introduzione, alla quale seguono delle schede sulle magistrature veneziane preposte all'edilizia ed al controllo dello Stato sulla lavorazione, la fornitura ed il trasporto delle materie prime; nella terza sezione vengono analizzate la storia e l'organizzazione interna delle corporazioni dei muratori, terrazzieri, tagliapietra, marangoni da case (falegnami), fenestrieri e si danno notizie sulle sedi delle scuole in cui si tenevano le riunioni; mentre nell'ultima parte troviamo una ricca ed interessante rassegna delle tecniche e delle materie prime utilizzate per le costruzioni.

Il valore documentario è accresciuto e vivacizzato da un'ampia messe di riproduzioni fotografiche di documenti conservati in gran parte nell'Archivio di Stato di Venezia, ciascuna corredata da esaurienti didascalie; il volume costituisce quindi un pregevolissimo studio per la comprensione di un settore tanto importante per la vita della città lagunare in quanto, attraverso l'analisi di numerosissimi documenti in gran parte inediti, moltissimi dei quali trascritti o regestati, viene fornito un contributo fondamentale per la storia dell'impresa edile a Venezia tra il XIII e l'inizio del XIX secolo.

Lorenzo Mannino

Inventario e regesti dell'Archivio del Sacro convento di Assisi, a cura di SILVESTRO NESSI, Padova 1991, pp. LIV, 371 (Fonti e studi francescani, a cura dei Frati minori conventuali, III - Inventari, 2).

Questo volume, di grande ed evidente utilità, raccoglie gli inventari e i reges-

sti della documentazione conservata nel Sacro convento di Assisi, vero cuore del movimento minorita fino alla frattura causata dall'Osservanza nel XV secolo e meta fino ad oggi di un pellegrinaggio devoto che non conosce crisi. I registi, relativi al Bollario, agli strumenti, agli autografi e alle pergamene del Fondo conventuale, sono in italiano ed estremamente succinti: riportano la data, gli attori del negozio giuridico e la natura dello stesso; un breve cenno al contenuto della lettera nel caso degli autografi. La tribolata storia di questo ricco fondo archivistico è tratteggiata nell'ampia introduzione a cura di S. Nessi.

Pur non potendosi ricondurre a Francesco d'Assisi un atteggiamento di rifiuto nei confronti della documentazione scritta, ma solo dei «privilegi» in quanto tali, è certo che nei primi secoli di storia francescana l'archivio non venne organizzato e gestito con la cura che avrebbe meritato. Un primo inventario risale solo al 1338, mentre piuttosto frammentario è quello del 1352 (qui edito alle pp. XXXIX-XLI); perduto è l'archivio dell'Opera della basilica, forse perché conservato dai laici preposti all'amministrazione finanziaria dell'ente.

Un primo tentativo di riordino archivistico si ebbe solo all'inizio del XVI secolo, a cura del ministro generale Egidio Delfini, ma fu coronato da scarso successo. Le carte continuarono infatti ad essere disperse ed alcune finirono addirittura in mano a privati, che non sempre si curavano di restituirle.

Il disordine amministrativo ed archivistico era tale da richiedere, negli anni 1566-67, l'intervento di due visitatori apostolici. Un energico tentativo di arrivare ad una riorganizzazione e ad una miglior tenuta del fondo si ebbe con Filippo Gesualdo, tra la fine del XVI e l'inizio del XVII secolo, prima nelle sue vesti di commissario pontificio, poi come ministro generale (le sue disposizio-

ni sono edite alle pp. XLIV-XLVIII). Egli volle distinguere l'archivio «storico» dalla cancelleria, ma non ottenne, in questo campo, i risultati che si era prefissato.

Un nuovo ordinamento si ebbe a metà del XVIII secolo – in concomitanza con un fenomeno generale di riordino degli archivi, laici ed ecclesiastici – e questa volta l'obiettivo fu in buona parte raggiunto. È del resto nel corso del XVIII secolo che l'archivio cominciò ad essere largamente utilizzato a scopo di ricostruzione della storia dell'Ordine, come dimostra l'esempio dello Sbaralea, grande erudito ed illustre storico del francescanesimo.

Come per tutte le grandi biblioteche e gli archivi degli ordini religiosi, anche per il fondo di Assisi il passaggio al neonato Stato italiano, nel 1866, fu a dir poco traumatico. Il fondo librario della biblioteca del Sacro convento e gran parte del fondo archivistico avrebbero dovuto costituire la base della nuova Biblioteca comunale cittadina, che ebbe però una sede dignitosa solo nel 1900, mentre le carte d'archivio, disordinate e in pessimo stato, subivano ulteriori, gravi perdite.

Nel 1981 biblioteca ed archivio sono tornati nel Sacro convento e si è così potuto procedere ad un riordino completo ed alla regestazione del materiale, dei quali questo volume è la testimonianza. I documenti sono così ripartiti:

a) Bollario. Sono elencati e regestati, in ordine cronologico, tutti gli originali e le copie antiche di documenti emanati dalla Santa Sede. Da una rapida analisi si nota subito un evidente declino dell'interesse di Roma per l'Ordine minorita, a partire dal papato di Bonifacio VIII, declino che si accentua poi con i papi di Avignone; una netta ripresa si ha solo – e non fortuitamente – col papa francescano Sisto IV;

b) Istrumenti. Raccoglie i registi di tutte le pergamene e di parte del mate-

riale cartaceo, in ordine cronologico, già confluiti nell'ordinamento settecentesco;

c) Autografi. La sezione, organizzata in ordine alfabetico, segnala tutte le lettere, già raccolte nel XVIII secolo in due volumi, cui sono state aggiunte tutte le altre presenti in altri fondi, conservate ora in un'unica cartella e numerate. Questa sezione del fondo può dare un'idea del gran numero di uomini illustri che ebbero legami stretti col convento di Assisi;

d) Registri. Questa ricca serie conserva documentazione dell'attività finanziaria in senso stretto, almeno a partire dal Concilio di Trento. I registri di entrate ed uscite permettono di ricostruire, almeno per l'età moderna, anche la vita quotidiana del Sacro convento: vi sono infatti elencate le spese per cera, paramenti e cerimonie, ed anche per l'acquisto di generi alimentari o per la dotazione delle «zitelle»; ma vi sono anche conservati gli inventari dei beni immobili o le entrate legate al servizio liturgico;

e) Miscellanea. Questa parte del fondo è stata totalmente riordinata e, per ovviare alla difficoltà derivante dal fatto che numerosi documenti sono stati citati in sede storiografica con le vecchie segnature, si è predisposta una tavola di concordanze tra vecchie e nuove segnature;

f) Fondo conventuale. Raccoglie quanto era rimasto al Sacro Convento al momento della devoluzione allo Stato italiano del materiale archivistico e alcune nuove acquisizioni. Tra esse spicca la pergamena nr. 1, con cui, nel 1279, le autorità cittadine certificavano la perfetta conservazione del corpo di San Francesco all'interno del Sacro convento di Assisi.

In conclusione, siamo di fronte ad un'opera che renderà certamente un ottimo servizio a quanti si interessano alla storia dell'Ordine francescano, soprat-

tutto nei primi secoli e, ancor più, a chi voglia ricostruire la storia di questo celeberrimo convento tra Medio Evo ed età moderna.

Giulia Barone

DIEGO MAESTRI - MARIO CENTOFANTI - ANTONIO DENTONI-LITTA, *Immagini di un territorio. L'Abruzzo nella cartografia storica 1550-1850*, supplemento a «Regione Abruzzo», 1992, 2, pp. 275, tavv 119 (Collana di studi abruzzesi, n. s., 12).

Alle grandi analisi ed ai panorami generali che hanno caratterizzato gli studi storico-cartografici fino alla scomparsa di Roberto Almagià si sono sostituiti, negli ultimi decenni, cataloghi e studi monografici (o monotematici) relativi a singole aree geografiche, a specifici prodotti (cartografia amministrativa, militare etc.) o realtà territoriali (città, strade, fiumi, confini) o, più spesso, ad aree geografiche, dotate di una loro omogeneità storica ed amministrativa.

In quest'ultimo filone si inserisce il volume dedicato alla regione Abruzzo, nel quale compaiono specifici contributi di docenti universitari ed archivisti. Questo felice connubio tra studiosi ed archivisti (talvolta i due termini coincidono) non può non essere rimarcato, proprio in quanto peculiarità dell'ultimo decennio di studi storico-cartografici e territoriali.

Il documento cartografico utilizzato non solo per le intrinseche capacità evocative, gode dell'inestimabile valore proprio del documento grafico, dal quale è possibile trarre innumerevoli informazioni – difficilmente ottenibili da documenti di tipo letterario – sulla storia dei territori rappresentati. Mentre in passato grande attenzione era riservata soprattutto ai «monumenti cartografici» ed in particolare alle corografie mano-

scritte ed a stampa del Medioevo e del Rinascimento, i più recenti indirizzi storiografici hanno selezionato e valorizzato quella che potrebbe essere definita la «prosa» cartografica, contenuta negli atti amministrativi delle singole comunità; si tratta di una cartografia indigena, locale, di tipo agrimensorio, nella quale sono registrate variazioni micro e macro territoriali.

Una tale premessa era essenziale per cogliere appieno i pregi del lavoro svolto dal gruppo di ricerca coordinato dal professore Diego Maestri e pubblicato a cura della Regione Abruzzo. Proprio al fine di mettere in luce i differenti approcci al tema in questione, la pubblicazione è stata divisa in tre parti.

La prima, curata da Maestri, tratta della cartografia regionale. Dopo avere introdotto alcune notazioni di carattere generale sulla cartografia storica, lo studioso svolge il proprio discorso rispetto ad un arco temporale che va dal '500 alla prima metà dell'800. Pur trattando un tema di carattere corografico, quindi tradizionalmente poco soggetto a grandi scoperte innovative in rapporto al quadro di riferimento generale (si pensi agli studi dell'Almagià, pionieristici anche nel caso della regione Abruzzo), l'autore riesce – oltre che a fornire un ottimo ed aggiornato quadro di sintesi – ad arricchire le nostre conoscenze specifiche, attraverso l'illustrazione di alcuni significativi elaborati cartografici.

Un'ulteriore copia dell'atlante del regno di Napoli di Nicolò Antonio Stelliola e Mario Cartaro, relativa alla sola «Provincia de Abruzzo», siglata PC 1626, allunga il novero delle successive elaborazioni manoscritte di tale fondamentale atlante del regno. L'autore è correttamente identificato con Paolo Cartaro, ingegnere attivo a Napoli in anni successivi alla scomparsa (1620) dell'omonimo Mario, che sigla con le stesse iniziali la copia conservata nella Biblioteca Vaticana, datata 1625. Que-

st'ulteriore copia, sebbene poco aggiunta a quanto già noto dal punto di vista dei contenuti geo-antropici, ci conferma della grande diffusione dell'atlante, sotto forma di copie manoscritte, all'interno delle singole amministrazioni statali e regionali dopo che la corte di Spagna aveva posto il suo veto alla diffusione a stampa dell'opera, giustamente ritenuta pericolosa per la difesa del regno.

Due secoli dopo, invece, viene per la prima volta alla luce la singolare figura di un ignoto ingegnere topografo, Francesco Saverio Organtini, che ricoprì intorno al 1819 l'incarico di «controllore delle Contribuzioni dirette». Le sue carte manoscritte mostrano una grande sapienza nella composizione cartografica, nell'uso dei colori e della simbologia. Sebbene non documentato, un suo apprendistato presso l'Officina topografica nel primo decennio del secolo, è molto probabile, a giudicare dalla esatta applicazione dei modelli in uso nell'Officina napoletana. Si tratta, inoltre, di uno dei rari casi nei quali la cultura regionale non è vistosamente in ritardo rispetto a quanto si sperimentava nella capitale. L'Organtini è, insomma, una figura di grande rilievo nell'orizzonte regionale, certamente meritevole di ulteriori investigazioni.

Nella seconda parte, curata da Mario Centofanti, è analizzata la cartografia della provincia dell'Aquila, una sorta di ispezione micro-territoriale, attraverso l'analisi di documenti manoscritti a grande ed a grandissima scala, che affondano le loro radici nella cultura agrimensoria. Da qui il legame con la documentazione d'archivio, dalla quale l'autore ha fondamentalmente attinto gli esemplari oggetto di presentazione e di studio. Il saggio è arricchito di tavole sinottiche relative alle fonti cartografiche, alla loro ubicazione negli archivi regionali (provenienza, consistenza, data di esecuzione, strutturazione) ed alle simbologie presenti nei catasti geome-

trici privati, comparate nella loro evoluzione grafica dagli inizi del sec. XVII alla fine del XVIII. Nel lavoro di Centofanti appaiono solo i primi risultati conseguiti, ma la strada, come avverte lo stesso autore, è ancora lunga e foriera di interessanti risultati.

La terza parte, infine, è un vero e proprio censimento della cartografia presente nei fondi dell'Archivio di Stato de L'Aquila e nella Sezione di Sulmona. Potremmo dire, senza sminuire assolutamente il lavoro di Maestri e di Centofanti, che è ciò che ha sostanzialmente i due saggi precedenti, soprattutto il secondo, fornendo materiale documentario difficilmente accessibile, se non dopo un preventivo scandaglio, attraverso una accurata indagine archivistica e la creazione di inventari e di repertori.

Il lavoro svolto da Antonio Dentoni-Litta e dai suoi collaboratori è in linea con i programmi e le esigenze emerse nell'ultimo decennio, in occasione di incontri e dibattiti tra studiosi ed archivisti, sul censimento, sullo studio e sulla valorizzazione del patrimonio cartografico archivistico. Gli incontri di Napoli (1985 e 1987) e di Genova (1986), hanno consentito di mettere a fuoco problemi metodologici, di studio, di tutela e di conservazione ed hanno trovato nell'Ufficio centrale per i beni archivistici un referente attento e sollecito a proporre iniziative, all'interno della stessa Amministrazione.

Il volume «Immagini di un territorio» è un ulteriore segnale del positivo incontro tra studiosi ed archivisti.

Unica nota stridente nell'orchestrazione del lavoro è la realizzazione tipografica, manchevole nella revisione delle bozze (la presenza di grossolani refusi non può essere attribuita agli autori) e la discutibilissima scelta di rinunciare alla cucitura dei sedicesimi, incollando sul dorso i singoli fogli sciolti: la copia in mio possesso è già scompaginata. Un lavoro del genere non può essere affidato

ad una qualunque tipografia disposta ad ogni espediente dinanzi al miraggio del risparmio, né si può lesinare nella realizzazione finale a rischio di compromettere anni di pazienti studi e di fatiche.

Vladimiro Valerio

Terre e comunità nell'Italia padana. Il caso delle partecipanze agrarie emiliane: da beni comuni a beni collettivi, a cura di EURIDE FREGNI, Mantova 1992, pp. 338 (Cheiron. Materiali e strumenti di aggiornamento storiografico, 14-15).

In un corposo volume di recente edizione sono stati riuniti i contributi presentati al convegno «Le partecipanze agrarie emiliane. La storia, le fonti, il rapporto con il territorio», tenutosi a Nonantola dal 16 al 18 novembre 1990, per iniziativa della Soprintendenza archivistica per l'Emilia Romagna e del Comitato di coordinamento e studio delle partecipanze agrarie emiliane. Come dimostrano i saggi ora pubblicati, integrati dal testo della discussione svoltasi al termine dei lavori, l'incontro nonantolano ha rappresentato una fondamentale opportunità di studio e di confronto intorno ad un tema di primario rilievo nel contesto della storia regionale emiliana, dalla cui rinnovata analisi il dibattito è stato condotto ad una dimensione storiografica ben più generale ed articolata, rispetto al più tradizionale inquadramento di tipo eminentemente storico-giuridico riservato a tale nucleo di problemi. Se l'occasione è stata in questo caso offerta dal recente riordino ed inventariazione degli archivi delle stesse partecipanze, lo stimolo, da ciò fornito, ad un ripensamento generale delle possibilità di ricerca sulla fisionomia, le radici e le peculiarità di questi istituti ha indotto a svolgere indagini originali che si orientano sul duplice ma coordinato piano, delle ricerche locali, ossia ap-

profondimenti su singole comunità caratterizzate dalla presenza delle partecipanze, e di valutazioni sintetiche, di carattere più generale e complessivo, che esplorano e chiariscono i legami di queste ultime con i particolari contesti sociali, economici, istituzionali e, di primario rilievo, ecologici entro i quali esse hanno trovato fertile terreno – è proprio il caso di dirlo – per svilupparsi.

All'origine delle partecipanze agrarie emiliane, una delle poche forme di proprietà collettiva di origine medievale ancora presente in Italia, si possono anzitutto individuare le relazioni con differenti strutture di gestione comunitaria delle aree rurali e con le forme giuridiche assunte dalle stesse, per definirsi in modo proprio ed autonomo rispetto ad altri sistemi di sfruttamento comune delle terre. In merito al primo punto, un ricco bilancio del dibattito europeo sulle forme di proprietà comunitaria viene tracciato da Stefano Torresani, mettendo a confronto analisi di economia politica, geografia umana ed etnologia per dimostrare la varietà e la diffusione continentale, in una scala quantitativa decisamente ancora elevata in epoca moderna contemporanea, degli usi collettivi dei suoli, provando così il valore fondamentale assunto dal possesso e dall'utilizzo comune della terra per attività agricole e pastorali anche nella vita sociale, e non soltanto in quella economica, dei diversi gruppi, la cui articolazione interna, correlata alle attività economiche ed alle condizioni ambientali, ha influenzato direttamente gli assetti e la persistenza delle forme di proprietà e gestione comunitaria delle risorse. Alla base, comunque, degli esiti che nel corso dell'Ottocento sono giunti a definirsi dell'istituto della partecipanza agraria, vi sono principi, anche di evidente carattere giuridico, dei quali Bruno Andreolli ha messo in luce le radici, attraverso l'esegesi degli atti fondativi, laddove esistono, come nel caso nonantolano, di quelle concessioni enfiteutiche

collettive da cui discendono, per vie indierette, le odierne partecipanze. Fondendo venature pubblicistiche con caratteri invece peculiari della sfera del diritto privato, quei contratti manifestano un profilo di originalità, che si manterrà in seguito nell'istituto stesso della partecipanza, connotando quest'ultima secondo una specificità tanto storica, quanto giuridica nei confronti di ogni altra forma di godimento collettivo dei suoli e contribuendo a farne un persistente nucleo di «tradizioni comunitarie all'interno di un contesto sociale che spesso banalizza la vita civile, relegandola nei limiti angusti del rapporto tra stato e individuo» (p. 28).

D'altronde, i caratteri peculiari di queste pur moderne istituzioni non si misurano esclusivamente sul metro formale della disciplina giuridica, ma anche, e non meno, su quello delle condizioni sociali e territoriali, sulle quali richiama in particolare l'attenzione Franco Cazzola, individuando nella partecipanza un forte strumento di autoidentificazione delle comunità rurali, in quanto nata da un legame solidaristico tra uomini impegnati in un'opera collettiva di dissodamento di incolti, dominati secolarmente, nella pianura centro-emiliana a sud del Po, da valli, selve e paludi. Dall'impegno comunitario nelle bonifiche all'istituzionalizzazione del dominio collettivo attraverso meccanismi di controllo ed esclusione, che prefigurano, nel loro funzionamento, gli enti ottocenteschi, si passa tuttavia soltanto nei decenni tra Quattro e Cinquecento, quando la loro instaurazione tende ad affermare la volontà di resistenza nei confronti di un sovrachiaro controllo politico ed economico esercitato dai capoluoghi cittadini sulle comunità rurali ed in concomitanza alla chiusura in senso aristocratico degli organi di autogoverno locale. La formalizzazione istituzionale della gestione comunitaria delle terre, quindi, come reazione ai «colpi del potere mercantile urbano» (p. 301) e

come mezzo di separazione e distinzione della stessa comunità dall'esterno, ma nel medesimo tempo anche come origine di permanenti tensioni e contrasti tra gli «aventi diritto» e gli esclusi da tali sistemi di assegnazioni fondiari, generando così immediatamente «il primo frutto tangibile dell'istituto della partecipanza agraria» (p. 303).

Il problema della conflittualità accesi entro le singole comunità in seguito alla nascita di queste strutture assume peraltro un rilievo tale da caratterizzare l'intero volume e da essere presentato anche da Elisabetta Ariotti, nelle sue conclusioni, quale nucleo preminente, rispetto alle componenti di solidarietà contadina pur individuabili all'interno delle partecipanze, dell'esperienza vissuta a San Giovanni in Persiceto. Contrapposizioni, qui come altrove, tra componenti povere e ricche delle singole collettività rurali, così come tra queste, nel loro complesso o nei gruppi dirigenti locali, ed i ceti dominanti urbani, che tuttavia si intersecano sempre con istanze di collaborazione comunitaria formando un intreccio entro il quale, come è giunto a sottolineare Rolando Dondarini in relazione all'esempio offerto anche dai casi di Cento e Pieve di Cento, ogni singola partecipanza giunge a svilupparsi autonomamente senza mai procedere da «alcun evento preciso determinante» (p. 142). Il peso dei contrasti, ma anche delle solidarietà sociali, si lega quindi inscindibilmente agli aspetti giuridici, istituzionali, ambientali e demografici formando un tessuto di fattori che le differenti combinazioni verificatesi nel contesto delle varie comunità hanno condotto ad esiti tra loro anche marcatamente diversificati.

Le differenze, in particolare, emergono attraverso le ricerche dedicate a singole unità territoriali quali San Giovanni in Persiceto (Marinella Zanarini; Elisabetta Ariotti), Pieve di Cento (Rolando Dondarini), Medicina (Marinella Zana-

rini; Carla Lamma; Emanuele Caprara) e Nonantola, in relazione alla quale Monica Debbia richiama l'indispensabile e più generale esigenza di attenta distinzione terminologica tra beni comuni e partecipanze, per riconoscere, giustamente, l'evoluzione dei sistemi di gestione dei primi verso istituzioni che soltanto nel secolo scorso assumono l'identità a tutt'oggi mantenuta. «Quel lento processo culminato nel secolo XIX con la fondazione della partecipanza» (p. 127) risulta perciò effetto di condizioni maturate lungo distanze secolari ed il cui elemento effettivamente distintivo si individua nella nascita dei meccanismi di distribuzione periodica dei lotti di terre comuni ad un numero definito di «aventi diritto», che possono tuttavia essere anche anticipati, come nel caso persicetano, osservato da Marinella Zanarini sulla base di un registro inedito risalente alla fine del '400, da altre forme di regolamentazione dei beni collettivi già in grado di «preludere, almeno per alcuni aspetti, alle assegnazioni periodiche che nel secolo successivo raggiungeranno una precisa definizione» (p. 163). Ed ancora differenze, oltre a quelle marcate tra partecipanze occidentali (Nonantola, San Giovanni in Persiceto, Sant'Agata, Cento, Pieve di Cento e Crevalcore – quest'ultima, oggi scomparsa) ed orientali (Villa Fontana e quelle scomparse di Budrio e Medicina), emergono nelle strutture assunte dai rispettivi archivi, condizionate dal processo ottocentesco di separazione tra gli enti di nuova fondazione ed i corrispondenti Comuni. Seguendo in dettaglio le vicende di ogni singolo archivio, Euride Fregni puntualizza le ragioni per cui «in nessuno di essi vi è coincidenza cronologica tra la documentazione conservata e l'esistenza giuridico-amministrativa dei singoli enti» (p. 255), mettendo altresì in luce l'esistenza di elementi peculiari, utili a suggerire confronti originali tra le diverse istituzioni, come nei casi di Villa Fon-

tana e Nonantola, ben lontani tra loro sotto il profilo dello sviluppo storico ma in realtà tendenti ad assomigliarsi, poiché le fisionomie assunte dai loro archivi «testimoniano che in quelle due comunità nei secoli dell'età moderna non si era costituito alcun corpo partecipante distinto dal resto degli abitanti» (p. 270).

I caratteri specifici delle singole comunità, sede di partecipanze, si possono ulteriormente apprezzare in dettaglio, grazie al vasto contributo di Alfeo Giacomelli, che fornisce un approfondito inquadramento comparato delle situazioni politico-sociali tipiche di ogni partecipazione per coglierne gli esiti peculiari, alla luce di una apertura verso orizzonti ampi, scaturita dalla consapevolezza che la loro storia «non è (...) più separabile da una storia più generale delle società locali e dei centri cittadini dominanti, né è più separabile dalla storia della restante e contermina proprietà fumante, borghese, nobiliare con cui ha convissuto e interagito» (pp. 34 sgg.). La necessità di osservare questi problemi attraverso lenti di vasta portata, tuttavia si coglie già seguendo le «linee di interpretazione storica» del fenomeno delle partecipanze, tracciate in apertura del volume da Vito Fumagalli, il quale colloca tale esperienza nella più larga tradizione di libertà e coesione comunitaria, che, sin da prima del medioevo, ha segnato gli uomini impegnati, nelle terre della pianura emiliana, a vivere in un equilibrio difficile e mutevole nel corso del tempo, tra spazi incolti ed aree conquistate all'agricoltura. I rapporti instaurati con le altre forti presenze, affermatesi sui medesimi territori, come l'abbazia di Nonantola e l'episcopio bolognese, sono stati quindi orientati dalla presenza di tali consuetudini in misura determinante, conservando sempre quella tendenza fondamentale alla «partecipazione» che forse, non a caso, si è coagulata in forme particolari proprio durante il medioevo, quando la volontà do-

minante di azione ed organizzazione si esprimeva maggiormente attraverso i gruppi anziché attraverso i singoli.

Parallelamente a tali considerazioni, l'opportuno richiamo a condizioni ed esperienze strettamente coordinate e contigue al problema centrale della formazione delle partecipanze si manifesta con alcuni approfondimenti di taglio cronologico e tematico vario ed originale. Mentre Mauro Calzolari puntualizza forme e significati dei sistemi di conduzione collettiva dei terreni negli agri centuriati di epoca romana, fornendo indicazioni indispensabili per un completamento delle conoscenze sul tema dei beni comunitari, Gianluca Bottazzi e Gloria Serrazanetti, in un lavoro comune, disegnano un «profilo evolutivo» decisamente nuovo delle relazioni familiari e patrimoniali che si intrecciano sui territori delle partecipanze anteriormente al secolo XII. In questo schema interpretativo, ben chiaro ed anche per questo teso a stimolare ulteriori approfondimenti, si individuano evidenti «attinenze topografiche», per coincidenza o contiguità, tra le terre in seguito accorpate nelle partecipanze agrarie, sia occidentali come Nonantola, Persiceto e Sant'Agata, sia orientali come Budrio e Medicina, e beni gestiti da famiglie nobiliari, di origini parmensi e ravennati risalenti al secolo IX, giunte in seguito ad allearsi, per interessi fondiari e fedeltà personali, ai Canossa in epoca matildica. E ciò, oltre ad offrire nuovi elementi sugli assetti del possesso terriero nelle aree delle future partecipanze, interviene soprattutto a spiegare meglio i rapporti tra l'eredità matildica, l'abbazia di Nonantola ed il vescovo di Bologna in ordine proprio alle concessioni rilasciate da questi enti e fondanti i diritti gestiti da alcune delle comunità, avviate ad organizzarsi in partecipanze agrarie. Diversa, ancora, per specchio temporale e problematico, la discussione di Alberta Tonio sul banditismo cinquecentesco

nell'area delle partecipanze modenesi e bolognesi, orientata a verificare «una chiave di lettura capace di cogliere uno scenario di fondo, legato all'avanzata di bonifiche e reti poderali e, soprattutto, alla messa in discussione di possessi e forme di utilizzo collettivo che oppongono una sorta di barriera geografica e culturale all'azione ed alle mire espansionistiche dell'aristocrazia bolognese» (pp. 177 sgg.). Un'aristocrazia tesa soprattutto ad interagire, attraverso la presenza fondiaria e signorile di Pepoli e Malvezzi, nel controllo di quote delle terre comunitarie estese tra Nonantola ed il Centopievese utilizzando anche lo strumento del fiancheggiamento al banditismo locale per riscuotere consensi provenienti dall'interno delle stesse comunità «partecipanti» e trarre così vantaggi dalle sperequazioni, dai conflittuali rapporti di potere e dalle tensioni che scaturiscono tra i titolari del diritto alle divisioni periodiche.

In seguito a tale ricchezza di oggetti d'indagine, di nuclei problematici e di originali direttrici di ricerca appare quasi superfluo sottolineare come il volume, che si completa con la cartografia ed i testi elaborati nel Catalogo della mostra organizzata in occasione del convegno nonantolano del 1990 ed avente il medesimo titolo di questo, offra decisi contributi all'avanzamento delle conoscenze in un più largo spettro ed alla loro chiarificazione rispetto agli stessi temi affrontati. Nel seguire i processi di transizione da beni comuni a beni collettivi conseguenti alle opere di bonifica attuate sulle terre delle future partecipanze è emerso, in particolare, come la «risistemazione giuridica ottocentesca» che ha dato vita a questi istituti «si sia sovrapposta, appiattendole, a tante storie diverse» (p. 7), ognuna dotata di un profilo evolutivo autonomo pur se tendente al comune esito di negare durevolmente la privatizzazione dei nuovi terreni dissodati. Il dibattito così rinnovato comprova quindi

che il fine delle ricerche non deve orientarsi, in forma privilegiata, ad accertare e precisare l'antichità delle istituzioni, da certa tradizione ammantata anche di legittimante prestigio, grazie al collegamento con la figura di Matilde di Canossa, bensì a cogliere le specificità del tenace legame tra gli uomini e la loro terra in un contesto ambientale dalle caratteristiche particolari e dagli sviluppi non omogenei in ordine alle vicende storiche delle diverse aree. In tale cornice l'esperienza maturata dalle comunità emiliane, tuttora viva e proiettata verso un costruttivo futuro, dimostra di fondarsi su una matrice di solidarietà capace di trasformarsi in identità sociale e culturale al punto da trasmettere alle partecipanze un significato forte ed insostituibile, per il quale «esse, al di là di ogni valutazione sul loro ruolo economico attuale, meritano di essere non soltanto studiate, ma anche salvaguardate» (p. 8).

Pierpaolo Bonacini

* * *

J.R. BANKER, *Death in the community. Memorialization and confraternities in an Italian commune in the late Middle Ages*, Athens and London, The University of Georgia Press, 1988, pp. 292.

Nell'anno in cui ricorre il quinto centenario della morte di Piero della Francesca non ci sembra improprio presentare al lettore italiano uno studio, apparso alcuni anni fa negli Stati Uniti, che si occupa delle associazioni religiose di laici di Borgo Sansepolcro, una delle quali, l'Ospedale della Misericordia, commissionò nel 1445 a Piero il famoso polittico della Misericordia. L'A. traccia l'evoluzione delle confraternite della cittadina umbra tra XII e XV secolo e presenta l'edizione degli statuti della Fraternita di S. Bartolomeo, del 1269,

della Confraternita di S. Maria della Notte, del 1441 e di quella di S. Croce, del 1364.

L'affermazione del movimento confraternale tra XIII e XV secolo è parallela al rafforzamento del potere laico, sino ad allora limitato dal controllo tanto del vescovo di Città di Castello, che dell'Abbazia camaldolese di S. Giovanni evangelista, in costante conflitto tra loro. Nel XIV secolo, il governo comunale arriva a gestire interamente l'assistenza ai poveri e l'organizzazione dei riti funerari attraverso la Fraternita di S. Bartolomeo. Dal punto di vista documentario, l'intreccio con l'amministrazione comunale ha risultati eccezionali: sin dal 1260, la Fraternita registra la morte di ciascuno dei propri iscritti e, dal 1377, si conserva la documentazione di tutti i morti di Sansepolcro.

La Fraternita è ormai un tutt'uno con il governo comunale e tutti i Priori ne sono membri. Mentre la prima confraternita della città si andava trasformando in un ufficio amministrativo, la nascita di ben altre quattordici confraternite nella prima metà del XIV secolo moltiplicò i rituali di commemorazione funeraria sino ad allora rimasti uniformi.

La più importante è la confraternita laudese di S. Maria della Notte che ha carattere processionale e, secondo l'A., attrae soprattutto lavoratori delle campagne, per i quali funziona da ufficio di collocamento, svolgendo anche, prima della creazione del Monte di Pietà (1466), un importante ruolo nel finanziamento del lavoro agricolo.

Delle varie confraternite di disciplinati sorte nella prima metà del XIV secolo, la meglio documentata è anche la più piccola e povera: S. Croce. Dai suoi statuti, del 1364, si evince la volontà di creare una comunità sacra chiusa, che si differenzia dall'ampia visione caritativa presente tanto negli statuti di S. Bartolomeo che in quelli di S. Maria della Notte.

I membri partecipano alla vita politica di Sansepolcro, ma non da posizioni di potere. Si tratta prevalentemente del ceto mercantile che gestisce le attività di questa città-mercato.

L'A. predilige un taglio interpretativo legato alla storia delle mentalità e della devozione, inserendosi nel filone di studi sulla storia degli atteggiamenti nei confronti della morte nel Medioevo e del relativo «immaginario», facendo riferimento soprattutto ai lavori di Frugoni, Morghen, Ariès, Lester Little, Marvin Backer, Le Goff. Tuttavia, oltre che nella presentazione di fonti inedite, uno degli aspetti di maggior interesse di questo lavoro risiede nella ricostruzione del fenomeno religioso associativo a scala urbana, anche in senso topografico. La relazione, tanto dei gruppi sociali che delle organizzazioni religiose, con la topografia urbana è infatti uno dei principali fili conduttori del libro.

Anna Bellavitis

Codex diplomaticus Cavensis, X: 1073-1080, a cura di SIMEONE LEONE O.S.B. - GIOVANNI VITOLO, Badia di Cava 1990, pp. xxv, 436, tavv. f.t. 16.

Con questo decimo volume, che riprende a distanza di sei anni, ad opera dei medesimi autori, la pubblicazione del *Codex diplomaticus Cavensis*, già interrotta all'anno 1065 dagli editori ottocenteschi (cfr. «Rassegna degli Archivi di Stato», XLV, 1985, pp. 678-679), è completata l'edizione delle pergamene conservate nell'arca XII dell'archivio dell'antico cenobio della Ss.ma Trinità di Cava dei Tirreni (docc. 1-15, pp. 3-53), ed intrapresa quella delle pergamene dell'arca XIII (docc. 13 [A'] e 16-144, pp. 37-40 e 53-346). Sono presenti anche carte conservate nell'*Arca magna* - quella destinata a contenere i documenti

pontifici e quelli dei principi, duchi e conti longobardi e normanni - e precisamente: un falso diploma di Gregorio VII del 1073 (doc. 22, pp. 76-78, segn. B, 8), che, com'è spiegato nell'introduzione, si basa però presumibilmente su reali prerogative del monastero, certamente destinatario di documenti autentici oggi perduti; un originale, munito di sigillo pendente, di Roberto il Guiscardo del luglio 1079 per la Ss. Trinità di Cava (doc. 109, pp. 286-288, segn. B, 11); un originale di Guaiferio figlio di Giovanni conte, del novembre 1079, per lo stesso monastero (doc. 128, pp. 303-307, segn. B, 12); infine, l'originale con cui nell'agosto 1080 ancora il Guiscardo esentava dalle prestazioni dovute allo Stato gli uomini appartenenti alla badia di Cava (docum. 138, pp. 331-333, segn. B, 13); ma si tenga presente che un altro documento del Guiscardo del settembre 1079 in favore del proprio vestarario Graziano, è evidentemente considerato alla stregua di un documento privato e perciò conservato nell'arca XIII, docum. 124, pp. 297-298). Vi sono infine riportati, con grande perizia e sforzo degli editori, numerosi documenti traditi in forma di inserto, parafrasi o mera notizia, che figurano anche in carte conservate in arche di molto successive alla tredicesima.

L'introduzione si riallaccia a quella del volume precedente, la quale riveste pertanto un carattere introduttivo generale per l'intera nuova edizione (e per questo sarebbe forse stato più logico trovare una numerazione dei documenti che seguisse progressivamente da un volume all'altro). In particolare, però, l'arco cronologico che questo decimo volume abbraccia vede la comparsa, nei documenti prodotti a Salerno e nel suo Principato (che costituiscono la stragrande maggioranza del *corpus cavense*), di nuovi caratteri diplomatici legati al passaggio dalla dominazione longobarda a quella normanna, che, avve-

nuto il 13 dicembre 1076 con la presa della città da parte di Roberto il Guiscardo e con la fine del principato di Gisulfo II, si pone esattamente a metà del periodo considerato e segna inoltre l'avvio di pratiche finora inusuali nella cancelleria longobarda e l'accelerazione di mutamenti già in corso, in particolare per quanto riguarda gli usi cronologici, mutamenti che giunsero al culmine nel corso dell'anno 1077 con il passaggio nel computo dell'anno d'incarnazione dallo stile pisanò a quello fiorentino, che portò all'esistenza di un anno di ventiquattro mesi nel calcolo salernitano, distinguibile nei documenti (e neppure sempre) solo grazie alla presenza dell'anno indizionale, un fenomeno cui aveva già posto attenzione in passato uno degli autori, Simeone Leone.

Come il precedente, il volume è ottimamente corredato: oltre che un buon numero di buone riproduzioni di documenti tanto salernitani, quanto di aree periferiche del Principato, vi sono infatti un'Appendice di *Documenti anteriori al marzo 1065 riportati come transunti o notizie* (pp. 345-350), il *Lexicon* a cura di A. DE PRISCO (pp. 351-392) e l'*Indice dei nomi di persona e di luogo* a cura di M. SESSA (pp. 393-436).

Paolo Cherubini

MATTEO VILLANI, *Monachesimo e mondo dei laici nel Mezzogiorno medievale. Il Necrologio di Montevergine, con Introduzione* di GIOVANNI VITOLO, Altavilla Silentina, Edizioni Studi storici meridionali, 1990, pp. 210, tavv. 2.

La composizione originaria e la formazione dell'attuale ms. 18/4 dell'archivio dell'Abbazia di Montevergine, di cui viene data qui per la prima volta l'edizione integrale (con la sola esclusione delle aggiunte moderne, posteriori

cioè al terzo decennio del secolo XVI), sono piuttosto complesse. Fino al 1761 il manoscritto faceva parte di un codice oggi smembrato che conteneva, oltre al *Necrologio*, un martirologio, la Regola di san Benedetto ed un rituale, costituendo quindi nel suo insieme un testo usato per la preghiera corale. La redazione attuale del *Necrologio* è attribuita a fra' Pietro Maczarocta il quale l'avrebbe composta intorno al 1525 sulla base di un precedente testo degli inizi del secolo XV (a sua volta derivato da libri dei secoli XII e XIII), evidentemente divenuto tanto ricco di correzioni ed aggiunte da risultare ormai inutilizzabile.

L'edizione del testo è molto ben presentata dal curatore, e debitamente inserita sia in una più generale tradizione di tal genere di letteratura, sia in una tradizione più propriamente virginiana; l'*Introduzione* del Vitolo, poi, contribuisce a farne apprezzare il valore per quanto concerne la storia del monastero del Partenio e la religiosità ad esso legata.

Un buon testo, quindi, corredato di ricche note prosopografiche che identificano gran parte dei personaggi e delle famiglie menzionate (ma la «domina Iacoba Guarna» di p. 88 non potrebbe appartenere alla omonima, nobile famiglia salernitana?). Proprio per questo motivo il libro è stimolante per ulteriori discussioni ed approfondimenti, e forse anche per qualche piccolo dubbio che può sorgere. Dal punto di vista storico, innanzi tutto, mi pare legittimo domandarsi se siano valide le spiegazioni proposte (con sfumature diverse tra curatore e introduttore) di fronte al silenzio del *Necrologio* circa personalità importanti della storia virginiana, a cominciare da sovrani svevi, come Federico II e Manfredi, per finire addirittura con alcuni degli abbatì dello stesso monastero. A proposito di questi ultimi (Guglielmo II, Roberto II); il Vitolo prospetta l'esistenza di un vuoto nella tradizione commemorativa della comunità, presumi-

bilmente colmato dal ricorso ad un *Liber vitae*, più completo rispetto al *Necrologio* (p. 9); motivazioni più articolate sembrano caratterizzare il discorso del Villani, il quale, pur supponendo anch'egli l'esistenza parallela di un *Liber vitae*, da una parte ipotizza in qualche caso ritardi nella trasmissione delle notizie di morte (p. 16), ma ritiene, dall'altra, che si debba ascrivere ad una vera e propria forma di *damnatio memoriae* l'assenza dei nomi di Federico e Manfredi che, pure, furono larghi di concessioni nei confronti del monastero (p. 19; un caso simile anche a p. 20, nota 59, per Giovanna I e Giovanna II).

Mi pare anche un po' troppo perentoria l'affermazione del riconoscimento di un valore particolare del fenomeno dell'oblazione, indicato dal Villani come tipico delle istituzioni monastiche del secolo XII, tra le quali Montevergine, fenomeno che mi risulta invece ampiamente testimoniato anche in periodi precedenti e riguardante una gamma molto vasta di insediamenti ecclesiastici e monastici, urbani e rurali.

Dal punto di vista dell'edizione vi sono non pochi dubbi e curiosità. Alcuni riguardano la presentazione del manoscritto, con giudizi un po' troppo «impressionistici» circa i suoi caratteri paleografici, ma soprattutto con una certa confusione nella descrizione delle mani che scrivono e che correggono il testo. Manca del tutto, tra l'altro, la presentazione di una mano che scrive in umanistica la nota a c. 21v sulla visita fatta al monastero dall'antipapa Anacleto II nel 1130 e che sarebbe interessante riuscire ad identificare per completare un quadro storiografico d'inizio Cinquecento che risulta assai vivace all'interno della comunità monastica. Il testo presenta inoltre un cospicuo numero di volgarismi che forse sarebbe valsa la pena identificare nella presentazione, dal «pro duas missas la septimana» di p. 39 al «don Iohannes de Aragonia» di p. 86. È incomprendibile inve-

ce la grafia *Ihualdi* di p. 49 e di p. 74 (perché non sciogliere in *Iesualdi?*), e lascia altresì perplessi lo scioglimento del nome proprio *Ga(m)ma* a p. 40 (un errore materiale per *Ge(m)ma* o doveva forse esser sciolto in un più probabile *Ga(itelgri)ma?*).

D'altronde, la situazione di grande caos abbreviativo, che già caratterizza la scrittura di questo periodo, è evidente soprattutto nella enorme varietà di compendi con cui è resa la parola *dominus*, o meglio *dopnus* com'è più frequente nella forma non compendiata (una volta si trova perfino *donpnus*: p. 47). Dei 308 casi in cui questa parola ricorre in forma abbreviata (e che è possibile osservare grazie al fatto che l'editore ha mantenuto il compendio tra parentesi tonde), 2223 volte essa è nella forma *d(omi)nus* (145 al maschile, e 78 al femminile); 26 nella forma *d(omi)n(u)s* (tutte al maschile); 3 nella forma *d(ominu)s* (2 al maschile, 1 al femminile); 19 nella forma *do(mi)nus* (6 al maschile, 13 al femminile) e solo 6 al maschile nella forma simile *do(mi)n(u)s*; 1 volta anche *dom(n)us*. È vastissima la gamma delle possibilità per la variante *dopnus*, *dopna*, per la quale abbiamo 4 casi di *dop(n)us* e 6 di *do(m)pnus*, quindi ancora 2 di *do(p)na* (*dona*: ma perché non sciogliere in questo caso *do(n)na*, come si trova per esteso in almeno 4 casi alle pp. 73 e 78?), 2 di *do(m)pna*, 1 di *d(om)pna*, 1 di *dop(na)* e 1 di *d(o)pna*. Sarebbe certamente pretestuoso voler cercare in un periodo così tardo qualsivoglia motivazione a tanto disordine che non risponda ad una mera casualità, ma non è forse senza significato il fatto che ancora adesso, in quei casi (5) in cui si riferisce alla divinità, il compendio è senza equivoci nella forma *D(omi)nus*, e che, forse per ossequio e forse non soltanto per disattenzione, perfino all'interno della medesima nota obituaria è possibile incontrare una differenziazione tra l'attributo di un *miles*, detto

do(m)pnus e quello di un *abbas* che è invece chiamato *d(omi)nus* (p. 72). Si tratta naturalmente di osservazioni che è possibile fare solo perché l'edizione è puntigliosamente rigorosa. Essa inoltre è corredata, oltre che delle note biografiche di cui si è detto, di una ricca bibliografia e di indici.

Paolo Cherubini

* * *

ENRICO IACHELLO, *Il vino e il mare. Trafficanti siciliani tra '700 e '800 nella Contea di Mascali*, Catania, Giuseppe Maimone Editore, 1991, pp. 184 (Universitates Saggi).

Questo volume è la rielaborazione di una tesi di dottorato in storia moderna. Nella prefazione Giuseppe Giarrizzo colloca Iachello e il suo saggio in quel filone storiografico che iniziò la sua stagione nei secondi anni '70 «quando nella questione meridionale fu abbandonato il meridionalismo piagnone della vecchia cultura politica per una rielaborazione della storia del Mezzogiorno inquadrata nei processi di formazione e di affermazione di una nuova élite, essenzialmente urbana, nell'Europa dell'Ottocento» (p. 13). Lo stesso Giarrizzo fu tra i primi storici a sostenere la nuova interpretazione della storia meridionale dell'Ottocento. Questa l'indicazione storiografica di massima, che Iachello ha seguito, tenendo ben presente che «ciascun processo va letto all'interno di un contesto specifico per essere compreso» (pag. 14) e che non è valido «stendere un velo uniforme su una realtà varia» (pag. 15); mentre è necessario evitare ogni semplificazione, anche se si sta dimostrando con questo e altri lavori che la ricostruzione storica del Mezzogiorno d'Italia va inserita a pieno titolo nell'ambito di quella euro-

pea, per caratteristiche comuni, malgrado forti differenze quantitative di sviluppo. «Rispetto a questa problematica emerge l'insufficienza di quella storiografia sul Mezzogiorno volta a marcare le arretratezze, gli scarti» (ivi): da ciò, a nostro avviso discende l'esigenza di mutare i giudizi negativi sulla borghesia meridionale, finora dominanti. La realtà siciliana dell'Ottocento alla luce di questi studi si sta dimostrando di livello europeo secondo il codice culturale che può definirsi della modernità, cioè quello «che ha nello sviluppo economico e in alcuni suoi simboli (il profitto, il vapore, la ferrovia, l'agiatazza, un modo di vivere, etc) i suoi perni» (pag. 15). L'ambito temporale della ricerca di Iachello è delimitato dalla seconda metà del Settecento e la prima metà dell'Ottocento per delineare cosa e come in concreto muti tra '700 e '800, con la svolta determinata dalla presenza inglese nell'isola nell'età napoleonica. Una presenza che fu di forte sollecitazione economica e sociale.

Il saggio è strutturato in quattro capitoli: *Paesaggi e territorio; Il controllo del territorio; Commercio marittimo e traffici; Le élites*. L'area studiata è circoscritta alla Contea di Mascali, che presenta proprie caratteristiche, mentre conferma quello sviluppo di modernità europea al quale si è accennato.

Le fonti utilizzate appartengono in larga maggioranza all'archivio storico della Contea di Mascali, attualmente in corso di inventariazione presso la Biblioteca comunale di Giarre ad opera del dr. Gino Nigro; all'Archivio di Stato di Catania, alla Biblioteca civica «Ursino Recupero» di Catania, all'archivio comunale di Riposto. Il lavoro è corredato da tavole sinottiche e da fotografie di documenti, ma è privo di indice onomastico.

Antonio Allocati

EUGENIO LO SARDO, *Napoli e Londra nel XVIII secolo. Le relazioni economiche*, Napoli, Jovene editore, 1991, pp. 365.

Trova in questo libro stabile approdo il lavoro di Eugenio Lo Sardo sui rapporti tra Napoli e Londra nel Settecento, un'anticipazione del quale l'A. aveva dato nell'articolo apparso in «Archivio storico per le province napoletane», VII (1989), recensito su questa «Rassegna» (LI, 1991, 1, pp. 229-232).

Argomento certo non adatto a narrazioni accattivanti, le relazioni commerciali tra due economie così diverse e la descrizione parallela delle due società diventano invece in questo testo occasione per un confronto affascinante, senza per questo perdere in efficacia interpretativa. Lo studio comparato – condotto sempre sull'asse di una metodologia rigorosa e di una analisi che si direbbe dotata di simmetria – restituisce come sintesi non solo il quadro dei traffici mercantili, ma l'immagine delle Due Sicilie con tutti i limiti materiali e culturali di uno Stato di antico regime. Per come è condotto, il raffronto supera l'oggetto immediato della ricerca e si trasforma in un chiaro strumento di lettura dell'arretratezza del regno borbonico; il risultato finale è insomma una descrizione più nitida della società proprio grazie al contrasto fra le due situazioni interagenti. Lo scenario di questo scambio non poteva che essere il mare:

«Tra questi due regni settecenteschi, Due Sicilie e Gran Bretagna, pur lontani umanamente e geograficamente, la realtà marina giocò sempre un ruolo di primaria importanza. Napoli e Londra trattarono, si attrassero e si scontrarono sempre attraverso la mediazione del mare. Napoli temeva la prontezza delle flotte inglesi e Londra abbisognava dei porti e dei rifornimenti navali che Napoli offriva» (pp. 5-6).

Il mare è dunque il grande mezzo di

comunicazione tra i due Regni, ma anche il mezzo fondamentale per la circolazione all'interno dello Stato delle Due Sicilie e perciò osservatorio privilegiato sulle condizioni della società. La difficoltà di costituire una grande flotta e di solcare l'oceano, nonostante le capacità tecniche dei singoli, il contrabbando, la corruzione dei doganieri, i vincoli e gli aggravii alla circolazione, il senso politico dei trattati commerciali sono aspetti di un giudizio complessivo sullo stato del futuro meridione d'Italia, l'«arcipelago disarmato». Arcipelago perché l'intensità della circolazione tra i centri costieri, contestuale all'asperità dei percorsi nell'entroterra, rendeva le città portuali delle isole, con alle spalle territori comunicanti fra loro con gran difficoltà; disarmato perché incapace di darsi un'autonomia nel contesto internazionale, di uscire dalla funzione assegnatagli dalle grandi potenze e – nello specifico dei rapporti commerciali – di ridiscutere il vessatorio trattato di Madrid del 1667.

Si annuncia già dalle prime pagine la tesi dell'organicità del rapporto commerciale tra Napoli e Londra – poi spiegata con completezza e dovizia di particolari – tanto che «... quando l'olio di Gallipoli scarseggiava sul mercato britannico, le manifatture di lana erano costrette a ridurre drasticamente la loro produzione» (p. 6), così come tutta la regione di Liverpool «... era profondamente legata al buon andamento delle vendite sul mercato napoletano. Circa duecentomila persone lavoravano nell'ultimo decennio del secolo nelle manifatture di cotone che esportavano verso l'Italia e il Levante...» (p. 143).

Seguite poi le merci nei loro difficili percorsi, e descritto lo stato della circolazione e dei trasporti, l'A. sviluppa il secondo assunto della sua ricerca: la subordinazione del Regno come risultato di una doppia azione, quella esterna delle potenze inglesi e francese – che non

disdegnavano di strumentalizzare le flotte barbaresche per controllare il Mediterraneo – e quella interna di un'amministrazione lontana dal risolvere questioni secolari. La mancanza di unità doganale e la difformità delle tariffe anche tra zone limitrofe, l'incidenza degli arrendamenti (l'appalto venale della riscossione per tasse e gabelle) e il peso del particolarismo impedivano la formazione di un mercato. Di fronte a questi problemi nemmeno la reggenza di Bernardo Tanucci (1759-1767) riuscì ad esprimere una nuova politica economica. L'A. dà atto al ministro toscano delle obiettive difficoltà, ma nel complesso il suo giudizio su Tanucci è negativo; anche se il protettorato spagnolo non fu trasformato in colonizzazione, tuttavia non fu tentato né progettato un autentico processo di riforme in grado di affrancare il Regno da uno stato di soggezione, questa sì coloniale, alle potenze straniere, né mutò il ruolo parassitario di Napoli e del suo apparato amministrativo nei confronti delle campagne e delle province.

Il corrispondente sistema doganale inglese, pur se non privo di usi medievali, era però inserito in un mercato interno controllato centralmente, e, dalla seconda metà del secolo, dotato di adeguate vie di comunicazione. La capitale, caratterizzata da una grande varietà di figure sociali produttive, incideva sull'economia delle campagne ed aveva un'amministrazione ampiamente autonoma di cui l'A. descrive il funzionamento.

L'immagine, che uomini ideologicamente lontani tra loro, come Tanucci e Genovesi, avevano di questa Inghilterra, riflette due diverse concezioni della politica nel Regno delle Due Sicilie, come pure illuminanti sono le opinioni di Domenico Caracciolo, del milanese Pietro Verri e di Michele Torcia sulla crescente criminalità a Londra e ancora del Genovesi sull'alto grado di civiltà

delle capitali inglese e francese. Speculari rispetto a queste opinioni, le descrizioni del Regno borbonico date dai viaggiatori inglesi (turisti, spie, massoni e mercanti), che vanno ben al di là delle realtà osservate, rivelandoci le categorie culturali degli osservatori.

Sulla linea dello «scambio ineguale», l'A. analizza poi le conseguenze per Napoli del ruolo che la Gran Bretagna assunse dopo la guerra dei sette anni. La neutralità di Tanucci, i tentativi partenopei di far tesoro di questa scelta per dar vita autonomamente a nuove rotte commerciali vengono brillantemente descritti insieme alle ragioni per le quali queste velleità furono decisamente fermate perché contrastanti con gli interessi delle potenze, nella stessa misura che i tentativi di dar vita ad un'industria manifatturiera. Superate le difficoltà della guerra, di cui sono esposte le implicazioni nella politica inglese, Londra continuerà a guardare ai paesi mediterranei come ad una delle fonti principali delle materie prime per la sua industria e il suo mercato (un quarto della bilancia commerciale), facendo affidamento sul principio che «whosoever commands the trade commands the riches of the world: and consequently the world itself» (pp. 209-210). In totale ossequio a questa massima furono impostati i negoziati per il nuovo trattato commerciale con le Due Sicilie, condotti dagli inglesi con l'appoggio della loro quinta colonna a Napoli, John Francis Edward Acton, più volte ministro (marina e finanze) e poi primo ministro del Regno borbonico.

Con l'indipendenza americana, anche a Napoli si alzeranno le voci contro il dominio coloniale dell'Inghilterra, divenuta «la più feroce avversaria della libertà di commercio» (p. 338) per il massone Filangieri, e a favore di un processo riformatore che tentava con difficoltà di darsi un'identità.

Un libro ricco dunque, e sostenuto da

robuste ricerche documentarie svolte principalmente sui fondi degli Archivi di Stato di: Napoli (*Real compagnia delle assicurazioni marittime, Segreteria di Stato degli affari esteri, Archivio Borbone, Segreteria e ministero di Stato delle finanze, Supremo magistrato del commercio, Dipendenze della Sommaria*); Roma (*Camerale II-dogane, Camerale II-commercio e industria*); Firenze (*Segreteria di gabinetto*). Le ricerche si sono estese anche all'Archivio segreto vaticano (*Segreteria di Stato*), al Public Record Office di Londra (*Customs House; Foreign Office, State Papers*), alla British Library (*Additional Manuscripts*) e agli Archives du Ministère des affaires étrangères di Parigi (*Correspondance commerciale*). Non manca inoltre il supporto di una nutrita conoscenza delle fonti letterarie e, aspetto non secondario, di una scrittura sempre piana e priva di involuzioni, che lascia volentieri perdonare la poco accurata correzione delle bozze.

Michele Di Sivo

Il vicereame di don Pietro di Toledo (1532-1553), a cura di GIUSEPPE CONIGLIO, Napoli, Giannini editore, 1984, voll. 2, pp. 783 (Università di Napoli. Quaderni della Facoltà di scienze politiche, 19).

Il vicereame di Napoli e la lotta tra spagnoli e turchi nel Mediterraneo, a cura di GIUSEPPE CONIGLIO, Napoli, Giannini editore, 1987, voll. 2, pp. 732 (Università di Napoli. Quaderni della Facoltà di scienze politiche, 22).

Declino del vicereame di Napoli (1589-1599), a cura di GIUSEPPE CONIGLIO, Napoli, Giannini editore, 1991, voll. 4, pp. 2134 (Università di Napoli. Quaderni della Facoltà di scienze politiche, 34).

Giuseppe Coniglio è stato direttore dell'Archivio di Stato di Mantova, poi Sovrintendente archivistico per la Puglia, successivamente ha insegnato storia moderna, prima nell'Università di Bari, poi nell'Università di Napoli, Facoltà di scienze politiche. È benemerito autore di una ricognizione capillare nell'archivio spagnolo di Simancas, dei fondi che riguardano il vicereame di Napoli, che sono alla base dei suoi principali studi: *Il regno di Napoli al tempo di Carlo V. Amministrazione e vita economico-sociale* (Napoli 1951); *Il vicereame di Napoli nel sec. XVII* (Roma 1955); *I vicerè spagnoli di Napoli*, (Napoli 1967); *I visitatori del vicereame di Napoli* (Bari 1974); oltre che di numerosi saggi minori riguardanti quel periodo storico.

I volumi che qui si segnalano racchiudono una vasta sintesi della documentazione conservata nel fondo *Estado, Napoles*. Circa i criteri, ai quali Coniglio si è attenuto nella scelta, egli stesso ne precisa le linee nella *Prefazione* al primo volume: «Nella selezione dei documenti è stato tenuto presente il criterio di dare la preferenza a quelli che potevano chiarire gli aspetti peculiari della politica spagnola nel vicereame di Napoli. Non si è tenuto conto quindi dei numerosissimi carteggi di contenuto

particolare che costituiscono i fasci o *legajos* del fondo *Estado, Napoles*. Allo stesso modo non sono stati editi documenti tratti dal fondo *Secretarias provinciales - Napoles*, perché più tardi ed a carattere frammentario, mentre sono stati utilizzati alcuni bilanci allegati ai fascicoli processuali compresi nel fondo *Visitas de Italia - Napoles*. Questi ultimi poi non vanno confusi con gli omonimi documenti del fondo *Secretarias provinciales*, che valgono ad illustrare gli aspetti amministrativi delle *Visitas* stesse.

Nell'edizione dei documenti è stato ammodernato l'uso delle maiuscole e rispettata l'accentatura spagnola. Sono state fedelmente riprodotte le incongruenze grafiche che appaiono nei nomi di persone e di luogo, che vanno corretti attraverso l'indice. Sono state inserite tra i carteggi alcune istruzioni che valgono a chiarirli ed integrarli».

Il programma così delineato risulta svolto con grande impegno filologico, oltre che storico, per ognuna delle tre edizioni di fonti, opportunamente precedute da un'ampia prefazione di storia istituzionale, politica ed economica. Ogni raccolta è corredata dagli indici dei nomi di persona e di luogo.

Antonio Allocati

Libri ricevuti*

- ARCHIVES NATIONALES, *Les Archives nationales. État des inventaires*, publié sous la direction de JEAN FAVIER, II, 1789-1940, par MARIE-ELISABETH ANTOINE... [e altri], Paris, Archives nationales, 1991 pp. 298.
- ARCHIVES NATIONALES, *Conseil national économique (1925-1939). Répertoire numérique détaillé des articles CE 1 à 172*, par YVONNE POULLE, Paris, Archives nationales, 1992, pp. 73, tavv. 2.
- ARCHIVIO DI STATO DI ROMA, SCUOLA DI ARCHIVISTICA, PALEOGRAFIA E DIPLOMATICA, *L'amministrazione del debito pubblico nelle province romane (1810-1880). Inventario*, a cura di MARIA GRAZIA PASTURA RUGGIERO, Roma, Archivio di Stato, 1991, pp. 321 (Studi e strumenti, 4).
- ARCHIVIO STORICO REGIONALE DELLA VALLE D'AOSTA, *L'Archivio storico regionale della Valle d'Aosta. Les Archives historiques régionales (1950-1990)*, Aosta, Tip. Valdostana, 1991, pp. 170.
- ARCHIVO GENERAL DE SIMANCAS, *Registro general del Sello, XIV, (Enero-diciembre 1497)*, por MARIA JESUS URQUIJO. Índice por BIANCA TENA ARREGUI, Madrid, Ministerio de cultura, Dirección general de bellas artes y archivos, 1989, pp. 512.
- ARCHIVO GENERAL DE SIMANCAS, *Registro general del Sello, XV (Enero-*
- diciembre 1488)*, por MARIA JESUS URQUIJO. Índice por TEODOSIO GONZALEZ CASTAÑEDA, M^a MERCEDES MUÑOZ OLMEDO, M^a CAMINO REPRESA FERNANDEZ, Madrid, Ministerio de cultura, Dirección general de bellas artes y archivos, 1989, pp. 585.
- MARIA SILVIA CARBONE, *L'archivio del Cotonificio ligure (1906-1982)*, Savona, Sabatelli, 1990, pp. 12.
- CITTÀ DI CASTELFRANCO VENETO - SOVRINTENDENZA ARCHIVISTICA PER IL VENETO, *Guida agli archivi della Comunità e del podestà di Castelfranco Veneto (secc. XV-XVIII)*, a cura di ELENA MARCHIONNI e VINCENZO MANCINI, Castelfranco Veneto, Tip. Cavasin, 1990, pp. 32.
- Fuentes para la historia de la Union General de Trabajadores*, por AURELIO MARTÍN NÁIERA y ANTONIO GONZALES QUINTANA, Madrid, Iglesias, 1988, pp. xx, 928.
- GIANCARLO MALACARNE, *Araldica gonzaghesca. La storia attraverso i simboli*. Presentazione di CARLOS GONZAGA DI VESCOVATO, saggio introduttivo di GIUSEPPE PAPAGNO, [Modena], Il Bulino, 1992, pp. 270, ill., tavole.
- GUIDO MALANDRA, *Gli archivi storici del Ponente savonese*, Savona, Amministrazione provinciale, 1988, pp. 127 (Quaderni di ricerca e documentazione, 3).

* Tra i libri ricevuti si segnalano: inventari, edizioni di fonti, opere di archivistica e di discipline affini. La rubrica viene curata dalla dott.ssa Isotta Scandaliato, bibliotecaria presso l'Ufficio centrale per i beni archivistici.

- NACZELNA DYREKCJA ARCHIWÓW PAŃSTWOWYCH, ARCHIWUM AKT NOWICH, *Inwentarz akt ambasady Rzeczypospolitej Polskiej w Berlinie z lat [1919] 1920-1939 (do 1934 roku poselstwa)*, opracował EDWARD KOŁODZIEJ, Warszawa - Łódź, Państwowe wydawnictwo naukowe, 1990, pp. 421.
- Archives and Records Administration, [1992], pp. 109, illustrazioni.
- NACZELNA DYREKCJA ARCHIWÓW PAŃSTWOWYCH, ARCHIWUM PAŃSTWOWE W KRAKOWIE, *Archiwum Państwowe w Krakowie 1951-1980*, [di] ANIELA KIEŁBICKA, Warszawa - Łódź, Państwowe wydawnictwo naukowe, 1989, pp. 202.
- THE NATIONAL ARCHIVES AND RECORDS ADMINISTRATION, *Annual Report for the Year Ended September 30, 1991*, Washington, DC, National Archives and Records Administration, [1992], pp. 109, illustrazioni.
- GIOVANNI PAPINI - ARDENGO SOFFICI, *Carteggio, I, 1903-1908. Dal «Leonardo» a «La Voce»*, a cura di MARIO RICHTER, Roma, Edizioni di storia e letteratura; Fiesole, Fondazione Primo Conti, 1991, pp. 503, tavv. 9.
- PANTALEO PALMA, *Lequile: istituzioni e fonti documentarie*, Lecce, Conte, 1992, pp. 271, ill. (Archivi e società, 1). [Alle pp. 157-255: inventario dell'archivio storico del Comune di Lequile].
- Procedimento amministrativo e diritto di accesso ai documenti (Legge 7 agosto 1990, n. 241)*, con il coordinamento di VITTORIO ITALIA e MARIO BASSANI, Milano, Giuffrè, 1991, pp. 532 (Leggi commentate, 38).

Disposizioni normative*

Decreto del Presidente della Repubblica 2 aprile 1992.

APPROVAZIONE DEL PROGRAMMA STATISTICO NAZIONALE PER GLI ANNI 1992-1994.

Publicato sul Supplemento ordinario alla Gazzetta Ufficiale, serie generale, n. 135 del 10 giugno 1992.

Omissis...

PROGRAMMA STATISTICO NAZIONALE (triennio 1992-94)

Omissis...

La struttura del Programma

Il primo Programma statistico nazionale è stato articolato in due parti.

La prima contiene, oltre alla premessa, una breve sintesi del contenuto delle diverse aree nelle quali risultano classificate le indagini, le elaborazioni e gli studi progettuali. Alla parte descrittiva segue l'elenco analitico delle singole rilevazioni, elaborazioni o studi, classificate secondo la fonte di produzione. In proposito è da chiarire che per «rilevazione» si è intesa l'attività statistica caratterizzata dal reperimento delle informazioni al livello delle unità di base; per «elaborazione» è stata intesa l'attività di analisi che utilizza risultati di «rilevazioni» o informazioni di fonti indirette; per «studio progettuale» si è intesa, infine, l'attività metodologica e di ricerca tendente a modificare l'esistente o ad innovare, sia con riferimento ai

campi di indagine statistica, sia con riferimento alle metodologie sinora adottate.

Nella seconda parte per ciascuna rilevazione, elaborazione o studio progettuale sono riportate le schede contenenti le principali informazioni (campo di osservazione, unità di studio, principali variabili osservate, unità e tipo di rilevazione, periodicità, fonte dei dati, epoca di disponibilità, livello territoriale delle analisi, ecc.).

Nel presente Programma le schede risultano diversificate, a seconda che trattasi di attività dell'ISTAT o di attività degli altri organi del SISTAN, ma è prevista già nella prossima edizione l'uniformizzazione degli schemi. Anche nella seconda parte le schede sono classificate per area di indagine e, nell'ambito di ciascun'area, per fonte.

Al fine di facilitare la ricerca per argomento, in Appendice è stato riportato un indice analitico che sarà arricchito anch'esso nelle prossime edizioni del Programma.

Omissis...

3. AREA SOCIALE

3.1 Sanità

3.2 Assistenza e previdenza

3.3 Giustizia

3.4 Istruzione

3.5 Cultura

3.6 Lavoro

3.7 Famiglie e aspetti sociali vari

Omissis...

3.5 CULTURA

Il settore delle statistiche culturali comprende, oltre le rilevazioni relative ai beni culturali, di competenza dell'apposito Ministero, anche le statistiche relative alla produzione libraria, alla stampa periodica, alle biblioteche statali, e all'attività elettorale.

In questo settore fonte di informazioni statistiche sono non solo le rilevazioni e le elaborazioni dell'ISTAT e dello stesso Ministero dei beni culturali, ma anche quelle di altri Enti come per esempio il Ministero del bilancio, che effettua in particolare il censimento degli istituti d'arte italiani fornendo dati sui musei, scavi, gallerie, ecc. Tuttavia nella presente edizione il Programma risulta incompleto, a causa della ritardata costituzione dell'Ufficio di statistica presso il Ministero dei beni culturali, il che non ha consentito di disporre delle schede contenenti le informazioni circa l'attività statistica dallo stesso esercitata.

A cura dell'ISTAT saranno ripetute le indagini sulle biblioteche pubbliche esistenti sul territorio nazionale e saranno altresì rese disponibili le informazioni relative alle spese di manutenzione e restauro del materiale degli Archivi di Stato e delle biblioteche, agli interventi conservativi e a tutta l'attività svolta dall'Istituto centrale per il restauro, nonché sul numero dei visitatori degli istituti d'antichità ed arte. Le informazioni sui musei, scavi e gallerie saranno invece pubblicate utilizzando l'anagrafe costituita dal Ministero del bilancio, sulla scorta dei dati dell'apposito censimento condotto dallo stesso Ministero.

Per quanto concerne il settore delle statistiche elettorali, in collaborazione tra l'ISTAT, il Ministero dell'interno ed il Parlamento, saranno resi noti i dati relativi a liste, voti, candidati, seggi, eletti. Lo stesso Ministero dell'interno continuerà a curare la statistica degli

elettori e delle sezioni elettorali, il cui principale obiettivo è mettere a disposizione gli elementi necessari per ottimizzare l'organizzazione delle consultazioni elettorali.

FONTE ISTAT

Rilevazioni

1. Statistica della stampa periodica.
2. Statistica della produzione libraria.
3. Rilevazione delle biblioteche pubbliche statali dipendenti dal Ministero dei beni culturali ed ambientali.
4. Indagine sui musei ed istituzioni similari.

Elaborazioni

1. Istituti statali di antichità e d'arte dipendenti dal Ministero dei beni culturali ed ambientali.
2. Elezioni della Camera dei deputati e del Senato della Repubblica.
3. Attività ricreative e sportive.
4. Radiodiffusione e TV.

FONTE MINISTERO DEL BILANCIO E DELLA PROGRAMMAZIONE ECONOMICA

Rilevazioni

1. Censimento degli istituti d'arte italiani (anagrafe dei musei, scavi, gallerie, ecc. fruibili per visitatori).

FONTE MINISTERO DELL'INTERNO

Rilevazioni

1. Elettori e sezioni elettorali.

Omissis...

* * *

* Alla compilazione della rubrica, curata dalla redazione, ha collaborato per la selezione dei testi legislativi il dott. Otello Pedini dell'Ufficio centrale per i beni archivistici.

MINISTERO DI GRAZIA E GIUSTIZIA

Decreto 8 aprile 1992.

SOPPRESSIONE DELL'ARCHIVIO NOTARILE MANDAMENTALE DI COLLESANO.

Decreto 8 aprile 1992.

SOPPRESSIONE DELL'ARCHIVIO NOTARILE MANDAMENTALE DI MAZARA DEL VALLO.

Decreto 8 aprile 1992.

SOPPRESSIONE DELL'ARCHIVIO NOTARILE MANDAMENTALE DI MESAGNE.

Decreto 8 aprile 1992.

SOPPRESSIONE DELL'ARCHIVIO NOTARILE MANDAMENTALE DI PERGOLA.

Decreto 8 aprile 1992.

SOPPRESSIONE DELL'ARCHIVIO NOTARILE MANDAMENTALE DI RACALMUTO.

Decreto 8 aprile 1992.

SOPPRESSIONE DELL'ARCHIVIO NOTARILE MANDAMENTALE DI SAN SEVERINO MARCHE.

Decreto 8 aprile 1992.

SOPPRESSIONE DELL'ARCHIVIO NOTARILE MANDAMENTALE DI TOLENTINO.

Pubblicati sulla Gazzetta Ufficiale, serie generale, n. 186 dell'8 agosto 1992.

* * *

Decreto del Presidente della Repubblica 27 giugno 1992, n. 352.

REGOLAMENTO PER LA DISCIPLINA DELLE MODALITÀ DI ESERCIZIO E DEI CASI DI ESCLUSIONE DEL DIRITTO DI ACCESSO AI DOCUMENTI AMMINISTRATIVI, IN ATTUAZIONE DELL'ART. 24, COMMA 2, DELLA LEGGE 7 AGOSTO 1990, N. 241, RECANTE NUOVE NORME IN MATERIA DI PROCEDIMENTO AMMINISTRATIVO E DI DIRITTO DI ACCESSO AI DOCUMENTI AMMINISTRATIVI.

Pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale, serie generale, n. 177 del 29 luglio 1992.

Art. 1

Oggetto

1. Il presente regolamento disciplina le modalità di esercizio e dei casi di esclusione del diritto di accesso ai documenti amministrativi, in conformità all'art. 24, comma 2, della legge 7 agosto 1990, n. 241.

2. Le misure organizzative occorrenti per l'attuazione del diritto di accesso sono adottate dalle amministrazioni interessate, ai sensi dell'art. 22, comma 3, della legge 7 agosto 1990, n. 241.

Art. 2

Ambito di applicazione

1. Il diritto di accesso ai documenti amministrativi è esercitato nei confronti di tutte le pubbliche amministrazioni e dei concessionari di pubblici servizi da chiunque vi abbia un interesse personale e concreto per la tutela di situazioni giuridicamente rilevanti.

2. Il diritto di accesso si esercita, con riferimento agli atti del procedimento, e anche durante il corso dello stesso, nei confronti dell'autorità che è competente a formare l'atto conclusivo o a detenerlo stabilmente.

3. Il diritto di accesso s'intende realizzato con la pubblicazione, il deposito o altra forma di pubblicità, comprese quelle attuabili mediante strumenti informatici, elettronici e telematici, dei documenti cui sia consentito l'accesso, secondo le modalità stabilite dalle singole amministrazioni ai sensi dell'art. 22, comma 3, della legge 7 agosto 1990, n. 241.

Art. 3

Accesso informale

1. Il diritto di accesso si esercita in via informale mediante richiesta, anche

verbale, all'ufficio dell'amministrazione centrale o periferico, competente a formare l'atto conclusivo di procedimento o a detenerlo stabilmente.

2. L'interessato deve indicare gli estremi del documento oggetto della richiesta, ovvero gli elementi che ne consentono l'individuazione, specificare e, ove occorra, comprovare l'interesse connesso all'oggetto della richiesta, far constare della propria identità e, ove occorra, dei propri poteri rappresentativi.

3. La richiesta, esaminata immediatamente e senza formalità, è accolta mediante indicazione della pubblicazione contenente le notizie, esibizione del documento, estrazione di copie, ovvero altra modalità idonea.

4. La richiesta, ove provenga da una pubblica amministrazione, è presentata dal titolare dell'ufficio interessato o dal responsabile del procedimento amministrativo.

Art. 4

Procedimento di accesso formale

1. Qualora non sia possibile l'accoglimento, ovvero sorgano dubbi sulla legittimazione del richiedente, sulla sua identità, sui suoi poteri rappresentativi, sulla sussistenza dell'interesse alla stregua delle informazioni e delle documentazioni fornite o sull'accessibilità del documento, il richiedente è invitato contestualmente a presentare istanza formale.

2. Al di fuori dei casi indicati al comma 1, il richiedente può sempre presentare richiesta formale, di cui l'ufficio è tenuto a rilasciare ricevuta.

3. La richiesta formale presentata ad amministrazione diversa da quella nei cui confronti va esercitato il diritto di accesso è dalla stessa immediatamente trasmessa a quella competente. Di tale trasmissione è data comunicazione all'interessato.

4. Al procedimento di accesso formale si applicano le disposizioni contenute nei commi 2 e 4 dell'art. 3.

5. Il procedimento di accesso deve concludersi nel termine di trenta giorni a norma dell'art. 25, comma 4, della legge 7 agosto 1990, n. 241, decorrenti dalla presentazione della richiesta all'ufficio competente o dalla ricezione della medesima nell'ipotesi disciplinata dal comma 3.

6. Ove la richiesta sia irregolare o incompleta l'amministrazione, entro dieci giorni, è tenuta a darne tempestiva comunicazione al richiedente con raccomandata con avviso di ricevimento od altro mezzo idoneo ad accertare la ricezione. Il termine del procedimento ricomincia a decorrere dalla presentazione della richiesta perfezionata.

7. Responsabile del procedimento di accesso è il dirigente o, su designazione di questi, altro dipendente addetto all'unità organizzativa competente a formare l'atto od a detenerlo stabilmente. Nel caso di atti infraprocedimentali, responsabile del procedimento è, parimenti, il dirigente, o il dipendente da lui delegato, competente all'adozione dell'atto conclusivo, ovvero a detenerlo stabilmente.

Art. 5

Accoglimento della richiesta e modalità di accesso

1. Fatta salva la più specifica disciplina contenuta nelle misure organizzative di cui all'art. 22, comma 3, della legge 7 agosto 1990, n. 241, il diritto di accesso si esercita secondo le modalità che seguono.

2. L'atto di accoglimento della richiesta di accesso contiene l'indicazione dell'ufficio, completa della sede, presso cui rivolgersi, nonché di un congruo periodo di tempo, comunque non

inferiore a quindici giorni, per prendere visione dei documenti o per ottenerne copia.

3. L'accoglimento della richiesta di accesso a un documento comporta anche la facoltà di accesso agli altri documenti nello stesso richiamati e appartenenti al medesimo procedimento, fatte salve le eccezioni di legge o regolamento.

4. L'esame dei documenti avviene presso l'ufficio indicato nell'atto di accoglimento della richiesta, nelle ore di ufficio, alla presenza, ove necessaria, di personale addetto.

5. Salva comunque l'applicazione delle norme penali, è vietato asportare i documenti dal luogo presso cui sono dati in visione, tracciare segni su di essi o comunque alterarli in qualsiasi modo.

6. L'esame dei documenti è effettuato dal richiedente o da persona da lui incaricata, con l'eventuale accompagnamento di altra persona di cui vanno specificate le generalità, che devono essere poi registrate in calce alla richiesta. L'interessato può prendere appunti e trascrivere in tutto o in parte i documenti presi in visione.

7. La copia dei documenti è rilasciata subordinatamente al pagamento degli importi dovuti ai sensi dell'art. 25 della legge 7 agosto 1990, n. 241, secondo le modalità determinate dalle singole amministrazioni. Su richiesta dell'interessato, le copie possono essere autenticate.

Art. 6

Contenuto minimo delle misure organizzative delle singole amministrazioni

1. Le misure organizzative di cui all'art. 22, comma 3, della legge 7 agosto 1990, n. 241, riguardano in particolare:

a) le modalità di compilazione delle richieste di accesso, preferibilmente mediante l'uso di prestampati;

b) le categorie di documenti da pubblicare in luoghi accessibili a tutti e i servizi volti ad assicurare adeguate e semplificate tecniche di ricerca dei documenti, in particolare con la predisposizione di indici e l'indicazione dei luoghi di consultazione;

c) la tariffa da corrispondere per il rilascio di copie dei documenti di cui sia stata fatta richiesta;

d) l'accesso alle informazioni contenute in strumenti informatici che vanno salvaguardate dalla distruzione o dalla perdita accidentale, nonché dalla divulgazione non autorizzata. In tali casi, le copie dei dati informatizzati possono essere rilasciate sugli appositi supporti, ove forniti dal richiedente, ovvero mediante collegamento in rete, ove esistente.

2. Le singole amministrazioni valutano altresì l'opportunità di istituire un ufficio per le relazioni con il pubblico e comunque individuano un ufficio che fornisca tutte le informazioni sulle modalità di esercizio del diritto di accesso e sui relativi costi.

Art. 7

Non accoglimento della richiesta

1. Il rifiuto, la limitazione o il differimento dell'accesso richiesto in via formale sono motivati, a cura del responsabile del procedimento di accesso, con riferimento specifico alla normativa vigente, alla individuazione delle categorie di cui all'art. 24, comma 4, della legge 7 agosto 1990, n. 241, alle circostanze di fatto per cui la richiesta non può essere accolta così come proposta.

2. Il differimento dell'accesso è disposto ove sia necessario assicurare una temporanea tutela agli interessi di cui

all'art. 24, comma 2, della legge 7 agosto 1990, n. 241, o per salvaguardare esigenze di riservatezza dell'amministrazione, specie nella fase preparatoria dei provvedimenti, in relazione a documenti la cui conoscenza possa compromettere il buon andamento dell'azione amministrativa.

3. L'atto che dispone il differimento dell'accesso ne indica la durata.

Art. 8

Disciplina dei casi di esclusione

1. Le singole amministrazioni provvedono all'emanazione dei regolamenti di cui all'art. 24, comma 4, della legge 7 agosto 1990, n. 241, con l'osservanza dei criteri fissati nel presente articolo.

2. I documenti non possono essere sottratti all'accesso se non quando essi siano suscettibili di recare un pregiudizio concreto agli interessi indicati nell'art. 24 della legge 7 agosto 1990, n. 241. I documenti contenenti informazioni connesse a tali interessi sono considerati segreti solo nell'ambito e nei limiti di tale connessione. A tale fine, le amministrazioni fissano, per ogni categoria di documenti, anche l'eventuale periodo di tempo per il quale essi sono sottratti all'accesso.

3. In ogni caso i documenti non possono essere sottratti all'accesso ove sia sufficiente far ricorso al potere di differimento.

4. Le categorie di cui all'art. 24, comma 4, della legge 7 agosto 1990, n. 241, riguardano tipologie di atti individuati con criteri di omogeneità indipendentemente dalla loro denominazione specifica.

5. Nell'ambito dei criteri di cui ai commi 2, 3, 4 i documenti amministrativi possono essere sottratti all'accesso:

a) quando, al di fuori delle ipotesi disciplinate dall'art. 12 della legge 24 ottobre 1977, n. 801, dalla loro divulga-

zione possa derivare una lesione, specifica e individuata, alla sicurezza e alla difesa nazionale, nonché all'esercizio della sovranità nazionale e alla continuità e alla correttezza delle relazioni internazionali, con particolare riferimento alle ipotesi previste nei trattati e nelle relative leggi di attuazione;

b) quando possa arrecarsi pregiudizio ai processi di formazione, di determinazione e di attuazione della politica monetaria e valutaria;

c) quando i documenti riguardino le strutture, i mezzi, le dotazioni, il personale e le azioni strettamente strumentali alla tutela dell'ordine pubblico, alla prevenzione e alla repressione della criminalità con particolare riferimento alle tecniche investigative, alla identità delle fonti di informazione e alla sicurezza dei beni e delle persone coinvolte, nonché all'attività di polizia giudiziaria e di conduzione delle indagini;

d) quando i documenti riguardino la vita privata o la riservatezza di persone fisiche, di persone giuridiche, gruppi, imprese e associazioni, con particolare riferimento agli interessi epistolare, sanitario, professionale, finanziario, industriale e commerciale di cui siano in concreto titolari, ancorché i relativi dati siano forniti all'amministrazione dagli stessi soggetti cui si riferiscono. Deve comunque essere garantita ai richiedenti la visione degli atti dei procedimenti amministrativi la cui conoscenza sia necessaria per curare o per difendere i loro stessi interessi giuridici.

Art. 9

Richieste di accesso di portatori di interessi pubblici e diffusi

1. Le disposizioni sulle modalità del diritto di accesso di cui al presente regolamento si applicano, in quanto compatibili, alle amministrazioni, associa-

zioni e comitati portatori di interessi pubblici o diffusi.

Art. 10

Commissione per l'accesso

1. Nell'esercizio della vigilanza sull'attuazione del principio di piena conoscibilità della azione amministrativa, la Commissione per l'accesso, al fine di coordinare l'attività organizzativa delle amministrazioni in materia di accesso e di garantire l'uniforme applicazione dei principi, esprime parere sui regolamenti che le singole amministrazioni adottano ai sensi dell'art. 24, comma 4, della legge 7 agosto 1990, n. 241, nonché, ove ne sia richiesta, sugli atti comunque attinenti all'esercizio e all'organizzazione del diritto di accesso.

2. Il governo può sentire il parere della Commissione per l'accesso ai fini dell'emanazione dei regolamenti governativi, di cui all'art. 24, comma 3, della legge 7 agosto 1990, n. 241, delle loro modificazioni e della introduzione di normative speciali comunque attinenti al diritto di accesso.

3. È istituito presso la Commissione per l'accesso l'archivio dei regolamenti concernenti la disciplina del diritto di accesso previsti dall'art. 24 della legge 7 agosto 1990, n. 241. A tal fine, i regolamenti adottati sono trasmessi alla commissione per l'accesso dai soggetti di cui all'art. 23 della citata legge n. 241 del 1990, nonché, per il tramite dei commissari di Governo e dei prefetti, dalle amministrazioni regionali e locali.

Art. 11

Archivio delle istanze di accesso

1. Al fine di consentire il più celere ed agevole esercizio del diritto di accesso, ciascuna amministrazione istituisce, presso i propri uffici, archivi automatizzati delle richieste di accesso.

2. Gli archivi contengono i dati ricognitivi, soggettivi, oggettivi e cronologici della richiesta di accesso e sono costantemente aggiornati con le informazioni attinenti al relativo corso.

3. I dati contenuti nei singoli archivi periferici confluiscono in un archivio centralizzato costituito presso ciascuna amministrazione, collegato telematicamente con i suoi uffici centrali e periferici per l'accesso diretto ai dati.

4. A tal fine, le amministrazioni costituiscono uffici centrali e periferici contenenti le informazioni relative ai singoli procedimenti amministrativi, nonché un archivio centralizzato contenente i dati legislativi e normativi relativi ai procedimenti di competenza.

5. Con appositi accordi le amministrazioni definiscono i termini e le modalità tecniche per lo scambio, con sistemi automatizzati, delle informazioni contenute nei rispettivi archivi.

6. Gli archivi devono essere compatibili con quello generale costituito presso la Presidenza del Consiglio dei ministri e, a questo fine, il presidente del Consiglio dei ministri, adotta un apposito atto di indirizzo e coordinamento nei confronti delle Regioni, su conforme parere della conferenza permanente per i rapporti tra Stato, le Regioni e le Province autonome.

7. In attesa che le amministrazioni interessate provvedano a realizzare gli archivi automatizzati, sono costituiti appositi archivi cartacei contenenti le stesse informazioni.

Art. 12

Archivio centralizzato delle amministrazioni pubbliche

1. Ai fini dell'aggiornamento dell'archivio generale costituito presso la Presidenza del Consiglio dei ministri, le amministrazioni forniscono alla Pre-

sidenza del Consiglio dei ministri i dati e le notizie ritenuti necessari e individuati in appositi questionari dalla Commissione per l'accesso, alla quale vengono periodicamente comunicate le risultanze delle elaborazioni effettuate dalla Presidenza del Consiglio dei ministri.

2. L'archivio viene organizzato e gestito sulla base di apposite direttive della Commissione per l'accesso, che si avvale all'uopo del proprio ufficio di segreteria.

Art. 13

Disciplina transitoria

1. Nelle more dell'adozione dei regolamenti ministeriali concernenti le categorie di documenti da sottrarre all'accesso, e in ogni caso non oltre un anno dalla data di entrata in vigore del presente regolamento, il diniego di accesso può essere opposto con provvedimento motivato dal ministro, per le amministrazioni dello Stato, e dall'organo, che ha la legale rappresentanza dell'ente, negli altri casi, in relazione alle esigenze di salvaguardia degli interessi di cui all'art. 24, comma 2, della legge 7 agosto 1990, n. 241, e con riferimento ai criteri delineati all'art. 8.

2. Decorso il termine di un anno di cui al comma 1, l'accesso non può essere negato se non nei casi previsti dalla legge.

Omissis...

* * *

LEGISLAZIONE REGIONALE

REGIONE TRENINO ALTO ADIGE PROVINCIA DI TRENTO

Legge provinciale 14 febbraio 1992, n. 11.

DISPOSIZIONI IN MATERIA DI ARCHIVI E ISTITUZIONE DELL'ARCHIVIO PROVINCIALE. MODIFICHE ALLA LEGGE PROVINCIALE 27 DICEMBRE 1975, N. 55, IN MATERIA DI TUTELA DEL PATRIMONIO STORICO, ARTISTICO E POPOLARE, ALL'ART. 7 DELLA LEGGE PROVINCIALE 25 FEBBRAIO 1985, N. 3 IN MATERIA DI TARIFFE PER L'INGRESSO AL MUSEO PROVINCIALE D'ARTE, ALLA LEGGE PROVINCIALE 30 LUGLIO 1987, N. 12 IN MATERIA DI ATTIVITÀ CULTURALI, ALLA LEGGE PROVINCIALE 23 NOVEMBRE 1987, N. 32 SUL MUSEO D'ARTE MODERNA E CONTEMPORANEA E SUL MUSEO PROVINCIALE D'ARTE E ALLA LEGGE PROVINCIALE 29 APRILE 1983, N. 12 IN MATERIA DI SERVIZI E PERSONALE DELLA PROVINCIA AUTONOMA DI TRENTO.

Publicata nel Bollettino Ufficiale della Regione Trentino-Alto Adige n. 9 del 25 febbraio 1992.

Publicata sulla Gazzetta Ufficiale, 3ª serie speciale, n. 30 del 1º agosto 1992.

Titolo I

ATTRIBUZIONI DELLA PROVINCIA DI TRENTO IN MATERIA DI ARCHIVI

Art. 1

Finalità

1. La Provincia tutela gli archivi e i documenti presenti sul proprio territorio che, avendo riferimento alla storia della civiltà, meritano di essere conservati e tutelati, fermo restando quanto disposto all'art. 2, comma 2 del decreto del Presidente, della Repubblica 1º novembre 1973, n. 690, concernente norme di attuazione in materia di tutela e conservazione del patrimonio storico, artistico e popolare per la Regione Trentino-Alto Adige, prevedendo il necessario coordinamento con lo Stato ed

in armonia con le metodologie tecnico-scientifiche dell'amministrazione degli Archivi di Stato.

2. Gli eventuali regolamenti attuativi della presente legge sono adottati dalla Giunta provinciale sentito il parere del competente Ministero.

Art. 2

Funzioni amministrative della Provincia in materia di archivi

1. Le funzioni amministrative della Provincia previste dalla presente legge in materia di tutela e conservazione degli archivi degli enti pubblici locali e di quelli privati di notevole interesse storico locale sono esercitate dal presidente della Giunta provinciale, dalla Giunta provinciale e dalla Commissione beni culturali di cui all'art. 2 della legge provinciale 27 dicembre 1975, n. 55, concernente disposizioni in materia di tutela e conservazione del patrimonio storico, artistico e popolare.

2. Gli adempimenti amministrativi e tecnici connessi all'attività di tutela e conservazione sono svolti dal servizio provinciale competente in materia di archivi.

3. Il personale tecnico del servizio provinciale competente in materia di archivi ha la facoltà di visitare in ogni tempo, preavvisando i proprietari, gli archivi indicati al comma 1 per accertarne l'esistenza e lo stato di conservazione; ha inoltre la facoltà di consultare gli archivi predetti ai fini di documentazione e di ricerca scientifica.

Art. 3

Condizione giuridica degli archivi e dei singoli documenti

1. Ai sensi delle vigenti leggi statali ed in particolare dell'art. 18 del decreto del Presidente della Repubblica 30 set-

tembre 1963, n. 1409, concernente norme relative all'ordinamento ed al personale degli Archivi di Stato, gli archivi che appartengono alla Provincia o ai Comuni della provincia di Trento sono soggetti al regime del demanio pubblico.

2. Ai sensi delle medesime leggi sono altresì inalienabili i singoli documenti che appartengono alla Provincia o ai Comuni, nonché gli archivi e i singoli documenti che appartengono ad altri enti pubblici locali.

Art. 4

Tutela dei documenti degli enti pubblici locali

1. Il servizio provinciale competente in materia di archivi, qualora accerti che documenti di proprietà di un ente pubblico locale si trovino in possesso di privati o di altro ente pubblico locale, ne informa immediatamente l'ente proprietario, affinché provveda alla tutela dei suoi diritti, rendendo noto in pari tempo al detentore l'obbligo della restituzione.

Titolo II

ARCHIVIO PROVINCIALE

Art. 5

Istituzione dell'Archivio provinciale

1. Al fine di promuovere lo studio e la valorizzazione del patrimonio archivistico del Trentino è istituito in apposita sede l'Archivio provinciale, con i seguenti compiti:

a) conservare gli archivi e i documenti della Giunta provinciale e delle strutture da essa dipendenti;

b) conservare, qualora disposto con provvedimento del Consiglio provin-

ciale, gli archivi e documenti del Consiglio stesso;

c) conservare gli archivi e i documenti che la Provincia abbia in proprietà o in deposito per disposizione di legge o per altro titolo;

d) fornire supporti tecnici e servizi per la conservazione e lo studio del patrimonio archivistico;

e) provvedere all'acquisto e allo scambio, con archivi italiani ed esteri, di copie riguardanti materiale documentario di interesse per la storia provinciale;

f) realizzare riproduzioni di documenti esistenti presso lo stesso archivio;

g) realizzare la riproduzione di documenti di enti pubblici, di enti ecclesiastici o di privati, riconosciuti di interesse storico;

h) attuare, d'intesa con l'Archivio di Stato di Trento, iniziative per lo studio e la microfilmatura del patrimonio documentario in esso conservato al fine di favorirne una più estesa fruizione anche presso la sede dell'Archivio provinciale.

2. Il servizio provinciale competente in materia di archivi provvede alla gestione dell'Archivio provinciale.

3. I funzionari tecnici addetti alla gestione dell'Archivio provinciale devono essere in possesso dei titoli di studio previsti dall'art. 12, comma 1.

4. Copia degli inventari viene depositata presso l'Archivio di Stato di Trento; copie vengono inviate alla Sovrintendenza archivistica statale competente per territorio.

Art. 6

Versamento dei documenti nell'Archivio provinciale

1. Il versamento nell'Archivio provinciale dei documenti di cui all'art. 5, comma 1, lettera a) avviene 40 anni do-

po la conclusione degli affari cui si riferiscono. Prima del versamento deve essere eseguita la selezione dei documenti da conservare sulla base dei massimari di conservazione e di scarto di cui all'art. 10.

2. L'Archivio provinciale è autorizzato a ricevere il versamento di documenti più recenti, qualora sussista il pericolo di dispersione o di danneggiamento o per altri gravi motivi. Il versamento di documenti provenienti dalle strutture provinciali avviene d'intesa col servizio provinciale competente.

3. I versamenti sono a cura delle strutture che li effettuano.

Art. 7

Consultabilità dei documenti

1. I documenti conservati presso l'Archivio provinciale sono liberamente consultabili nei limiti di cui all'art. 21 del decreto del Presidente della Repubblica 30 settembre 1963, n. 1409 e successive norme integrative.

2. La Giunta provinciale, su istanza di enti o di privati, sentito il comitato tecnico per i beni culturali, può consentire la consultazione di documenti, a scopo di studio, anche prima della scadenza del termine indicato al comma 1.

3. I documenti di proprietà di privati e da questi donati, venduti ovvero lasciati in legato, in eredità o in deposito all'Archivio provinciale sono sottoposti alla disciplina di cui ai commi 1 e 2.

4. I depositanti o coloro che donano, vendono o lasciano in eredità o in legato archivi o documenti all'Archivio provinciale possono porre la condizione della non consultabilità di tutti o di parte dei documenti dell'ultimo settantennio. Tale limitazione, come pure quella generale stabilita dal comma 1, non opera, oltre che nei riguardi dei singoli depositanti, donanti o venditori, nei

confronti di qualsiasi persona da essi designata e nei confronti degli aventi causa delle dette persone, quando si tratti di documenti concernenti oggetti patrimoniali ai quali siano interessati per il titolo d'acquisto.

5. Fermo restando quanto disposto dal comma 1 del presente articolo, dall'art. 25 della legge provinciale 25 novembre 1988, n. 45, concernente «Principi generali per la semplificazione e la democratizzazione dell'azione amministrativa provinciale» o da altre particolari norme, le disposizioni contenute nel presente articolo sono applicate anche:

a) agli archivi di deposito della Provincia di cui all'art. 9, comma 2, nonché a quelli dei comprensori e degli enti funzionali della Provincia stessa;

b) agli archivi degli altri enti pubblici locali.

Art. 8

Consultazione dell'Archivio provinciale

1. La consultazione dell'Archivio provinciale è gratuita.

2. Con deliberazione della Giunta provinciale sono determinate le tariffe e le modalità di pagamento per il rilascio di copie o di estratti di documenti conservati nell'Archivio provinciale, nonché per le riproduzioni di cui all'art. 5, comma 1 lettere f) e g).

Art. 9

Archivi correnti e di deposito

1. La Provincia cura l'ordinata gestione dei propri archivi correnti e di deposito e adotta i provvedimenti relativi al versamento dei documenti nell'Archivio provinciale.

2. Agli archivi di deposito spetta il compito di conservare i documenti di cui all'art. 5, comma 1, lettera a) relativi ad affari esauriti, in attesa del loro versamento nell'Archivio provinciale scaduto il termine previsto all'art. 6.

3. Per i fini di cui al comma 1 e 2 la Giunta provinciale provvederà, entro due anni dall'entrata in vigore della presente legge, ad emanare il regolamento per la conservazione e l'ordinamento degli archivi correnti e di deposito.

Art. 10

Conservazione e scarto dei documenti delle strutture provinciali

1. La Giunta provinciale approva con propria deliberazione i massimali di conservazione e scarto, sentito il comitato tecnico per i beni culturali.

2. Il presidente della Giunta provinciale dispone con proprio provvedimento lo scarto di documenti, sentito il comitato tecnico per i beni culturali.

Titolo III

FUNZIONI DI VIGILANZA IN MATERIA DI ARCHIVI

Capo I

Vigilanza sugli archivi degli enti pubblici locali

Art. 11

Obblighi degli enti pubblici locali

1. Gli enti pubblici territoriali e gli enti pubblici operanti nelle materie di competenza della Provincia o ad essa delegate hanno l'obbligo di:

a) provvedere alla conservazione, all'ordinamento e all'inventariazione del proprio archivio attenendosi alle di-

rettive impartite dalla Giunta provinciale, in armonia con le metodologie scientifiche dell'amministrazione degli Archivi di Stato, su proposta della commissione beni culturali, circa i requisiti dei locali, i criteri generali di ordinamento e inventariazione nonché di organizzazione;

b) non procedere a scarti di documenti senza osservare la procedura stabilita nell'art. 16;

c) istituire una sezione separata d'archivio per i documenti relativi ad affari esauriti da oltre 40 anni, redigendone l'inventario, copia del quale dovrà essere inviata al servizio provinciale competente e alla Sovrintendenza archivistica statale competente per territorio. Prima del versamento nella sezione separata deve essere effettuata la selezione dei documenti da conservare;

d) consentire agli studiosi che ne facciano motivata richiesta la consultazione dei documenti conservati nel proprio archivio in conformità a quanto disposto all'art. 7 comma 1;

e) richiedere preventiva autorizzazione alla commissione beni culturali per il trasferimento della sezione separata o per il restauro di documenti alla stessa appartenenti.

2. Per l'istituzione e la gestione delle sezioni separate previste dal comma 1, lettera c) gli enti pubblici locali di cui allo stesso comma possono promuovere forme di gestione associata.

3. I Comuni, dopo aver provveduto all'ordinamento e alla inventariazione della sezione separata, possono collocarla in appositi locali presso la biblioteca pubblica, qualora ciò risulti opportuno allo scopo di agevolarne la consultazione e assicurarne la conservazione.

4. Copia degli inventari degli archivi degli enti di cui al comma 1 è depositata anche nelle biblioteche degli enti stessi e nella biblioteca centro di sistema.

Art. 12

Direzione delle sezioni separate d'archivio

1. La sezione separata d'archivio di cui all'articolo 11, comma 1, lettera c) è affidata a persone in possesso del diploma conseguito nelle scuole di archivistica, paleografia e diplomatica istituite presso gli Archivi di Stato o di analogo diploma rilasciato dalle Università degli studi ovvero riconosciuto dallo Stato, quando si tratti di:

a) comuni, con più di 10.000 abitanti;

b) forme associative di comuni di cui all'articolo 11, comma 2;

c) archivi che la Giunta provinciale, udito il parere del comitato tecnico per i beni culturali, giudichi di particolare rilevanza.

2. Alla conservazione e al servizio di consultazione della sezione separata d'archivio collocata presso la biblioteca pubblica ai sensi dell'articolo 11, comma 3, provvede il bibliotecario.

3. La posizione giuridico-economica delle persone addette è regolamentata dai rispettivi ordinamenti locali.

Art. 13

Archivi degli enti estinti

1. Nel caso di estinzione di enti pubblici di cui all'art. 11, comma 1 i rispettivi archivi, previa intesa con i competenti organi dello Stato, sono versati nell'Archivio provinciale ovvero, sentito il comitato tecnico per i beni culturali, trasferiti ad altri enti pubblici.

Art. 14

Inadempienza degli enti pubblici locali

1. Ove gli enti pubblici di cui all'art. 11, comma 1 risultino inadempienti in

tutto o in parte agli obblighi posti dagli articoli 11 e 12, la commissione beni culturali assegna un congruo termine entro il quale essi sono tenuti ad adempiervi. Trascorso questo infruttuosamente, la Giunta provinciale, su proposta della commissione beni culturali, ordina il deposito nell'Archivio provinciale di quella parte di archivio che costituisce, o che avrebbe dovuto costituire, la sezione separata fino a quando non si siano realizzate le condizioni per il rispetto dell'obbligo.

2. La commissione beni culturali, accertato che un ente pubblico locale non ha istituito la sezione separata d'archivio, può proporre alla Giunta provinciale, invece del deposito di cui al comma 1, l'istituzione della sezione stessa con relativo ordinamento e inventariazione dei documenti a cura della Provincia e a spese dell'ente.

3. Dei provvedimenti adottati ai sensi del presente articolo viene data comunicazione alla Sovrintendenza archivistica statale competente per territorio.

Art. 15

Deposito volontario

1. Gli enti pubblici di cui all'art. 11, comma 1, possono chiedere di depositare presso l'Archivio provinciale i documenti dei loro archivi che dovrebbero costituire la sezione separata. La Giunta provinciale decide in merito, sentito il comitato tecnico per i beni culturali.

2. Le spese per le operazioni di deposito sono a carico dell'ente depositante.

Art. 16

Scarto dei documenti

1. Gli enti pubblici di cui all'art. 11, comma 1, previo nulla osta del Presidente della Giunta provinciale, stabili-

scono con provvedimento motivato dei rispettivi organi deliberanti quali documenti dei propri archivi sono da scartare. Ai fini del rilascio del nulla osta vengono acquisite anche valutazioni della Sovrintendenza archivistica statale competente per territorio.

Art. 17

Fotoriproduzione

1. Per la fotoriproduzione dei propri archivi gli enti pubblici di cui all'art. 11, comma 1 si adeguano alle procedure tecniche indicate, in armonia con le metodologie tecnico-scientifiche della amministrazione degli Archivi di Stato, dal servizio provinciale competente, al quale danno notizia dei programmi di fotoriproduzione.

2. Gli enti di cui al comma 1 danno altresì notizia dell'avvenuta fotoriproduzione alla Sovrintendenza statale competente per territorio per gli adempimenti di cui all'art. 17 del decreto del Presidente della Repubblica 30 settembre 1963, n. 1409.

Capo II

Vigilanza sugli archivi privati di notevole interesse storico locale

Art. 18

Dichiarazione di notevole interesse storico locale

1. La Giunta provinciale, su proposta della commissione beni culturali e con la procedura di cui all'art. 19, dichiara, con provvedimento motivato da notificare in forma amministrativa, il notevole interesse storico locale di archivi o di singoli documenti di cui siano proprietari, possessori o detentori, a qualsiasi titolo, i privati.

Art. 19

Accertamento dell'esistenza di archivi privati di notevole interesse storico locale

1. Il servizio provinciale competente accerta, di propria iniziativa o su segnalazione anche del sovrintendente archivistico statale competente per territorio, l'esistenza di archivi e di singoli documenti, di cui siano proprietari, possessori o detentori, a qualsiasi titolo, i privati e di cui sia presumibile il notevole interesse storico locale.

2. Ai medesimi fini le comunicazioni dei privati proprietari, possessori o detentori di archivi di cui all'art. 37, primo comma del decreto del Presidente della Repubblica 30 settembre 1963, n. 1409 sono trasmesse per iscritto anche al servizio provinciale competente.

3. Ai fini dell'accertamento dell'esistenza, presso privati, di archivi o di singoli documenti di notevole interesse storico locale, la commissione beni culturali può procedere alla notifica di un vincolo presuntivo che dà diritto all'accesso ispettivo. Tale vincolo perde efficacia qualora non venga confermato entro 120 giorni dalla dichiarazione del notevole interesse storico da parte della Giunta provinciale.

4. Degli accertamenti di cui al comma 1 il servizio provinciale competente dà comunicazione al sovrintendente archivistico statale competente per territorio, il quale provvede alla dichiarazione di notevole interesse storico ove accertati trattarsi di beni non rientranti nella competenza provinciale. Decorso 30 giorni dalla comunicazione, ove il sovrintendente archivistico statale non abbia emanato i provvedimenti di notifica, la Giunta provinciale può procedere alla dichiarazione del notevole interesse storico locale.

5. Le comunicazioni di chi esercita il commercio dei documenti, nonché dei

titolari di case di vendita, di cui all'art. 37 del decreto del Presidente della Repubblica 30 settembre 1963, n. 1409, sono trasmesse anche alla Giunta provinciale.

6. Le comunicazioni dei pubblici ufficiali preposti alle vendite mobiliari, di cui alle medesime disposizioni del comma 5, sono trasmesse anche alla Giunta provinciale.

7. Si applica l'art. 37, quinto comma del decreto del Presidente della Repubblica 30 settembre 1963, n. 1409, intendendosi sostituito il sovrintendente archivistico con la Giunta provinciale per quanto di competenza.

Art. 20

Disposizioni per la conservazione e la consultazione degli archivi

1. I privati proprietari, possessori o detentori di archivi o di singoli documenti dichiarati di notevole interesse storico locale hanno l'obbligo di:

a) conservare gli archivi e i singoli documenti, nonché ordinarli e inventariarli, d'intesa col servizio provinciale competente in conformità ai criteri generali di ordinamento e inventariazione di cui all'art. 28, comma 2, oppure consentire che all'ordinamento e all'inventariazione provveda la Provincia a proprie spese. Copia dell'inventario deve comunque essere trasmessa al servizio provinciale competente e alla Sovrintendenza archivistica statale competente per territorio;

b) permettere agli studiosi, che ne facciano motivata richiesta tramite il servizio provinciale competente, la consultazione dei documenti che, d'intesa col servizio stesso, non siano riconosciuti di carattere riservato. La consultazione può avvenire, a scelta del privato o su indicazione del servizio, anche mediante fotoriproduzione o

temporaneo deposito dei documenti presso l'archivio provinciale, ovvero con le altre modalità concordate secondo i casi tra il servizio e il privato; le relative spese sono a carico dello studioso;

c) comunicare senza ritardo al servizio provinciale competente la perdita o la distruzione degli archivi o di singoli documenti;

d) non trasferire gli archivi o i singoli documenti senza preventiva autorizzazione della commissione beni culturali, la quale fisserà le modalità e le condizioni del trasporto e della ricollocazione;

e) procedere al restauro dei documenti danneggiati, previa autorizzazione della commissione beni culturali, o consentire che vi provveda la Provincia;

f) non trasferire, a qualsiasi titolo, la proprietà, il possesso o la detenzione degli archivi o di singoli documenti senza darne preventiva notizia alla Giunta provinciale. La stessa comunicazione deve essere fatta da coloro che acquisiscano a titolo di eredità o di lascito gli archivi o i singoli documenti, nonché dal notaio o altro pubblico ufficiale rogante, nei casi di loro intervento;

g) non smembrare gli archivi, i quali devono essere conservati nella loro integrità;

h) non procedere a scarti senza osservare la procedura indicata nell'art. 24;

i) consentire ai funzionari del servizio provinciale competente di effettuare, previa intesa, visite di controllo per accertare l'adempimento degli obblighi previsti dal presente articolo.

Art. 21

Deposito volontario

1. La Giunta provinciale, sentito il comitato tecnico per i beni culturali,

può consentire ai privati proprietari, possessori o detentori il deposito di archivi o di singoli documenti presso l'Archivio provinciale.

2. I privati possono revocare il deposito assumendo gli obblighi di cui all'art. 20.

Art. 22

Diritto di prelazione della Provincia

1. Nei casi previsti dall'art. 20, lettera f), ad eccezione dei trasferimenti a titolo di eredità, spetta alla Provincia esercitare il diritto di prelazione entro 90 giorni dalla comunicazione alla Giunta provinciale.

2. Nel caso di archivi non rientranti nelle competenze provinciali di cui all'art. 19, comma 4, la Provincia può esercitare il diritto di prelazione entro i due mesi successivi alla scadenza del termine indicato dall'art. 40 del decreto del Presidente della Repubblica 30 settembre 1963, n. 1409.

3. Nei casi previsti dall'art. 19, commi 5 e 6, la Giunta provinciale può esercitare il diritto di prelazione, qualora il sovrintendente archivistico statale competente per territorio, avendone riscontrato l'interesse nazionale, non abbia segnalato, entro 30 giorni dalla comunicazione di cui ai medesimi commi, di aver proposto l'esercizio di tale diritto da parte dello Stato.

Art. 23

Nullità delle alienazioni

1. Ai sensi dell'art. 41 del decreto del Presidente della Repubblica 30 settembre 1963, n. 1409 sono nulle le alienazioni compiute senza l'osservanza delle condizioni prescritte dall'art. 20, lettera f) o rispettivamente dall'art. 19, commi 5 e 6, nonché quelle effettuate

prima della scadenza dei termini indicati nell'art. 22.

Art. 24

Scarto di documenti

1. I proprietari, possessori o detentori di archivi o di singoli documenti dichiarati di notevole interesse storico locale ai sensi dell'art. 18 non possono procedere a scarti se non previo nulla osta del Presidente della Giunta provinciale. Ai fini del rilascio del nulla osta vengono acquisite anche valutazioni della Sovrintendenza archivistica statale competente per territorio. Con il medesimo provvedimento il Presidente della Giunta provinciale può ordinare il deposito presso l'Archivio provinciale dei documenti per i quali viene autorizzato lo scarto.

Art. 25

Inadempienze dei privati

1. Qualora i proprietari, possessori o detentori di archivi o di singoli documenti dichiarati di notevole interesse storico locale non ottemperino agli obblighi indicati dall'art. 20, lettere a) ed e), la commissione beni culturali assegna ad essi un termine, da stabilirsi sulla base dei criteri previsti con successivo regolamento, per adempiervi o per consentire al servizio provinciale competente di provvedervi direttamente. Trascorso infruttuosamente detto termine, la Giunta provinciale ordina, su proposta della commissione beni culturali e su conforme parere del comitato tecnico per i beni culturali, il deposito dell'archivio o dei singoli documenti presso l'Archivio provinciale.

2. Il deposito con le stesse modalità, può essere ordinato anche nei casi di trasgressione degli obblighi stabiliti all'art. 20, lettere d), g) e h).

3. Il deposito può essere ordinato, con le modalità indicate al comma 1, anche nei casi di grave o ripetuta trasgressione degli obblighi stabiliti all'articolo 20, lettere b), c) ed i).

Art. 26

Espropriazione

1. Con decreto del Presidente della Giunta provinciale gli archivi o i documenti dichiarati di notevole interesse storico locale possono essere espropriati per ragioni di pubblica utilità, quando l'espropriazione stessa risponda ad un importante interesse in relazione alla conservazione o incremento del patrimonio archivistico tutelato dalla presente legge.

2. La dichiarazione di pubblica utilità è emessa dal Presidente della Giunta provinciale su proposta della commissione beni culturali, su conforme parere del comitato tecnico per i beni culturali.

3. All'espropriato spetta un'indennità corrispondente al valore di mercato da determinarsi con decreto del Presidente della Giunta provinciale sulla base di una stima approvata dalla commissione beni culturali, avuto riguardo allo stato di conservazione, alla completezza della documentazione, ed alla rilevanza ai fini della ricerca storica.

4. Con le modalità di cui ai commi 1, 2 e 3 l'espropriazione può essere effettuata anche nel caso di inosservanza delle disposizioni di cui all'articolo 20 o di mancata ottemperanza all'ordine di deposito previsto nella procedura indicata all'art. 25.

Art. 27

Archivi ecclesiastici

1. Fino a quando non sarà diversamente disposto conseguentemente alle intese di cui all'articolo 12, comma 1 della legge 25 marzo 1985, n. 121*, concernente la ratifica e l'esecuzione delle modifiche al Concordato lateranense dell'11 febbraio 1929 tra Repubblica italiana e Santa Sede, la commissione beni culturali valuta l'esistenza dell'interesse storico degli archivi degli enti ecclesiastici sulla base di criteri stabiliti d'intesa tra la Giunta provinciale e i competenti organi ecclesiastici.

2. Relativamente agli archivi ecclesiastici di cui al comma 1, le disposizioni del presente capo si applicano sulla base delle intese di cui all'articolo 12, comma 1 della legge 25 marzo 1985, n. 121 o, in mancanza, sulla base delle intese fra la Giunta provinciale e i competenti organi ecclesiastici e limitatamente gli articoli 20, 21, 24 e 25 di cui alla presente legge.

Titolo IV

INTERVENTI DELLA PROVINCIA AUTONOMA DI TRENTO IN MATERIA DI ARCHIVI

Art. 28

Iniziative della Provincia

1. Per il conseguimento delle finalità di tutela, conservazione e valorizzazione del patrimonio archivistico e di pro-

mozione e di coordinamento nel settore degli archivi di competenza provinciale, la Giunta provinciale, in armonia con quanto disposto dall'art. 1, provvede:

a) allo sviluppo delle attività scientifiche e tecniche nel settore del patrimonio archivistico locale, realizzate anche con mostre, pubblicazioni e borse di studio;

b) all'aggiornamento del personale incaricato della tenuta degli archivi di enti pubblici locali e di privati;

c) alla consulenza ed assistenza tecnica ai responsabili degli archivi;

d) alla formazione e aggiornamento di una biblioteca provinciale specializzata in materia archivistica e discipline affini e in materia di conservazione e restauro bibliografico e documentario;

e) alla diffusione, anche mediante pubblicazioni, dell'informazione sul patrimonio archivistico riguardante il Trentino;

f) a porre in atto iniziative comunque intese alla conoscenza, fruizione e valorizzazione degli archivi e dei loro servizi, ivi compresa la nomina di commissioni di studio cui affidare particolari tematiche.

2. La Giunta provinciale provvede inoltre all'emanazione di direttive, in armonia con le metodologie tecnico-scientifiche dell'amministrazione degli Archivi di Stato, su proposta della commissione beni culturali, circa i requisiti dei locali, i criteri generali di ordinamento e inventariazione, nonché di organizzazione degli archivi.

* Si ritiene opportuno far notare, per una corretta informazione, che l'art. 12, cui fa riferimento il testo legislativo, qui riportato nel dettato della Gazzetta Ufficiale, non appartiene, come potrebbe sembrare, alla legge 25 marzo 1985, n. 121, costituita peraltro da soli due articoli, bensì all'Accordo con protocollo addizionale, firmato a Roma il 18 febbraio 1984, come trattato internazionale tra la Repubblica italiana e la Santa Sede, del quale la legge in questione ha autorizzato la ratifica da parte del Presidente della Repubblica, dandone nel contempo «piena ed intera esecuzione (...) a decorrere dalla sua entrata in vigore» (n.d.r.).

Art. 29

Piano degli interventi

1. Per le finalità di cui alla presente legge la Giunta provinciale approva un piano triennale di interventi aggiornabile annualmente.

2. Il piano è formulato in armonia con gli indirizzi del programma di sviluppo provinciale, tenuto conto delle informazioni della Sovrintendenza archivistica statale competente per territorio, sentito il comitato tecnico per i beni culturali, stabilendo in particolare:

a) gli obiettivi che si intendono perseguire;

b) le linee generali di intervento per il raggiungimento degli obiettivi prefissati, nonché le relative priorità;

c) i criteri per la definizione delle spese ammissibili e per la concessione delle agevolazioni provinciali;

d) i criteri per il riparto dei fondi di cui all'articolo 32, lettera a).

3. In attuazione del piano triennale di interventi di cui al comma 2, la Giunta provinciale provvede ogni anno con propria deliberazione in ordine a:

a) la specificazione dei criteri applicativi e le modalità per la determinazione dei contributi;

b) l'indicazione delle iniziative e delle attività che la Provincia intende svolgere direttamente ed i relativi costi;

c) gli interventi e le iniziative da realizzare tramite i soggetti di cui all'art. 32, da articolare secondo le tipologie individuate nel medesimo articolo 32, nonché la spesa ammissibile e l'ammontare dei contributi;

d) l'entità del fondo di riserva da destinare ad interventi urgenti e straordinari, ivi compresi gli acquisti di cui all'art. 39;

e) i tempi per la presentazione della documentazione necessaria per l'ado-

zione del provvedimento di concessione del contributo provinciale relativamente agli interventi di cui all'articolo 32, lettera a).

Art. 30

Interventi diretti della Provincia di ordinamento, inventariazione e restauro di archivi di enti pubblici locali, di privati ed ecclesiastici

1. La Giunta provinciale può provvedere direttamente ad interventi di ordinamento e inventariazione, di microfilmatura, conservazione e restauro nonché di valorizzazione di archivi di enti pubblici locali o di privati, purché dichiarati di notevole interesse storico locale.

2. Degli interventi indicati al comma 1 possono beneficiare anche i proprietari di archivi ecclesiastici di interesse storico, che assicurino, nei limiti previsti dall'art. 27, l'osservanza delle disposizioni previste dagli articoli 20, 21, 24 e 25.

Art. 31

Particolari determinazioni demandate alla Giunta provinciale

1. La Giunta provinciale stabilisce con proprie deliberazioni:

a) le modalità e i termini per la rendicontazione delle spese ammesse alle agevolazioni previste dalla presente legge;

b) i termini per la presentazione delle domande da parte dei soggetti di cui all'art. 32, nonché la documentazione da produrre;

c) i termini per l'approvazione dei provvedimenti di cui all'art. 29.

Art. 32

Contributi della Provincia

1. Per i fini di cui alla presente legge la Giunta provinciale promuove e sostiene, con la concessione di contributi, gli interventi realizzati dagli enti pubblici locali e dai soggetti proprietari, possessori o detentori di archivi dichiarati di notevole interesse storico locale o di archivi ecclesiastici di interesse storico relativi a:

a) l'acquisizione, la costruzione, l'ampliamento e la ristrutturazione di strutture destinate a sedi di archivi;

b) l'acquisto di arredi ed attrezzature per gli archivi;

c) la conservazione, il restauro, l'ordinamento, l'inventariazione e la valorizzazione degli archivi;

d) il funzionamento degli archivi.

Art. 33

Contributi ai Comuni per la gestione degli archivi

1. I contributi di cui all'art. 32, lettera d) sono assegnati ai Comuni e loro consorzi ai sensi delle leggi in materia di finanza locale sulla base dei parametri che tengono conto dei caratteri degli archivi e delle loro esigenze gestionali.

2. In caso di inosservanza delle disposizioni di cui agli articoli 11, 14 e 34 la Giunta provinciale diffida l'ente a provvedere entro un termine da essa fissato; decorso tale termine l'erogazione dei finanziamenti viene sospesa fino ad avvenuto adempimento. In ogni caso la Giunta provinciale può ridurre i finanziamenti di una percentuale non superiore al 10 per cento delle somme spettanti per l'anno successivo qualora gli inadempimenti incidano sullo svolgimento del servizio, nonché disporre la revoca totale del finanziamento ed il re-

cupero delle somme eventualmente erogate qualora le inadempienze abbiano compromesso il regolare svolgimento del servizio.

3. Al fine di consentire il coordinato avvio dell'attività degli archivi comunali, le previsioni di cui al comma 1 troveranno applicazione a partire dai trasferimenti da assegnare ai Comuni per l'anno 1994. Per gli esercizi 1992, e 1993 si provvede secondo le indicazioni del piano di interventi di cui all'art. 29 e relative deliberazioni di attuazione.

Art. 34

Requisiti per beneficiare dei contributi relativi alle strutture e alle spese di funzionamento

1. I soggetti che intendono beneficiare dei contributi indicati all'art. 32, lettera d) devono:

a) disporre di personale professionale qualificato, di locali ed arredi adeguati;

b) garantire un servizio al pubblico continuativo e gratuito;

c) disciplinare la propria attività con apposito regolamento, approvato dalla Giunta provinciale, che dovrà essere adeguato alle direttive impartite dalla Giunta provinciale, su proposta della commissione beni culturali.

2. Analoghi requisiti, ad esclusione di locali ed arredi, devono essere posseduti dai soggetti che intendono beneficiare dei contributi indicati all'articolo 32, lettera a).

3. I soggetti proprietari di archivi ecclesiastici di interesse storico che intendono beneficiare dei contributi previsti dall'art. 32 sono tenuti inoltre all'osservanza delle disposizioni previste dagli articoli 20, 21, 24 e 25 nei limiti previsti dall'articolo 27.

Art. 35

Misura degli interventi per le sedi, gli arredi e le attrezzature

1. I contributi per gli interventi di cui all'articolo 32, lettere a) e b) sono stabiliti dalla Giunta provinciale:

a) per i Comuni e loro consorzi secondo la disciplina prevista dalla legge provinciale 3 luglio 1990, n. 20, concernente «Disposizioni in materia di finanza locale per il triennio 1990-1992»;

b) per gli altri soggetti previsti dall'art. 32, in misura non superiore all'80 per cento della spesa prevista e ritenuta ammissibile nelle deliberazioni di attuazione del piano triennale di interventi di cui all'articolo 29.

Art. 36

Misura degli interventi

1. I contributi per gli interventi di cui all'articolo 32, lettera c) sono stabiliti dalla Giunta provinciale secondo i criteri di cui all'art. 5, lettera a) della legge provinciale 27 dicembre 1975, n. 55, così come modificato con l'art. 45 della presente legge.

2. I contributi per gli interventi di cui all'articolo 32, lettera d) sono stabiliti dalla Giunta provinciale in misura non superiore all'82 per cento della spesa prevista e ritenuta ammissibile nelle deliberazioni di attuazione del piano triennale di cui all'articolo 29.

Art. 37

Erogazione delle agevolazioni

1. L'erogazione dei contributi per gli interventi e le iniziative previste dall'art. 32, lettere b), c) e d) è disposta dalla Giunta provinciale per i comuni e loro consorzi e per i comprensori, sulla base di fabbisogni di cassa, secondo le

vigenti disposizioni in materia di finanza locale; per gli altri soggetti previsti dall'art. 32, anche in via frazionata, secondo gli importi previsti nel programma di intervento, da determinarsi in relazione ai fabbisogni finanziari e alle modalità di attuazione degli interventi.

2. L'erogazione delle agevolazioni per gli interventi previsti dall'art. 32, lettera a) è disposta per i Comuni e loro consorzi secondo le vigenti disposizioni in materia di finanza locale; per gli altri soggetti, anche in via anticipata, in una o più soluzioni fino alla misura massima dell'80 per cento in relazione all'attuazione degli interventi e ai tempi di sostenimento della spesa, secondo le modalità stabilite dalla Giunta provinciale.

3. L'erogazione del saldo è comunque subordinata all'avvenuta osservanza degli obblighi di rendicontazione di cui all'art. 31, lettera a) e all'accertamento della regolare esecuzione dei lavori.

4. Qualora la spesa rendicontata risulti inferiore alla spesa ammessa sarà operata la riduzione proporzionale delle agevolazioni concesse.

Art. 38

Revoca dei contributi

1. Le agevolazioni concesse per gli interventi di ordinamento ed inventariazione degli archivi previsti nei programmi di cui all'art. 29 sono revocate in caso di mancata osservanza:

a) delle direttive di cui all'art. 11, comma 1, lettera a) relativamente agli enti pubblici locali;

b) di quanto stabilito nell'intesa di cui all'articolo 20, lettera a) relativamente agli archivi privati;

c) di quanto stabilito nelle intese di cui all'articolo 27 relativamente agli archivi ecclesiastici.

Art. 39

Acquisti

1. La Giunta provinciale, su proposta della commissione beni culturali, è autorizzata ad acquistare archivi o singoli documenti storici, da assicurare al patrimonio provinciale al fine di garantire il pubblico godimento.

2. Per acquisti di importo superiore a 50 milioni di lire viene acquisito il parere del comitato tecnico per i beni culturali.

Art. 40

Corsi di archivistica, paleografia e diplomatica

1. La Giunta provinciale cura l'organizzazione di corsi di archivistica, paleografia e diplomatica.

2. A coloro che hanno frequentato con profitto detti corsi viene rilasciato un attestato che costituisce titolo per lo svolgimento di incarichi relativi all'ordinamento e alla tenuta di archivi rientranti nell'ambito delle competenze provinciali, fatto salvo quanto disposto all'art. 12.

Art. 41

Volontari

1. La Giunta provinciale, su proposta della commissione beni culturali, può consentire che persone idonee prestino lavoro gratuito presso l'Archivio provinciale come volontari.

2. Le persone dovranno essere in possesso almeno del diploma di scuola media superiore e del diploma conseguito nelle scuole di archivistica, paleografia e diplomatica istituite presso gli Archivi di Stato o di analogo diploma rilasciato dalle Università degli studi ovvero riconosciuto dallo Stato o dell'attestato di cui all'art. 40 della presente legge.

3. A coloro che svolgono il lavoro predetto può essere concesso dalla Giunta provinciale un rimborso spese anche determinato in misura forfettaria.

Titolo V

MODIFICAZIONI ED INTEGRAZIONI ALLE LEGGI PROVINCIALI 27 DICEMBRE 1975, N. 55; 25 FEBBRAIO 1985, N. 3; 30 LUGLIO 1987, N. 12; 23 NOVEMBRE 1987, N. 32 E 29 APRILE 1983, N. 12 E DISPOSIZIONI ORGANIZZATIVE

Capo I

Modificazioni alla legge provinciale 27 dicembre 1975, n. 55, concernente «Disposizioni in materia di tutela e conservazione del patrimonio storico, artistico e popolare»

Art. 42

Modificazioni all'art. 1 della legge provinciale 27 dicembre 1975, n. 55

1. Dopo il primo comma dell'art. 1 della legge provinciale 27 dicembre 1975, n. 55 sono aggiunti i seguenti nuovi commi:

«In armonia con i principi generali di semplificazione dell'azione amministrativa provinciale, la Giunta provinciale può demandare ai responsabili dei servizi o degli uffici provinciali competenti nella specifica materia funzioni amministrative, rientranti fra quelle esercitate dalla commissione beni culturali, relative ad opere di manutenzione ordinaria o straordinaria, nonché a semplici accertamenti di presupposti di fatto o di diritto che non comportino poteri discrezionali.

Qualora vi siano motivi che ostino all'accoglimento della domanda il responsabile del servizio o dell'ufficio comunica gli stessi agli interessati e tra-

smette la domanda alla commissione beni culturali, alla quale gli interessati stessi possono entro trenta giorni presentare osservazioni».

2. Il secondo comma dell'art. 1 della legge provinciale 27 dicembre 1975, n. 55 è sostituito dal seguente:

«Avverso i provvedimenti della commissione beni culturali è ammesso ricorso alla Giunta provinciale secondo quanto previsto all'art. 30, comma 2 della legge provinciale 25 novembre 1988, n. 45».

Art. 43

Modificazioni all'art. 2 della legge provinciale 27 dicembre 1975, n. 55

1. Il primo comma dell'art. 2 della legge provinciale 27 dicembre 1975, n. 55 è sostituito dal seguente:

«È istituita la commissione beni culturali, nominata dalla Giunta provinciale e composta:

a) dall'assessore provinciale al quale è affidata la materia della tutela e conservazione del patrimonio storico, artistico e popolare, con funzioni di presidente;

b) dal dirigente del servizio competente in materia di beni culturali;

c) dal dirigente del servizio competente in materia di beni librari e archivistici;

d) dai funzionari preposti rispettivamente all'ufficio beni monumentali e architettonici, all'ufficio beni archeologici e all'ufficio beni storico-artistici».

2. Dopo il primo comma dell'art. 2 della legge provinciale 27 dicembre 1975, n. 55 sono aggiunti i seguenti nuovi commi:

«Quando la commissione è chiamata ad esprimersi sugli archivi ecclesiastici, è integrata da un esperto in archivistica designato dall'ordinario diocesano di Trento.

Rimane fermo quanto disposto dall'articolo 102 della legge provinciale 5 settembre 1991, n. 22 concernente ordinamento urbanistico e tutela del territorio».

Art. 44

Modificazioni all'art. 3 della legge provinciale 27 dicembre 1975, n. 55

1. L'art. 3 della legge provinciale 27 dicembre 1975, n. 55 è sostituito dal seguente:

«Art. 3

1. Le funzioni attribuite dalle norme vigenti ad organi consultivi dello Stato in materia di tutela e conservazione del patrimonio storico, artistico e popolare, nonché di tutela degli archivi di competenza provinciale, sono esercitate nel territorio della provincia di Trento dal comitato tecnico per i beni culturali, nominato dalla Giunta provinciale e composto:

a) da sei esperti rispettivamente in architettura, storia dell'arte, archeologia, etnografia o storia, biblioteconomia o bibliografia, archivistica, tra i quali verrà eletto, dai membri del comitato, il presidente;

b) da un esperto scelto fra i direttori di musei di conservazione della provincia di Trento;

c) da un esperto scelto fra i direttori delle biblioteche di conservazione della provincia di Trento;

d) da un esperto scelto fra una terna proposta, su richiesta della Giunta provinciale, da associazioni particolarmente interessate alla tutela del patrimonio storico, artistico e popolare;

e) da un esperto in materia giuridico-amministrativa da scegliersi anche fra i non appartenenti all'amministrazione provinciale;

f) da un esperto in materie ingegneristiche appartenente all'amministrazione provinciale;

g) dal sovrintendente archivistico statale competente per territorio;

h) da un architetto esperto in materia di urbanistica e tutela del paesaggio designato dal competente servizio;

i) dal dirigente generale del dipartimento nel cui ambito rientrano le competenze in materia di tutela e conservazione del patrimonio storico-artistico e popolare.

2. Quando il comitato è chiamato ad esprimere parere su beni ecclesiastici è integrato da un esperto designato dall'ordinario diocesano di Trento.

3. Quando il comitato è chiamato ad esprimere parere in ordine ai ricorsi previsti dall'art. 1 della presente legge, lo stesso è integrato dai rappresentanti degli enti locali nel territorio dei quali ricade il bene culturale oggetto del ricorso.

4. Il comitato ove lo ritenga opportuno, potrà di volta in volta invitare a partecipare alle proprie riunioni, senza diritto di voto, gli ispettori onorari, funzionari provinciali, altri esperti o rappresentanti di enti e associazioni particolarmente interessati.

5. Il comitato elegge nel proprio seno un vicepresidente che svolge funzioni di presidente in caso di assenza o impedimento di quest'ultimo.

6. Le funzioni di segreteria sono esercitate da un funzionario della Provincia.

7. I membri del comitato rimangono in carica per la durata della legislatura provinciale.

8. Il comitato è convocato dal presidente o di propria iniziativa o su richiesta della Giunta provinciale.

9. Le adunanze sono valide con la presenza della maggioranza assoluta dei membri; i pareri sono adottati a maggio-

ranza assoluta dei presenti. In caso di parità prevale il voto di chi presiede.

10. È fatta salva la facoltà prevista dal secondo comma dell'art. 5 del decreto del Presidente della Repubblica 1° novembre 1973, n. 690.

11. Il comitato per lo svolgimento della propria attività può articolarsi in comitati di settore che potranno essere in numero non superiore a tre. Esso esprimerà comunque in adunanza plenaria i pareri relativi ai programmi di attività di cui al successivo art. 5, ai ricorsi avverso i provvedimenti della commissione beni culturali e a particolari problemi che la Giunta ritenesse di sottoporre al parere del comitato. I comitati di settore sono composti di cinque membri di cui almeno due sono scelti fra gli esperti di cui alla lettera d), i comitati di settore sono nominati dalla Giunta provinciale su proposta del comitato tecnico per i beni culturali e con la stessa deliberazione sarà altresì disciplinato il loro funzionamento».

Art. 45

Modificazioni all'art. 5 della legge provinciale 27 dicembre 1975, n. 55

L'art. 5 della legge provinciale 27 dicembre 1975, n. 55 è sostituito dal seguente:

«Art. 5

1. Oltre alle provvidenze e agli interventi previsti dalla legge 1° giugno 1939, n. 1089, concernente la tutela delle cose di interesse artistico e storico, e successive modifiche e integrazioni, la Giunta provinciale è autorizzata:

a) a concedere contributi e finanziamenti, secondo criteri fissati dalla Giunta provinciale, ad enti e privati per la ricerca, il restauro e la conservazione di beni tutelati ai sensi della legge 1° giugno 1939, n. 1089 e successive modifiche e integrazioni, nonché limitata-

mente ai beni di proprietà di enti, per l'installazione e il mantenimento in efficienza di impianti tecnologici di salvaguardia e prevenzione;

b) ad effettuare spese ovvero concedere contributi e finanziamenti per la conservazione di beni immobili e monili ritenuti, a giudizio della commissione beni culturali, appartenere al patrimonio popolare, testimonianza di civiltà, cultura e tradizione del Trentino, e che presentino come tali particolare interesse e siano esposti al pubblico godimento;

c) a porre in atto iniziative comunque intese alla fruizione e valorizzazione del patrimonio storico, artistico e popolare del Trentino.

2. La Giunta provinciale sentirà il parere del comitato tecnico per i beni culturali per la concessione di contributi e per la realizzazione di interventi la cui spesa, ritenuta ammissibile dalle competenti strutture provinciali e riferita al complesso dei beni oggetto di restauro, superi l'importo rispettivamente di 200 milioni per i beni monumentali, 50 milioni per gli affreschi, 30 milioni per i beni artistici mobili, nonché per i beni librari e archivistici.

3. Gli interventi di cui alla lettera b) non potranno essere superiori alla somma di lire 5.000.000.

4. La Giunta provinciale stabilisce, con propria deliberazione, i termini entro i quali potranno essere proposte istanze di contributo e di finanziamento di cui al presente articolo.

5. Ai beni immobili e mobili di proprietà privata, restaurati a carico totale o parziale della Provincia, deve essere garantito l'accesso pubblico secondo modalità preventivamente fissate da apposite convenzioni da stipularsi fra la Provincia ed i singoli proprietari.

6. La Giunta provinciale predispone programmi triennali aggiornabili annualmente per i lavori di salvaguardia, di restauro e delle ricerche nonché delle

iniziative di cui al comma 1, lettera c). I programmi sono approvati su conforme parere del comitato tecnico per i beni culturali.

7. La Giunta provinciale è autorizzata ad istituire laboratori di restauro nei singoli settori del patrimonio storico, artistico e popolare, ivi compresi i beni archivistici, con compiti anche di ricerca, di sperimentazione delle metodologie e delle tecniche di conservazione, prevenzione e restauro, di fotoreproduzione, di promozione didattica, di formazione degli operatori tecnici nella materia, sviluppando rapporti di collaborazione in particolare con i competenti organi e istituti centrali del Ministero per i beni culturali ed ambientali».

Art. 46

Modificazioni alla legge provinciale 27 dicembre 1975, n. 55

1. Dopo l'art. 7 della legge provinciale 27 dicembre 1975, n. 55 è aggiunto il seguente nuovo articolo:

«Art. 7 bis

1. Ai fini dell'accertamento dell'esistenza, presso privati, delle cose indicate all'art. 1 della legge 1° giugno 1939, n. 1089, nonché di biblioteche o beni librari, la commissione beni culturali può procedere alla notifica di un vincolo presuntivo che darà diritto all'accesso ispettivo. Tale vincolo perde efficacia qualora non venga confermato entro 120 giorni dalla dichiarazione dell'interesse storico artistico particolarmente importante da parte della Giunta provinciale.

Capo II

Modificazioni alla legge provinciale 30 luglio 1987, n. 12, concernente «Programmazione e sviluppo delle attività culturali nel Trentino»

Art. 47

Modificazioni all'art. 2 della legge provinciale 30 luglio 1987, n. 12

1. L'art. 2, comma 1, lettera *a*) della legge provinciale 30 luglio 1987, n. 12 è così sostituito:

«*a*) promuove lo sviluppo delle biblioteche»

2. L'art. 2, comma 1, lettera *d*) della legge provinciale 30 luglio 1987, n. 12 è così sostituito:

«*d*) provvede allo sviluppo delle attività scientifiche e tecniche in materia di inventariazione e catalogazione relativamente alle biblioteche e ai musei».

3. L'art. 2, comma 2 della legge provinciale 30 luglio 1987, n. 12 è così sostituito:

«2. Gli interventi implicanti connessioni con l'attività di conservazione e valorizzazione dei beni librari e documentari verranno programmati d'intesa fra il servizio attività culturali ed il servizio competente in materia di beni librari e archivistici».

Art. 48

Modificazioni all'art. 4 della legge provinciale 30 luglio 1987, n. 12

1. L'art. 4, comma 3, lettera *a*) della legge provinciale 30 luglio 1987, n. 12 è così sostituito:

«*a*) biblioteche».

Art. 49

Modificazioni all'art. 8 della legge provinciale 30 luglio 1987, n. 12

1. L'art. 8, lettera *f*) della legge provinciale 30 luglio 1987, n. 12 è così sostituito:

«*f*) i proprietari delle biblioteche speciali e di conservazione».

Art. 50

Modificazioni all'art. 16 della legge provinciale 30 luglio 1987, n. 12

1. L'art. 16 della legge provinciale 30 luglio 1987, n. 12 è così sostituito:

«Art. 16

Deposito delle pubblicazioni

1. I Comuni, i comprensori e la Provincia depositeranno copia delle pubblicazioni da essi curate nelle rispettive biblioteche e nelle biblioteche centro di sistema».

Capo III

Modificazioni alla legge provinciale 23 novembre 1987, n. 32, concernente «Istituzione del museo d'arte moderna e contemporanea e disposizioni per il museo provinciale d'arte» e all'art. 7 della legge provinciale 25 febbraio 1985, n. 3»

Art. 51

Modificazioni all'art. 7 della legge provinciale 23 novembre 1987, n. 32

L'art. 7 della legge provinciale 23 novembre 1987, n. 32 è così sostituito:

«Art. 7

1. Il museo istituito con regio decreto 6 novembre 1924, n. 1822, già alle dipendenze della soppressa Soprintendenza ai monumenti e gallerie di Trento, si articola su più sedi nel territorio provinciale ed assume la denominazione di «Castello del Buonconsiglio: monumenti e collezioni provinciali». Esso

Art. 52

Modificazioni all'art. 1 della legge provinciale 25 febbraio 1985, n. 3

1. L'art. 7, comma 3 della legge provinciale 25 febbraio 1985, n. 3, è sostituito dal seguente:

«3. Sarà comunque consentito l'ingresso gratuito ai cittadini italiani e di tutti gli stati membri della Comunità economica europea (CEE) che non abbiano compiuto il diciottesimo anno di età o che abbiano superato il sessantesimo, nonché in due giorni festivi o feriali al mese, individuati dalla Giunta provinciale anche separatamente per le diverse sedi in cui sono ubicati i musei e collezioni provinciali».

2. L'art. 7, comma 5 della legge provinciale 25 febbraio 1985, n. 3, inserito dall'art. 6 della legge provinciale 17 ottobre 1986, n. 28, è sostituito dal seguente:

«5. È consentito altresì il libero ingresso alle persone accompagnate da funzionari del servizio beni culturali che accedano al museo provinciale d'arte per motivi di studio o di lavoro, alle guide turistiche nell'esercizio della propria attività professionale, nonché agli interpreti turistici quando occorra la loro opera a fianco della guida».

Capo IV

Modificazioni alla legge provinciale 29 aprile 1983, n. 12, concernente «Nuovo ordinamento dei servizi e del personale della provincia autonoma di Trento».

Art. 53

Modificazioni alla legge provinciale 29 aprile 1983, n. 12

1. Il quarto comma del n. 4 – Servizio affari generali – dell'allegato C alla

ha lo scopo di raccogliere, conservare, documentare e valorizzare, con particolare riferimento al territorio provinciale, i beni archeologici, librari, monumentali, storico-artistici ad esclusione dell'arte moderna dal primo romanticismo, nonché dell'arte contemporanea.

2. Nell'ambito delle proprie attività il Museo:

a) cura la raccolta di cose d'interesse archeologico, storico ed artistico, promuovendone la conservazione, lo studio e la valorizzazione;

b) attua o affianca iniziative volte allo studio, alla conservazione e alla valorizzazione del patrimonio archeologico, storico ed artistico;

c) stabilisce rapporti con istituzioni culturali, nonché con studiosi ed esperti al fine dello sviluppo della propria attività scientifica;

d) promuove il pubblico godimento delle raccolte attraverso mostre, attività didattiche e di ricerca, nonché altre iniziative culturali;

e) cura iniziative di informazione, di promozione e di pubblicizzazione del proprio patrimonio e della propria attività;

f) svolge opera di informazione in materia archeologica, storica ed artistica.

3. Nell'ambito del servizio beni culturali, è costituito, anche in aggiunta al numero stabilito dall'articolo 8 della legge provinciale 29 aprile 1983, n. 12 e secondo le modalità indicate nello stesso articolo, l'ufficio del Museo provinciale d'arte. Il funzionario preposto al medesimo assume la denominazione di direttore.

4. La denominazione «Museo provinciale d'arte» contenuta nella vigente legislazione si intende sostituita con la nuova denominazione: «Castello del Buonconsiglio: monumenti e collezioni provinciali».

legge provinciale 29 aprile 1983, n. 12 è così sostituito:

«Sovrintende allo smistamento ed alla spedizione degli atti, alle attività di stamperia, riproduzione e duplicazione, al centralino telefonico».

2. Nell'allegato C alla legge provinciale 29 aprile 1983, n. 12 il n. 23 – Servizio beni culturali – è così sostituito:

«23 – Servizio beni culturali

1. Il servizio provvede alla trattazione degli affari in materia di tutela e conservazione del patrimonio storico, artistico e popolare.

2. Provvede in particolare all'individuazione e alla catalogazione dei beni di interesse storico ed artistico curandone l'assoggettamento a tutela. Provvede alle relative autorizzazioni, nonché alle certificazioni anche ai fini fiscali e ai fini delle disposizioni in materia di commercio di cose storiche e artistiche.

3. Provvede allo studio, alla conservazione, al restauro e alla valorizzazione delle cose di interesse storico artistico (beni architettonici, beni artistici, beni archeologici compresa l'esecuzione di scavi e ricerche). Cura l'organizzazione e la gestione di appositi laboratori di restauro, promuovendo la diffusione della conoscenza delle tecniche di conservazione e del restauro, anche al fine della formazione di operatori tecnici nella materia.

4. Gestisce il museo provinciale d'arte, provvedendo alla raccolta delle cose di interesse storico artistico promuovendone la custodia e il pubblico godimento attraverso mostre ed iniziative culturali, nonché attività didattiche e di ricerca richieste dalle scuole di ogni ordine e grado.

5. Assicura altresì collaborazione al servizio beni librari e archivistici in ordine alla trattazione di affari amministrativi connessi agli aspetti di tutela storico-artistica».

3. Dopo il quarto comma del n. 6 – Servizio organizzazione – dell'allegato C alla legge provinciale 29 aprile 1983, n. 12, è aggiunto il seguente nuovo comma:

«D'intesa con il servizio beni librari e archivistici, svolge i compiti in ordine alla corretta applicazione del regolamento per la conservazione e l'ordinamento degli archivi correnti e di deposito e sovrintende alle regolari operazioni di versamento nell'archivio provinciale».

4. Nell'allegato C alla legge provinciale 29 aprile 1983, n. 12 dopo il n. 55 è aggiunto il seguente:

«56 – Servizio beni librari e archivistici

1. Il servizio beni librari e archivistici provvede alla trattazione degli affari in materia di tutela e conservazione dei beni librari e degli archivi di competenza provinciale nonché in materia di toponomastica.

2. Provvede in particolare all'individuazione ed alla catalogazione dei beni librari e archivistici curandone l'assoggettamento a tutela. Provvede alle relative autorizzazioni, nonché alle certificazioni anche ai fini fiscali e ai fini delle disposizioni in materia di cose storiche ed artistiche, al commercio di beni librari e di beni archivistici di competenza provinciale.

3. Provvede allo studio, alla conservazione, al restauro ed alla valorizzazione dei beni librari e dei beni archivistici di competenza provinciale.

4. Provvede alla gestione dell'archivio provinciale; per mezzo di apposito laboratorio svolge attività di ricerca, sperimentazione e attività didattica nel campo del restauro librario e documentario.

5. Attua iniziative di valorizzazione e di promozione culturale attraverso mostre, pubblicazioni, corsi per operatori ed altre iniziative.

6. Cura le collezioni librarie di pregio che sono nella disponibilità della Provincia.

7. Cura la formazione e l'aggiornamento del dizionario toponomastico trentino».

Art. 54

Nuove strutture

1. In relazione allo svolgimento delle funzioni previste dalla presente legge è autorizzata la costituzione, anche in aggiunta al numero stabilito dall'articolo 21 della legge provinciale 4 gennaio 1988, n. 2, concernente norme di recepimento dell'accordo provinciale unitario 13 marzo 1987, di una posizione organizzativa in materia di assistenza specialistica agli archivi; è altresì autorizzata la costituzione, anche in aggiunta al numero massimo stabilito dall'art. 8 della legge provinciale 29 aprile 1983, n. 12, dell'ufficio segreteria commissione beni culturali e dell'ufficio archivio provinciale.

2. Per garantire le funzioni di cui al comma 1 la Giunta provinciale, sempreché non provveda ai sensi dell'art. 21 della legge provinciale 4 gennaio 1988, n. 2, come modificato con l'art. 37 della legge provinciale 23 febbraio 1990, n. 6, concernente disposizioni generali sul funzionamento delle strutture provinciali, ovvero dell'art. 35 della legge provinciale 29 aprile 1983, n. 12, come modificato dall'art. 23 della legge provinciale 23 febbraio 1990, n. 6, è autorizzata a conferire i relativi incarichi a funzionari ricompresi nelle categorie previste dall'art. 30, comma 3, della legge provinciale 29 aprile 1983, n. 12

anche in deroga alle disposizioni di cui al comma 1 del medesimo articolo.

Titolo VI

NORME TRANSITORIE E FINANZIARIE

Art. 55

Norme transitorie

1. Le attività e le iniziative relative agli archivi, previste per l'anno 1992 sulla base delle leggi provinciali 27 dicembre 1975, n. 55 e 30 luglio 1987, n. 12, rimangono soggette alle norme medesime, limitatamente all'attuazione di quanto disposto nei piani previsti dalle predette leggi provinciali, approvati prima dell'entrata in vigore della presente legge.

2. Nella prima applicazione della presente legge la Giunta provinciale d'intesa con il Ministero dei beni culturali ed ambientali, provvede ad individuare tra gli archivi già dichiarati di interesse storico quelli di interesse storico locale, da assoggettare alla disciplina di cui al titolo terzo, capo secondo.

Omissis...

REGIONE EMILIA ROMAGNA

Legge regionale 7 febbraio 1992, n. 7

ORDINAMENTO DEI CONTROLLI REGIONALI SUGLI ENTI LOCALI E SUGLI ENTI DIPENDENTI DALLA REGIONE.

Pubblicata nel Bollettino Ufficiale della Regione Emilia Romagna n. 19 del 10 febbraio 1992.

*Pubblicata sulla Gazzetta Ufficiale,
3ª serie speciale, n. 23 del 13 giugno
1992.*

Omissis...

Titolo VI

ATTI DELLE SEZIONI DI CONTROLLO
E DIRITTO DI ACCESSO

Omissis...

Art. 32

Conservazione degli atti

1. I verbali delle adunanze restano depositati presso la segreteria della sezione.

2. Gli atti controllati, ad eccezione di statuti, regolamenti, piante organiche e conti consuntivi, sono sottoposti, ai sensi del decreto del Presidente della Repubblica 30 settembre 1963, n. 1409, alle procedure di scarto di archivio, trascorsi cinque anni dall'anno della loro emanazione.

Art. 33

Accesso agli atti

1. Il diritto di accesso agli atti dell'organo di controllo è garantito secondo i principi e nei limiti previsti dalla legge 7 agosto 1990, n. 241 e dalle norme regionali di attuazione.

Art. 34

Pubblicazione degli atti di controllo

1. Nel perseguimento degli obiettivi indicati dagli articoli 3 e 4 della presente legge, il servizio competente in materia di rapporti istituzionali con gli enti locali cura, in collaborazione con gli uffici dell'organo di controllo, la catalogazione delle decisioni delle sezioni e cura la pubblicazione, completa di motivazione, di quelle che, per la novità, la complessità o il rilievo delle questioni trattate, presentino un particolare interesse per gli enti locali.

Omissis...

Le pubblicazioni degli Archivi di Stato italiani

L'Ufficio centrale per i beni archivistici, Divisione studi e pubblicazioni cura la pubblicazione di un periodico (Rassegna degli Archivi di Stato), di cinque collane (Strumenti, Saggi, Fonti, Sussidi, Quaderni della Rassegna degli Archivi di Stato) e di volumi fuori collana. Tali pubblicazioni sono in vendita presso l'Istituto poligrafico e Zecca dello Stato, Libreria dello Stato.

Altre opere vengono affidate a editori privati.

Il catalogo completo delle pubblicazioni è disponibile presso la Divisione studi e pubblicazioni dell'Ufficio centrale per i beni archivistici, via Palestro 11 - 00185, Roma.

A cura dell'Amministrazione degli Archivi di Stato sono di recente apparsi i seguenti volumi:

Archivio Turati. Inventario, a cura di ANTONIO DENTONI-LITTA, Roma 1992, pp. xi, 452, tavv. 16 (Strumenti, CXVI).

Il materiale documentario prodotto da Filippo Turati o da lui ricevuto e conservato si trova oggi disperso in sei sedi diverse: l'Archivio centrale dello Stato a Roma, la Società Umanitaria e la Fondazione Gian Giacomo Feltrinelli di Milano, la Biblioteca comunale e l'Archivio di Stato di Forlì, l'International Instituut voor Sociale Geschiedenis di Amsterdam.

Nel riunire in un unico strumento di ricerca questi diversi complessi documentari, il presente inventario risponde ad un preciso orientamento dell'Amministrazione archivistica italiana, che si è indirizzata soprattutto negli ultimi anni alla valorizzazione degli archivi privati degli uomini politici e delle maggiori personalità dello Stato e della cultura. Frutto di un lavoro di ricostruzione assai accurato, l'opera permette di seguire sia l'evoluzione del pensiero ideologico e degli interessi culturali di Turati, sia lo svolgimento della sua quotidiana attività e dei rapporti che egli mantenne con rilevanti personalità del socialismo italiano e straniero. Per ciascuno degli oltre settemila documenti archivistici - lettere, documenti ed atti giuridici, minute, appunti, fotografie, ritagli stampa ed altro - in gran parte annotati e sommariamente archiviati dallo stesso Turati, viene fornito un succinto regesto e tutti gli elementi che possono rivelarsi utili per la ricerca storica.

L'inventario è completato da numerosi indici: delle lettere, disposte in ordine cronologico, dei mittenti e dei destinatari, onomastico e toponomastico.

L'Inquisizione romana in Italia nell'età moderna. Archivi, problemi di metodo e nuove ricerche, Atti del seminario internazionale, Trieste, 18-20 maggio 1988, Roma 1991, pp. 404 (Saggi, 19)

Il volume costituisce il primo risultato della collaborazione tra archivisti di Stato e studiosi della storia dell'Inquisizione in Italia, avviata, nella valorizzazione delle reciproche competenze, in vista del censimento degli archivi dell'Inquisizione e dell'elaborazione di una scheda unificata di rilevamento degli atti processuali.

Gli interventi presentati nel corso del convegno hanno posto in evidenza come negli ultimi anni l'interesse per le fonti inquisitoriali sia divenuto un elemento centrale nel dibattito storiografico, parallelamente all'ampliarsi dell'attenzione degli studiosi, che è passato dall'approfondimento di singoli episodi particolarmente rilevanti alla ricostruzione di vicende processuali prima sconosciute, ed ha infine intrapreso l'analisi globale dell'operato del Santo Ufficio come istituzione di controllo operante nella società.

I relatori hanno sia affrontato la problematica metodologica dell'approccio alle fonti - in particolare per le indagini di tipo seriale impostate ricorrendo agli strumenti informatici -, sia descritto situazioni locali, assai diverse tra di loro per il carattere non certo monolitico dell'Inquisizione romana, che si è modellata in assetti differenti in ciascuno degli Stati della penisola, sia infine stabilito un confronto con esperienze di raccolta ed elaborazione di dati relativi all'Inquisizione spagnola ed a quella portoghese. Completa il volume l'indice dei nomi.

L'Ordine di Santo Stefano nella Toscana dei Lorena. Atti del convegno di studi, Pisa 19-20 maggio 1989, Roma 1992, pp. 338 (Saggi, 21).

Fondato nel 1562 da Cosimo I de' Medici con lo scopo di combattere sul mare i nemici della fede cristiana, l'Ordine di Santo Stefano aveva acquisito nei due secoli successivi un ruolo preminente di istituto nobiliare dotato di grande rilevanza sia politica e sociale che economica e finanziaria, all'interno del Granducato di Toscana. A partire dall'investitura di quest'ultimo a Francesco Stefano di Lorena nel 1737, la riforma dell'Ordine divenne quindi un nodo importante della politica lorenesa non solo nei confronti dei sudditi del Granducato, ma anche per le relazioni con l'Oriente. All'approfondimento di tali tematiche è stato dedicato il convegno di cui questo volume pubblica gli atti, organizzato dall'Archivio di Stato di Pisa che conserva l'archivio dell'Ordine, costituito da circa 7600 unità.

ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE, *I blasoni delle famiglie toscane conservati nella raccolta Ceramelli - Papiani. Repertorio*, a cura di PIERO MARCHI, Roma 1992, pp. XXII, 580, tavv. 2 (Sussidi, 5).

La raccolta araldico-genealogica curata nel corso di circa un quarantennio di ricerche da Enrico Ceramelli-Papiani e da lui stesso donata nel 1974 all'Archivio di Stato di Firenze, è ricca di 7906 fascicoli, intestati ognuno ad una diversa famiglia fiorentina o più genericamente toscana, nobile o comunque di rilevante interesse per la ricerca storica. Il lavoro del Marchi costituisce un importante strumento di consultazione: il repertorio delle figure araldiche, contenute nei blasoni, permette infatti di risalire da ogni figura alle famiglie nel cui stemma essa compare; un glossario relativo alla terminologia araldica impiegata ed una serie di illustrazioni rendono più agevole la consultazione e la ricerca anche ad un pubblico non specializzato, consentendo al tempo stesso l'impiego di un linguaggio e di un metodo rigorosi.

Nell'introduzione sono ricostruite la genesi della raccolta, le operazioni critiche e le scelte metodologiche compiute dal Ceramelli-Papiani, nonché le fonti documentarie di cui si servì l'araldista toscano, conservate in gran parte all'Archivio di Stato di Firenze. Dovrebbe completare il lavoro un secondo volume, contenente le descrizioni degli stemmi.

ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO, *Bibliografia. Le fonti documentarie nelle pubblicazioni dal 1979 al 1985*, Roma 1992, pp. XXVIII, 542 (Sussidi, 6).

La *Bibliografia* presenta le schede di tutte le pubblicazioni che è stato possibile reperire sul territorio nazionale, ed a Roma in particolare, nelle quali a vario titolo vengano citati fondi e serie conservati presso l'Archivio centrale dello Stato, esclusi gli articoli apparsi su quotidiani e settimanali, le sceneggiature di film o i servizi per la televisione.

L'iniziativa è stata avviata nel 1978, ed ha già prodotto un primo volume, riguardante il periodo dal 1953 al 1978, che viene adesso proseguito con l'aggiornamento delle schede fino al 1985, utilizzando e ripensando in parte i criteri in precedenza stabiliti.

Il complesso delle quasi tremila schede - disposte in ordine alfabetico e corredate dall'indicazione dei fondi e delle serie che ciascuna utilizza - viene arricchito dall'indice dei fondi, dall'elenco dei periodici consultati, da un indice cronologico e da quello dei nomi e delle cose notevoli.

La pubblicazione fornisce quindi un valido orientamento sia per cogliere le direttrici lungo le quali si sviluppano gli studi di storia contemporanea - pur senza la pretesa di esaurirne il panorama, vastissimo ed in continua espansione -, sia quale strumento per l'introduzione ad un uso corretto delle fonti storiche, anche attraverso la normalizzazione delle citazioni archivistiche, sia infine per la programmazione dell'attività dell'istituto, che può valersene per mantenere le iniziative culturali in sintonia con gli indirizzi del mondo della ricerca.

Bibliografia di Cesare Guasti, a cura di FRANCESCO DE FEO, Roma 1992, pp. 282 (Quaderni della Rassegna degli Archivi di Stato, 64).

Nato a Prato nel 1822 e morto nel 1889, Cesare Guasti ha svolto un ruolo di primo piano nell'organizzazione degli Archivi toscani, affiancando Francesco Bonaini nella costituzione dell'Archivio di Stato di Firenze e succedendogli poi come direttore e soprintendente agli Archivi della Toscana.

Archivista, storico, letterato, filologo di grandissima operosità, il Guasti stesso curò la registrazione in ordine cronologico della propria produzione, annotando per ogni titolo i dati editoriali, brevi osservazioni e la notizia di eventuali recensioni.

Il volume curato dal De Feo - presentato da Arnaldo D'Addario ed introdotto da un profilo biografico del Guasti - ripropone questa operetta di compilazione, seguita dalla bibliografia sul Guasti che permette di seguirne la fortuna letteraria nel corso del tempo e ripubblica infine l'*Elenco* degli scritti dello studioso toscano, curato da due suoi colleghi che disposero i titoli non in ordine cronologico, ma introducendo una classificazione per argomenti.

Completa il volume un accurato indice.

Archivio Galimberti. Inventario, a cura di EMMA MANA, Roma 1992, pp. XLIV, 200 (Quaderni della Rassegna degli Archivi di Stato, 65).

Il volume pubblica l'inventario delle carte di Tancredi Galimberti - uomo politico di spicco del Cuneese nel periodo giolittiano, ministro ed infine senatore del Regno a partire dal 1929, nonché proprietario del quotidiano «Sentinella delle Al-

pi» -, di sua moglie Alice Schanzer, letterata e poligrafa, che curò con attenzione costante la tenuta della documentazione propria e dei familiari, del figlio Duccio, avvocato, ucciso nelle carceri fasciste perché esponente della Resistenza nel Cuneese, attivo nelle formazioni G.L., ed infine dell'altro figlio Carlo Enrico, ingegnere, anch'egli militante antifascista. Alla sua morte nel 1974, quest'ultimo lasciò al Comune di Cuneo l'abitazione familiare completa dei quadri, della ricca biblioteca, delle carte e degli arredi che vi si trovavano, indicando espressamente che l'intero patrimonio doveva essere reso accessibile agli studiosi.

Attraverso un'operazione complessa di ricognizione e ordinamento, l'autrice dell'inventario ha suddiviso il materiale rinvenuto nella casa - per lo più corrispondenza, ma anche ritagli di giornali, appunti contabili, diari e fotografie - in diversi complessi documentari, individuati sulla base delle tracce ancora leggibili dell'ordinamento originario. Alle *Carte di famiglia* (328 fascicoli), che permettono di ricostruire lo stile di vita della famiglia e di ciascuno dei suoi membri fin negli aspetti più minuti, seguono quelle di Alice, raccolte in 412 fascicoli, di Tancredi (324 fascicoli), di Duccio e di Carlo Enrico (rispettivamente 85 e 80 fascicoli). Sono stati mantenuti distinti un nucleo di documenti riguardanti la gestione del quotidiano «Sentinella delle Alpi» (42 fascicoli), i ritagli stampa (84 fascicoli) ed infine la documentazione prodotta dagli avvocati che nell'immediato dopoguerra curarono l'espletamento delle pratiche in corso nello studio di Duccio Galimberti, raccolta in 10 fascicoli. Completano il volume l'indice dei nomi e delle cose notevoli e quello del materiale a stampa.

PUBBLICAZIONI DEGLI ARCHIVI DI STATO

- I. ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE, *Archivio mediceo del Principato. Inventario sommario*, Roma 1951 (ristampa xerografica 1966), pp. xxxiv, 290, L. 5.000.
- II. ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE, *Archivio mediceo avanti il Principato. Inventario*, I, Roma 1951 (ristampa xerografica 1966), pp. xxx, 414, L. 5.000.
- III. ARCHIVIO DI STATO DI PALERMO, *R. Cancelleria di Sicilia. Inventario sommario (secc. XIII-XIX)*, Roma 1950, pp. lxxxiv, 76, tavv. 2 (esaurito).
- IV. ARCHIVIO DI STATO DI TRENTO, *Archivio del Principato vescovile. Inventario*, Roma 1951, pp. xxxii, 244 (esaurito).
- V. ARCHIVIO DI STATO DI SIENA, *Guida-inventario dell'Archivio di Stato*, I, Roma 1951, pp. xxiii, 308, tavv. 5 (esaurito).
- VI. ARCHIVIO DI STATO DI SIENA, *Guida-inventario dell'Archivio di Stato*, II, Roma 1951, pp. 298, tavv. 3 (esaurito).
- VII. ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, *Regesto della Cancelleria aragonese di Napoli*, a cura di JOLE MAZZOLENI, Napoli 1951, pp. xxii, 344 (esaurito).
- VIII. ARCHIVIO DI STATO DI MASSA, *Inventario sommario dell'Archivio di Stato*, Roma 1952, pp. xii, 132 (esaurito).

- IX. ARCHIVIO DI STATO DI SIENA, *Archivio del Consiglio generale del Comune di Siena. Inventario*, Roma 1952, pp. xxiv, 156 (esaurito).
- X. ARCHIVIO DI STATO DI SIENA, *Archivio del Concistoro del Comune di Siena. Inventario*, Roma 1952, pp. xxviii, 526, tav. 1 (esaurito).
- XI. ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, *Archivi privati. Inventario sommario*, I, 2^a ed., Roma 1967, pp. l, 304 (esaurito).
- XII. ARCHIVIO DI STATO DI SIENA, *Archivio della Biccherna del Comune di Siena. Inventario*, Roma 1953, pp. xxxii, 234, tav. 1 (esaurito).
- XIII. ARCHIVIO DI STATO DI MODENA, *Archivio segreto estense. Sezione «Casa e Stato». Inventario*, Roma 1953, pp. lii, 318, tavv. genealogiche 7 (esaurito).
- XIV. ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, *Archivi privati. Inventario sommario*, II, 2^a ed., Roma 1967, pp. xii, 292, L. 4.000.
- XV. ARCHIVIO DI STATO DI BOLOGNA, *Gli uffici economici e finanziari del Comune dal XII al XV secolo*, I, *I Procuratori del Comune - Difensori dell'Avere - Tesoreria e Contraltore di tesoreria. Inventario*, Roma 1954, pp. xlviii, 202 (esaurito).
- XVI. ARCHIVIO DI STATO DI BOLOGNA, *Le Insignia degli Anziani del Comune dal 1530 al 1796. Catalogo - Inventario*, Roma 1954, pp. xxiv, 328, tavv. 16 (esaurito).
- XVII. ARCHIVIO DI STATO DI TORINO, *Serie di Nizza e della Savoia. Inventario*, I, Roma 1954, pp. xviii, 578 (esaurito).
- XVIII. ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE, *Archivio mediceo avanti il Principato. Inventario*, II, Roma 1955, pp. 548 (esaurito).
- XIX. ANTONIO PANELLA, *Scritti archivistici*, Roma 1955, pp. xxxii, 322, L. 2.200.
- XX. ARCHIVIO DI STATO DI ROMA, *L'Archivio della S. Congregazione del Buon Governo (1592-1847). Inventario*, Roma 1956, pp. clxxvi, 472 (esaurito).
- XXI. ARCHIVIO DI STATO DI PERUGIA, *Archivio storico del Comune di Perugia. Inventario*, Roma 1956, pp. xlii, 474, tavv. 20, L. 4.000.
- XXII. ARCHIVIO DI STATO DI GENOVA, *Cartolari notarili genovesi (1-149). Inventario*, I, parte I, Roma 1956, pp. xxiv, 252 (esaurito).
- XXIII. ARCHIVIO DI STATO DI SIENA, *Le sale della mostra e il museo delle tavolette dipinte. Catalogo*, Roma 1956, pp. xviii, tavv. 42, L. 4.000.
- XXIV. UFFICIO CENTRALE DEGLI ARCHIVI DI STATO, *Vita mercantile italiana. Rassegna di documenti degli Archivi di Stato d'Italia (in occasione del III Congresso internazionale degli archivi, Firenze 25-29 settembre 1956)*, Roma 1956, pp. xx, 118, tavv. 32 (esaurito).
- XXV. ABBAZIA DI MONTEVERGINE, *Regesto delle pergamene*, a cura di GIOVANNI MONGELLI O.S.B., I (secc. X-XII), Roma 1956, pp. 352, tavv. 11, L. 4.000.
- XXVI. ARCHIVIO DI STATO DI SIENA, *Archivio di Balìa. Inventario*, Roma 1957, pp. lxxxvi, 472, tav. 1 (esaurito).
- XXVII. ABBAZIA DI MONTEVERGINE, *Regesto delle pergamene*, a cura di GIOVANNI MONGELLI O.S.B., II (1200-1249), Roma 1957, pp. 298, tavv. 10, L. 4.000.

- XXVIII. ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE, *Archivio mediceo avanti il Principato. Inventario*, III, Roma 1957, pp. 558 (esaurito).
- XXIX. ABBAZIA DI MONTEVERGINE, *Regesto delle pergamene*, a cura di GIOVANNI MONGELLI O.S.B., III (1250-1299), Roma 1957, pp. 300, tavv. 15, L. 4.000.
- XXX. SOPRINTENDENZA ARCHIVISTICA PER IL LAZIO, L'UMBRIA E LE MARCHE, *Gli archivi dell'Umbria*, Roma 1957, pp. 202, tavv. 27, L. 2.500.
- XXXI. ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA, *Dispacci degli Ambasciatori al Senato. Indice*, Roma 1959, pp. xvi, 410 (esaurito).
- XXXII. ABBAZIA DI MONTEVERGINE, *Regesto delle pergamene*, a cura di GIOVANNI MONGELLI O.S.B., IV (sec. XIV), Roma 1958, pp. 608, tavv. 24, L. 5.000.
- XXXIII. ABBAZIA DI MONTEVERGINE, *Regesto delle pergamene*, a cura di GIOVANNI MONGELLI O.S.B., V (secc. XV-XVI), Roma 1958, pp. 618, tavv. 24, L. 5.000.
- XXXIV. ABBAZIA DI MONTEVERGINE, *Regesto delle pergamene*, a cura di GIOVANNI MONGELLI O.S.B., VI (secc. XVII-XX), Roma 1958, pp. 440, tavv. 19, L. 5.000.
- XXXV. JOSEPH ALEXANDER VON HÜBNER, *La Monarchia austriaca dopo Villafranca (Résumé de l'an 1859 dal Journal, XIV)*, a cura di MARIA CESSI DRUDI, Roma 1959, pp. viii, 184 (esaurito).
- XXXVI. ARCHIVIO DI STATO DI BOLOGNA, *Le Insignia degli Anziani del Comune dal 1530 al 1796. Appendice araldica*, Roma 1960, pp. xii, 282 (esaurito).
- XXXVII. ARCHIVIO DI STATO DI SIENA, *Archivio dell'Ospedale di Santa Maria della Scala. Inventario*, I, Roma 1960, pp. lxxxvi, 320, tavv. 3 (esaurito).
- XXXVIII. ARCHIVIO DI STATO DI SIENA, *Archivio dell'Ospedale di Santa Maria della Scala. Inventario*, II, Roma 1962, pp. xii, 200, tavv. 3 L. 5.000.
- XXXIX. ARCHIVIO DI STATO DI LIVORNO, *Guida-inventario dell'Archivio di Stato*, I, Roma 1961, pp. xxviii, 284, L. 3.000.
- XL. ARCHIVIO DI STATO DI TORINO, *Serie di Nizza e della Savoia. Inventario*, II, Roma 1962, pp. c, 510 (esaurito).
- XLI. ARCHIVIO DI STATO DI GENOVA, *Cartolari notarili genovesi (1-149). Inventario*, I, parte II, Roma 1961, pp. 254 (esaurito).
- XLII. ARCHIVIO DI STATO DI SIENA, *Libri dell'entrata e dell'uscita del Comune di Siena detti della Biccherna. Reg. 26° (1257, secondo semestre)*, a cura di SANDRO DE' COLLI, Roma 1961, pp. L, 232 (esaurito).
- XLIII. ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, *Archivio Borbone. Inventario sommario*, I, Roma 1961, pp. lvi, 304, tavv. 22, L. 5.000.
- XXIV. ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, *Archivio Borbone. Inventario sommario*, II, a cura di AMELIA GENTILE, Roma 1972, pp. xiv, 378, tavv. 21 (esaurito).
- XLV. *Gli Archivi dei Governi provvisori e straordinari 1859-1861, I, Lombardia, Province parmensi, Province modenesi. Inventario*, Roma 1961, pp. xxviii, 390, L. 4.000.

- XLVI. *Gli Archivi dei Governi provvisori e straordinari 1859-1861, II, Romagna, Province dell'Emilia. Inventario*, Roma 1961, pp. xiv, 378, L. 4.000.
- XLVII. *Gli Archivi dei Governi provvisori e straordinari 1859-1861, III, Toscana, Umbria, Marche. Inventario*, Roma 1962, pp. xii, 482, L. 4.000.
- XLVIII. ARCHIVIO DI STATO DI BOLOGNA, *Riformazioni e provvigioni del Comune di Bologan dal 1248 al 1400. Inventario*, Roma 1961, pp. xlvi, 384, L. 5.000.
- XLIX. ABBAZIA DI MONTEVERGINE, *Regesto delle pergamene*, a cura di GIOVANNI MONGELLI O.S.B., VII, *Indice generale*, Roma 1962, pp. 388, tavv. 12, L. 5.000.
- L. ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE, *Archivio mediceo avanti il Principato. Inventario*, IV, Roma 1963, pp. 498 (esaurito).
- LI. ARCHIVIO DI STATO DI LIVORNO, *Guida-inventario dell'Archivio di Stato*, II, Roma 1963, pp. 186 (esaurito).
- LII. ARCHIVIO DI STATO DI LUCCA, *Regesto del carteggio privato dei principi Elisa e Felice Baciocchi (1803-1814)*, a cura di DOMENICO CORSI, Roma 1963, pp. xlii, 302, tav. 1 (esaurito).
- LIII. ARCHIVIO DI STATO DI SIENA, *Libri dell'entrata e dell'uscita del Comune di Siena detti della Biccherna. Reg. 27° (1258, primo semestre)*, a cura di UBALDO MORANDI, Roma 1963, pp. xlvi, 238, L. 4.000.
- LIV. ABBAZIA DI MONTECASSINO, *I registi dell'archivio*, I (aula III: capsule I-VII), a cura di TOMMASO LECCISOTTI, Roma 1964, pp. lxx, 312, tavv. 12 (esaurito).
- LV. ARCHIVIO DI STATO DI ROMA, *Aspetti della Riforma cattolica e del Concilio di Trento. Mostra documentaria. Catalogo* a cura di EDVIGE ALEANDRI BARLETTA, Roma 1964, pp. viii, 278, tavv. 32, L. 2.000.
- LVI. ABBAZIA DI MONTECASSINO, *I registi dell'archivio*, II (aula III: capsule VIII-XXIII), a cura di TOMMASO LECCISOTTI, Roma 1965, pp. lxiv, 352, tavv. 10 (esaurito).
- LVII. ARCHIVIO DI STATO DI SIENA, *Libri dell'entrata e dell'uscita del Comune di Siena detti della Biccherna. Reg. 28° (1258, secondo semestre)*, a cura di SANDRO DE' COLLI, Roma 1965, pp. xliv, 180 (esaurito).
- LVIII. ABBAZIA DI MONTECASSINO, *I registi dell'archivio*, III (aula II: capsule I-VII). *Fondo di S. Spirito del Morrone (parte I: secc. XI-XV)*, a cura di TOMMASO LECCISOTTI, Roma 1966, pp. xx, 454, tavv. 10 (esaurito).
- LIX. ARCHIVIO DI STATO DI MANTOVA, *Copialettere e corrispondenza gonzaghesca da Mantova e Paesi (28 novembre 1340 - 24 dicembre 1401). Indice*, Roma 1969, pp. 344, L. 5.000.
- LX. ABBAZIA DI MONTECASSINO, *I registi dell'archivio*, IV (aula II: capsule VIII-XII). *Fondo di S. Spirito del Morrone (parte II: sec. XVI)*, a cura di TOMMASO LECCISOTTI, Roma 1968, pp. viii, 382, tavv. 8 (esaurito).

- LXI. ARCHIVIO DI STATO DI ROMA, *Ragguagli borrominiani. Mostra documentaria*. Catalogo a cura di MARCELLO DEL PIAZZO, Roma 1968 (ristampa 1980), pp. 386, tavv. 48 (esaurito).
- LXII. *Gli Archivi dei regi commissari nelle province del Veneto e di Mantova, 1866, I, Inventari*, Roma 1968, pp. xxiv, 406, L. 5.000.
- LXIII. *Gli Archivi dei regi commissari nelle province del Veneto e di Mantova, 1866, II, Documenti*, Roma 1968, pp. 436, L. 5.000.
- LXIV. ABBAZIA DI MONTECASSINO, *I registi dell'archivio, V (aula II: capsule XIII-XVII). Fondo di S. Spirito del Morrone (parte III: secc. XVII-XVIII - Schede di professione: secc. XV-XVIII)*, a cura di TOMMASO LECCISOTTI, Roma 1969, pp. x, 404, tavv. 12 (esaurito).
- LXV. SOVRINTENDENZA ARCHIVISTICA PER L'EMILIA ROMAGNA, *L'archivio storico del Comune di Santarcangelo di Romagna. Inventario*, a cura di GIUSEPPE RABOTTI, Roma 1969, pp. 266, L. 3.000.
- LXVI. ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, *Regia Camera della Sommaria. I conti delle Università (1524-1807). Inventario*, a cura di DORA MUSTO, Roma 1969, pp. 248, tavv. 4, L. 3.000.
- LXVII. ARCHIVIO DI STATO DI SIENA, *Libri dell'entrata e dell'uscita del Comune di Siena detti della Biccherna. Reg. 29° (1259, primo semestre)*, a cura di SONIA FINESCHI, Roma 1969, pp. xxxviii, 144, L. 4.000.
- LXVIII. *Archivi di «Giustizia e Libertà» (1915-1945). Inventario*, a cura di COSTANZO CASUCCI, Roma 1969, pp. xx, 260, tavv. 7 (esaurito).
- LXIX. RICCARDO FILANGIERI, *Scritti di paleografia e diplomatica, di archivistica e di erudizione*, Roma 1970, pp. xxviii, 458, tavv. 16 (esaurito).
- LXX. *L'archivio arcivescovile di Siena. Inventario*, a cura di GIULIANO CATONI e SONIA FINESCHI, Roma 1970, pp. xxviii, tavv. 4, L. 5.000.
- LXXI. ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO, *Gli archivi del IV corpo d'esercito e di Roma capitale. Inventario*, a cura di RAOUL GUÈZE e ANTONIO PAPA, Roma 1970, pp. xxiv, 278 (esaurito).
- LXXII. ARCHIVIO DI STATO DI ROMA, *Gli archivi delle giunte provvisorie di governo e della luogotenenza generale del re per Roma e per le province romane. Inventario*, a cura di CARLA LODOLINI TUPPUTI, Roma 1972, pp. xviii, 426, L. 4.000.
- LXXIII. ARCHIVIO DI STATO DI FOGGIA, *L'archivio del Tavoliere di Puglia. Inventario*, I, a cura di PASQUALE DI CICCIO e DORA MUSTO, Roma 1970, pp. 670, tavv. 4, L. 5.400.
- LXXIV. ABBAZIA DI MONTECASSINO, *I registi dell'archivio, VI (aula II: capsule XVIII-XXVII)*, a cura di TOMMASO LECCISOTTI, Roma 1971, pp. lx, 394, tavv. 10, L. 4.000.
- LXXV. FAUSTO NICOLINI, *Scritti di archivistica e di ricerca storica*, raccolti da BENEDETTO NICOLINI, Roma 1971, pp. xx, 382, L. 3.000.
- LXXVI. ARCHIVIO DI STATO DI SIENA, *Archivio del governo francese nel dipartimento dell'Ombro. Inventario*, a cura di GIULIANO CATONI, Roma 1971, pp. 218, tav. 1, L. 1.500.
- LXXVII. ARNALDO D'ADDARIO, *Aspetti della Controriforma a Firenze*, Roma 1972, pp. xii, 670, tavv. 25 (esaurito).

- LXXVIII. ABBAZIA DI MONTECASSINO, *I registi dell'archivio, VII (aula II: capsule XXVIII-XLI)*, a cura di TOMMASO LECCISOTTI, Roma 1972, pp. xxvi, 492, tavv. 12, L. 3.500.
- LXXIX. ABBAZIA DI MONTECASSINO, *I registi dell'archivio, VIII (aula II: capsule XLII-LVI)*, a cura di TOMMASO LECCISOTTI, Roma 1973, pp. lxxxvi, 380, tavv. 10, L. 3.700.
- LXXX. *L'archivio di Aldobrando Medici Tornaquinci, conservato presso l'Istituto storico della Resistenza in Toscana. Inventario*, a cura di ROSALIA MANNO, Roma 1973, pp. xxxvi, 182, L. 2.500.
- LXXXI. ABBAZIA DI MONTECASSINO, *I registi dell'archivio, IX (aula II: capsule LVII-LXVIII)*, a cura di TOMMASO LECCISOTTI e FAUSTINO AVAGLIANO, Roma 1974, pp. xxxii, 600, tavv. 12, L. 8.150.
- LXXXII. ARCHIVIO DI STATO DI FOGGIA, *L'archivio del Tavoliere di Puglia. Inventario*, II, a cura di PASQUALE DI CICCIO e DORA MUSTO, Roma 1975, pp. 696, tavv. 7, L. 15.450.
- LXXXIII. ARCHIVIO DI STATO DI FOGGIA, *L'archivio del Tavoliere di Puglia. Inventario*, III, a cura di PASQUALE DI CICCIO e DORA MUSTO, Roma 1975, pp. 562, tavv. 4, L. 12.950.
- LXXXIV. GIAN GIACOMO MUSSO, *Navigazione e commercio genovese con il Levante nei documenti dell'Archivio di Stato di Genova (secc. XIV-XV)*, con appendice documentaria a cura di MARIA SILVIA JACOPINO, Roma 1975, pp. 292, L. 7.250.
- LXXXV. ARCHIVIO DI STATO DI ROMA, *Fonti per la storia artistica romana al tempo di Clemente VIII*, a cura di ANNA MARIA CORBO, Roma 1975, pp. 270, L. 6.100.
- LXXXVI. ABBAZIA DI MONTECASSINO, *I registi dell'archivio, X (aula II: capsule LXIX-LXXV)*, a cura di TOMMASO LECCISOTTI e FAUSTINO AVAGLIANO, Roma 1975, pp. lxxii, 364, tavv. 12 (esaurito).
- LXXXVII. ARCHIVIO DI STATO DI SIENA, *L'Archivio notarile (1221-1862). Inventario*, a cura di GIULIANO CATONI e SONIA FINESCHI, Roma 1975, pp. 436, L. 9.050.
- LXXXVIII. DIREZIONE GENERALE DEGLI ARCHIVI DI STATO, *Guida delle fonti per la storia dell'America latina esistenti in Italia*, I, a cura di ELIO LODOLINI, Roma 1976, pp. xvi, 406, L. 7.650.
- LXXXIX-XC. *Radio Londra, 1940-1945. Inventario delle trasmissioni per l'Italia*, a cura di MAURA PICCIALUTI CAPRIOLI, Roma 1976, tt. 2, pp. cxxxvi, 852, L. 26.500.
- XC. ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE, *Lettere a Giuseppe Pelli Bencivenni, 1747-1808. Inventario e documenti*, a cura di MARIA AUGUSTA TAMPANARO MORELLI, Roma 1976, pp. xiv, 760, tavv. 9, L. 17.500.
- XCII. ARCHIVIO DI STATO DI SIENA, *Guida-inventario dell'Archivio di Stato*, III, Roma 1977, pp. viii, 168, L. 4.850.
- XCIII. ARCHIVIO DI STATO DI PALERMO, *L'archivio dei visitatori generali di Sicilia*, a cura di PIETRO BURGARELLA e GRAZIA FALLICO, Roma 1977, pp. 292, L. 9.000.
- XCIV. ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE, *Filippo Brunelleschi, l'uomo e l'artista. Mostra documentaria*. Catalogo a cura di PAOLA BENIGNI, Firenze 1977, pp. 120, tavv. 8 (esaurito).

- XCV. ABBAZIA DI MONTECASSINO, *I registi dell'archivio, XI (aula II: capsule LXXVI-LXXXVIII)*, a cura di TOMMASO LECCISOTTI e FAUSTINO AVAGLIANO, Roma 1977, pp. LXXII, 614, tavv. 4 (esaurito).
- XCVI. *Il cartulario di Arnaldo Cumano e Giovanni di Donato (Savona, 1178-1188)*, a cura di LAURA BALLETO, GIORGIO CENCETTI, GIANFRANCO ORLANDELLI, BIANCA MARIA PISONI AGNOLI, Roma 1978, I, pp. CXX, 190; II, pp. XII, 588 (voll. 2 in uno), L. 17.800.
- XCVII. ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, *Archivio privato di Tocco di Montemiletto. Inventario*, a cura di ANTONIO ALLOCATI, Roma 1978, pp. 474, L. 7.000.
- XCVIII. *Studi in onore di Leopoldo Sandri*, a cura dell'Ufficio centrale per i beni archivistici e della Scuola speciale per archivisti e bibliotecari dell'Università di Roma, Roma 1983, tt. 3, pp. xvi, 988, L. 25.500.

STRUMENTI

- IC. *Guida agli Archivi della Resistenza*, a cura della Commissione Archivi-Biblioteca dell'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia, coordinatore GAETANO GRASSI, Roma 1983, pp. xvi, 974, L. 39.100.
- C. ARCHIVIO DI STATO DI FOGGIA, *L'Archivio del Tavoliere di Puglia. Inventario*, IV, a cura di PASQUALE DI CICCIO e DORA MUSTO, Roma 1984, pp. 542, L. 27.000.
- CI. ARCHIVIO DI STATO DI AREZZO, *Fonti per la storia del sistema fiscale urbano (1384-1533). Inventari*, a cura di PAOLA BENIGNI, LAURETTA CARBONE e CLAUDIO SAVIOTTI, Roma 1985, pp. 246, tavv. 7, L. 16.500.
- CII. *Guida agli Archivi lauretani*, I, a cura di FLORIANO GRIMALDI, Roma 1985, pp. xx, 870; II, a cura di ALESSANDRO MORDENTI, Roma 1986, pp. 871-1118, L. 26.000.
- CIII. ARCHIVIO DI STATO DI BOLOGNA, *La società dei notai di Bologna. Saggio storico e inventario*, a cura di GIORGIO TAMBA, Roma 1988, pp. 342, L. 27.000.
- CIV. ARCHIVIO DI STATO DI GENOVA, *Notai ignoti. Frammenti notarili medioevali. Inventario*, a cura di MARCO BOLOGNA, Roma 1988, pp. 404, L. 26.000.
- CV. ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE, *Archivio delle Tratte. Introduzione e inventario*, a cura di PAOLO VITI e RAFFAELLA MARIA ZACCARIA, Roma 1989, pp. xxxii, 624, L. 37.000.
- CVI. ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO, *Il popolo al confino. La persecuzione fascista in Sicilia*, a cura di SALVATORE CARBONE e LAURA GRIMALDI, prefazione di SANDRO PERTINI, Roma 1989, pp. 840, L. 55.000.
- CVII. *L'archivio storico del monastero di San Silvestro in Montefano di Fabriano. Inventario dei fondi della Congregazione silvestrina*, a cura di UGO PAOLI, Roma 1990, pp. 382, L. 21.000.

- CVIII. SOPRINTENDENZA ARCHIVISTICA PER L'UMBRIA, *Le istituzioni pubbliche di assistenza e beneficenza dell'Umbria. Profili storici e censimento degli archivi*, a cura di MARIO SQUADRONI, Roma 1990, pp. 630, tavv. 37, L. 58.000.
- CIX. ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO, *Partito nazionale fascista. Mostra della Rivoluzione fascista. Inventario*, a cura di GIGLIOLA FIORAVANTI, Roma 1990, pp. 360.
- CX. *L'Archivio dell'Università di Siena. Inventario della Sezione storica*, a cura di GIULIANO CATONI, ALESSANDRO LEONCINI e FRANCESCA VANNOZZI, presentazione di LUIGI BERLINGUER, Roma 1990, pp. 312.
- CXI. ARCHIVIO DI STATO DI GENOVA, *Cartolari notarili genovesi (150-299). Inventario*, II, a cura di MARCO BOLOGNA, Roma 1990, pp. 646, L. 47.000.
- CXII. *Archivi di famiglie e di persone. Materiali per una guida*. I. *Abruzzo-Liguria*, a cura di GIOVANNI PESIRI, MICAELA PROCACCIA, IRMA PAOLA TASCINI, LAURA VALLONE, coordinamento di GABRIELLA DE LONGIS CRISTALDI, Roma 1991, pp. 280, L. 17.000.
- CXIII. ARCHIVIO DI STATO DI FOGGIA, *L'Archivio del Tavoliere di Puglia*, V, a cura di PASQUALE DI CICCIO, Roma 1991, pp. 450.
- CXIV. ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO, *Il popolo al confino. La persecuzione fascista in Puglia*, di KATIA MASSARA, Roma 1991, tt. 2, pp. 912.
- CXV. ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO, *Ministero per le armi e munizioni. Decreti di ausiliarietà*, a cura di ALDO G. RICCI e FRANCESCA ROMANA SCARDACCIONE, Roma 1991, pp. 656, L. 38.000.
- CXVI. *Archivio Turati. Inventario*, a cura di ANTONIO DENTONI-LITTA, Roma 1992, pp. xii, 452, tavv. 10, L. 26.000.

SAGGI

1. *Studi in onore di Leopoldo Sandri*, a cura dell'Ufficio centrale per i beni archivistici e della Scuola speciale per archivisti e bibliotecari dell'Università di Roma, Roma 1983, tt. 3, pp. xvi, 988, L. 25.500.
2. *Italia Judaica. Atti del I convegno internazionale, Bari 18-22 maggio 1981*, Roma 1983, pp. 518 (esaurito).
3. *Antologia di scritti archivistici*, a cura di ROMUALDO GIUFFRIDA, Roma 1985, pp. 848, L. 30.000.
4. *La famiglia e la vita quotidiana in Europa dal '400 al '600. Fonti e problemi. Atti del convegno internazionale, Milano 1-4 dicembre 1983*, Roma 1986, pp. 524, L. 28.500.
5. *Informatica e archivi. Atti del convegno, Torino 17-19 giugno 1985*, Roma 1986, pp. 362, L. 18.500.

6. *Italia Judaica. Gli ebrei in Italia tra Rinascimento ed età barocca. Atti del II convegno internazionale, Genova 10-15 giugno 1984*, Roma 1986, pp. 336, L. 20.000.
7. *Gli archivi per la storia contemporanea. Organizzazione e fruizione. Atti del seminario di studi, Mondovì 23-25 febbraio 1984*, Roma 1986, pp. 322, L. 19.000.
8. *Cartografia e istituzioni in età moderna. Atti del convegno, Genova, Imperia, Albenga, Savona, La Spezia, 3-8 novembre 1986*, tt. 2, Roma 1987, pp. 862, tavv. 134, L. 23.000.
9. *Les documents diplomatiques. Importante source des études balkaniques. Actes de la conférence scientifique internationale, Tutzing-Munich, 4-6 mai 1986*, Roma 1988, pp. 216, L. 13.000.
10. GUIDO MELIS, *Due modelli di amministrazione tra liberalismo e fascismo. Burocrazie tradizionali e nuovi apparati*, Roma 1988, pp. 306, L. 20.000.
11. *Italia Judaica. Gli ebrei in Italia dalla segregazione alla prima emancipazione. Atti del III convegno internazionale, Tel Aviv 15-20 giugno 1986*, Roma 1989, pp. 230 [testo italiano], 154 [testo ebraico], tavv. 64, L. 29.000.
12. *Esercito e città. Dall'Unità agli anni Trenta. Atti del convegno di studi, Spoleto 11-14 maggio 1988*, Roma 1989, tt. 2, pp. xxxiv, 1276, tavole, L. 71.000.
13. GIORGIO VACCARINO, *I giacobini piemontesi (1794-1814)*, Roma 1989, tt. 2, pp. 960, tavv. 18, L. 57.000.
14. ALBERTO AQUARONE, *Dopo Adua: politica e amministrazione coloniale*, a cura e con un saggio introduttivo di LUDOVICA DE COURTEN, Roma 1989, pp. 422, L. 29.000.
15. *Dal trono all'albero della libertà. Trasformazioni e continuità istituzionali nei territori del regno di Sardegna dall'antico regime all'età rivoluzionaria. Atti del convegno, Torino, 11-13 settembre 1989*, Roma 1991, tt. 2, pp. 824.
16. *Il Lazio meridionale tra Papato e Impero al tempo di Enrico VI. Atti del convegno internazionale, Fiuggi, Guarcino, Montecassino, 7-10 giugno 1986*, Roma 1991, pp. 214, L. 13.000.
17. *Dal 1966 al 1986. Interventi di massa e piani di emergenza per la conservazione del patrimonio librario e archivistico. Atti del convegno e catalogo della mostra, Firenze, 20-22 novembre 1986*, Roma 1991, pp. 298, L. 32.000.
18. *Studi in memoria di Giovanni Cassandro*, Roma 1991, tt. 3, pp. xxii, 1114, L. 58.0000.
19. *L'Inquisizione romana in Italia nell'età moderna. Archivi, problemi di metodo e nuove ricerche. Atti del seminario internazionale, Trieste, 18-20 maggio 1988*, Roma 1991, pp. 404.
20. ARCHIVIO DI STATO DI MACERATA, *La Marca e le sue istituzioni al tempo di Sisto V*, Roma 1991, pp. 382, L. 23.000.
21. *L'Ordine di Santo Stefano nella Toscana dei Lorena. Atti del convegno di studi, Pisa 19-20 maggio 1989*, Roma 1992, pp. 338, L. 29.000.

FONTI E SUSSIDI

- I. ARCHIVIO DI STATO DI ROMA, *La depositaria del Concilio di Trento, I, Il registro di Antonio Manelli (1545-1549)*, a cura di EDVIGE ALEANDRI BARLETTA, Roma 1970, pp. xii, 436, L. 5.500.
- II. ARCHIVIO DI STATO DI SIENA, *Libri dell'entrata e dell'uscita del Comune di Siena detti della Biccherna. Registro 30° (1259, secondo semestre)*, a cura di GIULIANO CATONI, Roma 1970, pp. xl, 160, L. 4.000.
- III. MARIO MISSORI, *Governi, alte cariche dello Stato e prefetti del Regno d'Italia*, Roma 1973, pp. xiv, 570 (esaurito).
- IV. GUIDO PAMPALONI, *Firenze al tempo di Dante. Documenti sull'urbanistica fiorentina*, premessa di NICCOLÒ RODOLICO, Roma 1973, pp. xxxviii, 222 (esaurito).
- V. ARCHIVIO DI STATO DI CAGLIARI, *Il primo Liber curiae della Procurazione reale di Sardegna (1413-1425)*, a cura di GABRIELLA OLLA REPETTO, Roma 1974, pp. xii, 258 (esaurito).
- VI. ARCHIVIO DI STATO DI ROMA, *Il primo registro della Tesoreria di Ascoli (20 agosto 1426 - 30 aprile 1427)*, a cura di MARIA CRISTOFARI MANCIA, Roma 1974, pp. xiv, 192, tavv. 7, L. 5.950.
- VII. ARCHIVIO DI STATO DI ROMA, *Le Liber Officialium de Martin V*, publié par FRANÇOIS-CHARLES UGINET, Roma 1975, pp. xii, 178, L. 6.400.
- VIII. ARCHIVIO DI STATO DI CAGLIARI, *Saggio di fonti dell'Archivio de la Corona de Aragón di Barcellona relative alla Sardegna aragonesa (1323-1479), I, Gli anni 1323-1396*, a cura di GABRIELLA OLLA REPETTO, Roma 1975, pp. 186 (esaurito).

FONTI

- IX. *I registri della Catena del Comune di Savona, registro I*, a cura di DINO PUNCUH e ANTONELLA ROVERE, Roma 1986, pp. lxiv, 438 (esaurito).
- X. *I registri della Catena del Comune di Savona, registro II*, a cura di MARINA NOCERA, FLAVIA PERASSO, DINO PUNCUH e ANTONELLA ROVERE, Roma 1986, tt. 2, pp. 1078 (esaurito).
- XI. *Carteggio Loria-Graziani (1888-1943)*, a cura di ANTONIO ALLOCATI, Roma 1990, pp. xlviii, 490, L. 46.000.

SUSSIDI

1. *Bibliografia dell'Archivio centrale dello Stato (1953-1978)*, a cura di SANDRO CAROCCI, LIBERIANA PAVONE, NORA SANTARELLI, MAURO TOSTI-CROCE, con coordinamento di MAURA PICCIALUTI CAPRIOLI, Roma 1986, pp. xxviii, 458 (esaurito).

2. MARIO MISSORI, *Governi, alte cariche dello Stato, alti magistrati e prefetti del regno d'Italia*, Roma 1989, pp. 778, L. 28.000.
3. CONSEIL INTERNATIONAL DES ARCHIVES, COMITÉ DE SIGILLOGRAPHIE, *Vocabulaire international de la sigillographie*, Roma 1990, pp. 390, L. 27.000.
4. UFFICIO CENTRALE PER I BENI ARCHIVISTICI - ÉCOLE FRANÇAISE DE ROME - FONDAZIONE LELIO E LISLI BASSO, *La rivoluzione francese (1787-1799). Repertorio delle fonti archivistiche e delle fonti a stampa conservate in Italia e nella Città del Vaticano*, I, *Le fonti archivistiche*, a cura di PAOLA CARUCCI e RAFFAELE SANTORO, t. 1, pp. 314; II, *Le fonti a stampa*, a cura di ANGELA GROPPI, tt. 4, pp. 1520, Roma 1991, L. 122.000.
5. ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE, *I blasoni delle famiglie toscane conservati nella raccolta Ceramelli-Papiani. Repertorio*, a cura di PIERO MARCHI, Roma 1992, tavv. 4, pp. XXII, 580, L. 70.000.
6. ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO, *Bibliografia. Le fonti documentarie nelle pubblicazioni dal 1979 al 1985*, Roma 1992, pp. XXVI, 542.

QUADERNI DELLA «RASSEGNA DEGLI ARCHIVI DI STATO»

1. *Signoria, Dieci di Balìa, Otto di Pratica: Legazioni e Commissarie, missive e responsive. Inventario sommario*, a cura di MARCELLO DEL PIAZZO, Roma 1960, pp. 84 (esaurito).
2. *L'archivio del dipartimento della Stura nell'Archivio di Stato di Cuneo (1799-1814). Inventario*, a cura di GIOVANNI FORNASERI, Roma 1960, pp. 134 (esaurito).
3. SALVATORE CARBONE, *Gli archivi francesi*, Roma 1960, pp. 128 (esaurito).
4. ARNALDO D'ADDARIO, *L'organizzazione archivistica italiana al 1960*, Roma 1960, pp. 80, L. 500.
5. ELIO CALIFANO, *La fotoriproduzione dei documenti e il servizio microfilm negli Archivi di Stato italiani*, Roma 1960, pp. 80 (esaurito).
6. SOPRINTENDENZA ARCHIVISTICA PER IL LAZIO, L'UMBRIA E LE MARCHE, *Gli archivi storici dei comuni delle Marche*, a cura di ELIO LODOLINI, Roma 1960, pp. 130 (esaurito).
7. G. COSTAMAGNA - M. MAIRA - L. SAGINATI, *Saggi di manuali e cartolari notarili genovesi (secoli XIII e XIV). (La triplice redazione dell'«instrumentum» genovese)*, Roma 1960, pp. 108 (esaurito).
8. LEONARDO MAZZOLDI, *L'archivio dei Gonzaga di Castiglione delle Stiviere*, Roma 1961, pp. 104 (esaurito).
9. ARMANDO LODOLINI, *Il cinquantenario del regolamento 2 ottobre 1911, n. 1163, per gli Archivi di Stato*, Roma 1961, pp. 82 (esaurito).

10. ANTONINO LOMBARDO, *Guida delle fonti relative alla Sicilia esistenti negli Archivi di Stato per il periodo 1816-1860*, Roma 1961, pp. 54 (esaurito).
11. BRUNO CASINI, *L'archivio del dipartimento del Mediterraneo nell'Archivio di Stato di Livorno*, Roma 1961, pp. 98 (esaurito).
12. BRUNO CASINI, *L'archivio del Governatore ed Auditore di Livorno (1550-1838)*, Roma 1962, pp. 182 (esaurito).
13. VIRGILIO GIORDANO, *Il diritto archivistico preunitario in Sicilia e nel Meridione d'Italia*, Roma 1962, pp. 220 (esaurito).
14. CATELLO SALVATI, *L'Azienda e le altre Segreterie di Stato durante il periodo borbonico (1734-1806)*, Roma 1962, pp. 126 (esaurito).
15. GIUSEPPE PLESSI, *Lo stemmario Alidosi nell'Archivio di Stato di Bologna. Indice-inventario*, Roma 1962, pp. 72 (esaurito).
16. GIOVANNI MONGELLI, *L'archivio dell'Abbazia di Montevergine*, Roma 1962, pp. 184 (esaurito).
17. UBALDO MORANDI, *I giuridici dell'antico Stato senese*, Roma 1962, pp. 78, L. 1.000.
18. RAFFAELE DE FELICE, *Guida per il servizio amministrativo contabile negli Archivi di Stato*, Roma 1962, pp. 106, L. 1.000.
19. BENEDETTO BENEDINI, *Il carteggio della Signoria di Firenze e dei Medici coi Gonzaga*, Roma 1962, pp. 44, L. 1.000.
20. GIUSEPPE RASPINI, *L'archivio vescovile di Fiesole*, Roma 1962, pp. 192, L. 1.000.
21. SALVATORE CARBONE, *Provveditori e Sopraprovveditori alla Sanità della Repubblica di Venezia. Carteggio con i rappresentanti diplomatici e consolari veneti all'estero e con uffici di Sanità esteri corrispondenti. Inventario*, Roma 1962, pp. 92, L. 1.000.
22. SOPRINTENDENZA ARCHIVISTICA PER LA TOSCANA, *Gli archivi storici dei comuni della Toscana*, a cura di GIULIO PRUNAI, Roma 1963, pp. 390, L. 1.000.
23. DANILO VENERUSO, *L'archivio storico del Comune di Portovenere. Inventario*, Roma 1962, pp. 42 (esaurito).
24. RENATO PERRELLA, *Bibliografia delle pubblicazioni italiane relative all'archivistica. Rassegna descrittiva e guida*, Roma 1963, pp. 208 (esaurito).
25. FRANCESCO PERICOLI, *Titoli nobiliari pontifici riconosciuti in Italia*, Roma 1963, pp. 76, L. 1.000.
26. FAUSTO MANCINI, *Le carte di Andrea Costa conservate nella biblioteca comunale di Imola*, Roma 1964, pp. 268, L. 1.000.
27. ANNA MARIA CORBO, *L'archivio della Congregazione dell'Oratorio di Roma e l'archivio dell'Abbazia di S. Giovanni in Venere. Inventario*, Roma 1964, pp. LXXIV, 234, L. 1.000.
28. DORA MUSTO, *La regia Dogana della mena delle pecore di Puglia*, Roma 1964, pp. 116, tavv. 8, L. 1.000.
29. BRUNO CASINI, *Archivio della Comunità di Livorno*, Roma 1964, pp. 90, L. 1.000.
30. ORAZIO CURCURUTO, *Archivio dell'Intendenza di Catania (1818-1860). Inventario*, Roma 1964, pp. 86, L. 1.000.

31. PIETRO D'ANGIOLINI, *Ministero dell'Interno. Biografie (1861-1869)*, Roma 1964, pp. 250, L. 1.000.
32. PASQUALE DI CICCO, *Censuazione ed affrancazione del Tavoliere di Puglia (1789-1865)*, Roma 1964, pp. 128, tavv. 8, L. 1.000.
33. CATELLO SALVATI, *L'archivio notarile di Benevento (1401-1860). (Origini-formazione-consistenza)*, Roma 1964, pp. 138, L. 1.000.
34. MARCELLO DEL PIAZZO, *Il carteggio «Medici-Este» dal sec. XV al 1531. Regesti delle lettere conservate negli Archivi di Stato di Firenze e Modena*, Roma 1964, pp. 156, L. 1.000.
35. DANILO VENERUSO, *L'archivio storico del comune di Monterosso a Mare*, Roma 1967, pp. 80, L. 1.500.
36. ELIO LODOLINI, *Problemi e soluzioni per la creazione di un Archivio di Stato (Ancona)*, Roma 1968, pp. 152, tavv. 9, L. 2.000.
37. ARNALDO D'ADDARIO, *Gli archivi del Regno dei Paesi Bassi*, Roma 1968, pp. 132, tavv. 4, L. 2.000.
38. ETTORE FALCONI, *Documenti di interesse italiano nella Repubblica popolare polacca. Premessa per una ricerca e un censimento archivistici*, Roma 1969, pp. 140, L. 2.000.
39. MARCELLO DEL PIAZZO, *Il protocollo del carteggio della Signoria di Firenze (1459-1468)*, Roma 1969, pp. 274, L. 2.000.
40. GIOVANNI ZARRILLI, *La serie «Nápoles» delle «Secretarías provinciales» nell'archivio di Simancas. Documenti miscellanei*, Roma 1969, pp. 168, L. 2.000.
41. RAOUL GUËZE, *Note sugli Archivi di Stato della Grecia*, Roma 1970, pp. 96, L. 2.700.
42. SOVRINTENDENZA ARCHIVISTICA PER LA CAMPANIA, *Atti del convegno per i primi trent'anni della Sovrintendenza (Positano, 5 gennaio 1970)*, Roma 1973, pp. 108, L. 1.500.
43. SALVATORE CARBONE, *Note introduttive ai dispacci al Senato dei rappresentanti diplomatici veneti. Serie: Costantinopoli, Firenze, Inghilterra, Pietroburgo*, Roma 1974, pp. 94, L. 1490.
44. ARCHIVIO DI STATO DI ROMA, *L'Archivio del Commissariato generale per le ferrovie pontificie*, a cura di PIETRO NEGRI, Roma 1976, pp. 86, L. 2.185.
45. ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA, *Collegio dei X poi XX Savi del corpo del Senato. Inventario*, a cura di GIORGIO TAMBA, Roma 1977, pp. 78, L. 2.300.
46. LUCIO LUME, *L'archivio storico di Dubrovnik. Con repertorio di documenti sulle relazioni della Repubblica di Ragusa con le città marchigiane*, Roma 1977, pp. 182 (esaurito).
47. ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, *Un fonte per lo studio della popolazione del Regno di Napoli: la numerazione dei fuochi del 1732*, a cura di MARIA ROSARIA BARBAGALLO DE DIVITIIS, Roma 1977, pp. 94, L. 2.950.
48. PETER RÜCK, *L'ordinamento degli archivi ducali di Savoia sotto Amedeo VIII (1398-1451)*, traduzione di SANDRO D'ANDREAMATTEO, prefazione di ISIDORO SOFFIETTI, Roma 1977, pp. 156, L. 5.500.

49. ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, *Inventario dell'archivio privato della famiglia Caracciolo di Torchiarolo*, a cura di DOMENICA MASSAFRA PORCARO, Roma 1978, pp. xxii, 182, L. 4.500.
50. ELVIRA GENCARELLI, *Gli archivi italiani durante la seconda guerra mondiale*, Roma 1979, pp. viii, 240, L. 8.000.
51. GIAMPAOLO TOGNETTI, *Criteri per la trascrizione di testi medievali latini e italiani*, Roma 1982, pp. 66, L. 1.600.
52. ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO, *L'archivio dell'amministrazione Torlonia. Inventario*, a cura di ANNA MARIA GIRALDI, Roma 1984, pp. xxxiv, 178, L. 9.500.
53. *L'intervista, strumento di documentazione: giornalismo, antropologia, storia orale. Atti del convegno, Roma 5-7 maggio 1986*, Roma 1987, pp. 176, L. 11.000.
54. SOVRINTENDENZA ARCHIVISTICA PER IL LAZIO, *Guida degli archivi economici a Roma e nel Lazio*, a cura di MARIA GUERCIO, Roma 1987, pp. 132, L. 7.000.
55. ARCHIVIO DI STATO DI ROMA, *Mandati della Reverenda Camera Apostolica (1418-1802). Inventario*, a cura di PAOLO CHERUBINI, Roma 1988, pp. 164, tavv. 8, L. 14.000.
56. CENTRO DI FOTORIPRODUZIONE, LEGATORIA E RESTAURO, *Le scienze applicate nella salvaguardia e nella riproduzione degli archivi*, Roma 1989, pp. 204, L. 12.000.
57. ROSALIA MANNO TOLU, *Scolari italiani nello Studio di Parigi. Il «Collège des Lombards» dal XIV al XVI secolo ed i suoi ospiti pistoiesi*, Roma 1989, pp. 168, tavv. 17, L. 21.000.
58. *Fonti giudiziarie e militari austriache per la storia della Venezia Giulia. Oberste Justizstelle e Innerösterreichischer Hofkriegsrat*, a cura di UGO COVA, Roma 1989, pp. 174, L. 12.000.
59. *Fonti per la storia della popolazione. 1. Le scritture parrocchiali di Roma e del territorio vicariale*, Roma 1990, pp. 114, L. 12.000.
60. *Correspondance politique et diplomatique du Ministère des affaires étrangères. Série Lucques. Inventario*, a cura di Giorgio Tori, Roma 1991, pp. 108.
61. ASSOCIAZIONE ARCHIVISTICA ECCLESIASTICA, *Guida degli Archivi diocesani d'Italia, I*, a cura di VINCENZO MONACHINO, EMANUELE BOAGA, LUCIANO OSBAT, SALVATORE PALESE, Roma 1990, pp. 300, L. 12.000.
62. *Carte Stringher. Inventario*, a cura di FRANCO BONELLI e BONALDO STRINGHER JR., Roma 1990, pp. 148, L. 12.000.
63. PIERO SANTONI, *Note sulla documentazione privata nel territorio del Ducato di Spoleto (690-1115)*, Roma 1991, pp. 150.
64. *Bibliografia di Cesare Guasti*, a cura di FRANCESCO DE FEO, Roma 1992, pp. 282, L. 23.000.
65. *Archivio Galimberti. Inventario*, a cura di EMMA MANA, Roma 1992, pp. xliv, 200, L. 15.000.

PUBBLICAZIONI FUORI COLLANA

MINISTERO DELL'INTERNO. DIREZIONE GENERALE DELL'AMMINISTRAZIONE CIVILE. UFFICIO CENTRALE DEGLI ARCHIVI DI STATO, *Gli Archivi di Stato al 1952*, 2ª ed., Roma 1954, pp. VIII, 750 (esaurito).

MINISTERO DELL'INTERNO. DIREZIONE GENERALE DEGLI ARCHIVI DI STATO, *La legge sugli archivi*, Roma 1963, pp. 426 (esaurito).

MINISTERO PER I BENI CULTURALI E AMBIENTALI. UFFICIO CENTRALE PER I BENI ARCHIVISTICI, *Inventario Archivio di Stato in Lucca*, VII, *Archivi gentilizi*, a cura di GIORGIO TORI, ARNALDO D'ADDARIO, ANTONIO ROMITI. Prefazione di VITO TIRELLI, Lucca 1980, pp. XX, 748, L. 29.500.

MINISTERO PER I BENI CULTURALI E AMBIENTALI. UFFICIO CENTRALE PER I BENI ARCHIVISTICI, *Guida generale degli Archivi di Stato italiani*, I (A-E), Roma 1981, pp. XVIII, 1042, L. 12.500; II (F-M), Roma 1983, pp. XVI, 1088, L. 29.200; III (N-R), Roma 1986, pp. XIV, 1302, L. 43.100.

MINISTERO PER I BENI CULTURALI E AMBIENTALI. UFFICIO CENTRALE PER I BENI ARCHIVISTICI. UFFICIO CENTRALE PER I BENI LIBRARI E GLI ISTITUTI CULTURALI, *Garibaldi nella documentazione degli Archivi di Stato e delle Biblioteche statali. Mostra storico-documentaria*, a cura dell'ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO, Roma 1982, pp. XXXII, 286, L. 12.000.

GIACOMO C. BASCAPÈ - MARCELLO DEL PIAZZO, con la cooperazione di LUIGI BORGIA, *Insegne e simboli. Araldica pubblica e privata, medievale e moderna*, Roma 1983, pp. XVI, 1064, L. 81.000.

MINISTERO PER I BENI CULTURALI E AMBIENTALI. UFFICIO CENTRALE PER I BENI ARCHIVISTICI, *Le Biccherne. Tavole dipinte delle magistrature senesi (secoli XIII-XVIII)*, a cura di LUIGI BORGIA, ENZO CARLI, MARIA ASSUNTA CEPPARI, UBALDO MORANDI, PATRIZIA SINIBALDI, CARLA ZARRILLI, Roma 1984, pp. VIII, 390, L. 56.400.

MINISTERO PER I BENI CULTURALI E AMBIENTALI. UFFICIO CENTRALE PER I BENI ARCHIVISTICI, *La legge sugli archivi. Aggiornamenti (1965-1986)*, Roma 1987, pp. 434, L. 14.000.

MINISTERO PER I BENI CULTURALI E AMBIENTALI. UFFICIO CENTRALE PER I BENI ARCHIVISTICI. ARCHIVIO DI STATO DI BOLOGNA, *Exempla Studii Bononiensis*, Roma 1988, tavv. 16 (esaurito).

MINISTERO PER I BENI CULTURALI E AMBIENTALI. UFFICIO CENTRALE PER I BENI ARCHIVISTICI, *Le pubblicazioni degli Archivi di Stato. Catalogo della mostra*, a cura di MARIA TERESA PIANO MORTARI E ISOTTA SCANDALIATO CICIANI, Roma 1989, pp. XVIII, 56.

ARCHIVIO DI STATO DI GENOVA, *Inventario dell'Archivio del Banco di S. Giorgio (1407-1805)*, sotto la direzione e a cura di GIUSEPPE FELLONI, IV, *Debito pubblico*, Roma 1989, t. 1, pp. 450, t. 2, pp. 436, L. 26.000; III, *Banchi e tesoreria*, Roma 1990, t. 1, pp. 406, L. 25.000; Roma 1991, t. 2, pp. 382, L. 23.000, t. 3, pp. 382, L. 24.000, t. 4, pp. 382, L. 24.000.

ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE, *La Toscana dei Lorena nelle mappe dell'Archivio di Stato di Praga. Memorie ed immagini di un granducato. Catalogo e mostra documentaria. Firenze, 31 maggio-31 luglio 1991*, Roma 1991, pp. 430, tavv. 161, L. 76.000.

Pane e potere. Istituzioni e società in Italia dal medioevo all'età moderna. Catalogo, a cura di VINCENZO FRANCO, ANGELA LANCONELLI e MARIA ANTONIETTA QUESADA, Roma 1991, pp. 266, L. 57.000.

Les archives nationales ou fédérales. Systèmes, problèmes et perspectives. Actes de la XXVI Conférence internationale de la Table ronde des archives, Madrid 1989 / The National or Federal Archives: Systems, problems and Perspectives. Proceedings of the 26th International Conference of the Round Table on Archives, Madrid 1989, Roma 1991, pp. 354, L. 25.000

COMMISSIONE NAZIONALE PER LA PUBBLICAZIONE DEI CARTEGGI DEL CONTE DI CAVOUR, *Camillo Cavour. Diari (1833-1856)*, a cura di ALFONSO BOGGE, Roma 1991, tt. 2, pp. 266, L. 52.000.

Finito di stampare nel mese di luglio 1993
presso la tipografia Edigraf - Via Ugo Fleres, 24

DOTT. SALVATORE MASTRUZZI, direttore responsabile
Registrata presso il Tribunale di Roma con decreto n. 5895 del 23 luglio 1957.